ATTI

DEL

CONGRESSO INTERNAZIONALE

DI

SCIENZE STORICHE

(ROMA, 1-9 APRILE 1903)

VOLUME X

Atti della Sezione VI: STORIA DELLA GEOGRAFIA, GEOGRAFIA STORICA.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
PROPRIETÀ DEL CAV. VINCENZO SALVIUCCI

1904

PARTE PRIMA

VERBALI DELLE SEDUTE

PRIMA SEDUTA

Venerdì 3 aprile 1903.

Presidenza provvisoria del comm. GUGLIELMO BERCHET.

La seduta è aperta alle ore 15,10′. Presiede provvisoriamente il professore comm. G. Berchet, di Venezia, come membro del Comitato ordinatore.

Le sedute della Sezione hanno luogo nella sala delle adunanze della Società Geografica Italiana.

Sono presenti molti membri del Congresso, sì nazionali, che stranieri (1).

Sono rappresentati o iscritti al Congresso, e in modo speciale alla Sezione, come viene più ampiamente riferito nel volume I (preliminare) degli *Atti del Congresso*, la *Società geografica italiana* (Roma), la *Società geologica italiana* (Roma), la *Società di esplorazioni geografiche e commerciali* (Milano), il *R. Istituto geografico militare* (Firenze), l'*Istituto storico geografico brasiliano* (Rio Janeiro), la *Société de géographie commerciale* (Parigi), la *Société normande de géographie* (Rouen), la *Società geografica ungherese* (Budapest) (2).

Prende parte ai lavori della Sezione il delegato del Governo del Montenegro, comm. E. Popovich.

Il PRESIDENTE si occupa subito di costituire l'Ufficio di Presidenza, facendo eleggere quattro vicepresidenti e tre segretari. Sono nominati vicepresidenti i professori A. Amati, L. Gallois, K. Hassert e O. Marinelli; segretari i sigg. R. Almagià, M. Carli, C. W. Guastalla. Propone quindi alla presidenza della prima seduta il prof. G. Dalla Vedova.

DALLA VEDOVA (Roma) domanda la parola, ringraziando commosso; soggiunge che non è certamente la prospettiva di un gravoso lavoro che lo induce a declinare

(1) Dall'albo posto all'ingresso della sala durante le varie sedute, possiamo raccogliere le seguenti firme di congressisti intervenuti ai lavori della Sezione.

Abati G., Abrile A., Alexander G, Allegri M., Almagià R., Amadei P., Amati A., Balbis E., Baldacci A., Baldacci L., Baratta M., Bellucci A., Berchet G., Biagi A., Brentari O., Böhme Dr., Carli M., Carmi M., Carolidis P., Casini T., Ciglintti V., Colini A., Contesini G., Cora G., Cornaglia A., Corte P., Dainelli G., Dalla Vedova G., d'Aspremont G, De Agostini G., del Paso y Troncoso F., De Magistris L. F., Diamilla-Müller D., Eròdi B., Eusebio F., Franchi S., Gabotto F., Gallois L., Garlanda F., Ghisleri A., Giacosa P., Gliamas E., Gorrini G., Grasso G., Gribaudi P., Guastalla C. W., Günther S., Halbfass W., Hassert K., signora Hassert, Jablonowski A., Josz A., Jumpertz M., Korzon T., Lambros S., Lovisato D., Magnocavallo A., Manzi L., Maranelli C., Marchi S., Marinelli O., Marson L., Masetti-Bencini L., Mattirolo E., Millosevich E., Moretti U., Mori A., Novarese V., Occioni Bonaffons G., Palazzo L., Patrucco C. E., Pellati N., Pellecchi G., Pigorini L., Popovich E., Porena F., Porro C., Rambaldi P. L., Reina V., Revelli P., Rolando A., Romano S., Roncagli G., Rosetti E., Salvatori F., Simonetti G., Simonsfeld H., Teso A., Uzielli G., Vacca G., Vailati G., Vidal de la Blache P., signora Vidal de la Blache, Vochieri A., Wyslonch A.

(2) Sono, del pari, rappresentati i *Bollettini* e le *Riviste* periodiche di dette Società e Istituti; e, inoltre, la *Rivista geografica italiana*, la *Rivista Marittima*, ecc.

l'onorevole offerta, bensì la consuetudine, sempre osservata, di riservare l'ufficio di Presidente ad un ospite straniero. Perciò ringrazia nuovamente anche a nome della Società Geografica, al cui interessamento nei lavori del Congresso si deve certo ascrivere se oggi viene a lui offerto l'onorevole ufficio di presiedere a questa Sezione; propone che si elegga uno straniero.

Berchet ringrazia il prof. Dalla Vedova, e propone allora come presidente il prof. Sigismondo Günther, di Monaco (Baviera). È eletto fra grandi applausi.

Presidenza del prof. Sigismondo Günther.

Günther ringrazia vivamente, e prega di scusarlo se la sua conoscenza non perfetta della lingua italiana non gli permetterà forse di adempiere al suo ufficio con tutta l'abilità che desidererebbe. Propone in primo luogo di fissare un tempo massimo per le comunicazioni come fu già praticato nella sezione VIII, ossia 15 minuti per lo svolgimento della comunicazione, e 5 per la discussione. È approvato.

Il presidente avverte che si atterrà strettamente a questa regola.

Uzielli (Firenze) domanda la parola e dice che il prof. Pastor ha manifestato il desiderio d'intervenire alla seduta nella quale si svolgerà la comunicazione su Paolo Toscanelli, ma desidererebbe di essere avvertito prima del giorno in cui verrà svolta. Egli chiede perciò che a tale scopo s'inverta l'ordine di questa comunicazione, ponendola come prima in un giorno qualsiasi.

Si stabilisce che la comunicazione del prof. Uzielli su Paolo Toscanelli sia la prima della quinta seduta.

Il presidente dà quindi la parola al prof. Dalla Vedova per svolgere il suo tema: *Per la preparazione e pubblicazione di un Grande Atlante Storico d'Italia* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. I).

Dalla Vedova fa distribuire la relazione del tema e poi dà lettura di una parte di essa aggiungendo alcune delucidazioni. Intanto si distribuisce anche una Memoria postuma di B. Malfatti: *Sulla necessità di una Geografia dell'Italia medioevale*, pubblicata e inviata in omaggio ai Congressisti dalla direzione della *Rivista Geografica Italiana.*

Dalla Vedova, terminata la lettura, propone che, allo scopo di istradare i lavori, essendo comprese nel suo tema diverse questioni, si cominci a discutere sul Glossario dei nomi territoriali, che deve precedere necessariamente l'Atlante storico d'Italia.

Amadei (Bergamo) dichiara che questa proposta gli sembra molto opportuna.

Grasso (Milano) dice di aver anch'egli notato già al III Congresso Geografico Italiano la necessità di un Atlante Storico d'Italia; conviene che però ad esso deve precedere un lavoro analitico. Ma anche il Glossario, essendo un lavoro sintetico non può, a suo parere, esser fatto subito, nè da una sola persona. Nella sezione di Storia moderna, parlando della necessità di un *Corpus Inscriptionum Medii Aevi*, si propose di porre questa pubblicazione sotto gli auspicî dell'Accademia dei Lincei. Anche per il Glossario proporrebbe che se ne affidasse la direzione a qualche Società o Istituto scientifico.

Dalla Vedova risponde che nella Relazione del tema, fra i punti da discutere, è compreso anche quello della direzione del lavoro, che è il quinto punto.

Grasso propone che i punti da discutere, segnalati dalla Relazione, siano deferiti ad una Commissione. Domanda poi se la Società Geografica Italiana potrebbe dare qualche assicurazione sulla esecuzione dei lavori per il Glossario.

Marinelli (Firenze) osservando che vi sono molte comunicazioni, come quelle dei proff. Gallois, Vidal de la Blache, Ghisleri, Romano, che sono collegate strettamente coll'argomento del tema, propone, che prima di discutere su quest'ultimo, si odano le comunicazioni affini.

Il presidente trova molto opportuna la proposta, ma il prof. Uzielli vorrebbe invece rispettato l'ordine stabilito dal Programma per la difficoltà di decidere quali siano le comunicazioni affini al tema. Anche Gabotto chiede che si discuta senz'altro sul tema per evitare perdita di tempo.

Marinelli insiste nella sua proposta, chiedendo che si proceda ad una votazione. Dice che, poichè le comunicazioni collegate col tema, sono tutte all'ordine del giorno per oggi, l'ordine dei lavori non sarebbe sconvolto.

De Magistris (Jesi) dice che la discussione del tema può esser continuata anche in un altro giorno, come fu già preveduto dalla direzione del Congresso ed è espressamente indicato nell'ordine del giorno.

Dalla Vedova osserva che la proposta del prof. Marinelli non impedisce il regolare procedimento dei lavori, perchè la direzione della sezione VI, nell'ordinare le comunicazioni, ha messo nello stesso giorno quelle che possono aver relazione fra loro; di modo che, udendo ora le comunicazioni che si legano al tema, non si sconvolgerebbe l'ordine del giorno; dice che ciò anzi faciliterebbe il procedimento delle discussioni; e perciò appoggia la proposta.

Il presidente legge la proposta testuale del prof. Marinelli « che prima di discutere il tema del prof. Dalla Vedova si debbano udire le comunicazioni affini a questo tema che sono all'ordine del giorno della *presente* seduta ».

Gabotto (Torino) insiste contro la proposta Marinelli dicendo che, siccome molti hanno impegni in altre sezioni, non si può alterare l'ordine del giorno, e che la discussione deve essere cominciata oggi, salvo a continuarla in altri giorni.

Ha la parola il prof. Uzielli, il quale dice che nei nomi locali italiani si riscontra molto maggior variazione prima del Cinquecento che dopo; perciò l'indole dei lavori è tale che il miglior partito sarebbe affidarne la direzione alle varie Deputazioni di Storia patria.

Si pone quindi ai voti la proposta Marinelli, che è approvata a grande maggioranza.

Si passa allora allo svolgimento delle comunicazioni.

Il presidente dà la parola al prof. Vidal de la Blache che svolge in francese la sua comunicazione: *Alcune osservazioni su certi nomi territoriali della Francia* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. II). È molto applaudito.

Nessuno domandando la parola, il prof. Gallois svolge la sua comunicazione: *Étude sur una région naturelle française: le pays de France*, mostrando una carta topografica del « Pays de France » (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. III). Grandi applausi salutano l'oratore.

Il prof. Ghisleri, che dovrebbe svolgere la 3ª comunicazione in relazione col tema Dalla Vedova, non è presente.

Marinelli osserva che le comunicazioni 4ª e 5ª del programma sono rimandate perchè estranee al tema. Ha la parola il prof. Romano (Palermo) per la comunicazione: *Come la Sicilia è stata divisa amministrativamente dalla epoca romana al secolo XIX* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. IV). È molto applaudito.

Il PRESIDENTE, esaurita questa serie di comunicazioni all'ordine del giorno odierno, domanda ai presenti se la discussione del tema Dalla Vedova e argomenti affini si debba rimandare ad altra volta, ovvero se, visto che c'è ancora tempo, si debba iniziare oggi stesso.

Il prof. ERÖDI BELA propone di cominciare subito. Si approva.

GRIBAUDI (Elena) domanda subito la parola per pregare il prof. Dalla Vedova di dare notizie e dichiarazioni sul concetto che informerà l'Atlante, e, fra l'altro, anche sulla scala alla quale debbono esser descritte le carte.

DALLA VEDOVA dice di aver già fatto osservare che la questione dell'Atlante è diversa da quella del Glossario e che egli avea proposto che si discutesse prima sul Glossario come sembra più opportuno, perchè esso costituisce una parte del materiale primo per la costruzione dell'Atlante.

Da più parti si afferma che è già stabilito che si discuta anzitutto sul Glossario.

GRIBAUDI dice allora che il prof. Gabotto, testè allontanatosi perchè chiamato altrove, voleva dire quanto segue. Nel Congresso della Società Storica Subalpina tenutosi ad Ivrea si discusse già un tema simile al presente. La Società Storica Subalpina, avendo già pubblicato 18 o 20 volumi di Memorie, nelle quali vi saranno molti materiali pel Glossario, sarà certo fra le prime ad aiutare l'opera con ogni mezzo disponibile. Quindi egli brevemente riassume fin d'ora, anzichè nell'ultima seduta, una sua comunicazione giunta troppo tardi alla direzione del Congresso per essere inscritta nel programma: *Sull'influenza del diritto germanico nella Toponomastica Italiana*, (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XXI).

Il PRESIDENTE prega di volersi attenere alla discussione del tema, senza entrare in argomenti estranei.

MARINELLI osserva che bisogna distinguere il *Glossario Medioevale* dal *Glossario dei nomi regionali*; sono due cose diverse che debbono esser discusse separatamente, ed è da vedersi quale delle due questioni debba esser discussa prima.

GRIBAUDI si scusa di essersi allontanato dal tema.

DALLA VEDOVA rispondendo al prof. Marinelli spiega che si tratta di discutere due soli argomenti: quello dell'*Atlante* e quello del *Glossario*, col quale nome s'intende una raccolta di nomi territoriali presenti, *odierni*. Perciò già la direzione della Sezione aveva cominciato qualche partizione locale dei lavori e già si è avuto qualche primo risultato. Il Glossario medioevale è fuori di questione per ora, e una tale opera richiederebbe certamente il concorso delle Società di Storia patria. Del resto la discussione odierna non può a suo parere esser portata molto innanzi per l'assenza dei professori Gabotto e Uzielli, da poco allontanatisi, i quali aveano l'intenzione di discutere e forse di collaborare. Il Gabotto ha, come il Gribaudi ha fatto sapere, iniziato per il Piemonte un lavoro che agevolerà certo l'opera del Glossario: ora resterebbe a conoscere non solo questo lavoro, ma anche in che limiti la Società Storica Subalpina intenderebbe collaborare con noi, per il che è necessario interrogare il Gabotto. Volendo per ora iniziare soltanto la discussione, il primo punto verterebbe sul *concetto* del Glossario. Tale concetto in verità traspare anche dalla Relazione che accompagna il tema, e le comunicazioni testè udite dei professori Vidal de la Blache e Gallois hanno molto giovato a dilucidarlo. Ma se altri desidera di dare indicazioni o domandare spiegazioni, sarebbe opportuno che prendesse la parola.

AMADEI vorrebbe che si udisse anche la comunicazione del prof. GHISLERI.

DALLA VEDOVA risponde che la comunicazione fu rimandata, non essendo presente il prof. Ghisleri, e non essendo essa stampata nè scritta.

Amati (Milano) domanda elucidazioni sul concetto del Glossario e soprattutto se si dovrebbero ricercare anche le etimologie dei nomi locali.

Dalla Vedova spiega che, dovendo il Glossario comprendere tutto ciò che contribuisce a chiarire i nomi territoriali, anche le notizie etimologiche vi dovrebbero trovar posto.

Amati vorrebbe che nel Glossario si indicassero anche le fonti che sono spesso i Dizionarî dialettali.

Dalla Vedova dice di aver già iniziato lo spoglio del Dizionario Corografico d'Italia, compilato dal prof. Amati, per ricercarvi quei nomi che possono appartenere al Glossario; questi spogli sono conservati dal dott. Maranelli che si occupò di tale lavoro. Riguardo alle etimologie dei nomi, dice, che se esse sono note e rispondenti allo stato presente della glottologia, saranno certamente registrate, ma non si dovrebbe entrare in disquisizioni vane. Si debbono insomma riunire tutte le notizie che valgono ad illustrare un nome, e a tale scopo si debbono anche, quando ciò sia possibile, fare ricerche archivistiche, come del resto fu indicato nelle istruzioni per la compilazione del Glossario, già pubblicate nel *Bollettino della Società Geografica Italiana*. Ripete che sarebbe utile rimandare il seguito della discussione a domani per udire il prof. Gabotto e altri oggi assenti.

Amati insiste sulla difficoltà delle etimologie dei nomi locali.

Marinelli propone di decidere subito sul rinvio della discussione a domani.

Casini, rappresentante della Deputazione Modenese di Storia Patria, non potendo trovarsi presente domani, reca sin da oggi l'offerta della Società Modenese di collaborare in qualunque modo ai lavori del Glossario. La Società ha già iniziato ricerche di topografia storica, cominciando coll'occuparsi dell'estensione delle diocesi estensi; essa potrà raccogliere pel Modenese i nomi che sono necessarî per il Glossario. Tali nomi sono numerosi nel Modenese e in parte sono giunti fino a noi, in parte sono oggi caduti dall'uso. Domanda se anche questi ultimi saranno registrati nel Glossario; ma a questo quesito potrà esser risposto anche più tardi per lettera. Termina dicendo che la Deputazione da lui rappresentata si pone a disposizione degli incaricati della compilazione del Glossario.

Il presidente propone il rinvio della discussione alla fine della seduta di domani.

Amadei dice che si potrebbe nell'Atlante distinguere i nomi tuttora usati dagli scomparsi, mediante diversa colorazione.

Il presidente propone che su ciò si discuta domani.

È approvato di rimandare il seguito della discussione alla seduta di domani.

Il presidente dice di esser sicuro di interpretare i sentimenti di tutti gli aderenti, esprimendo la soddisfazione per l'importanza della seduta odierna. Annunzia che il prof. Hassert vorrebbe cambiato l'ordine della sua comunicazione, non potendosi trovar presente per la V seduta. Egli propone che la comunicazione Hassert sia posta nella seduta III ove sono argomenti affini.

Dalla Vedova dice che nella III seduta, venendo meno la comunicazione Pennesi, il posto è libero al prof. Hassert. La modificazione è approvata.

Marinelli prega che anche la comunicazione Mori sia posta nella III seduta e la comunicazione Grasso sostituisca quella del prof. Mori. È approvato.

Il presidente, conforme al Regolamento, propone a presidente per la seduta di domani il prof. Erődi Béla, di Budapest, presidente della Società Geografica Ungherese (Grandi applausi). Annunzia che le comunicazioni decadute oggi saranno rimandate all'ultima seduta.

La seduta è tolta fra gli applausi alle ore 17,25′.

SECONDA SEDUTA

Sabato 4 aprile 1903.

Presidenza del prof. BELA ERÖDI.

Assistono i vice-presidenti AMATI, GALLOIS, HASSERT, MARINELLI; i segretarî R. ALMAGIÀ, C. W. GUASTALLA.

La seduta è aperta alle ore 15, 10′.

Il PRESIDENTE ringrazia l'assemblea per l'onore fatto al suo paese e a lui nell'eleggerlo alla presidenza e chiede di esser aiutato in un compito arduo per uno straniero. Porge al Congresso i ringraziamenti anche a nome della Società Geografica Ungherese, di cui è presidente e delegato, dicendo che la sua nomina a Presidente è un segno della simpatia che il Congresso porta all'Ungheria; trasmette i più vivi saluti della Soc. Geogr. Ungherese ai Congressisti (Applausi vivissimi).

Ha la parola il prof. GRASSO che svolge la sua comunicazione, molto applaudita, sul *Significato geografico del nome fiesso in Italia* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. V).

Non essendovi alcuna osservazione, il Presidente dà la parola al commendatore GORRINI (Roma) che espone la comunicazione: *Un viaggiatore italiano nel Brasile*: *Baccio da Filicaja* (1565-1609). (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. VI). Dopo aver illustrata con documenti editi ed inediti la vita e le imprese di Baccio da Filicaja, conchiude facendo voti che gli studiosi d'Italia e dell'estero compiano diligenti ricerche per ritrovare e rendere di pubblica ragione le preziose *Relazioni*, che, de' suoi viaggi e soggiorno nel Brasile, consta avere scritto il poco noto esploratore fiorentino (Vivissimi applausi).

UZIELLI, chiesta la parola sulla comunicazione Gorrini, spiega come Ferdinando I si occupasse attivamente negli ultimi anni del suo regno di fondare una grande colonia in America; ricorda come nel suo lavoro su Ferdinando I egli abbia accennato al Filicaia, pubblicando una sua lettera e due altre a lui dirette.

È lieto che il prof. Gorrini abbia ora fatto più ampiamente conoscere un uomo tanto notevole, e ne abbia per il primo illustrato, con un lavoro speciale, la vita e le imprese. Osserva soltanto come i rapporti del Portogallo con Firenze fossero, anche prima del Principato Mediceo, molto più frequenti di quanto, se ha bene compreso, non abbia fatto rilevare il conferenziere. Il commercio portoghese era allora principalmente nelle mani de' Fiorentini, che avevano, per tale modo, strettissimi vincoli col Portogallo. Insiste su ciò, perchè siffatte osservazioni hanno valore indiretto anco nelle questioni Toscanelliane e Colombiane, essendo

siffatti vincoli giunti al culmine durante il periodo principale del secolo delle scoperte, cioè dal 1492 al 1524, nel quale le grandi spedizioni oceaniche fatte dalla Spagna e dal Portogallo furono essenzialmente armate da case commerciali fiorentine stabilite in quei due paesi.

Gorrini ringrazia il prof. Uzielli delle cortesi parole rivoltegli per la sua comunicazione. Quanto alle relazioni fra il Portogallo e la Toscana, è pienamente d'accordo col prof. Uzielli; soltanto per la redazione de' suoi appunti necessariamente affrettata per le veramente straordinarie occupazioni derivategli dall'ufficio di segretario generale del Comitato ordinatore, aggiuntesi alle altre consuete, può esserne emerso un diverso apprezzamento. Nel testo definitivo egli avrà cura di meglio chiarire quel punto (che, del resto, nella sua comunicazione è affatto incidentale) concordemente alle proprie convinzioni e alle giuste vedute del prof. Uzielli.

Il presidente prega il prof. Günther di voler tenere la sua comunicazione.

Günther parla in italiano: *Sul cardinal Bembo e la Geografia* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. VII) (Vivissimi applausi).

Uzielli presenta un opuscolo inviato in omaggio dal prof. Crivellari: *Alcuni cimelii di cartografia medievale esistenti a Verona*, documento importantissimo per la storia della Cartografia.

Il prof. Luigi Marson (Mantova) svolge la sua comunicazione su la *Romanità e ripartizione dell'Agro Cenedese*, illustrandola con indicazioni su due carte topografiche esposte nella sala (Applausi) (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. VIII).

Il prof. Cestaro, inscritto per una comunicazione su *La controversia sull'antico corso del Rubicone*, è assente: il presidente dà quindi la parola al

Prof. Antonio Baldacci (Bologna) che espone la sua comunicazione su *L'Italia e le esplorazioni fitogeografiche nell'isola di Creta* (Applausi) (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. IX).

Uzielli, nominato dall'oratore a proposito del viaggiatore Buondelmonti, dà alcuni schiarimenti su di esso.

A questo punto si riprende la discussione del tema.

Il prof. Arcangelo Ghisleri (Bergamo) dichiara che la comunicazione da lui presentata, dal titolo: *Di un piano organico di ricerche sulla Geografia Storica d'Italia*, non ha più ragione d'esser svolta, dopo udita la relazione del professore Dalla Vedova, cui egli si associa completamente: si limita dunque a formulare un ordine del giorno che esprima quei concetti, e a far notare l'utilità di un appello rivolto agli insegnanti delle molte scuole secondarie italiane ed ai ricercatori locali, perchè arrechino il loro contributo e la loro collaborazione alla nuova opera. Tutte queste forze preziose troppo spesso rimangono inoperose perchè prive di organizzazione: ed a tale proposito l'oratore rammenta quanto egli aveva tentato di fare alcuni anni prima con la « Geografia per tutti ».

Il Ghisleri presenta un ordine del giorno nella forma seguente:

« La Sezione VI del Congresso Internazionale di Scienze Storiche

« facendo proprie le considerazioni del relatore, prof. G. Dalla Vedova, « sulla preparazione e pubblicazione di un grande Atlante Storico d'Italia;

« persuasa della necessità di far precedere un lavoro organico di ricerche « intorno all'origine, significazione, durata ed estensione dei nomi territoriali ita- « liani, dai primi secoli del medio evo fino ai tempi nostri;

« e riconoscendo indispensabile per un lavoro sollecito di promuovere e « coordinare la cooperazione di corpi scientifici, di studiosi e insegnanti ai quali « l'opportunità della sede offra la più agevole possibilità di ricerche topografiche, « linguistiche e archivistiche particolari, delibera (o fa voti)

« che la Società Geografica, d'accordo con le Società Storiche o Scienti- « fiche regionali, si faccia promotrice e coordinatrice dei lavori preliminari per « la compilazione di un *Glossario dei nomi territoriali italiani*, secondo i con- « cetti suaccennati, quale primo necessario fondamento alla pubblicazione futura « di un grande Atlante Storico d'Italia basato su ricerche nuove ».

Il PRESIDENTE augurando che questo grande e importante lavoro sia legato alla Società Geografica Italiana e al nome di Giuseppe Dalla Vedova, apre la discussione sull'ordine del giorno.

DALLA VEDOVA, relatore, ha qualche osservazione da aggiungere, ma desidera di udire prima la parola degli altri congressisti che fin dalla precedente seduta avevan chiesto di parlare sul tema.

Il PRESIDENTE esprime, come sua personale opinione, l'idea che la Società Geografica assuma il lavoro direttivo dell'Atlante, ovvero che si nomini un Comitato per discutere sui mezzi di esecuzione.

UZIELLI, pur essendo d'accordo col Relatore e col prof. Ghisleri sopra l'argomento principale posto in discussione, ha qualche dubbio sull'efficacia pratica del metodo che si intenderebbe seguire. Non crede che i Congressi possano dar l'impulso a un lavoro attivo, nè che riesca proficua la collaborazione di persone non sempre sufficientemente preparate per ricerche d'archivio. Nel nostro caso la Società Geografica molto opportunamente tien d'occhio gli studiosi che si occuperebbero del lavoro, ma gli sembra che riuscirebbe vano un invito da essa diretto a professori di Ginnasio e Liceo ad occuparsi di ricerche toponomastiche. Anzitutto bisogna vedere *chi* potrebbe e vorrebbe occuparsene. Inoltre le difficoltà di ricerca sono diverse nelle diverse parti d'Italia, secondo la diversa civiltà dei paesi e lo stato degli Archivi. In conclusione, per promuovere un tal movimento di ricerche non c'è altro modo che invitare a farle quelli che già vi si sentono disposti.

GHISLERI osserva che molte persone da lui interrogate in proposito han detto che sarebbero ben liete di rispondere ad un questionario fatto dalla Società Geografica, anche fra coloro che spontaneamente non si occuperebbero di tali ricerche. È quindi opportuno rivolgersi non solo a chi si occupa di proposito dell'argomento, ma anche a professori e studiosi che da soli non vi si dedicherebbero.

MARINELLI non ha nulla da obbiettare al voto presentato dal Ghisleri, ma desidererebbe che si continuasse la discussione tenendo presente la distinzione proposta dal Relatore; e, pur limitandosi per ora al « Glossario di nomi territoriali », si convenisse sul *concetto, limiti, metodo* del lavoro, prima di procedere alla ripartizione e alla direzione di esso.

DALLA VEDOVA esporrà brevemente il suo pensiero. Sembra che dalle discussioni svoltesi fino ad ora si possano ricavare alcune indicazioni utili allo scopo che si vuol raggiungere. I professori Vidal de la Blache e Gallois hanno posto innanzi un punto di vista interessante sul concetto e sui limiti del lavoro: il Gallois ce ne ha anche presentato un luminoso esempio: l'intento è di raccogliere i nomi locali di una certa estensione territoriale, p. es., di due o più co-

muni, i quali nomi generalmente rispondono a una particolare configurazione naturale non coincidente con nessuna divisione ufficiale, il che, per altro, non toglie a questi nomi un'importanza etnografica o antropogeografica in molti casi notevolissima.

Il concetto è dunque questo: raccogliere nomi che abbiano un significato fisico-sociale indipendente dalle ripartizioni ufficiali presenti. Tale lavoro deve esser fatto sollecitamente, perchè questi nomi, non avendo veste ufficiale, possono presto sparire dall'uso. È utile raccogliere eziandio nomi che oggi più non vivono, purchè rispondano al concetto fissato. Questo per ciò che riguarda il concetto e i limiti. Quanto alla distribuzione del lavoro, vi sono regioni per le quali si può approfittare di persone già preparate e abituate a tali ricerche; ma in altri luoghi tali persone mancano o non si conoscono, e, in difetto di miglior mezzo, bisogna ricorrere a studiosi che di proposito non si occupano di ciò. Mi sembra che nell'ordine del giorno Ghisleri, modificando poche parole, si possano conciliare queste due tendenze, e che quell'ordine del giorno sia un modo pratico per venire all'ultimo punto da discutersi: la *direzione* del lavoro. A questo proposito l'oratore ricorda che, essendosi già nel Congresso Geografico di Venezia espresso un voto affine — per un Dizionario storico-geografico del Medio Evo — egli si sia rivolto per lettera a tutte le Società di Storia patria onde sollecitare una collaborazione; peraltro non si ebbero che due risposte: la Società di Storia patria di Torino rispose non esser essa al caso di far nulla; l'Istituto Veneto disse di aver già iniziato ricerche di toponomastica nella Venezia romana e aver il proposito di continuarle. Ma, all'infuori di ciò, il voto non ebbe altro seguito. Nel Congresso Geografico di Roma del 1895 ripresentandosi il tema discusso a Venezia e insieme la proposta del Glossario che oggi nuovamente riappare, ei non osò più rivolgersi alle Società di Storia patria, ma neppure volle indirizzarsi alla Società Geografica, la quale, essendo istituzione privata, deve preoccuparsi sopratutto delle deliberazioni votate nelle assemblee dei suoi soci. Del resto la Società Geografica ha in certo modo prevenuto i voti del Congresso, accogliendo già due anni fa l'idea del Glossario e cercando divulgarla fra i soci mediante il suo *Bollettino*. Da più parti sono pervenute adesioni e risposte assai numerose di cui è opportuno fare menzione.

Dopo la pubblicazione di una specie di esemplificazione elementare, del prof. Tomassetti, per il Lazio, si ebbero le adesioni del senatore di Prampero per il Friuli; del prof. Olinto Marinelli per le Marche e per il Veneto Orientale; del prof. Oreste Dito per la Calabria Settentrionale; del prof. Giovanni Guerrieri per le Puglie; dell'ing. Emilio Rosetti per il Montefeltro e la Pentapoli Marittima; del prof. Vittore Bellio per la provincia di Pavia; del prof. Salvatore Romano per la Sicilia: anche il prof. Siragusa per la Sicilia e l'avv. Speranza per le Marche risposero affermativamente all'appello della Società Geografica, pur senza assumere un impegno espresso in proposito.

Nè queste sole furon le adesioni: poichè i professori Carlo Errera, Michelangelo Schipa, Giacomo Gorrini, Attilio Mori, non potendo occuparsi di persona di tale lavoro, o soltanto in misura molto limitata, promisero di adoperarsi perchè altri vi attenda. E più tardi il Mori ci inviava alcuni saggi del sig. M. Torriani sulla Garfagnana, Lunigiana, Versilia, Mugello, e le adesioni del prof. Eugenio Casanova per il feudo della Berardenga, e del dott. Antonio Casabianca per il Chianti e per le provincie Senesi.

Questo primo passo fu dunque soddisfacente e promettente insieme. Se ne fece un altro, invitando gli aderenti a raccoglier per intanto il semplice indice alfabetico dei nomi compresi nelle regioni a cui avevan rivolto l'attenzione: e di questi si ha già una piccola raccolta. Il dott. Maranelli, come fu già detto, iniziò uno spoglio preliminare dei nomi territoriali contenuti nel dizionario dell'Amati. Finalmente, nella prima seduta del Congresso, la Sezione ha udito l'adesione di due importanti istituti scientifici: della Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi, e della Società Storica Subalpina. Se a tutte queste forze, noi potremo unire quelle di insegnanti locali per completare la distribuzione di così ingente lavoro, potremo dire di essere a buon porto, e potremo bene sperare della riuscita.

Riguardo alla proposta mossa dall'illustre prof. Erödi, l'oratore dichiara di non essere alieno dall'assumere la direzione del lavoro, se questo sarà opportuno.

E, in fine, quanto all'Atlante, è d'accordo col Ghisleri che siamo ancora molto lontani dalla soluzione: tuttavia se a qualche volenteroso piacerà di raccoglier materiali per l'Atlante, cercheremo di agevolare in ogni modo tale utilissimo lavoro (Vive approvazioni).

Marinelli desidererebbe che, prima di votare quell'ordine del giorno che chiuderebbe ogni discussione, si continuasse a occuparsi ancora dei criterî con i quali il lavoro dovrebbe esser fatto, e ciò nel vantaggio di molti dei presenti che hanno promesso di collaborarvi. Sembra all'oratore che ancora non tutti convengano che il Glossario dei nomi territoriali debba esser ben distinto da quello di geografia medievale; in oltre egli si domanda se il lavoro debba avere prevalentemente intendimento storico o intendimento geografico. In origine questa proposta era molto modesta e rimaneva nel campo della geografia: ora sembra che si voglia passar il confine ed entrar nel campo della storia. Onde il lavoro assumerebbe troppo vaste proporzioni. L'oratore opina che questo sarebbe pericoloso per la riuscita dell'opera, e che meglio gioverebbe rivolger le ricerche al campo geografico, limitando il punto di vista storico e archivistico. Comunque sia, è necessario aver stabilito in modo preciso se il lavoro deve partire dallo studio della estensione presente dei territorî cui appartengono i nomi in discussione, o dall'indagine storica di archivio: è indispensabile che sia ben chiarito questo punto, e che i confini del nostro programma siano ben definiti per evitare una dispersione di lavoro; e rammentare che l'ideale mira sempre alla cosa più vasta, ma l'opera più vasta è anche di gran lunga la più difficile.

Uzielli vuol notare, nel prender la parola, la delicata modestia del Dalla Vedova, alla cui iniziativa e alla cui attività dobbiamo quanto s'è fatto fino ad ora sull'argomento, e a cui solo spetta la futura direzione dell'opera.

Quanto alla questione sui limiti e sull'indirizzo del lavoro, trova molto giuste le osservazioni del Marinelli, e riterrebbe utile, perchè la discussione sia ordinata e proficua, che Dalla Vedova e Marinelli stabilissero insieme un piano dei lavori e sottoponessero una proposta concreta alla prossima seduta della sezione.

L'oratore rammenta di passaggio uno studio del Santini sui dominî del Vescovato di Lucca, che potrà esser una delle fonti parziali al Glossario.

Grasso non è d'accordo col Marinelli: ritiene che il lavoro debba avere carattere prevalentemente storico e non geografico. Non è lo studio diretto del territorio, ma sì bene quello metodico di ricerca d'archivio che ci può condurre alla costruzione del Glossario.

Popovich plaude all'idea e all'opera del prof. Dalla Vedova, e cercherà di recare quel po' di aiuto che gli sarà possibile. Ritiene per ora poco utile che il Congresso si occupi dei particolari dell'esecuzione: la sezione non può far altro che esprimere un voto in generale, lasciando ad una Commissione da nominarsi l'incarico delle modalità e dei limiti. In fine consiglia che nella preparazione dell'Atlante non sia esclusa nessuna parte della regione naturale italiana.

Gribaudi non trova in disaccordo quanto afferma il Marinelli da quanto sostiene il Grasso: le due tendenze possono conciliarsi, poichè se in primo luogo la investigazione locale è indispensabile e lo studio di toponomastica è importantissimo, resta allo storico ampio campo di ricerche e di lavoro per compier l'opera.

Marinelli spiega il suo concetto: egli si è domandato se il lavoro doveva essere piuttosto da geografi che da storici. Richiama in proposito l'attenzione sulle comunicazioni del Vidal de la Blache e del Gallois, dalle quali risulta che molti nomi regionali hanno una base naturale (circoscrizioni di fenomeni fisici od antropici) ed una vita propria, e permangono con confini poco alterati a traverso le varie vicende storiche e non ostante i varî tentativi di deformazione fatti allorchè si cercò di inquadrare tali territorî entro circoscrizioni politiche. Egli dubita che non si voglia fare una storia di queste circoscrizioni politiche, od in altri termini un Atlante storico nella consueta forma ridotta di rappresentazione di successivi confini di Stati e Provincie. Del resto confida pienamente nell'opera della persona a cui è affidato il lavoro, ed è pronto a votare l'ordine del giorno del Ghisleri.

Dalla Vedova, relatore, rispondendo al precedente oratore, dichiara che si dovrà accogliere il contributo dei geografi ad un tempo e degli storici: e qui la storia, caso non frequente per verità, servirà come strumento e come scienza ausiliaria alla geografia. Ci dirà, per quanto è possibile, l'origine di un nome e il tempo in cui sorse, e la significazione etimologica, e il suo valore nei varî tempi; l'estensione nelle diverse epoche e i paesi compresi da ciascun nome. Ond'è che la ricerca archivistica potrà anch'essa essere un sussidio prezioso alla nostra opera. Pare che questo precisi molto bene il concetto e lo spirito del lavoro.

E quanto al raccoglier materiali, per ora, noi dobbiamo domandare il massimo e mirar all'opera il più possibile completa, anche se dovremo poi limitarci a più ristretti confini.

Il relatore è d'avviso che l'ordine del giorno Ghisleri, leggermente modificato, risponda alle idee espresse in questa discussione e che quindi possa esser sottoposto fin d'ora all'approvazione della Sezione, salvo poi che a qualcuno dei congressisti piacesse aver altre spiegazioni nelle prossime sedute.

Gabotto è anch'egli d'opinione che il lavoro del Glossario debba esser compiuto dalla Storia e dalla Geografia: se così non fosse sarebbe stato inopportuno presentar la discussione d'innanzi a una Sezione di Storia della Geografia e Geografia Storica, in un Congresso Storico. Ma a questi due ordini di studî, che dovranno portare il loro contributo al lavoro, è da aggiungerne un terzo: l'elemento toponomastico e glottologico. L'oratore raccomanda che non venga trascurato questo sussidio, indispensabile all'opera cui miriamo.

Rammenta che nel congresso d'Ivrea fu proposto di studiare il nome locale tanto nelle sue origini quanto nella sua evoluzione, quanto nella sua esistenza attuale: si rimette per maggiori schiarimenti al collega Patrucco.

In fine dichiara che la Società Storica Subalpina si mette a disposizione dei lavori per il Glossario (Applausi).

Ghisleri rilegge l'ordine del giorno, modificato in qualche parte per tener conto delle osservazioni espresse dai precedenti oratori, e lo presenta nella forma seguente:

ORDINE DEL GIORNO

« La Sezione VI del Congresso Internazionale di Scienze Storiche:

« facendo proprie le considerazioni del relatore prof. G. Dalla Vedova « sulla preparazione e pubblicazione di un grande atlante storico d'Italia;

« persuasa della necessità di far precedere un lavoro organico di ricerche « intorno all'origine, significazione, durata ed estensione dei nomi territoriali ita- « liani, studiati nella storia e nelle loro condizioni naturali dai primi secoli del « Medio Evo sino ai tempi nostri;

« e riconoscendo indispensabile, per un lavoro sollecito, di promuovere « e coordinare la cooperazione di corpi scientifici, di studiosi già noti e di inse- « gnanti di materie affini, ai quali l'opportunità della sede offra la più agevole « possibilità di ricerche topografiche, linguistiche e archivistiche particolari;

« fa voti:

« Che la Società Geografica, d'accordo con le Società Storiche e scienti- « fiche regionali, si faccia promotrice e coordinatrice dei lavori preliminari per « la compilazione di un *Glossario di nomi territoriali italiani* secondo i concetti « suaccennati, quale primo necessario fondamento alla pubblicazione futura di un « grande Atlante Storico d'Italia, fondato su ricerche nuove ».

L'ordine del giorno è approvato all'unanimità.

Uzielli domanda la parola: ma, stante l'ora tarda,

Il presidente propone di rimandare il seguito dei lavori alla prossima seduta (approvazioni) e invita la Sezione a nominare il Presidente per la III seduta.

L'assemblea acclama il prof. P. Vidal de la Blache, di Parigi, ed esprime i suoi ringraziamenti a Béla Erödi per la sua collaborazione ai lavori del Congresso col presiedere l'odierna importante seduta.

Il presidente, salutando i convenuti, esprime l'augurio della buona riuscita dell'opera iniziata col voto odierno (Applausi).

La seduta è tolta alle ore 18.

TERZA SEDUTA

Lunedì 6 aprile 1903.

Presidenza del prof. PAUL VIDAL DE LA BLACHE.

Assistono i vicepresidenti AMATI, GALLOIS, HASSERT, MARINELLI; i segretarî R. ALMAGIÀ, C. W. GUASTALLA.

La seduta è aperta alle ore 15, 10′.

Il PRESIDENTE domanda se qualcuno ha da fare osservazioni sul verbale della seduta precedente.

MARINELLI osserva che l'ordine del giorno Ghisleri, che chiuse la discussione sul tema, fu approvato all'unanimità, mentre il resoconto sommario pubblicato nel « Diario » reca « approvato a grande maggioranza ». Invita i segretarî a curare che sia corretto.

Il PRESIDENTE ringrazia l'assemblea dell'onore fattogli nell'eleggerlo a presidente, e in pari tempo chiede licenza di usare la lingua francese, nel disimpegnar l'ufficio. Le Memorie udite fin qui e la discussione sul tema mostrano con quanto amore sia curata in Italia la Storia della Geografia, e questo accresce la sua soddisfazione di collaborare ai lavori del Congresso presiedendo alla seduta di oggi (Vivi applausi).

L'ordine del giorno reca una comunicazione del comm. ing. N. Pellati che il presidente invita a prender la parola.

PELLATI comm. Nicola (Roma) legge il suo *Cenno storico sulla cartografia geologica in Italia,* illustrandolo con numerosi esemplari di carte geologiche antiche e moderne esposte nella sala (Applausi) (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XIII).

Il PRESIDENTE ringrazia l'oratore, notando che la reputazione della Carta Geologica Italiana è nota in tutta Europa. Nessuno desiderando fare osservazioni, la parola è al dott. Baratta.

BARATTA dott. Mario (Voghera) svolge la comunicazione: *Sulla storia della cartografia sismica in Italia* (Applausi) (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. X).

Il PRESIDENTE ringrazia il dott. Baratta e dà la parola al prof. Hassert.

HASSERT prof. Kurt (Colonia). La comunicazione: *Sullo sviluppo della cartografia nel principato del Montenegro,* è accompagnata da una ricca mostra cartografica e fotografica (Applausi) (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XI).

POPOVICH, console generale del Montenegro, ringrazia il prof. Hassert per la sua importante comunicazione, e assicura che il governo montenegrino è molto disposto ad agevolare tutti i lavori e tutte le esplorazioni scientifiche che si rivolgano alla Montagna Nera. Oggi il piccolo principato è incamminato sulla via del

progresso, e se gli scienziati italiani troveranno accoglienze fraterne tra i montenegrini, scienziati d'ogni paese vi troveranno sempre accoglienze sincere e liberali da parte del governo e della popolazione (Bene! Applausi).

Il PRESIDENTE ringrazia a nome dell'assemblea il prof. Hassert, di cui nessuno è più competente nella conoscenza del Montenegro. Invita quindi a prender la parola il prof. Romano.

ROMANO prof. Salvatore (Palermo) parla *Di alcune fonti per la storia della Geografia in Sicilia* (Applausi) (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XII).

Il PRESIDENTE ringrazia l'oratore, e dà la parola al prof. Mori.

MORI prof. Attilio (Firenze) presenta con brevi parole un suo pregevole volume dal titolo: *Cenni storici sui lavori geodetici e topografici e sulle principali produzioni cartografiche eseguite in Italia dalla metà del secolo XVIII ai nostri giorni* (Firenze, 1903, coi tipi dell'I. G. M.; p. VII-79 con 12 ritratti), offerto in omaggio al Congresso dall'Istituto Geografico Militare di Firenze. Si distribuisce ai congressisti copia della pubblicazione (Applausi e ringraziamenti).

Il PRESIDENTE esprime all'Autore e all'Istituto Geografico Militare i ringraziamenti per l'opera e per l'importante dono (Approvazioni).

Il PRESIDENTE invita i presenti a eleggere il presidente per la prossima seduta.

L'assemblea acclama il prof. Spiridione Lambros, di Atene.

BALDACCI prof. Antonio ritiene di interpretare i sentimenti unanimi della Sezione, rivolgendo un saluto e vivi ringraziamenti all'illustre prof. Vidal de la Blache che presiedette alla seduta odierna (Lunghi applausi).

La seduta è tolta alle ore 16,45'.

QUARTA SEDUTA

Martedì 7 aprile 1903.

Presidenza del prof. SPIRIDIONE P. LAMBRÒS.

Assistono i vicepresidenti AMATI, GALLOIS, MARINELLI; i segretarî R. ALMAGIÀ, C. W. GUASTALLA.

La seduta è aperta alle ore 15,20′.

Il PRESIDENTE invita il prof. Palazzo a prender la parola.

PALAZZO prof. Luigi (Roma) svolge la sua comunicazione: *Appunti storico-bibliografici sulla cartografia magnetica italiana*, illustrandola con l'esposizione di numerose carte (Applausi) (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XIV).

Il PRESIDENTE ringrazia l'oratore, e ritiene di esprimere i desiderî del Congresso associandosi al voto del prof. Palazzo per la pubblicazione dei lavori inediti del padre Denza (Approvazioni).

Il prof. DIAMILLA-MÜLLER si associa con brevi parole ai ringraziamenti rivolti al prof. Palazzo per la sua interessante comunicazione.

Il PRESIDENTE abbandona per breve tempo la presidenza onde svolgere le due comunicazioni cui è inscritto, secondo l'ordine del giorno.

Il prof. Spiridione LAMBRÒS (Atene) tratta in lingua tedesca su *Attalos Philometor von Pergamon als geographischer Autor* (Applausi) [1]. Lo stesso professore comunica i risultati dei suoi studî sulla toponomastica della Grecia Medievale: *Beiträge zur geographischen Nomenclatur des griechischen Mittelalters* (Applausi) [2].

Il PRESIDENTE riassumendo il seggio presidenziale, comunica una lettera del prof. Revelli che rinuncia a svolgere la comunicazione cui era inscritto: *Studî sulla Storia della Geografia in Italia nel sec. XIX,* avendo questo lavoro assunto proporzioni diverse da quanto era previsto.

Il prof. JABLONOWSKI Alexandre (Varsavia) svolge in lingua francese una breve comunicazione: *Su un nuovo Atlante storico della Repubblica di Polonia,* mostrando alcuni saggi delle carte (Approvazioni) (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XV).

GALLOIS prof. Lucien domanda all'oratore qualche spiegazione sul modo di usare i documenti nella costruzione della carta.

(1-2) Il prof. LAMBRÒS, come già ne aveva preavvisata la segreteria, non poté, nè durante il Congresso, nè posteriormente, consegnare il manoscritto delle sue due comunicazioni; e perciò queste non figurano negli *Atti* della Sezione VI.

Jablonowski spiega come i documenti che si hanno per questi secoli siano abbastanza numerosi da permettere tale costruzione, e così anche i dati sulla popolazione.

Gallois ringrazia.

Il presidente dà quindi la parola al

Dott. A. Magnocavallo (Roma) inscritto per una comunicazione: *Sulle carte geografiche di Marin Sanudo, il vecchio.* Il Magnocavallo, troppo occupato in questi giorni come addetto al segretariato del Congresso, si trova costretto a ridurre la sua comunicazione alla semplice espressione di un voto. Egli da lungo tempo attende allo studio del *Liber Secretorum Fidelium Crucis,* del Sanudo di cui vorrebbe preparare l'edizione critica: anche il prof. Kohler attende a un simile lavoro per il *Récueil des historiens des Croisades,* dove però non sarebbero pubblicate le carte geografiche. Il dott. Magnocavallo vorrebbe che la Sezione esprimesse un voto affinchè la Deputazione Veneta di Storia Patria lo aiutasse per l'edizione critica, accompagnata dalle relative carte, che è indispensabile, e per la quale egli ha già raccolto gran numero di documenti.

Il prof. Simonsfeld che fu dei primi a occuparsi del Marin Sanudo, vuol aggiungere una parola di lode per i pregevoli studî del Magnocavallo sull'argomento. La pubblicazione di questa edizione critica deve esser completa, accompagnata dalle carte, ed è opera che spetta agli studiosi italiani: sarebbe assai spiacevole che ciò venisse dall'estero. Si associa dunque al voto del dott. Magnocavallo, raccomandandolo all'approvazione del Congresso.

Il prof. Dalla Vedova, esprime il desiderio non solo che l'opera del Sanudo sia pubblicata, ma che non sia pubblicata senza le carte, che sono importantissimo documento per la cartografia di quel secolo. La Società Geografica ha già dimostrato quanto apprezzi quei documenti coll'aver pubblicate le riduzioni fotografiche di alcune di queste carte; egli è quindi lieto del voto espresso dal Magnocavallo.

Magnocavallo ringrazia i professori Dalla Vedova e Simonsfeld, e nota che, preparandosi il Congresso Geografico Internazionale del 1881, la Deputazione Veneta di Storia patria aveva pure pensato e discusso sulla opportunità di tale pubblicazione, da presentarsi come omaggio al Congresso stesso. Ora, sebbene forse il regolamento non permetta che si approvi dalla Sezione un voto fatto in seguito a una comunicazione, egli nondimeno lo formula lasciando ai presenti di approvarlo o no.

Gribaudi osserva che esprimere un voto collettivo di tutta la Sezione può sembrare non troppo conveniente anche verso la Deputazione Veneta cui può suonare un rimprovero: gli sembra perciò opportuno di formularlo come semplice richiamo del voto del 1881, ovvero nel senso che il Magnocavallo è pronto a curare l'edizione dell'opera del Sanudo, qualora la Deputazione fornisca il suo appoggio finanziario.

Magnocavallo spiega che il presente voto non può riuscire sgradito alla Deputazione Veneta di Storia patria, la quale, nel 1881, non potè pubblicare l'opera sanudiana, mancando ancora i necessarî studî preliminari.

Gribaudi propone che tuttavia il voto venga formulato in modo da ricordare quello precedente del 1881.

Magnocavallo presenta allora il suo voto così formulato:

« La sezione VI del Congresso Internazionale di Scienze storiche, richiamandosi alla discussione che la R. Deputazione Veneta di Storia patria fece nel

1880, preparandosi il Congresso Geografico Internazionale che si tenne a Venezia, esprime il voto che, sotto gli auspicî della R. Deputazione Veneta di Storia patria, si cominci l'edizione critica del *Liber Secretorum fidelium Crucis* di Marin Sanudo il Vecchio con tutte le relative carte geografiche ».

La Sezione si associa a questo voto.

Moretti capit. Umberto (Ravenna), giustificata la propria assenza nella seduta del giorno innanzi, domanda di fare oggi la comunicazione scaduta nella precedente e un'altra su la bussola nautica che per omissione tipografica non è comparsa nell'ordine del giorno. Ottenutone il permesso, legge la 1ª comunicazione: *Storia del Porto Corsini di Ravenna, aperto dal Card. Giulio Alberoni sulla fine del XVIII secolo* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XVI), indi l'altra: *Sulla scoperta della bussola nautica* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XVII) (Applausi).

Porena (Napoli) chiede la parola sulla seconda comunicazione, e si richiama ad un suo recente articolo pubblicato sulla *Nuova Antologia*, ove è chiarita la questione di Flavio Gioia, e all'anteriore scritto del Breusing ove è spiegato come debba intendersi la scoperta della bussola fatta ad Amalfi: cioè l'invenzione di uno strumento in cui l'ago magnetico era congiunto alla rosa mobile, invenzione realmente fatta ad Amalfi verso il 1300 e che fece fare immensi progressi all'arte nautica, inaugurando quasi un nuovo strumento che è essenzialmente la bussola di cui noi oggi facciamo uso. Questa invenzione è avvenuta realmente intorno al 1300. Richiama poi l'opera del Fischer sulle carte nautiche, e asserisce che il perfezionamento suddetto è così importante che si può dire una vera e propria scoperta. Oggi dunque non si può più negare il fatto che un Amalfitano abbia fatto verso il 1300 questa importante scoperta sulla bussola; e su ciò conviene ora anche il P. Bertelli. La questione del nome dell'inventore è più intricata; egli crede peraltro che si possa solo dire che il nome Flavio Gioia non è autenticato, e che rimane qualche dubbio, specie sul prenome Flavio che è molto probabilmente il resultato di un equivoco, come vuole il Bertelli. Quanto al cognome Gioia, riferito per la prima volta dallo storico Scipione Mazzella, è difficile credere che quegli l'abbia inventato; perciò, fino a prova contraria, non è un errore conservare il nome.

Günther osserva che a lui, che si è pur occupato dell'invenzione della bussola, sembra che le opinioni del Porena e del Bertelli possano conciliarsi. Crede, cioè, che l'attuale bussola nautica sia essenzialmente invenzione amalfitana, giacchè il rozzo istrumento descritto anteriormente da Pierre de Maricourt non era affatto utile alla nautica. Il moderno istrumento invece è sorto all'improvviso e certo per opera di Amalfitani. Il nome Flavio Gioia è indifferente; egli crede che non abbia esistenza storica, ma anche senza il nome, rimane l'invenzione, onde la lunga polemica sembra possa chiudersi (Applausi).

Moretti aggiunge che egli è d'accordo col Bertelli sull'epoca e sul nome; sulla prima può forse discutersi, ma il secondo è da escludersi assolutamente, appunto perchè mancano i documenti a suffragare un'affermazione unica, per quanto autorevole, dello storico Mazzella.

Diamilla-Müller, dice che dovrà parlare domani alla Sezione di Storia delle Scienze fisiche e matematiche su Flavio Gioia, nome che non è mai esistito, e prega il cap. Moretti di fargli omaggio della sua pubblicazione.

Porena formula nuovamente il suo pensiero: che il perfezionamento introdotto nella bussola verso il 1300 da un Amalfitano è tale da meritare il nome

di scoperta; sul nome dell'inventore pende dubbio, ma non si han documenti sufficienti per ripudiarlo.

DIAMILLA-MÜLLER dice che il cognome Gioia non si trova negli archivi di Amalfi; e riguardo al nome Flavio ripete la storia dell'equivoco col nome dello storico Flavio Biondo.

Il PRESIDENTE chiude la discussione.

LOVISATO, a proposito della comunicazione Musoni scaduta, chiede se i temi non trattati, potranno esser svolti più tardi, e se, in assenza del comunicante, possano esser affidati ad un altro.

Il PRESIDENTE risponde che le comunicazioni scadute sono rimandate all'ultima seduta, e che, in ogni caso, potranno essere pubblicate negli *Atti*.

Il PRESIDENTE dichiara chiusa la seduta, proponendo a Presidente per domani il prof. Simonsfeld (Grandi applausi).

SIMONSFELD, ringraziando, si scusa di non poter accettare, essendo vicepresidente della Sezione II.

È nominato allora presidente per domani il prof. L. Gallois, di Parigi (Applausi).

La seduta è tolta alle ore 16, 45′.

QUINTA SEDUTA

Mercoledì 8 aprile 1903.

Presidenza del prof. LUCIEN GALLOIS,
poi del prof. G. DALLA VEDOVA.

Assistono i vicepresidenti AMATI e MARINELLI; i segretarî R. ALMAGIÀ, C. W. GUASTALLA.

La seduta è aperta alle ore 15, 10′.

Il PRESIDENTE GALLOIS rivolge in lingua francese brevi parole di ringraziamento e di saluto all'assemblea che volle affidargli la direzione della discussione odierna, ma, come vicepresidente della Sezione, offre al prof. Dalla Vedova, così altamente benemerito delle discipline geografiche e del presente Congresso, il seggio presidenziale (Applausi).

Il prof. DALLA VEDOVA ringrazia l'illustre prof. Gallois, socio corrispondente della Società Geografica, di questa estrema gentilezza, ma lo prega perchè resti alla presidenza, dovendo egli riferire sull'opera della Società Geografica Italiana.

Il prof. UZIELLI comunica che il prof. Pastor desiderava intervenire alla seduta odierna, ma forse non potrà: propone che, nel caso il prof. Pastor intervenisse, gli si offra la presidenza.

Il prof. DALLA VEDOVA, nella sua qualità di Presidente della Società Geografica Italiana, riassume oralmente la sua comunicazione sull'operato della Società Geografica Italiana dalla sua fondazione (1867) fino al nostro tempo (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XVIII). Parlando dei premî concessi dalla Società ai benemeriti della Scienza Geografica, coglie l'occasione per pregare il presidente Gallois di voler offrire al dott. Mario Baratta, presente alla seduta, la medaglia d'argento da lungo tempo decretatagli per le sue opere sismiche. La breve cerimonia avviene fra gli unanimi applausi degli astanti.

DALLA VEDOVA presenta quindi, da parte del Comitato ordinatore, alcune carte storiche della Germania renana mandate in omaggio dalla Società per la Storia Renana, alla quale propone s'invii un caldo ringraziamento (Applausi).

DALLA VEDOVA partecipa ancora, da parte del Comitato ordinatore, che lo illustre e venerando prof. SOPHUS RUGE (Dresda), nell'impossibilità, per malattia, di intervenire al Congresso (1), vi si è associato, e ha inviato opuscoli in omaggio, e cordiali augurii per il felice esito della Sezione (Applausi).

Il prof. ROMANO aggiunge parole di elogio all'opera del prof. Dalla Vedova, sia come segretario generale, sia come presidente della Società Geografica (Applausi).

(1) Il prof. Ruge morì, a breve distanza, nel dicembre 1903.

Uzielli chiede di fare alcune osservazioni sulla comunicazione. Distingue nella vita della Società Geografica due periodi: uno, anteriore alla nomina del prof. Dalla Vedova a segretario di quella, l'altro, posteriore. Espone alcune osservazioni su l'opera della Società nel primo periodo sia scientificamente, che finanziariamente, e rileva le imperfezioni che si riscontrano nella compilazione del *Bollettino* di quel periodo. Fa alcuni appunti anche all'opera delle numerose spedizioni eseguite in quel primo periodo, e all'attività dei diversi Presidenti.

Dalla Vedova risponde riferendosi ad un passo del *Bollettino* da cui apparisce, come la riforma della Società sia stata provocata specialmente dall'opera insistente del prof. Uzielli allora consigliere.

Il prof. Gallois, ringraziando l'oratore, gli cede la Presidenza.

Dalla Vedova assume quindi la presidenza e dà la parola al prof.

Uzielli per la comunicazione: *Toscanelli, Colombo e Vespucci: la scoperta dell'America e l'importanza di pubblicare i codici Vespucciani* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XIX). Egli prega il prof. Gallois a prender la parola in argomento, e in particolare sulle idee di recente sostenute dal sig. Vignaud per la autenticità della famosa lettera toscanelliana.

Gallois propone che, per non intralciare l'ordine delle comunicazioni, queste considerazioni si facciano in fine di seduta.

Essendo assenti i signori Cossu e Simonetti, il Presidente invita il sig. P. Corte a leggere la sua comunicazione: *Notizie geografiche e Storia delle isole di Samoa e Hawaii* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XX) (Applausi).

Il presidente ringrazia, e non essendovi alcuna osservazione da parte dei presenti, si passa alla comunicazione del prof. Eusebio (Genova) sulla *Toponomastica, specialmente romana, nel circondario di Alba* (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XXII). Avverte che la sua comunicazione non è che una occasione per esprimere alcuni desiderati degli studiosi di Toponomastica. Uno di essi riguarda la pubblicazione di indici relativi al *Corpus Inscriptionum Latinarum* per quei gruppi di volumi che mancano ancora di indici generali o parziali (Approvazioni). Altri desiderati riguardano le Carte Topografiche. Egli osserva che in esse sovente si contengono errori nei nomi di luogo dialettali i quali spesso sono mal tradotti in italiano, e che mancano di solito i nomi che non si riferiscono a località abitate. Nota ancora che i nomi in molte tavolette e carte sono poco leggibili, e vorrebbe che fossero scritti a colori e in caratteri migliori, ovvero che si curassero edizioni speciali ad uso degli studiosi di Toponomastica ove fossero eliminate anche le curve di livello che spesso impediscono la perspicua lettura.

Mori, in qualità di delegato dell'Istituto Geogr. Militare, risponde che riguardo agli errori contenuti nelle carte, la cura che mette l'Istituto nell'evitarli è massima, e soprattutto è da avvertire che l'ufficiale incaricato dei lavori deve sempre far rivedere i nomi dalle autorità comunali, e che c'è l'ordine assoluto di conservare ai nomi stessi la forma dialettale. Che manchino i nomi non riferentisi a luoghi abitati non è esatto, essendovene in gran numero. Osserva poi che i nomi sono anche in generale stampati in modo che le persone pratiche li decifrano assai bene. I tipi dei caratteri furono scelti da apposita Commissione. Quanto alle curve di livello, esse non distruggono, salvo poche eccezioni, la perspicuità dei nomi, perchè nelle carte più recenti, sono ridotte a poche. Chi ha qualche conoscenza di simili lavori sa quali enormi spese importerebbe l'imprimere i nomi in colori speciali. Del resto l'Istituto si fa debito di accogliere e

custodire tutte le correzioni e i suggerimenti che gli sono rivolti da Istituti e da studiosi per tenerne conto nelle successive edizioni.

Uzielli dice che molti criticano l'opera dell'Istituto Geografico, ma pochi suggeriscono miglioramenti. Riconosce però che sarebbe utile che si usassero, come nelle carte svizzere e francesi, due colori, affine di distinguere i fiumi, poichè talora i piccoli ruscelli si confondono colle curve di livello.

Eusebio vuole che si tenga presente che egli ha esposto solo alcuni *desideri* e ha accennato a un'edizione speciale per gli studiosi di Toponomastica: non ha inteso di fare particolari appunti all'Istituto Geografico, al quale volentieri egli è disposto a comunicare i suoi rilievi. Nota però che le difficoltà opposte dai caratteri sono state riscontrate da molti.

Il presidente ringrazia il prof. Eusebio, e dice di credere che l'Istituto Geografico accoglierà, per quanto può, i voti espressi.

Il cav. Godio ultimo iscritto per la comunicazione su Guido Boggiani non è presente. Prende allora la parola il prof. Gallois sulla questione toscanelliana. Premette che una vera discussione qui non è possibile nè sarebbe conveniente, non essendovi presenti gli avversarî. Dice però che i più competenti sono ormai unanimi nel riconoscere che gli argomenti addotti contro l'autenticità della nota lettera sono insufficienti. Il prof. Uzielli ha già risposto agli argomenti del Vignaud. Uno di questi argomenti, cioè la scorrettezza del latino in cui è scritta la lettera, non è solido, perchè essa si riscontra anche negli altri scritti latini autentici di Toscanelli. Da altri si dice che, nell'epoca in cui sarebbe stata scritta la lettera, i Portoghesi non si occupavano ancora di una via per le Indie. A ciò ha risposto esaurientemente il prof. Ruge, richiamandosi alla carta di fra Mauro che documenta le intenzioni dei Portoghesi. Trascurando altri minori argomenti contro l'autenticità, ne espone uno in favore, che non è ancora stato considerato. A che scopo avrebbe Colombo falsificata la lettera? Perchè avrebbe voluto attribuire ad altri l'ispirazione del viaggio? Ciò è contrario al naturale, nè è supponibile che alcuno della famiglia avesse interesse a farlo. Perciò la lettera sembra assolutamente autentica. Nondimeno bisogna ringraziare il Vignaud e gli altri avversarî per avere, coi loro studî, fatto la luce su alcuni punti oscuri, portato fuori documenti nuovi, ecc. E nota l'opportunità di frugare ancora gli Archivi per trarne in luce altri (Vivi applausi).

Uzielli spiega i motivi per cui ha voluto che il prof. Gallois, di cui è nota la competenza in tale materia, prendesse la parola.

Il presidente ringrazia vivamente il prof. Gallois per aver egli voluto prendere le difese di un illustre nome italiano.

Manzi chiede di fare una sua comunicazione.

Il presidente osserva che questa non trovasi inscritta nell'ordine del giorno.

Manzi presenta allora due carte medioevali, che dice inedite, e aggiunge alcune spiegazioni.

Baratta propone che si inviino ringraziamenti all'Istituto Geografico Militare per la pubblicazione inviata in omaggio.

Il presidente si associa a nome di tutti i presenti, e ringrazia del pari la Direzione della Rivista Geografica per il dono inviato (Applausi).

Si stabilisce di tener seduta domattina alle ore 9 per udire le comunicazioni decadute. A presidente per domani è acclamato il prof. Halbfass, di Neuhaldensleben.

La seduta è tolta alle ore 17, 35'.

SESTA SEDUTA

Giovedì 9 aprile 1903.

Presidenza del prof. WILHELM HALBFASS.

Assistono i vicepresidenti AMATI, GALLOIS, MARINELLI; i segretarî R. ALMAGIÀ, C. W. GUASTALLA.

La seduta è aperta alle ore 9, 20′.

Il PRESIDENTE ringraziando per la nomina, si scusa se non potrà esprimersi nella lingua italiana come sarebbe suo desiderio. Dà quindi la parola al professore Grasso.

GRASSO prof. Gabriele (Milano) svolge brevemente una comunicazione su *La leggenda annibalica nei nomi locali d'Italia.* L'oratore fa una rapida scorsa per la regione italica additando le traccie che nella denominazione dei luoghi ha lasciato il passaggio di Annibale; dai piedi delle Alpi al cuore della Campania, dai valichi dell'Appennino tosco-emiliano all'Apulia ed al Bruzio non v'ha leggenda meglio innestata ai ricordi storici quanto questa dell'eroico duce cartaginese (Applausi) (1).

Il PRESIDENTE ringrazia l'oratore. Non essendovi luogo ad osservazioni, e in assenza del prof. Simonetti, inscritto per una comunicazione, prende la parola il prof. Dalla Vedova.

DALLA VEDOVA, come presidente della Giunta che preparò i lavori della Sezione, riassume verbalmente il *resoconto* inviato dalla *Società di esplorazioni geografiche e commerciali di Milano* sull'opera della Società stessa (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XXIII) (Approvazioni).

Il PRESIDENTE fa l'appello degli altri inscritti per comunicazioni, i quali sono assenti.

LOVISATO domanda se sia pervenuto il manoscritto della comunicazione del prof. Musoni (Udine): *Il nome delle Alpi Giulie.*

DALLA VEDOVA risponde che fino alla vigilia del Congresso egli è in grado di dichiarare che il manoscritto non è arrivato; perciò egli è dispiacente di osservare che la comunicazione non potrà essere svolta, ma sarà possibilmente inserita negli *Atti* della Sezione (Vedi: *Temi e comunicazioni*, n. XXIV).

LOVISATO è ben dolente di non poter udire la comunicazione che avrebbe gettato luce sulla questione, tanto interessante, del confine fra il dominio romano e italiano, e quello austriaco nel Friuli; invita la Società Geografica a voler oc-

(1) Il prof. Grasso avvertì, seduta stante, che questa seconda sua Comunicazione era semplicemente accennata per sommi capi, ma che non sarebbe stata inserita negli *Atti*.

cuparsi dell'argomento. E, passando ad altro, desidererebbe che la Società stessa curasse anche che nelle carte geografiche fosse delineato il confine fra Alpi e Apennino: spiega come geologicamente questo confine sia ben definito.

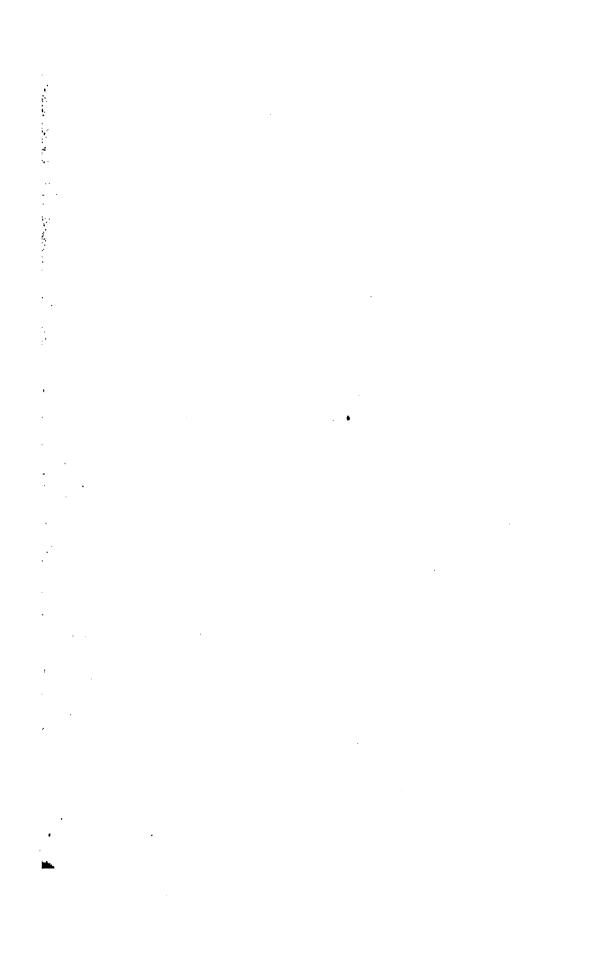
DALLA VEDOVA risponde che potrà riferire questi desiderî alla Società Geografica; ma riguardo al secondo di essi, la questione è tanto complessa che è difficile giungere a una soluzione concorde. Del resto tali questioni potrebbero più utilmente discutersi al prossimo Congresso Geografico Italiano.

LOVISATO dice che al prossimo Congresso presenterà infatti una Memoria sull'argomento.

MARINELLI rivolge un saluto agli stranieri che presero parte sì attiva ai lavori della Sezione, e anche soprattutto al prof. Dalla Vedova per la grande operosità con cui ha sollecitato i lavori del Congresso (Grandi applausi).

DALLA VEDOVA è gratissimo dei ringraziamenti, e a sua volta è riconoscente a coloro che hanno voluto partecipare ai lavori del Congresso. Dice che grandi difficoltà erano intervenute nella preparazione del Congresso stesso, e che il Comitato ordinatore, e la Società Geografica, per la parte che la riguardava, hanno fatto i possibili sforzi, perchè tutto procedesse a buon fine. Tali sforzi furon largamente assecondati da Italiani e stranieri: la Sezione VI ha partecipato molto onorevolmente, e con ammirabile e concorde operosità, al Congresso internazionale storico di Roma. Egli sente pertanto il dovere di rivolgere a tutti una parola di ringraziamento (Vivissimi e prolungati applausi).

Il PRESIDENTE toglie la seduta, fra gli applausi, alle ore 10 [1].

(1) La Sezione VI, nelle *discussioni* e nelle *comunicazioni*, ebbe strette attinenze con non poche della Sezione VIII (Cfr., p. es., nel volume XII, che sarà pubblicato più tardi, le comunicazioni: MILLOSEVICH, TANNERY, PIROTTA, BALDACCI, LEBON, LAMPE, ALMAGIÀ, BARATTA, MORI, GÜNTHER, UZIELLI, GIACOSA, CELANI, DIAMILLA-MÜLLER, o il loro cenno ne' verbali). Gli atti delle due Sezioni in qualche parte vicendevolmente si completano; e si è perciò creduto di farne qui la debita avvertenza per norma de' lettori.

PARTE SECONDA

TEMA DI DISCUSSIONE

E

COMUNICAZIONI

I.

TEMA.

SULLA PREPARAZIONE E PUBBLICAZIONE DI UN GRANDE « ATLANTE STORICO D'ITALIA ».

Relazione del prof. G. Dalla Vedova.

Non occorre indugiarsi a dimostrare la suprema utilità e convenienza di preparare e pubblicare un grande *Atlante storico d'Italia.*

Esprimere in disegno e colori l'aspetto fisico, sociale, politico del nostro paese nelle successive sue vicende accertate, le trasformazioni compiutesi via via nella configurazione del suolo; nelle linee di costa; nelle acque defluenti o stagnanti; nella veste vegetale; nelle vie di comunicazione ecc.; le varie delimitazioni e i varî appellativi delle sue divisioni territoriali d'ogni specie nei varî tempi: la giacitura e la denominazione di luoghi in dati periodi o momenti variamente famosi attraverso i secoli, equivale a dar modo al pensiero di abbracciare con uno sguardo l'ultima espressione sensibile, il prospetto e la quintessenza delle fasi molteplici attraversate dalla nostra civiltà.

Naturale quindi che le tante volte se ne sia caldeggiata anche fra noi la preparazione e che, almeno ne' limiti più modesti de' bisogni scolastici, se ne sia tentata l'attuazione.

Ma qui trattasi d'un ampio Atlante storico, un Atlante cioè che risponda ai postulati e ai desiderî della scienza moderna: e con ciò sono veramente ingenti le difficoltà che si oppongono al suo compimento, e mal potrebbe affrontarle, non che superarle, la più coraggiosa intraprendenza di qualsiasi singolo studioso. Siamo in Italia, cioè in un paese le cui memorie storiche risalgono a secoli tanto lontani e si accumulano attraverso vicende naturali caratteristiche, attraverso splendori e tenebre di varie civiltà sorte e tramontate, risorte e continuate fino a noi in varî suoi centri; di guisa che sotto questo aspetto si può dire che nessun paese del mondo presenti una congerie altrettanto im-

ponente, altrettanto multiforme e a volte altrettanto luminosa, di fatti da rappresentarsi. E questa ricchezza eccezionale non fa, nel caso presente, che accrescere le difficoltà.

Non si parla qui delle difficoltà della esecuzione materiale, come a dire, del disegno e della edizione. Sono questi ostacoli di natura affatto estrinseca. Buoni cartografi e litografi non mancano o non ci vuol molto a procurarli; e quanto alle spese editoriali (senza dubbio gravissime e commercialmente non rimunerative) si può per ora lasciarle in disparte; poichè quando un lavoro di tanta importanza fosse in pronto, la via di pubblicarlo non può essere che non si avesse a trovare.

Il problema capitale che si tratta di risolvere sta invece nel raccogliere, discutere, e coordinare le varie categorie di materiali da porsi a fondamento delle varie figurazioni. Ed ogni categoria di materiali può dare argomento ad una o più opere speciali; nel che sta appunto la ragione per cui parve ben fatto di portare il tema presente innanzi al Congresso.

Se infatti cotali solennità scientifiche hanno a dare frutti veramente utili, questi consistono in prima linea in quanto i Congressisti vi trovano la maggiore opportunità e i migliori mezzi di accordarsi per lavori da avviare o da compiere insieme, di ripartire, di coordinare e disciplinare la collaborazione secondo norme ben maturate, discusse ed approvate in comune.

Mi sia consentito di ripetere qui ciò che già altra volta ho detto per desiderio del bene. Trent'anni di partecipazione a numerosi congressi di vario genere mi confermarono nell'animo il convincimento che anche in mezzo alle distrazioni inevitabili di tali solennità, resta pur sempre il posto nei Congressi a qualche cosa di utile per l'avvenire; cioè quando i Congressisti non si accontentano di prodigare consigli non domandati a destra e a sinistra, o di ingiungere lavori a chi non s'è offerto di tenersi pronto ad obbedire, ma pensano a mettere se stessi a contributo per quanto ancora resta da fare.

Ma tornando al nostro argomento: un Atlante storico, al par di qualsiasi altro Atlante a base geografica, non può essere che la meta finale e l'ultimo epilogo d'una quantità di lavori preparatori d'indagine e discussione dei singoli elementi da rappresentarsi.

Ad un'opera di erudizione ben condotta, ai manuali ben fatti di qualsivoglia disciplina non possono mancare, oltre all'indice dei Capitoli, gli indici alfabetici dei nomi e delle cose che vi si trovano compresi. Senza tali indici minuziosi il valore e l'utilità di quei libri

si ridurrebbe spesso a nulla, e gli indici d'altra parte non avrebbero nessun valore senza il testo dal quale sono prodotti. Nello stesso modo, si può dire, che le carte geografiche sono come altrettanti indici a base topografica, corografica ecc., la cui autenticazione ed il cui commento devono trovarsi in lavori precedenti che ne costituiscano il fondamento.

Perciò la Sezione VI, nel proporre questo tema, non si dissimulava che siamo ancora ben lontani dal possedere tutti gli elementi a ciò necessarî; ma tanto più importa di richiamare l'attenzione degli studiosi sul vario genere di ricerche che debbono concorrere all'opera, per giungere a determinare dove si trovano le maggiori lacune; e da chi, in che forma e misura, queste ricerche potrebbero essere condotte.

Tenendo presente il concetto moderno della Geografia, tanto più razionale e comprensivo dell'antico, gli elementi da rappresentarsi devono riferirsi a tutti, per quanto è possibile, gli aspetti, sotto i quali il paese può essere storicamente illustrato, vale a dire:

1) Alla Geografia fisica dei varî tempi, rilevando, a esempio, le modificazioni di cui resti memoria, avvenute nella orografia, nella idrografia, meteorologia ecc.

2) All'Econòmia pubblica, per le vicende e i mutamenti rappresentabili in disegno riguardanti la vegetazione in generale, le varie culture, la viabilità, le industrie ecc.

3) Alle differenze nelle divisioni territoriali, vuoi etnografiche, vuoi filologiche, vuoi politiche, amministrative, ecclesiastiche ecc.

4) Ai particolari storicamente notevoli della topografia e corografia.

Ciascuno di questi gruppi di problemi può, naturalmente, dare argomento a una serie di ricerche speciali, in maniera da raccogliere in un dato lavoro gli elementi spettanti ad un solo tema per tutta l'Italia, oppure per qualche regione di essa, per tutti i tempi, oppure per un solo evo o per altro periodo minore e così via.

Sarebbe un caso disperato se a tanta varietà e vastità di bisogni non fosse già in parte provveduto fin d'ora da molti pregevoli contributi, o se oggi per la prima volta si venissero a mettere in luce le deficenze.

Per l'Evo antico i parecchi manuali di Geografia antica, il Bevan, il Forbiger ecc., ricevono un complemento prezioso nell'importante opera, testè finita di pubblicare, del Nissen: *Italische Landeskunde* (1),

(1) Nissen H., *Italische Landeskunde*. Berlin, Weidmann, vol. II, parte 2ª, 1902.

nella quale sono considerati, non solo la topografia, ma anche gli altri aspetti della geografia dell'Italia romana. Aggiungonsi molti ed importanti contributi dal vastissimo campo della critica, della epigrafia e, in genere, della filologia greca e latina, cosicchè per questa parte si può affermare che già si possiedono tanti materiali da poter procedere alla compilazione di ricchi *repertori*.

Chi ha esperienza di cartografia sa bene che l'apparato indispensabile, che la forma finale a cui devono essere ridotti i materiali da disegnarsi consiste nei *repertori*. Ogni singola categoria di elementi cartografici dev'essere raccolta e disposta in un *repertorio*, cioè in un elenco sia di nomi, sia di appunti, di delineazioni, di osservazioni ecc., per modo che, prima di incominciare il lavoro del disegno, tutti i materiali ad esso appartenenti siano stati sistematicamente raggranellati, vagliati e distribuiti in altrettanti *repertori*. Così insegnarono a procedere i mirabili progressi fatti dalla moderna Cartografia.

Dunque per l'Evo antico quest'ultimo preparativo si può già fin d'ora incominciare. Nel che nulla vieta di ripartir l'opera fra più collaboratori, distribuendo fra loro le varie materie o per tutta l'Italia antica o per singoli periodi e singole regioni in particolare.

La cosa è assai diversa per quanto riguarda i tempi posteriori e fra questi segnatamente per ciò che spetta al Medio Evo. Fino da ventidue anni or sono, l'illustre e rimpianto prof. Malfatti aveva messo in discussione, nel Congresso Geografico Internazionale di Venezia, il modo di provvedere alla preparazione di una *Geografia storica*, dell'Italia del Medioevo [1]. E quel Congresso Internazionale, cui il Malfatti, per ragioni di salute non potè intervenire, mutò la proposta in quest'altra, di sollecitare la preparazione di un *Dizionario storico-geografico* d'Italia nel Medioevo, estendendola anzi, come poteva convenire ad un Congresso Internazionale, a favore di un futuro Dizionario storico-geografico universale del Medioevo [2].

È però significante il fatto che quel Congresso, in luogo del *Manuale di geografia storica* dell'Italia medioevale proposto dal Malfatti, abbia approvato il voto per un *Dizionario*, preferendo dunque una forma più concreta, più riassuntiva, e meglio predisposta alla preparazione dei suindicati repertorî.

Ciò che l'illustre professore volesse intendere col suo voto, trovasi anche meglio chiarito in una sua più ampia relazione, che non

(1) Vedi *Atti del III Congresso Intern. Geografico*. Roma, 1882, vol. I, p. 104.

(2) Ibid., p. 296.

giunse in tempo per essere pubblicata negli Atti di quel Congresso e rimase inedita fino a questi ultimi giorni. Ma dal prezioso documento postumo apparisce con quanta dottrina egli avesse svolto il suo argomento, con quale larghezza di vedute e con quanto acume ne avesse determinati i principî informativi e avesse ricercate le vie, per mezzo di una vasta e ben sistemata collaborazione, di affrettarne il compimento. La comparsa molto opportuna di questo lavoro postumo, mi rende inutile di aggiungere sulla Geografia Medioevale Italiana altre considerazioni (1).

Intanto però in questo ventennio il voto di Venezia non si avvicinò di molto al suo compimento. Il segretario generale di quel Congresso fece il debito suo per per avviarne l'attuazione. Erano le società di Storia Patria gli enti a cui più specialmente quel voto era stato raccomandato. Ma due sole di esse inviarono una risposta, cioè la società di Torino, che si restrinse a additare la Bibliografia storica degli Stati Sardi del Manno, nella cui III parte (Storie locali) si sarebbero trovati registrati i titoli di opere locali da potersi utilmente consultare; e la Deputazione Veneta di Storia Patria, che ricordava il lavoro del Prampero sul Friuli ed annunziava il suo proprio lavoro sulla *Topografia della Venezia nell'età romana* e il suo proposito di dargli seguito con un *Dizionario del periodo medioevale*, con carte geografiche e topografiche (2).

Parecchi altri lavori monografici, ristretti in generale a singole contrade e singoli argomenti, si aggiunsero nel frattempo, ma ancora siamo ben lontani dalla copia di scritti già esistenti per l'Evo Antico.

Appunto perciò, otto anni or sono, riunendosi in Roma il Congresso geografico nazionale, il sottoscritto credette di ravvivare la memoria del voto del Congresso di Venezia, parlandovi sui lavori per un glossario geografico dell'Italia del Medioevo. La relazione che accompagnò la presentazione del voto, e la discussione che se ne fece, sono pubblicate negli *Atti* di quel Congresso e non occorre quindi di ripeterle qui (3).

Quel voto chiudevasi con un invito alla Presidenza del Congresso di nominare una speciale commissione incaricata di formulare i me-

(1) Leggo la relazione postuma del rimpianto professore sulle bozze favoritemi dall'egr. prof. O. Marinelli, che presenterà la pubblicazione al Congresso.

(2) Vedi nota preliminare al II volume degli *Atti del III Congresso Geografico Internazionale*. Roma, 1884, p. XIII.

(3) Vedi *Atti del II Congresso Geografico Italiano*. Roma, 1896, pp. CCXXXVI e 586.

todi del lavoro e curarne l'esecuzione. L'invito era un modesto tentativo di assicurare alla proposta qualche maggior fortuna, che di solito non sia riservata a molti simili voti; ma non giovò, perchè le cose restarono anche questa volta allo stesso punto.

Ugual sorte toccò ad un'altra proposta del sottoscritto, riguardante pur essa un lavoro di Geografia storica, dello stesso genere del precedente, cioè un glossario di nomi territoriali italiani illustrati topograficamente e storicamente (1).

Quest'altro lavoro, sebbene meno comprensivo e meno difficile del primo, avrebbe fornito pur esso, se fosse stato eseguito, come non fu, un sussidio inapprezzabile alla preparazione del grande Atlante storico; e il mal successo incontrato finora da quelli fa prevedere quanto più ardua e lontana sarà la pubblicazione di questo.

Da tali considerazioni la Sezione VI del presente Congresso fu anzi indotta a far rivivere uno almeno dei due voti già chiariti e approvati nei Congressi precedenti; e fra i due volle cominciare dal meno vasto, considerando che anche con ciò essa lavorava sostanzialmente e strettamente a vantaggio del futuro Atlante Storico.

La forma con cui tal voto fu ripresentato è la seguente: « Ammessa la convenienza di raccogliere queste e simili denominazioni « (nomi storici di regioni o contrade italiane, che pure abbracciando « più comuni, non rappresentano ora nessuna divisione politica od am- « ministrativa), che non trovansi rappresentate metodicamente nè nei « Dizionarî, nè sulle Carte geografiche, si propone che per ciascuna « di esse siano determinate, per quanto è possibile, ed anche col sus- « sidio d'indagini critiche ed archivistiche:

« 1) l'origine e il tempo cui risalgono;

« 2) la significazione e il valore storico nei varî tempi;

« 3) l'estensione di paese, da esse espresso in varî tempi e nel « tempo presente, indicando a tal fine i principali nomi delle città, « dei villaggi ecc., compresi da ciascuna ed accompagnandovi possi- « bilmente schizzi cartografici dimostrativi » (2).

L'idea fatta risorgere, di preparare questo Glossario di nomi territoriali, trovò questa volta notevole favore, come apparisce dalle informazioni pubblicate successivamente nel *Bollettino della Società Geografica*, ed è già assicurata per esso la collaborazione di parecchi studiosi. Ora importa di prendere accordi definitivi tanto sui criterî

(1) Vedi *Atti del II Congr. geogr. it.* cit., vol. I, p. CCXXXIX.

(2) Vedi *Bollettino della Società Geografica Italiana.* Roma, 1901, p. 679.

da seguire, come sulla possibile ripartizione del lavoro per le varie regioni d' Italia.

Quanto poi al tema principale, la Sezione stessa dichiarava fin dal principio [1] di « riservare alle discussioni e alle deliberazioni del Congresso lo stabilire un accordo intorno ai criterî che si dovrebbero seguire nella esecuzione di quest'opera e intorno al modo con cui potrebbe esserne fatta la pubblicazione ».

Importando ora, per finire, di dar ordine alle nostre discussioni, ecco in qual modo si potrebbe procedere.

Se il Congresso ammette, come pare ammissibile, che il lavoro del Glossario sia fra quelli che devono agevolare e quindi preparare per la sua parte il lavoro dell'Atlante, sarà utile dare a quel primo argomento la precedenza nella discussione.

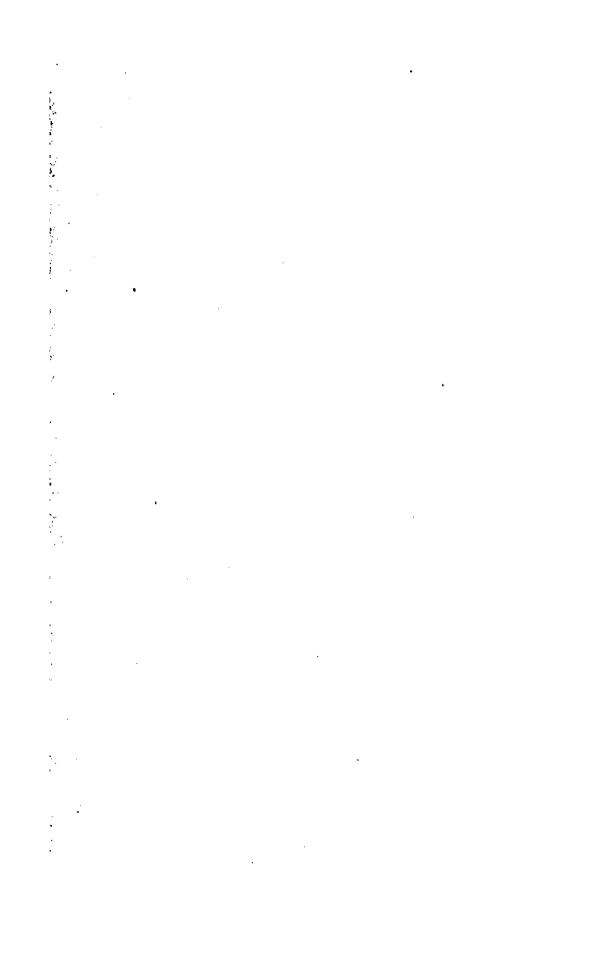
I punti di esso da chiarire e definire successivamente potranno essere i seguenti cinque:

Il concetto, i limiti, il metodo, la ripartizione e la direzione del lavoro.

Le idee accennate nel corso di questa Relazione possono fornire un primo orientamento e un punto di partenza alle presenti nostre discussioni.

Finita questa parte e passando al tema principale, dell'Atlante, pare che si dovrebbe procedere sullo stesso schema e collo stesso ordine ora proposto per quanto fosse da deliberare intorno al medesimo.

[1] Vedi *Bollettino* cit., ibid., p. 680.

II.

DE LA SIGNIFICATION POPULAIRE DES NOMS DE PAYS.

Comunicazione del prof. Paolo Vidal de la Blache.

Dans les contrées de vieille civilisation, comme l'Italie ou la France, la nomenclature géographique est un héritage composite de diverses époques. Chaque âge de l'histoire y a déposé comme une nouvelle couche de sédiments. Ainsi, nous savons par Thucydide comment, aux débuts des temps historiques de la Grèce, la nomenclature fut renouvelée de fond en comble par l'arrivée des peuples doriens. Ces sédiments présentent parfois de véritables fossiles: tels, par exemple, ces vieux noms de rivières que des textes nous font connaître, mais qui depuis longtemps ont été remplacés par d'autres. Le nom de Tibre a relégué dans l'oubli ceux de *Rumon* et d'*Albula* par lesquels il a été jadis désigné; comme le nom de Saône, celui d'*Arar*. Tandis qu'en certains cas, de nouveaux noms se sont substitués aux anciens, il est arrivé non moins fréquemment que des noms anciens ont persisté, mais en changeant d'acception. Est-il besoin de rappeler comment les dénominations mêmes de Grèce et d'Italie se sont étendues progressivement pour embrasser les contrées qu'elles désignent?

Retracer l'acte de naissance et suivre l'évolution d'un nom géographique est une tâche délicate, sur laquelle plus d'un savant s'est exercé, et qui nous a valu d'intéressantes études. Ce qui manque toutefois encore, ce sont des travaux d'ensemble où seraient réunis les résultats d'enquêtes embrassant des contrées entières comme la France ou l'Italie. Si la publication de nos « Dictionnaires topographiques » de départements se poursuivait avec moins de lenteur, on pourrait espérer chez nous posséder, un jour, un précieux répertoire de renseignements onomastiques. Nous souhaitons qu'en Italie la publication des Atlas et Glossaires projetés ait moins à souffrir des lenteurs proverbiales auxquelles semble vouée toute oeuvre collective de longue haleine. La science doit beaucoup attendre d'enquêtes simultanées de ce genre.

Ainsi se formerait un fonds de renseignements critiques, auquel puiseraient l'historien et le géographe. Un nom géographique n'est pas une étiquette, mais un témoignage. Qu'il aide à retracer les vicissitudes politiques et ethniques d'une contrée, cela va de soi. Mais on peut aussi, en certains cas, y trouver d'utiles enseignements sur les rapports du sol et des hommes. C'est ce que j'essaierai brièvement de montrer, par l'exemple d'une catégorie de noms, qui méritent d'être classés et étudiés à part.

Il y a dans la nomenclature géographique de nos contrées des noms qui se distinguent par la persistance avec laquelle ils traversent les diverses vicissitudes des siècles sans cesser d'être en usage. Ils semblent doués d'une vitalité propre, puisée aux racines qu'ils ont poussées dans le langage populaire. On pourrait citer en Italie ceux de *Cilento*, *Mugello*, *Langhe*, et bien d'autres sans doute: pour m'en tenir à la France, où les dénominations analogues ne manquent pas, je citerai celles de *Beauce*, *Brie*, *Pays de Bray*, *Pays de Caux*, *Limagne* etc. Ces noms ont cela de particulier que, sans avoir jamais servi de divisions politiques, sans avoir l'appui d'une consécration officielle, ils se maintiennent par la seule force de l'usage; ils continuent à être employés concurremment aux désignations de départements ou de provinces dont se servent aussi les habitants. Ils méritent par là de former une catégorie spéciale, une famille au sens que les naturalistes prêtent à ce mot.

On applique en France le mot de *pays* aux territoires ainsi désignés. Ce mot, tel qu'il est vulgairement employé, n'est pas d'origine savante; il n'a rien de commun avec les vieilles divisions historiques qu'exprimait le terme de *pagus*. C'est un mot familier de la langue populaire. Il désigne quelque chose de plus qu'une surface territoriale; il associe à cette notion géographique l'idée d'un centre social, si exigu qu'il soit. Etre d'un même pays suppose, pour le populaire qui se sert de cette expression, une certaine affinité. Sans doute ce lien de pays s'affaiblit, comme toute chose ancienne, par la mobilité croissante des relations; nul doute cependant qu'il ne représente encore une notion réelle et vivante.

Cette considération seule, semble-t-il, suffirait à recommander ces noms à l'attention des géographes: un des objets essentiels de la géographie n'est-il pas de recueillir avec soin tout ce qui peut rendre la physionomie vivante des contrées? La question vaut, toutefois, d'être serrée de plus près. Il faut se demander quelle peut-être exactement

au juste la valeur géographique de ces noms. Car à introduire dans nos cartes des éléments plus ou moins vagues, ne répondant pas à des surfaces définies, il y aurait assurément plus d'inconvénients que d'avantages. La carte offre à cet égard un sûr *criterium.* Par les exigences spéciales de précision qu'elle impose, elle exclut tout ce qui n'est pas susceptible d'être exactement localisé; elle a pour devoir d'éliminer strictement tout ce qui peut être une cause de confusion. Il est donc à propos de poser la question en ces termes: ces noms populaires de pays ont-ils une précision suffisante pour que leur insertion dans les cartes soit possible et utile?

Le seul moyen de répondre à cette question consiste à examiner de près à quoi ils répondent et ce qu'ils signifient.

Remarquons d'abord que parmi ces noms populaires, il y en a qui disent eux-mêmes dans la langue ou dans les dialectes actuellement parlés, ce qu'ils représentent. Tels seraient, par exemple, les mots de *Champagne, Bocage, Plaine* ou *Planèze, Marais* etc. Ces noms se répètent dans plusieurs régions de la France: il y a des Campagnes en Normandie, une Champagne en Berry, aussi bien que dans la province historique qui en a gardé le nom en l'étendant bien au-delà de ses limites naturelles. Il y a, de même, des Bocages en Poitou, comme en Normandie; et là, aussi bien que dans le Boischot (*Boschetum*) du Berry, ce mot exprime, non pas un pays forestier, mais un pays coupé d'arbres, « un petit pays », disent les habitants, par opposition aux plaines découvertes qui lui sont souvent limitrophes. Ces noms ont une existence populaire. Ce ne sont pas des appellations génériques créés par les géographes: l'intervention des géographes se borne à distinguer par une attribution spéciale ces différentes Campagnes ou ces divers Bocages, à dire par exemple *Campagne de Caen, Bocage Vendéen.* En leur qualité de noms populaires, ils ont une existence très ancienne. On a souvent cité les vers par lesquels le vieux poète du *Roman de Rou* (Rollon) distingue, en Normandie « *cil des Boscages et cil des Plains* ». Ils éveillent chez ceux qui les emploient l'idée de pays, c'est-à-dire d'une personnalité, telle que nous avons essayé de la définir plus haut. C'est ainsi que l'homme du Bocage est un *Bocain,* et qu'il passe pour une sorte d'étranger dans la *Plaine* ou dans le *Marais,* quand il lui arrive d'aller louer ses bras.

A côté de ces noms, il y en a d'autres dont la signification verbale et l'étymologie nous échappent. Je ne pense pas qu'on ait réussi à donner des étymologies satisfaisantes de noms tels que Beauce, Brie, Limagne, et bien d'autres qui sont employés communément comme

noms de pays. On peut affirmer toutefois, d'après la façon dont ils sont entendus par ceux qui les emploient, qu'ils rentrent dans la même famille. Ce sont aussi des noms qui répondent à certaines particularités physiques de sol. Je n'irai pas jusqu'à dire, comme on l'a fait, qu'ils représentent des unités géologiques. Il est vrai que le nom de Beauce correspond à une formation de calcaire lacustre surmonté de couches de limon; que celui de Pays de Caux s'applique à des surfaces limoneuses surmontant un sous-sol perméable de craie; que celui de Limagne est strictement adéquat à la partie de la vallée de l'Allier que les Puys d'Auvergne ont enrichie de leurs débris volcaniques. Mais ce n'est pas une notion scientifique qu'expriment ces noms populaires. La géologie n'est ici qu'une traduction. Ce que l'usage a consacré et maintenu, c'est un ensemble concret, un certain genre de vie qui, il est vrai, a le plus souvent son fondement dans la nature géologique du sol. Mais il peut y avoir, et il y a en effet, des pays qui, sans présenter l'unité géologique, doivent à d'autres causes, telles que des barrières naturelles, une autonomie que consacre un nom spécial. Beaucoup de pays de montagnes sont dans ce cas.

La notion réside dans un ensemble d'habitudes, plus ou moins conservées, qui rendent la sensation de pays claire et intelligible pour tous ceux qui en font partie. Ce serait, par exemple, les modes de culture, de nourriture, le vêtement ou du moins la coiffe des femmes, les formes de langage. Sur ce dernier point, il est utile de faire remarquer que souvent il existe une sorte de vocabulaire topographique spécial, caractéristique d'un pays. Des mots tels que *masures*, *fossés*, prennent pour les habitants du Pays de Caux un sens assez différent de celui qui leur appartient dans la langue générale. On a souvent l'occasion d'être frappé de ces différences dans les pays de montagnes: les termes de *monts*, *collines*, sont employés par nos montagnards des Alpes dans une acception qui n'est pas celle que nous avons l'habitude de leur prêter. C'est que le montagnard et le paysan partent de leur point de vue propre, et non du nôtre, pour les désignations dont ils font usage; les noms dont ils se servent ne sont pas pour eux des noms d'emprunt; il se rapportent aux habitudes qui tiennent à leur propre mode d'existence. Par là ces expressions locales confirment ce que nous essayons d'établir, l'originalité vivante de la notion de *pays*.

Le cercle d'idées qu'elle embrasse est assez net et défini pour que le pays cesse dès le moment où disparaissent les caractères familiers qui le distinguent. Là-dessus le témoignage populaire est utile à recueillir; il sait fort bien distinguer ce qui est et ce qui n'est pas

du pays. Comme toutes les choses d'origine ancienne, cette notion remémore un état qui ne répond plus entièrement aux conditions actuelles. Le mode d'existence auquel elle se rapporte, est surtout rural; et les contrastes qu'il exprime semblent principalement ceux qui sont de nature à frapper des paysans.

La forêt, par exemple, surtout aux époques anciennes où elle servait d'asile à une population de bûcherons, charbonniers, verriers, gens livrés à des industries spéciales, était pour le pays agricole immédiatement voisin, un monde étranger, qui, lui aussi, avait souvent un nom spécial.

Ceci nous amène à constater un fait remarquable, celui d'une sorte d'antinomie entre le pays, tel que l'entend l'usage populaire, et la ville ou plutôt la vie urbaine, quelque contigue qu'elle soit. Celle-ci en effet représente un autre genre d'existence. Il ne viendra pas à l'idée d'un Cauchois, par exemple, que son pays comprenne le Hâvre ou Rouen, ni même les petites vallées industrielles qui échancrent son plateau. Il n'est pas même nécessaire que la ville soit considérable pour que l'instinct populaire la mette ainsi à part. La petite cité épiscopale de S[t] Flour a beau faire géologiquement partie de la Planèze du Cantal; elle ne passe pas, aux yeux d'un habitant de la Planèze, pour faire partie de son pays. Et c'est ici le cas de rappeler le proverbe souvent cité en Bretagne: que la ville de Morlaix « est à trois cents lieues et à trois siècles de Saint-Pôl de Léon ».

On entrevoit déjà, s'il en est ainsi, quelles sont les causes de confusion qui peuvent se glisser dans l'emploi de ces noms de pays. Elles viennent surtout de ce qu'on n'en saisit pas exactement le caractère essentiel qui est d'être un signalement, et non une division. A côté de territoires où il s'est constitué de bonne heure un genre de vie assez homogène pour que les habitants en aient pris conscience, il a pu fort bien arriver que d'autres, pour des raisons contraires, soient restés dans le vague. Un pays n'est pas une circonscription territoriale en contiguité nécessaire avec d'autres pays. L'instinct populaire a groupé sous ce nom un certain nombre de caractères dont il fait un tout; il ne s'est pas préoccupé de tracer des divisions rentrant dans un système, ni de remplir les cases d'un damier.

Faute de se rendre compte de ces différences, les cartographes ont trop souvent trouvé commode d'user de cette nomenclature, qui semblait à leur disposition, pour l'appliquer au gré de leurs convenances et remplir les cadres dont ils avaient besoin. Beaucoup de confusions ont été ainsi introduites. Ce n'est pas ici le cas de se livrer à une

critique détaillée, à laquelle quelques-unes même de nos meilleures cartes de France prêteraient le flanc. D'une façon générale, l'erreur a consisté soit à emprunter à l'histoire de prétendus noms de pays qui n'ont en rien le caractère de régions naturelles, soit à étendre au-delà de toute vérité des pays réels. Ne semble-t-il pas tout simple, par exemple, à un géographe travaillant dans son cabinet, d'appliquer le nom de Limagne à la vallée si nettement encadrée qui est comprise entre la chaîne des Puys et celle du Forez en face? Pourtant le laborieux cultivateur du sol volcanique, dont il tire avec sa bêche des récoltes sans cesse renouvelées, ne reconnaît plus son pays dans le sol argileux, semé jadis d'étangs artificiels, qui occupe la partie orientale de la vallée.

Si, comme nous avons essayé de le montrer, ces noms populaires représentent une notion vivante, s'ils répondent à une réalité, il faut renoncer à s'en servir comme d'une monnaie banale, indifféremment applicable aux besoins de la cartographie. Il ne faut les employer qu'à bon escient. Comme malheureusement il n'en a pas été toujours ainsi, c'est par un travail d'élimination qu'il serait nécessaire aujourd'hui de commencer. Ce travail devrait consister à écarter de prétendus noms de pays qui encombrent sans raison le répertoire des cartes; à restituer à d'autres leur extension véritable, généralement moindre de celle qu'on leur a attribuée; à renoncer une fois pour toutes à la création de ces noms qui se sont glissés, par la périlleuse vertu de l'analogie, dans les cartes: tels que *Corbières occidentales, Limagne bourbonnaise, Sologne pierreuse* etc. Purs fantômes qui n'ont d'existence que pour la carte, et qui feraient de celle-ci une cause d'erreurs à joindre à la fameuse liste d'*idola* qu'a dressée Bacon.

Ajoutons que ce travail critique ne devrait pas seulement reposer sur des études et des interprétations de textes. Il serait bon d'y ajouter des enquêtes faites sur place, auprès des habitants, dépositaires et gardiens de ces anciennes dénominations, avant qu'il n'en soit plus temps, avant que ces vieilles médailles n'aient entièrement perdu leur empreinte.

Ce travail vaut la peine d'être exécuté. Moyennant une épuration nécessaire, il restituerait à des noms dignes d'être conservés leur signification et leur valeur. Ces noms sont ceux par lesquels, en vertu de signes sensibles et familiers, les habitants reconnaissent et signalent leur propre pays. Ils sont les produits de cette géographie populaire qui, dans sa naïveté, est toujours expressive, et qui, dans son domaine restreint, est moins sujette à faillir que la géographie des savants.

Les habitants qui les ont créés ou adoptés, n'ont pas été guidés par un autre besoin que celui de noter ce qui se rapportait à leur existence, à leurs occupations quotidiennes, ce qui peut-être, en certains cas, avait ému leur imagination. On peut ainsi se rendre compte des traits physiques qui les ont principalement frappés dans le pays qu'ils occupent. Ils ont nommé ce qu'ils utilisaient; et cela permet de voir quelle sélection ils ont opérée parmi les possibilités géographiques au milieu desquelles ils étaient placés.

Si l'on considère en outre que généralement sur ces noms de pays se greffent des locutions, des expressions spécifiant une certaine manière de vivre, on voit quel parti la géographie humaine pourrait tirer de ces documents, à condition de les isoler soigneusement de tout alliage factice.

III.

UNE RÉGION NATURELLE FRANÇAISE
LE PAYS DE FRANCE

Comunicazione del prof. L. GALLOIS

(con una carta).

A mesure qu'on s'applique davantage aux études de géographie régionale, l'attention, en France comme ailleurs, est de plus en plus attirée vers des noms qui sans avoir jamais eu d'existence officielle, se sont transmis par l'usage, pour désigner certaines régions. Pour ne parler que de ce que nous pouvons observer en France, quelques uns de ces noms ne sont plus employés aujourd'hui, d'autres tendent à disparaître, mais il en est qui sont plus vivants que jamais; ils ont repris, comme le prévoyait Elie de Beaumont, une nouvelle vie, depuis que les géologues les ont adoptés pour désigner des régions naturelles.

De ces noms, nous ne savons généralement pas l'origine; la plupart paraissent être fort anciens. Mais pour s'être ainsi maintenus dans l'usage pendant des siècles, pour avoir résisté aux vicissitudes des divisions politiques ou administratives, pour avoir fait preuve d'une vitalité si singulière, il faut évidemment qu'ils correspondent à quelque chose de réel. Or, à quoi s'appliquent-ils au juste? Dans nos montagnes, certains de ces noms désignent simplement des vallées ou des portions de vallées, et cela s'explique tout naturellement. En montagne, c'est la vallée qui est habitée, cultivée, c'est elle qui est le centre de la vie. Elle est séparée des vallées voisines, par des espaces inhabités, parfois stériles. La vallée est une petite patrie: on comprend qu'elle ait reçu le plus souvent un nom distinct. Ici la nature impose ses divisions. Mais dans les régions moins accidentées, mais en plaine, le relief seul ne suffit plus à établir des différences.

Plus on cherche à se rendre compte, plus on s'aperçoit que c'est alors la nature du sol plus appropriée à certaines cultures, à certains modes de groupement des habitants, déterminant par là tout un ensemble d'habitudes et de manières de vivre, qui fait l'originalité de

ces régions, qui les marque d'une empreinte si nette, qu'on ne s'étonne plus que leur individualité se soit traduite par un nom, et que ce nom ait été d'autant plus vivace, qu'il s'appliquait à une région de caractères plus tranchés. Mais pour bien saisir ce que représentent ces noms de pays, il faut prendre garde de ne pas les confondre avec d'autres, souvent aussi populaires, qui ne sont en réalité que des noms historiques, et la distinction est quelquefois difficile. Pour n'avoir pas toujours étudié ces noms d'assez près, on s'est exposé à ne plus apercevoir ce qu'ils représentaient exactement. Il en est résulté souvent quelque obscurité dans les études de géographie régionale et de géographie historique. Je vous demande la permission de vous soumettre à propos d'un des noms de pays qui ont le plus embarrassé nos historiens quelques brèves observations.

Il existe, immédiatement au Nord de Paris, une petite région qui peut avoir une quinzaine de kilomètres du Nord au Sud, une vingtaine de l'Est à l'Ouest, et qu'on a appelée pendant longtemps, qu'on appelle encore quelquefois: la France. Deux communes y portent encore officiellement les noms de Mareil en France et de Châtenay en France. Cette sorte de suffixe était autrefois bien plus usitée: on disait couramment S[t] Denis en France. Cette petite région était comprise dans une division politique, dans un gouvernement appelé Ile de France, dont les limites ont varié avec le temps, et qui, en 1789, lorsqu'il fut supprimé, occupait, au Nord comme au Sud de Paris, une étendue considérable. Nous aurons à voir quelle relation a pu exister à l'origine entre le petit pays de France et l'Ile de France; qu'il nous suffise, pour le moment, de ne pas les confondre.

Qu'est-ce d'abord au juste que cette petite France?

Lorsqu'il s'agit d'un nom de pays bien vivant, le moyen le plus sûr de savoir à quelle région il s'applique est de consulter l'opinion populaire. Il faut, laissant de côté les livres et les cartes, s'en rapporter aux renseignements puisés dans le pays même. Mais ce nom de France n'est plus guère employé, certains l'ignoreraient totalement, si l'on ne disait pas encore Mareil ou Châtenay en France. Pour arriver à savoir ce qu'il fallait entendre par « la France », M[r] Longnon a recherché dans les textes, dans les traditions venues à sa connaissance les noms de lieux qui furent dits « en France ». Il n'en a pas trouvé moins de trente trois, et plaçant ces noms sur la carte, il a constaté qu'ils étaient tous compris, ou à peu près, dans un espace circonscrit par la Marne, la Seine, l'Oise et les deux petites rivières de la Thève,

affluent de l'Oise, et de la Beuvronne, affluent de la Marne. Ce serait donc cette sorte d'îlot qui aurait été le pays de France ([1]).

Ce procédé de recherche n'est pas à l'abri de toute critique. Lorsqu'un même nom, comme il arrive souvent, a servi à désigner à la fois un pays et une circonscription politique ou administrative dont les limites ne coïncident généralement pas, le fait qu'il a pu être joint comme suffixe au nom d'une localité — pour la distinguer d'une localité homonyme — ne permet pas de savoir si cette localité faisait partie du pays ou de la division administrative. On n'est vraiment sûr de ne pas se tromper que si le nom de pays n'a jamais servi à désigner que le pays. Dans le cas présent, il ne peut guère y avoir d'équivoque et nous accepterons le moyen employé par M^r^ Longnon ([2]). Reste à savoir si l'on ne doit pas tirer de l'examen de la carte des conclusions un peu différentes des siennes.

Je rappellerai d'abord que la région dont il s'agit est une sorte de plateau, dont le sous-sol est constitué par des sables et par un calcaire marneux, dit calcaire de S^t^ Ouen, généralement recouvert d'une couche de limons quaternaires. Ces limons sont les mêmes que ceux qui forment le sol de nos plaines du Nord de la France, et qu'on retrouve en Belgique, en Allemagne, au voisinage de Hanovre et de Magdebourg: ils sont partout d'une admirable fertilité. Le plateau n'est pas absolument régulier: il est entaillé de petites vallées à fond marneux d'autant plus humides qu'on va vers le Nord. Mais il est aussi surmonté de collines allongées très régulièrement du Nord-Ouest au Sud-Est, comme tous les accidents analogues du bassin de Paris, et constituées par des couches géologiques plus récentes que le calcaire de S^t^ Ouen: gypses, sables, calcaires, que l'érosion a respectés. Ces collines sont en grande partie boisées. De belles forêts couvrent également les parties sableuses du plateau. Une ceinture forestière encadre ainsi, surtout à l'Ouest et au Nord, la plaine limoneuse: forêts de Montmorency, de l'Isle Adam, de Carnelle, de Chantilly, d'Erme-

([1]) A. Longnon, *L'Ile-de-France, son origine, ses limites, ses gouverneurs.* Mémoires de la Société de l'histoire de Paris et de l'Ile-de-France, I, 1875, pp. 1-43.

([2]) Il est bien évident qu'on n'a pas dit Mareil ou Châtenay en France, pour distinguer ces localités d'autres qui ne seraient pas situées dans la France, considérée comme contrée de l'Europe. Pourtant le nom de France a appartenu à une petite division ecclésiastique, à un archidiaconé de l'évêché de Meaux, à celui qui comprenait précisément une partie du pays de France. Mais il semble bien que le nom de l'archidiaconé a été emprunté au pays. L'autre archidiaconé rural du diocèse de Meaux portait aussi le nom d'un pays: archidiaconé de Brie.

nonville. A partir de là, la barrière boisée est plus étroite; mais elle couvre encore les hauteurs de Dammartin, et ne disparaît complètement que tout à fait à l'Est dans la direction de Meaux. Au Sud, la grand forêt, aujourd'hui découpée, morcelée, en grande partie défrichée, reparaissait dans la forêt de Bondy, de sinistre réputation. Cette lisière de forêts était au Nord la limite de l'ancien *pagus* gallo-romain des Parisii. Une ceinture analogue, au Sud, les séparait des Carnutes (1).

Or, examinons comment se répartissent sur le plateau les trente trois noms cités par Mr Longnon. A l'exception de deux qui sont en dehors de la région circonscrite et pour lesquels j'ai des doutes (2), tous appartiennent à des villages ou à des bourgs situés sur le limon ou dont les terres de culture sont sur le limon, pas un seul aux villages de collines. Tous appartiennent à cette région qui fut autrefois une des plus riches terres à blé de la France, à ce pays qui avec le Soissonnais, la Beauce, la Brie alimentait Paris. Les blés du pays de France étaient même particulièrement renommés: on vantait le pain de Gonesse. Aujourd'hui le pays conserve toujours sa richesse, mais les céréales n'y sont plus la culture exclusive. D'immenses champs de betteraves s'y étendent à perte de vue, comme dans nos plaines à limon du Nord. Quant à la partie Sud, elle est entrée dans la banlieue de Paris, et dans la plus laide de ses banlieues. La facilité des transports par voie de fer ou par voie d'eau y a concentré de nombreuses usines. C'est le pays noir de l'agglomération parisienne. Ces transformations n'ont pas été sans contribuer à la disparition progressive du nom de France; mais on comprend qu'il ait pu être attribué à une région naturelle qui trouvait dans ses cultures de céréales, et en dernière analyse dans son sol, distinct de celui des forêts voisines, la raison d'être de son individualité.

Cependant la confusion s'est faite, à une certaine époque, entre ce pays de France, région naturelle, et la région un peu plus étendue, circonscrite par des rivières, que Mr Longnon croit être la France. Il nous montre, en effet, avec toute la clarté désirable, comment de ce

(1) Voir les feuilles Paris et Meaux, nos 48 et 49 de la Carte d'Etat-Major à 1:80000.

(2) Ces deux noms sont Thorigny, sur la Marne, et St Soupplets, au Nord-Est de Dammartin. Il est à remarquer que Mr Longnon ne cite Thorigny que d'après Mr Pannier, qui aurait vu le nom de Thorigny accompagné du suffixe « en France » dans des chartes de l'abbaye de Lagny. Quant à St Soupplets, il est considéré aujourd'hui unanimement par les gens du pays comme étant dans le Multien. Ce qui a pu créer pour St Soupplets une équivoque, c'est qu'il était régi par la coutume de Paris.

nom de France on est passé à celui d'Ile de France. Le nom d'Ile de France est relativement très récent. Il n'apparaît pas avant le XV[ème] siècle [1]. Au moyen-âge on désignait souvent sous le nom d'île une région encadrée par des rivières. C'est de cette façon qu'on a dit Ile de France, parce qu'en réalité la France se trouvait comprise entre la Marne, la Seine et l'Oise, et ce nom, donné ensuite au gouvernement militaire dont Paris était le centre, a été accepté d'autant plus facilement qu'il importait de ne pas confondre le royaume tout entier avec une de ses provinces. Mais le nom d'Ile de France n'est pas né dans le pays même, c'est une création artificielle, une sorte de nom savant, employé par des gens instruits qui ne se rendaient pas compte de ce qu'était vraiment la France. La preuve en est que le nom d'Ile de France n'empêcha pas le nom populaire de vivre. Chacun des deux suivit sa destinée.

Une dernière question se pose. Comment a-t-on pu donner le nom de France à un si petit canton de la grande patrie?

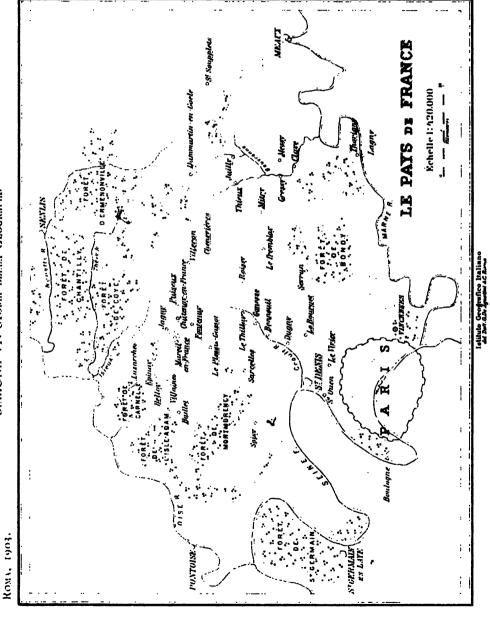
On serait tenté de supposer à priori que c'est du petit pays, voisin de la capitale, que le nom s'est peu à peu propagé, étendu jusqu'à nos frontières. Mais rien ne serait plus faux historiquement. La signification du nom de France, au moyen-âge, à été étudiée par un de nos historiens les plus érudits: Benjamin Guérard [2]. Il a parfaitement montré que le nom de France, pays des Francs, a d'abord été appliqué d'une façon générale à la région comprise entre la Loire et le Rhin. C'est là que se trouvaient les capitales des fils de Clovis et de Clotaire: Orléans, Paris, Soissons, Reims, Metz. Sous les Carolingiens, on appela *Francia* une portion moins étendue de l'empire franc: on la distingua de la Neustrie, située entre la Seine et la Loire, et de l'Austrasie, voisine du Rhin, à l'Est. En admettant même que sous les premiers Capétiens le nom de France ait fini par n'être plus attribué qu'au domaine royal, ce domaine fut toujours beaucoup plus étendu que notre petit pays de France.

Mais s'il faut abandonner l'idée que le nom de France s'est propagé du centre à la périphérie, les observations de M[r] Guérard permettent, semble-t-il, de résoudre le problème. Le nom de France, considéré comme désignant non pas l'ensemble des pays soumis à la domination de nos rois — en ce sens, il s'est étendu en même temps

[1] Exactement en 1429.

[2] *Du nom de France et des différents pays auxquels il fut appliqué.* Annuaire de la Société de l'histoire de France pour 1849, pp. 152-168. Voir aussi Longnon, ouv. cité.

que s'étendait ce domaine —, mais comme une portion de ce territoire, s'est incontestablement restreint, sous les Carolingiens, jusqu'à n'en plus désigner que la partie située au Nord de la Seine. Or, il y avait dans cette région plus d'un pays dont l'originalité se dégageait, sans doute à mesure que se développaient les cultures, que la population devenait plus dense. D'autre part, on prit l'habitude d'appeler Picardie tout le pays où était parlé le dialecte picard. N'est-il pas naturel de penser que ce nom de France a fini par ne plus appartenir qu'au pays compris entre S[t] Denis et Luzarches, tout simplement parce que les régions voisines avaient reçu, elles aussi, des noms populaires: Picardie Vexin, Valois, Multien? Ce n'est là qu'une hypothèse, mais elle me paraît justifiée par ce qui s'est passé, presque dans les mêmes conditions, au Sud de Paris, pour le pays de Hurepoix (1).

(1) M[r] Longnon suppose que le nom de France a pu être conservé par les divisions ecclésiastiques. Mais s'il y avait, comme nous l'avons vu, un archidiaconé de France dans le diocèse de Meaux, on n'a aucune preuve, M[r] Longnon le reconnaît lui-même, qu'on ait jamais désigné un des archidiaconés du diocèse de Paris sous le nom d'archidiaconé de France.

L. GALLOIS — *Une région naturelle française* (n. III).

IV.

COME LA SICILIA
È STATA DIVISA AMMINISTRATIVAMENTE
DALL'EPOCA ROMANA AL SECOLO DECIMONONO.

Comunicazione del prof. SALVATORE ROMANO.

La Sicilia, prima che fosse sottoposta al dominio romano, mai politicamente ed amministrativamente fu unita. Le genti di varie razze che stanziarono sin dai più remoti tempi nelle sue diverse regioni, ebbero costumanze, leggi e reggitori proprii. Fu nel 241 a. C. che i Romani, dopo aver vinta la battaglia delle Egadi, e di aver cacciato dall'Isola i Cartaginesi, divenuti essendone politicamente i Signori (perchè non esisteva più in essa altro Stato sovrano che il regno vassallo di Gerone II), ne costituirono la prima provincia romana fuori della Penisola italica, e mandarono a governarla prima un Questore e poscia un Pretore.

Ma anche questo Stato vassallo finì di esistere non molto dopo (212 a. C.), ed allora la Romana Repubblica mandò in Sicilia, come autorità politica suprema, un Pretore, che ebbe sede in Siracusa, e divise amministrativamente l'isola in due province: una detta Lilibetana, dal nome del suo capoluogo ch'era Lilibeo, e l'altra Siracusana, perchè ne era capoluogo Siracusa. A capo di ciascuna provincia era un Questore, che d'ordinario risedeva in una delle dette città; ma qualcuno di essi preferì soggiornare a Palermo od a Messina.

Cicerone, il grande oratore romano, fu questore della provincia lilibetana, e siamo debitori a lui di molte notizie sulla Sicilia nel primo secolo della dominazione romana. Queste notizie ha dato nelle *Verrine*, al tempo stesso che ha esposto le scelleratezze del pretore Verre, il quale, invece di governare, derubava.

Le due Imere, settentrionale e meridionale, o vogliam dire fiume Grande e fiume Salso, che corrono in dirittura opposta, l'uno al Tirreno, l'altro al mare Africano, e tagliano la Sicilia con una linea non interrotta, ne segnavano la divisione amministrativa.

Questa divisione ebbe vigore non pur nell'epoca romana, ma altresì nella bizantina, con quelle modificazioni che le guerre e le altre circostanze vi dovevano apportare.

Caduta la Sicilia in potere dei Musulmani, costoro la divisero amministrativamente in tre Valli: *Val Demone*, *Val di Noto*, *Val*

di Mazara. Molto si è discusso su questo nome vallo, credendo alcuni che derivi dal latino *vallis*, altri dall'arabico *welâia*.

Io son di opinione che derivi da questo, sia perchè fu dato dagli Arabi, sia perchè in Sicilia ebbe un significato analogo a quello che gli Arabi attribuiscono alla parola *welâia;* cioè di territorio, giurisdizione o ufficio del *wâli*, come si denominano varii magistrati preposti a province ovvero a rami speciali di pubbliche amministrazioni.

Il Val Demone comprendeva la regione sita a nord-est dell'Isola; ed era limitato dai fiumi Giarretta o Simeto e dall'Imera settentrionale o fiume Grande.

Il Val di Noto comprendeva quel tratto a sud-est dell'Isola, che la Giarretta limita da una parte e l'Imera meridionale o fiume Salso dall'altra.

Il Val di Mazara era costituito dalla parte sud-ovest, che le due Imere dividono dal restante dell'Isola.

Nella prima metà del secolo XIII vigeva ancora questa divisione amministrativa; ma, regnando in quel tempo in Sicilia l'imperatore Federico II lo Svevo, credette egli opportuno per ragioni politiche di rimettere in uso l'antica divisione in due province. Se non che, chiamò *Giustizierato ultra flumen Salsum* quella provincia che i Romani denominavano Lilibetana, e che comprendeva presso a poco il territorio delle odierne province di Palermo, Trapani e Girgenti, abitato allora da molti Saraceni, e però detto anche *Marca dei Saraceni;* e *Giustizierato citra flumen Salsum* quella provincia che i Romani appellavano Siracusana, e che comprendeva i territorii delle attuali province di Siracusa, Catania, Messina e Caltanisetta.

Ma non durò a lungo questa divisione, perchè nell'anno 1302, come appare da un Diploma che Rocco Pirro pubblicò nella sua *Sicilia Sacra*, la Sicilia era frazionata in più *valli*, detti di Milazzo, di Castrogiovanni, di Demona e via dicendo. A capo di ciascuno di essi era un giustiziere.

Nel principii poi del secolo decimoquinto, come rilevasi dal censo feudale del 1408, fuvvi una nuova divisione in quattro *valli:* Demona, Noto, Castrogiovanni e Girgenti; ma ben presto si tornò alla divisione in tre valli; e questa ebbe vigore sino al principio del secolo decimonono.

In detto secolo, pria il Parlamento del 1812 (memorándo per avere abolito i feudi e le giurisdizioni baronali) divise la Sicilia in ventitrè Distretti, che corrispondono presso a poco agli odierni circondarii. Poscia il Re, con decreto del giorno 11 ottobre 1817, attuato l'anno seguente, istituì sette valli minori o province, che sono appunto le sette province siciliane del Regno d'Italia.

V.

DEL SIGNIFICATO GEOGRAFICO DEL NOME *FIESSO* IN ITALIA E DI UN ANTICO NOME *AD FLEXUM* INCORPORATO NEL NOME DI « S. PIETRO IN FINE ».

Comunicazione del prof. GABRIELE GRASSO

(con una carta).

Per il glottologo la voce « fiesso », riportata ad un originario *ad flexum*, non può significare che una svolta, una tortuosità, una piegatura (¹). Per il geografo il significato specifico della svolta non può scaturire se non dallo studio corografico dei singoli luoghi, contrassegnati da questo nome. E questo nome s' incontra in pianura e tra le valli montane, tra i ricordi antichi e nell' elenco delle borgate moderne.

Fiesso, fraz. di Cercino, in Valtellina — un meschino gruppetto di case, ricche di animali suini — sorge, quasi nascosto tra i castagni, sul ripido dorso delle elevazioni soprastanti a Soriate, dalla parte destra dell'Adda. Nessuna sensibile piegatura apparisce in quelle elevazioni. Ed anche la ferrovia, tra Morbegno e l' imboccatura dell'Adda, non è obbligata ad alcuna svolta, lungo la larga e piana riva sinistra del fiume. Ma non è così del corso dell'Adda stesso, che, dopo aver descritto un arco intorno al comune di Traona, in direzione di sud-ovest fino a Soriate, segna in questo punto quella sensibile piegatura, che lo fa correre diritto verso Nantello. Consimile direzione segue la via carrozzabile che si svolge lungo la riva destra. Ed il fenomeno corografico, che possa aver dato origine ad una indicazione *ad flexum*, si manifesta nella sua piena chiarezza. In una vallata così caratteristica per l' uniformità di condizioni agricole e morfologiche, più favorevoli non sarebbero potute essere le circostanze per l' affermazione di un nome locale, che tutti avrebbero inteso e tutti avrebbero usato.

Perchè il fenomeno toponomastico apparisse anche più evidente, sarebbe necessario che *Fiesso* fosse là dove sorge Soriate, e non sul

(¹) Cfr. C. SALVIONI, *Noterelle di topon.* ecc. in *Bull. della Svizzera ital.*, Bellinzona, 1898.

dorso montano soprastante. Ma non è questo il primo caso di nomi locali estesi dal piano ai monti, e rimasti fissi e quasi inesplicabili su di essi, mentre da nomi nuovi venivano oscurati e coperti di oblio nella sede di origine.

Non meno notevole è la svolta contrassegnata da *Fiesso*, fraz. di Prato, in Val Leventina.

Dalle Alpi Leponzie, al di là del passo del S. Gottardo, e più specialmente in vicinanza del passo di Lukmanier, si stacca uno sperone, che, allungandosi in direzione di sud-est, determina la direzione dell'alta valle Leventina presso Faido e Prato. Ivi precisamente, o se vogliamo, poco più a nord di queste borgate, il Ticino è costretto a seguire la piegatura della valle dall'avvanzarsi di quella diramazione, e ne è costretta la via carrozzabile. In dipendenza di quella svolta la via ferrata è obbligata ad aggirarsi nelle prime curve elicoidali nell'interno del monte. E *Fiesso* sorge proprio alla convessità di quel promontorio interno, che determina la piegatura della vallata, del corso del fiume, della via carrozzabile. Il nome locale, perciò, non potrebbe appoggiarsi ad un'evidenza maggiore nel campo della geografia fisica, nè, se volessimo indugiarci in testimonianze storiche, mancherebbe di fondati appoggi nei ricordi dei frequenti passaggi medioevali attraverso quella valle.

Un terzo caso ce l'offre *Fiesso d'Artico*, comune del distretto di Dolo, in prov. di Venezia.

La via, che viene da Dolo, ed il Naviglio di Brenta, che l'accompagna, si svolgono diritti fino a Fiesso d'Artico; ma, al di qua di questa borgata, svoltano repentinamente verso sud-ovest, a S. Pietro di Stra, salvo a ripigliare la direzione di nord-ovest lungo il fiume Brenta o la Cunetta. Non è una grande svolta e neanche tale da presentarsi come un cuneo; è il cambiamento di direzione in pianura, che, riconnettendosi a speciali condizioni del suolo, non poteva rimanere inavvertito nei primi secoli del secondo millennio, lungo quella qualsiasi via, che le condizioni poleografiche ed agricole vi avevano imposto.

Anche *Fiesso Umbertiano*, della prov. di Rovigo, è in pianura. A nord, il territorio, in mezzo a cui sorge, raggiunge il Canal bianco, e, prima del Canal bianco, un canale di scolo; a sud, raggiunge il Po presso Occhiobello. In vicinanza v'ha Ospedaletto, che, col nome, indica luoghi medioevali di ricovero, come altri nomi consimili di altre parti d'Italia. La svolta non può esserci data se non da una via, che le speciali condizioni idrografiche della regione, là dove mancano ostacoli orografici, abbiano obbligata a ritorcersi o ad innestarsi ad un'altra via.

In *Fiesso*, fraz. di Castenaso, in prov. di Bologna; più evidente è l'arco fatto dal corso dell'Idice (Reno), e piega con uguale tortuosità la via, che per Castenaso si dirige a Medicina da una parte, a Budrio dall'altra.

In *Fiesse*, comune del circond. di Verolanuova, se non è una difficoltà la vocale finale, le condizioni, che hanno procurato quel nome, là dove diverse vie s'incrociano, non potranno essere e non appaiono dissimili.

Più notevoli, per la fonetica, sono i casi come *Fiescio* di Val della Lima, sia che il nome serva ad indicare un luogo semplicemente, sia che serva a contrassegnare il corso di un fiume.

Ma il significato etimologico e corografico non si sposta. E non si sposta il significato corografico, neanche se noi dalle voci *fiesso* o *fiescio* allarghiamo lo sguardo a molti dei nomi, che si riconnettono ad *arcus* (cfr. *Arquata* = arcuata, sul Serchio presso Moriano), a *cornu* (cfr. *Cornuta*, presso Montuolo e S. Angelo, che il Pieri sospetta possa essere stato un concorrente di *Flexo*, nome già segnalato dove oggi esiste Montuolo) e ad altre voci consimili (cfr. *Verscio*, Locarno, nel significato di guercio = torto; *Riotorto*; *Tortengo*, ricordati dal Salvioni) (1).

É tutta una serie di nomi locali, che rende omaggio all'importanza topografica ed anche economica delle svolte e che noi intenderemo meglio, ove dalle modeste piegature interne di monti e di vie fisseremo la nostra attenzione sul sorgere e prosperare di Lione, Basilea, Han-cou, Manaos e di altre città consimili, alla confluenza od alla piegatura improvvisa dei fiumi. Se Martigny, Chatillon, S. Genis, Lagnieu indicano, dal punto di vista topografico, altrettante caratteristiche svolte minori del Rodano, se la piegatura del Volga ci procura Kasan e ci preannunzia il Kama, se la direzione del M. Taunus ci spiega la piegatura del Reno e contribuisce a spiegare l'importanza di Magonza non lungi dalla confluenza del Meno, se la piegatura del fiume Lena ci da Jacutsk e l'Aldan, tutto si riassume nella legge dei passi studiata dall'Hüber e che nella geografia economica e poleografica delle svolte maggiori ingrandisce a meraviglia l'evidenza onomastica delle svolte minori dei più modesti itinerari locali. Nè è punto scarsa la luce diretta, che vi si riverbera da una minuta indagine storica.

Già si può ricordare che perfino le leggi delle 12 tavole contemplavano il caso della via diritta e della via tortuosa, prescrivendo per

(1) Pieri, *Topon. del Serchio* ecc. in *Suppl. all'Arch. glott.*, disp. V. — Salvioni, *Noter. di topon.* etc. serie 2ª, Bellinzona, 1899.

la larghezza di esse, *in porrectum octo pedes, in anfractum, id est ubi* FLEXUM *est, sedecim* (1). Per il conto che se ne è dovuto fare, nei tempi antichi, tra i movimenti militari, basti il ricordo che Annibale, nell'Apulia, di fronte a Q. F. Massimo, « modo citato agmine ex conspectu abibat, modo repente in aliquo *flexu* viae ..... occultus subsistebat » (2). Per la significazione topografica di carovane di pellegrini nei secoli medioevali, opportunissimo ci si presenta il luogo *ad flexum*, ad XI miglia da *Brixia*, a XX da Verona, lungo l'itinerario gerosolimitano, luogo identificato già dal Cluverio « in *vico Badizzoli, ubi ramus ex Cleusio flumime levorsum* DEFLECTIT *versus opidum Lonacum* ». E vi potremmo aggiungere *Flexum*, luogo della Pannonia, poco lungi dalla destra del *Danuvius*, a sud-est di *Carnuntum*, e quel *Flexo* presso Lucca, di cui fanno cenno il Repetti ed il Pieri, identificandolo coll'odierno Montuolo (3).

Ma, più che ogni altra designazione con tal nome, un Casale *Flexum*, lungo il tracciato della via Appia nel medioevo, ed una *mansio* « *ad Flexum* », lungo la via Latina nei tempi antichi, ci attraggono ad un'indagine più chiara e più feconda.

***

In un documento del 1039 (4) datato da Terracina, Costantino di Fondi, figlio di Leone e di Amata, fa donazione di un *Casale de* FLEXU *ad portellas quod in primo tempore vocabatur monte Frontulianum* (« ... et refutavit ... ipsum Casale de *Flexu* da ipse portelle desuper via, et de subter sive cultum vel incultum arboribus fructiferis vel infructiferis et cum introita et extita sua, et cum totis suis fossellis usque ad lacum, et cum ipso aquiolo da portelle »). Ed a questo stesso casale de *Flexu* si accenna nuovamente in un documento del 1093 (5) per una donazione di Leone conte di Fondi a Pietro vescovo di Terracina (« ... dono, reddo, cedo, trado casale positum foras civitatem Terracinae in loco qui vocatur *Flexu* subter via et super via »).

Le indicazioni non potrebbero essere più evidenti: il Casale de *Flexu* era tra Terracina e Fondi, cioè sulla via Appia. La presenza del laghetto di Fondi indicato nel documento, la piegatura, che ivi

(1) Cfr. Gaius, *ad ed. provinc.*, D. 8, 3, 8.

(2) Liv., 22, 12, 7.

(3) Cfr. il Dizion. del Repetti alla voce *Flexo*; il lavoro del Pieri alla voce *flexu* ed alla voce *cornuta*, pp. 180 e 144.

(4) Cfr. *Tabul. casinense*, Montecassino, 1888, doc. CLXXII, p. 342.

(5) Ibid., vol. II, p. 152, doc. CCLXVII.

fa la via per girare attorno al laghetto, la sopravvivenza del nome *Portella*, l'identificazione del *M. Frontulianum* con Monte Petrolo sono la più ampia e più sicura dimostrazione del sito preciso del Casale *de Flexu* e della rispondenza perfetta, anche in questo punto, del significato etimologico coi risultati dell'indagine topografica. Manca, è vero, la persistenza del nome *Fiesso*, ma l'iscrizione (*C. I. L.*, X, n. 6239), conservata, secondo una relazione, « Fundis sopra portam civitatis ad septentrionem q. d. *la Portella* » secondo un'altra testimonianza « Terracinae, nella porta Portella verso il M. Petrolo », ci spiana la via, già, di per se stessa, niente affatto scabrosa. Vi si ricorda che un L. Numistronio, un C. Lucio, un M. Nunzio, edili, « *portas*, turreis, murum ex S. C. faciund coerarunt eisdemque probarunt ». E come vi si intravede l'origine del nome *Portella*, vi si trova anche l'addentellato per intendere come, più tardi, del lungo nome *Casale de Flexu ad Portellas* sia potuta sopravvivere solo la seconda parte, che sembrava ed era una mera determinazione del vero nome. Si doveva avere *Fiesso alla Portella* od *alle Portelle*, e si è avuto semplicemente Portella, allo stesso modo con cui si ebbe Torino da *Augusta Taurinorum*, e si è avuto Fratta da *Castellum de Fracte*, ricordato in documento, parimente cassinese e pur esso del 1039, come quello segnalato per il Casale *de Flexu* (1).

* * *

L'altro luogo *ad flexum*, della via Latina, ci conduce alla ardua questione sul significato etimologico e storico di S. Pietro in Fine.

Gl'itinerari antichi, secondo una prima ed autorevolissima ricostruzione, ce lo fissano a questo modo il sito del più notevole dei luoghi con nome *ad flexum* (2):

Peuting.	*Ravenn.*	*Anton.*
Casilino	Benafron	
VII	|	
Cale	Flexon	
III	|	
Teano scedicino	Lasinon	Teano
VIII		XVIII
ad flexum		Venafro
. . . . .		XVI
Casinum		Casino.

(1) Cfr. *Tab. cass.*, doc. CLXXI, datato da Trajecto.
(2) *C. I. L.*, X, p. 60. Cfr. anche p. 699 e p. 477.

Ad flexum, cioè, messo sulla via tra *Venafrum* e *Casinum* e forse anche sulla via tra *Teanum* e *Casinum*, doveva trovarsi come nel centro del territorio circoscritto da queste tre città, che anche oggi conservano il nome di Venafro, Teano, Cassino (già S. Germano). E quindi la corografia moderna può soccorrere opportunamente per la precisione della topografia antica.

Dai monti di Venafro, che si possono considerare come le ultime propaggini delle Mainarde, si protende verso sud-est, per la lunghezza di 10 o 12 chilometri, un caratteristico sperone o promontorio interno largo 4 o 5 chilometri al collo, 7 od 8 alla testa. La sua evidenza orografica e morfologica è determinata dal declinare improvvisamente, dall'altezza media di 700 od 800 metri [1], ad est sulla piana valle del Volturno venafrano (170 a 138 m.), a sud sull'esteso ed uniforme territorio tra Caianello e Presenzano (150 m.), a sud-ovest sull'avvallamento, alto meno di 200 metri, al di qua delle alture, che pigliano nome da Tora, Conca della Campania, Galluccio, Mignano. Anche il collo dello sperone, che occupa il lato di nord-ovest, si abbassa con Vallecupa a 300 metri.

Date siffatte condizioni morfologiche tra Cassino, Teano e Venafro, la viabilità moderna si svolge in completa dipendenza della direzione di quello sperone. La via ferroviaria Napoli-Roma, giunta a Caianello, e la via Caianello-Isernia, dopo aver percorso in senso divergente la pianura sottostante a Presenzano, raggiungono l'una Migliano per spingersi a Cassino, l'altra Venafro, in direzione quasi parallela, in quel tratto in cui lo sperone montuoso le separa. Anche le strade nazionali carrozzabili si svolgono presso a poco come le vie ferrate. E solo s'ha da aggiungere che, lungo il basso e non ampio collo del ricordato sperone, una via provinciale, dipartendosi dalla via nazionale di Cassino presso la traversa S. Cataldo (69 m.), — per S. Pietro in Fine (200 m.), le falde meridionali del M. Sambucaro (1205 m.), il dorso del Cle Moresco (340; 420; 451 m.), il citato luogo Vallecupa (300) — raggiunge prima Ceppagna (275 m.), quindi Venafro (220 m.).

Nè potevano prevalere criteri essenzialmente diversi nella viabilità del tempo romano.

La via *Latina*, per giungere da *Casinum* a *Teanum*, non avrebbe avuto da seguire, con cammino più breve e più comodo, se non la

[1] Le vette principali sono M. Cesima (1170 m.), M. Cavallo (961), Cle Traversa (888), M. Calvello (879), M. alto (972), Cle La Coppa (740), I Piloni (686), Marro dell'Arco (670); mentre Presenzano, Castel Diruto e Sesto campano, che si specchiano sulla sottostante valle del Volturno, sorgono a 379, 365, 379 metri.

direzione del tratto corrispondente della ferrovia Roma-Napoli, od anche, che val lo stesso, la direzione dell'attigua via nazionale. Ma nei tempi antichi come oggi, intento di chi costruisce le vie non è, nella maggior parte dei casi, solo e sempre la brevità, specialmente quando una leggera ed anche una sensibile piegatura possa servire ad allacciare un notevole centro abitato, una valle fertile, un luogo qualsiasi, cui ragioni cronologiche e storiche abbiano precedentemente assicurati certi diritti di facile ed immediata comunicazione. E quindi, al caso nostro, Roma, spianando la via Latina, doveva sentire e sentì il bisogno di raggiungere, al di là di *Casinum*, non tanto *Teanum* quanto la città ricca di vini e di ulivi della ubertosa ed uniforme vallata superiore del Volturno, donde si sarebbe venuta a congiungere colla via di Isernia e del cuore del Sannio. Ecco perciò la via Latina, al di là di *Casinum*, svolgersi lungo l'augusto e basso collo dello sperone surricordato, per punti non preferiti dai topografi antichi, ma imposti dalla morfologia del terreno, per S. Pietro in Fine, Passo Annunziata lunga, Vallecupa, Ceppagna, a sud di M. Sambucaro (1205 m.) e di C^{le} Moresco (670 m.). Se differenza v'ha, tra la via Latina antica e la via provinciale moderna in quel punto tra S. Pietro in Fine e Venafro, è differenza di altitudine, non di direzione, svolgendosi questa più in alto lungo il dorso delle elevazioni, quella più in basso, intersecando « il fondo dell'arcidiaconato teologale » (1). E l'epigrafia, la tradizione, gli avanzi della via medesima sono un fondamento saldo a siffatte conclusioni (2).

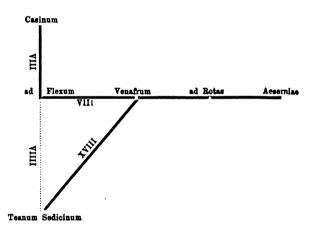
Ma dov'è la piegatura, che ha procurato il nostro nome *ad flexum?* Il rispetto alla distanza di 8 mila passi da Cassino e non molto di più da Venafro è il solo argomento per ritenere giusta l'identificazione con S. Pietro in Fine?

Il tratto della via attraverso la parte montuosa tra S. Pietro in Fine e Venafro sarebbe stato esso stesso una grande svolta; e perciò vaga ed indeterminata. La svolta a forma di V, che la via nello stesso percorso tra i monti fu costretta a fare intorno a Colle Moresco e di fronte a Vallecupa, oltre a trovarsi troppo vicina a Venafro, sarebbe

(1) Cfr. *C. I. L.* X, 6904.

(2) Cfr. *C. I. L.* X, 6900, trovata « nel piano di S. Pietro in Fine presso le reliquie della via Latina »; 6091, « rocchio di colonna già rinvenuto nel sito detto Colle dell'altare in prossimità di M. Rotondo »; 692, « in clivo inter S. Petrum e Venafrum »; 6903, « rinvenuta nella Nunziata a lungo, sotto la torre accanto alla strada »; 6904, « inter Venafrum et *la Nunziata lunga* in fundo Cotugni ». — Cfr. Chaupy, *Découv. de la maison d'Horace*, III, p. 479. Appartengono al tratto tra Venafro e Teano le iscrizioni 6905 e 6906.

stata di interesse e di parvenza troppo limitata, perchè potesse meritare un nome ufficiale nell' itinerario. La svolta perciò non poteva individualizzarsi meglio che nel punto in cui la via si apparecchiava ad attraversare il collo dello sperone sopra descritto, cambiando la direzione di sud-est in quella di nord-est. Ivi la via aveva già una maggiore altitudine di fronte alle parecchie miglia di percorso diritto dalle vicinanze di M. Porchia; ivi, dopo l' altopiano ondulato o la pianura uniforme, veniva per la prima volta ad incanalarsi tra i monti; ivi, tra le tortuosità immancabili di ogni via, la svolta riusciva veramente caratteristica e memorabile per tutti.

Ma più deve aver giovato, io credo, all' affermazione del nome locale *ad flexum*, il dipartirsi, più tardi, da quel punto della via Latina, una via diretta per *Teanum*, che, secondo gl' itinerari antichi, potremmo ricostruire così:

Tale comunicazione diretta era imposta dalle mutate condizioni storiche e politiche, e quindi dal successivo sviluppo della viabilità romana; era consigliata dal bisogno di non lasciare, tra *ad Flexum* e *Teanum*, senza comunicazione, *Rufrae* (S. Felice a Rufo), nota per aver innalzato statue ad Augusto e ad Agrippa dopo Azio (*C. I. L.* X, 4830, 4831) e per aver reso onori ad un M. Volcio Sabino « propter aquam Juliam eo deductam » (X, 4833); è attestata dagli avanzi riconosciuti già dallo Chaupy [1] e dal disegno della Tav. peuting., in cui da *ad flexum* si va direttamente a *Teanum*, mentre il ramo, che si diparte per *ad Rotas* (via venafrana), apparisce un segmento secondario.

[1] Op. cit., 3, p. 479.

La evidenza geografica, storica, archeologica, in rapporto al piano sottostante a S. Pietro in Fine, non potrebbe essere più completa. Le distanze itinerarie rispondono a meraviglia. Ma la toponomastica par che ci venga meno. Perchè S. Pietro in Fine e non S. Pietro in Fiesso?

Il Mommsen, che giustamente avvicina S. Pietro in Fine a *ad flexum* dal lato topografico, non pare colga nel vero quando sospetta che *in fine* debba significare il confine tra la Campania ed il Lazio ([1]).

Che al tempo del dominio romano Strabone ricordi *Venafrum* tanto nel Lazio (5, 3, 10) come nella Campania (5, 4, 3), o fissi recisamente a *Casinum* il confine tra i due compartimenti (5, 3, 9); che Plinio (3, 5, 63), comprendendo *Venafrum* nella prima regione, lo escluda dal Sannio o che Tolomeo (3, 1, 68) lo aggiudichi esplicitamente alla Campania: tutto ciò non ha importanza decisiva nella nostra questione. E non acquista fondamento di verità la questione neanche se col Mommsen, col Kiepert o con altri minori, in mezzo a questa incertezza ed a questa discrepanza delle testimonianze antiche, c'induciamo a fissare il confine tra il Lazio e la Campania proprio nel territorio di S. Pietro in fine. La questione non è in questi termini. Noi potremmo fare lo spoglio di tutte le denominazioni consimili (*ad fines*, *in fine* ecc.) dello stesso *Corpus inscrip. lat.*; potremmo cercare tutte le identificazioni affermate in libri autorevoli come quelli del Desjardins ([2]) o del Nissen ([3]); potremmo cercar luce anche nell'analogia dei nomi locali dei confini territoriali ed agricoli più modesti del suolo italiano: non riusciremmo a persuaderci che il luogo indicato col nome *ad flexum* nei tempi antichi, lungo la via Latina, possa essersi imposto nella toponomastica medioevale come ricordo del confine del Lazio e della Campania.

Quali ragioni dovevano fare in modo che proprio a quel luogo toccasse l'onore di concentrare in sè una designazione topografica così larga?

Non certo il benchè minimo accenno negl'itinerari antichi, quali eredi di una tradizione più vetusta. Non la instabilità di quel confine nelle diverse divisioni dell'impero e del più antico medioevo, e nelle relazioni dei diversi scrittori. Non la diminuita importanza della via Latina, quando le comunicazioni colla Campania e col resto dell'Italia meridionale divennero più frequenti per mezzo della via Appia da una parte, della via Trajana dall'altra. Non la peculiarità dell'estrema punta

([1]) *C. I. L.* X, p. 477: « ... ad stationem quae dicitur *ad flexum*, ibi fere ubi nunc est vicus S. Petrus in fine ab eo ipso termino in fallor nuncupatus ».
([2]) *Géogr. de la Gaule romaine*, Paris, 1876-93, pp. 35, 38, 68, 147, 149 ecc.
([3]) *Italische Landesk.*, zw. B., Berlin 1902, pp. 150, 218, 300, 314.

di un cuneo territoriale tra regione e regione, simile, a mo' di esempio, alla *mansio ad fines* degl' itinerari antichi, là dove ora sorge Avigliana. Si sa benissimo che questa transpadana stazione *ad fines* richiamava gli antichi confini della provincia citeriore a tempo di Cesare, verso un luogo chiamato *Ocelum* (1); in seguito, al tempo di Strabone (2), le frontiere del reame di Cozio; e quindi il passaggio della linea delle dogane della Gallia, che la scoperta delle iscrizioni, pubblicate prima dal Promis (3), ha fatto fissare ad Avigliana, sulla riva diritta della Dora Riparia, in faccia a Drubiaglio, e ad uguale distanza tra Susa e Torino. Questa sì è vera tradizione di un nome di confine. Sulla via Latina, invece, non v' era nel tempo antico, e non si sarebbe dovuto avere nel medioevo, che la tradizione di una svolta ben nota.

In « S. Pietro in fine », perciò, di fattura medioevale, dovrà riconoscersi contenuto ben diverso, od almeno una significazione topografica-storica meglio circoscritta, per tempo e per misura.

***

Il territorio di S. Pietro in Fine fece già parte dei beni della celebre abazia di Montecassino. E come tale è ricordato nelle bolle e nelle cronache del secolo XII (4) e nel giuramento che Riccardo d'Aquila fa nel 1107, come promessa di difendere i possessi del monastero (5). E non solo apparteneva ai beni cassinesi, ma era un territorio di confine, come espressamente riconosce Camillo Pellegrini nelle note alla Cronaca, che dal nome dell' abazia piglia nome (6).

Nessun dubbio v' ha, quindi, che esso sia servito ad indicare il confine di quei dominii, tantopiù che si presentava come un fisso ed immutabile punto triregionale tra il persistere della giurisdizione cassinese da una parte ed il succedersi dall' altra delle contee di Mignano e di Venafro, di Teano e di Molise (7).

Ma quando fu usata quella determinazione per la prima volta e come riuscì ad annullare il classico *ad flexum*? V' ha dipendenza lessicale tra i due nomi, oltre che identità topografica?

(1) *De bello gall.*, 1, 10: « Ocelum quod est citerioris provinciae extremum ».

(2) IV, 1, 3; Ὤκελον, τὸ πέρας τῆς Κοττίου γῆς.

(3) *Storia dell' antica Torino*, 1869, p. 286.

(4) Cfr. Cron. cassinese agli anni 1138 e 1195.

(5) *Tabul. Casin.*, vol. 2.

(6) In Graevius, IX, p. 474: « Castrum S. Petri in fine... oppidum videlicet in Casinensis ditionis confinio ».

(7) Benchè questa memoria fosse annunziata prima della pubblicazione del 2° vol. della *Ital. Landesk.*, ci è possibile riferirci in questo punto anche alla autorità del Nissen (vol. cit., p. 797).

Il nome S. Pietro in fine, così come si ha oggi, ricorre solamente nella seconda metà del secolo XII (*S. Petrus in fine*). Prima di quel tempo una evidente ambiguità di forma si ha nelle cronache e nelle bolle. Nelle vecchie edizioni di Ugo Falcando si legge *S. Petrus in Fra*. Nella cronaca cassinese, per il 1138, rimontiamo ad un *S. Petrus in Fia*. Nelle bolle più antiche, e nei diplomi che per noi sono più autorevoli delle cronache retrospettive, non si legge se non *S. Petrus in Flea* od *in Flia*, come gentilmente mi comunica il dotto padre Amelli da Montecassino e come, del resto, è stampato anche nella cartina dell' Atlante Spruner-Menke, per i tempi anteriori al 1137. Sicchè, data l'enorme differenza paleografica e lessicale, tra queste forme e la determinazione *in fine*, e data la suggettiva corrispondenza delle prime lettere tra *Flea* e *Flexum*, chi non si sentirebbe indotto a sospettare che l'odierna determinazione della borgata S. Pietro derivi la sua origine prima dall' *ad flexum* degli antichi itinerari?

Ed a questo parere si può giungere, non ammettendo già una legittima derivazione glottologica, ma intravedendo in quel nome una *erronea ricostruzione dotta.*

La questione andrebbe ricostruita così.

Nella decadenza dell' impero romano e nei primi secoli medioevali l'indicazione *ad flexum* cercò di salvare dall' oblio la sua individualità, tra il succedersi delle varie vicende storiche e delle giurisdizioni regionali. E forse, per l'incrociarsi di due vie, od anche per l'incontrarsi delle vie provenienti da *Casinum*, *Teanum*, *Venafrum*, potè anche adattarsi alla forma plurale *ad flexa*, senza escludere una forma aggettivale femminile da accordarsi con *via*. Ma, tra il passaggio di popoli e di gente estranee a quel territorio, chi poteva garantire che quel nome fosse lasciato trasformarsi secondo le spontanee esigenze del linguaggio popolare? Non sappiamo se la stazione *ad flexum* fosse anche una borgata con cittadini interessati a custodirne il nome. Se vi fu, non ebbe una individualità spiccata. E d' altra parte una chiesa ed una borgata si formavano alle falde di Monte Sambucaro, col nome di un Santo, che ivi, come in tanti altri luoghi consimili, veniva ad insidiare perfino il privilegio della indicazione topografica [1]. Rimase, perciò, quel nome *ad flexum, ad flexa, flexa* non bene inteso e fortemente trascurato; o tuttalpiù, malmenato e trasformato da non riconoscersi, veniva adottato come proprio dalle prime elevazioni, che ave-

[1] Appartengono al territorio di S. Pietro in Fine le iscrizioni: *C. I. L.*, X, n. 4866, 4963, 4968, 5029, oltre le altre due 6900, 6902, che si riferiscono alle vie.

vano dato origine alla svolta ed al nome. Fortuna per esso che la nuova borgata pigliava nome dal principe degli apostoli, dal nome, cioè, imposto a diecine e diecine di borgate in ogni parte d'Italia, a diecine e diecine di chiese campestri nella stessa zona di territorio campano-latino. Non avrebbe sentito il bisogno questo S. Pietro di una qualsiasi determinazione, per acquistare una fisionomia ben distinta anche nel nome ? (¹)

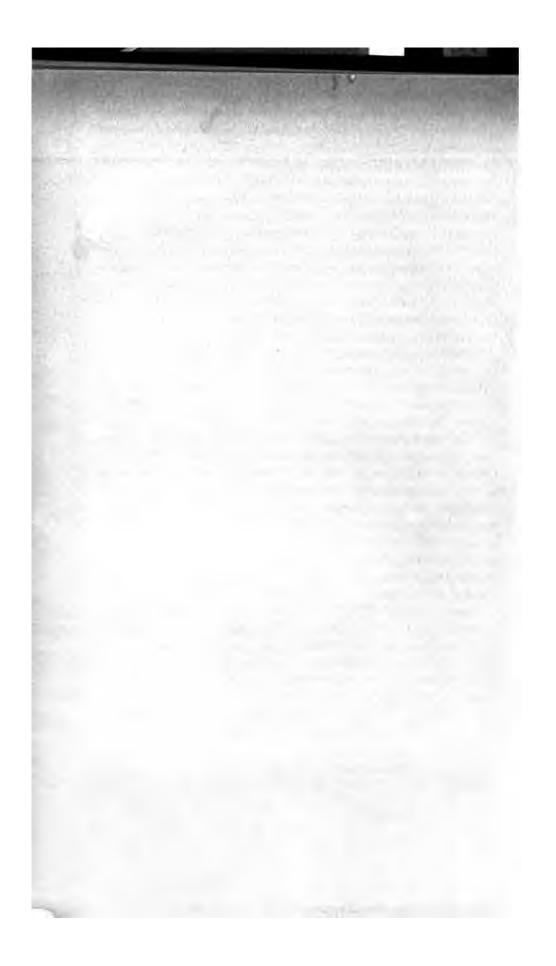
Ed ecco che si richiama in onore il vecchio nome spodestato, e localizzato in un angolo dell'antico centro di vie di comunicazione. La borgata *S. Petrus* si sarà detta *ad flexa, ad flea, in flea, in fliu, in fia, in fra,* a seconda della maggiore o minore corruzione del nome. Più anni passano, e più se ne dimentica la vera origine. Ed intanto la giurisdizione cassinese si allarga, sicchè S. Pietro in fine, entrandovi a farne parte, è tratta dalla sua oscurità. Eccola ricordata frequentemente nelle bolle e nei diplomi; eccola preparata a far valere, in certo modo, la sua importanza topografica. Ma che cosa sarà mai questa inintelligibile forma *in flea* od *in fliu*, avranno detto i giudici-notai? Non è S. Pietro l'ultimo confine dei dominii cassinesi, come un cuneo ben piantato tra i territori mignano-teanense da una parte, venafro-molisano dall'altra? Un giudice più spregiudicato vi vedrà niente altro che quella significazione. E la correzione « in fine » accolta, più o meno timidamente nel linguaggio ufficiale, si sentirà ben forte e ben sicura sotto le grandi ali dell'autorità dell'Archivio e delle Cronache di Montecassino. Potrà durare ancora l'incertezza di nomenclatura tra gli stessi cittadini della borgata, potrà anche durare tra i cronisti e le bolle. Ma dalla seconda metà del secolo XII la tradizione storica e la tradizione locale si rafforzeranno sempre più in un fallace accordo, per tramandarci, senza altra contaminazione, questo nome di fattura artificiosamente dotta, capace di tendere un innocuo tranello perfino a persone di autorità altissima.

E dire che nell'Italia meridionale, a differenza dell'Italia subalpina, S. Pietro in fine è l'unico nome locale, che, per equivoco, ci trasmetta l'eredità illegittima di un nome *ad flexum* del tempo romano! Senza quell'equivoco, come mai si sarebbe potuta salvare l'antica designazione topografica? Qual cittadino di Napoli o di tutto il mezzogiorno d'Italia, per obbedienza alle leggi della glottologia, si sarebbe indotto a pronunziare l'irriverente forma « S. Pietro in fiesso? ».

(¹) Dalla comunicazione del padre Amelli: « ... il nostro *S. Pietro in fine* nei diplomi e nelle bolle vien denominato *Castrum S. Petri in Flea* o *Fliu* da un monte vicino ».

S. PETRVS IN FINE

IN TERRA S. BENEDICTI

VI.

UN VIAGGIATORE ITALIANO NEL BRASILE BACCIO DA FILICAJA (1565-1609).

Comunicazione del dott. Giacomo Gorrini.

Il nome del fiorentino Baccio da Filicaja è quasi ignorato, e sempre omesso nella serie dei viaggiatori italiani.

Lo ricordò per il primo Gustavo Uzielli in una recente sua dotta pubblicazione per nozze, anch'essa poco nota e molto rara (1), nella quale, volendo egli dimostrare che il Granduca di Toscana Ferdinando I fu insigne fautore e promotore di *imprese coloniali*, pubblicò, fra l'altro, una lettera di Baccio da Filicaja al Granduca, e due commendatizie da questo fattegli spedire per favorirlo presso le Corti di Spagna e Portogallo.

Siffatti tre documenti non ebbero tuttavia, nè dall'Uzielli, nè da altri, alcuna illustrazione: e perciò, se non più il nome, la figura di Baccio da Filicaja era rimasta per tutti oscura.

Studiando pertanto quei tre documenti, e avvalorandoli e rischiarandoli con un nuovo e importante documento inedito che ho potuto rinvenire nell'Archivio di Stato di Firenze (una seconda lettera di Baccio al Granduca (2)), nonchè col risultato di altre ricerche da me compiute, mi proverò a intessere un cenno della vita e delle imprese di Baccio da Filicaja.

Baccio appartiene ad una delle più nobili famiglie fiorentine, ai Filicaja, che, oriundi di Roma, dove erano conosciuti sotto il cognome *Della Vitella*, presero il nuovo casato dal castello di Filicaja. Essi ebbero a Firenze dodici gonfalonieri di giustizia, moltissimi priori e

(1) Gustavo Uzielli, *Cenni storici sulle imprese scientifiche, marittime e coloniali di Ferdinando I, Granduca di Toscana* (1587-1609), Firenze, Spinelli, 1901, pag. 84: edizione fuori commercio, di n. 102 esemplari, *per le nozze Rita Uzielli-Guglielmo degli Uberti* (12 ottobre 1901).

(2) *Appendice*, Documento n. IV.

magistrati superiori della Repubblica: sotto il principato parecchi furono senatori, e si imparentarono anche coi Medici. Il più celebre fra essi è senza dubbio il poeta Vincenzo; ma la famiglia conta altri scrittori e letterati, fra i quali Scipione, che nel 1692 scrisse un'orazione in onore di Cosimo *Pater Patriae*; probabilmente è questi lo stesso Scipione che fu cardinale (¹).

Non è facile stabilire con esattezza l'anno della nascita di Baccio: dalla prima delle sue lettere appare chiaramente che egli, ancor giovane, passò l'Oceano, e rimase al Brasile undici anni circa (1596-1607); e in questa stessa lettera, e nella seconda, scritta nel 1609, egli dichiara di dover presto ripartire per la regione del *Verzino*. Baccio, dunque, nacque, assai probabilmente, fra il 1565 e il 1575; e tale ipotesi non è, infatti, contraddetta dalle tavole genealogiche che ci fu dato di trovare nello stesso Archivio di Firenze (²). Figlio di un altro Baccio, fu mandato, *da figlioleto*, come egli stesso narra, a Lisbona presso i suoi parenti che ivi commerciavano.

È noto che Firenze fin dal principio del secolo XV intratteneva col Portogallo le più strette, frequenti e amichevoli relazioni; ed essendo essa riuscita ad ottenervi gli stessi privilegi di cui godevano i Veneziani, mandava in quel regno notevole quantità di panni lani, panni lini, sete, ecc. Cosiffatto traffico andò crescendo fino a che raggiunse il colmo nel periodo della scoperta del Nuovo Mondo, durante il quale case di commercio fiorentine stabilite a Siviglia, a Cadice, e specialmente a Lisbona, furono le armatrici delle navi per le grandi

(¹) E. Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre*. Firenze, 1777, vol. IV, 72. Cfr.: R. Arch. di Stato di Firenze, Carte Dei, filza XXII, n. 10, c. 41, 105, 127, 142.

(²) Non intendo di dare un vero e proprio albero genealogico, ma soltanto un estratto dei molti che se ne trovano, per la parte che maggiormente si riferisce a Baccio. Quelli che per questo riguardo mi sembrano più corretti sono i seguenti, estratti dalle « Carte Dei », filza XXII, n. 10, c. 41, del R. Archivio di Stato di Firenze.

Bartolomeo (o *Baccio*?), indicato qui sopra, è il nostro viaggiatore, il quale

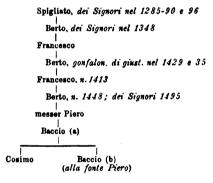
navigazioni che ebbero luogo allora. Esso diminuì poscia per le agitazioni interne della repubblica; ma, caduta questa, tornò a prendere un considerevole sviluppo, specialmente quando i Medici ebbero consolidato il loro dominio ([1]).

Francesco I inviò nel 1575 Antonio Vecchietti in Portogallo, per trattare col re Sebastiano la concessione dell'appalto dei pepi e di altre merci per tutta la Toscana. L'appalto venne ottenuto; e fu poi esercitato da una Compagnia, per conto di numerosi mercanti fiorentini e anche a vantaggio del Granduca stesso, che n'era uno dei maggiori cointeressati, o, come oggi si direbbe, de' più forti azionisti ([2]).

È dunque probabile che i Filicaja facessero parte di questa *Compagnia*; e certo essi possedevano in Lisbona una casa e magazzini proprî, e il commercio col Portogallo doveva costituire tutta la loro ricchezza.

---

accenna appunto nelle sue lettere, al fratello *Bastiano* che gli premorì, e a un altro fratello, di cui non dice il nome, che sarebbe quindi *Cosimo*.

Nelle « Carte Pucci », f.ª I, inserto 103, c. 4, si trova quest'altra tavola:

(a) Nelle « Carte Dei », f.ª XXII, inserto 37, c. 145, è detto che questi sposò Alfonsina di Bastiano Ciaini da Montauto.

(b) Il Nostro sarebbe costui: anche qui, come nella tavola precedente, si aggiunge: *alla fonte Piero*; è ricordato poi il fratello *Cosimo*, non *Bastiano*, che però si trova in un altro albero Pucci, busta V, n. 39, c. 1.

([1]) G. Uzielli: in *Raccolta Colombiana*, parte V, vol. I (Toscanelli), p. 133-144. Cfr. anco dello stesso autore: *Piero di Andrea Strozzi viaggiatore fiorentino nel secolo delle scoperte* (in *Memorie della Società Geografica italiana*, V, 110-148). Cfr., infine, i preziosi e rari documenti pubblicati in *Serto di documenti attenenti alle Reali Case di Savoja e di Braganza* (per le auspicate nozze di S. A. R. la principessa Pia di Savoja con S. M. D. Luigi I re di Portogallo), stamperia reale di Firenze (F. Cambiagi), settembre 1862.

([2]) G. Canestrini, *Intorno alle relazioni commerciali dei Fiorentini coi Portoghesi avanti e dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza*, in *Arch. stor. ital.*, Append. volume III, pp. 98-107, Firenze, 1846.

Baccio fu mandato in quella città, ed è evidente che suo padre avrebbe desiderato di avviarlo alla mercatura; ma appunto in quegli anni, i Filicaja subirono gravi perdite, tanto che si videro costretti a *serrar la casa*: così anche a Baccio *fu forzoso*, per adoperare le parole sue, *tornare alla patria* dopo quattro anni che n'era partito.

Non ci deve far meraviglia che l'azienda dei Filicaja si trovasse, verso la fine del secolo XVI, in tristi condizioni; fu questa la sorte di molti mercanti fiorentini, i quali, più di tutti gli altri italiani, sentirono gli effetti del rapido decadimento a cui andò pur troppo soggetto il Portogallo, dopo la sua annessione alla potentissima Spagna ([1]).

I metodi di governo dei discendenti di Carlo V riuscirono anche in ciò assai funesti. Il piccolo regno, che colla straordinaria operosità, coll'audace spirito d'iniziativa tanto caratteristico, aveva pur saputo conquistare in breve tempo un vasto impero coloniale, perdette, appena unito alla Spagna, ogni vigoria; le forze vive del paese, *le sue risorse*, come si direbbe oggi, parvero d'un tratto come esaurite.

Chiuso il fondaco a Lisbona, e ritornato coi suoi a Firenze, Baccio si presentò *a rendere obedienzia* a Ferdinando I, il Granduca salito al trono nel 1587, che lo accolse con molta benignità. Il Principe, anzi, esortò il giovanetto a seguire di buon animo quegli esempî assai onorevoli che i Filicaja avevano sempre dato, assicurandolo che solo a questo patto l'avrebbe aiutato e favorito.

Baccio non si sentiva chiamato alla mercatura; d'altra parte i *negotj*, attraversando il triste periodo di crisi che già accennammo, s'erano fatti, in Firenze stessa, molto *calamitosi*; preferì, quindi, studiare matematica, poichè gli pareva di essere *più incrinato alle virtù della matematica*, e si occupò di *arquitectura militare*, di *artiglieria*, di *cosmografia* sotto l'abile direzione di illustri maestri che si trovavano agli stipendî del Granduca.

Egli non ci dice per quanti anni abbia atteso a tali severi studî, ma dichiara d'essersi accorto *con el discorso del tempo*, *che la teorica poteva valergli molto poco senza la pratica*; perciò decise di *correr mondo*, di andar un po' alla ventura, finchè avesse potuto trovare un paese dove gli fosse riuscito di porre ad esecuzione quanto aveva imparato, *per di poi, bene esercitado, tornare alla patria, a godere el dolcie giogo* del serenissimo Principe. Coll'idea dunque di ritornare in Firenze, per mettersi al servizio del Granduca, essendo, com'egli afferma, *invidioso di tanti virtuosi che soto la sua protezione si*

([1]) G. CANESTRINI, op. cit., p. 109.

raccogliono tanto favoriti e occupati ne' suoi servitij, Baccio, verso il 1595, salpando da un porto del Portogallo (*tornando* A QUESTA PARTE DI SPAGNA *passai il Mare Oceano*: così egli dice, ed è chiaro che si riferisce ad uno scalo portoghese, poichè le sue lettere sono datate da Lisbona), giunse al Verzino, al Brasile, dove subito il governatore Don Francesco de Souza lo occupò *con el carico di Ingegnero Maggiore di quello Stato* (1).

È probabile che il nostro Filicaja si sentisse attirato dal fascino dell' ignoto, e deliberasse di visitare quella regione in gran parte ancora inesplorata, spinto dal nobile e coraggioso esempio che un altro fiorentino, il celebre Francesco Carletti, dava proprio in quegli anni, o poco prima. È noto, infatti, che il Carletti s' imbarcò verso il 1593, e navigò, per oltre dodici anni, lungo le coste del Messico e nel Pacifico, approdando anco alle Filippine; e che, per consiglio dello stesso Ferdinando I, protettore di Baccio, scrisse poi la relazione dell'audace viaggio (2).

Baccio narra d'aver accompagnato il De Souza a visitare tutto lo Stato, e d'esser stato da questi incaricato di erigere fortezze, di riattare e renderne altre servibili, di fortificare porti; ebbe anche il grado di capitano d'artiglieria, e dovette istruire molti bombardieri e fornire d'artiglierie le piazze forti: non poco perciò gli fu utile l'architettura militare studiata a Firenze.

Ma l' opera sua non si limitò a questo. Già da tempo la terra del Verzino godeva in Europa fama straordinaria per le miniere d'oro e d'argento delle quali dicevasi ricca in modo favoloso, da tutti quelli che l'avevano più o meno visitata.

Fu appunto negli anni in cui Baccio si trovava al Brasile, che Filippo II ordinò al De Souza di fare particolari ricerche intorno a

(1) Intorno alla parola *Verzino* CARLO ERRERA, *L'epoca delle grandi scoperte geografiche*, Milano, Hoepli, 1902, p. 228, nota 1, così si esprime: « Una di quelle strane isole atlantiche segnate nelle carte nautiche medioevali dal secolo XIV in poi, che più frequentemente ricorrono, a cominciare dalla carta di Angelino Dalorto del 1325, segnata il più delle volte a sud-ovest dell' Irlanda, è l' *isola de Brazil*, spesso col nome aggiunto di *Montorius*. Codesta parola *brazil* - verzino - compare dapprima soltanto in Italia a significare certo legno rosso tintorio proveniente dall'Asia tropicale; ma come codesto nome, se pur di esso si tratta, abbia potuto esser dato alla misteriosa isola oceanica, sfugge ad ogni indagine. Certo non sembra ipotesi da potersi accogliere quella messa innanzi di recente, che il Brazil sia con tradotto nome l'americano Markland - terra selvosa - degli Scandinavi, vagamente venuto a notizia dei pescatori britannici e da questi fatto noto ancor più vagamente ai naviganti meridionali ».

(2) P. AMAT DI S. FILIPPO, *Illustri viaggiatori italiani*. Roma, 1885, p. 249-50.

queste miniere; e il nostro viaggiatore racconta di aver accompagnato il governatore, e, ciò che più a noi importa, di aver fatto una descrizione di tutte quelle provincie, *facilitando el benefitio di dette mine*.

Pare che queste avessero già arricchito qualche colono; anzi, se si può prestare fede a un noto storico del Brasile, è probabile che Filippo, spinto da una suggestiva proposta del colono Roberto Diaz, si risolvesse a dare quell' incarico al De Souza per impedire, o, almeno, ostacolare l' iniziativa privata.

Il Diaz, dopo aver sfruttato in parte parecchie miniere di argento, avrebbe offerto al Sovrano di continuare l' estrazione del minerale a pieno vantaggio dello Stato, se però gli fosse stato concesso il titolo di Marchese delle miniere. Filippo II, che riserbava un tal titolo nobiliare al De Souza, non acconsentì; ma, quando questi iniziò le ricerche per conto del Re stesso, nulla trovò, dice il Beauchamp, avendo il Diaz disperso ogni traccia delle miniere; cosicchè il governatore, irritato, avrebbe mosso formale accusa contro il ribelle e vendicativo colono, che non fu, tuttavia, punito, per essere morto proprio in quei giorni [1].

Baccio non ci dà notizia di quest'episodio; ma le sue parole, che abbiamo più innanzi citate, contraddicono al racconto del Beauchamp: il De Souza trovò in realtà le miniere; e ai lavori di sfruttamento diè principio lo stesso nostro Baccio da Filicaja.

Successo al De Souza, nel governo del Brasile, Diego Boteglio [2], Baccio, non soddisfatto di quanto aveva compiuto in quei cinque anni come ingegnere e capitano d'artiglieria, passò al servizio del nuovo Governatore. Questi deliberò di esplorare e conquistare le regioni del Maranao e delle Amazzoni, e mise Baccio agli ordini del generale portoghese, che aveva la direzione suprema della spedizione, col grado di sergente maggiore, e affidandogli il comando di una compagnia, col titolo di capitano.

Il nostro fiorentino tace il nome del generale; ma è evidente che egli allude a Pedro Coelho de Souza, colono di Paraiba, il quale aveva fin dal 1595 organizzata una prima spedizione per scoprire il famoso *El dorado*, la terra fantastica dal suolo di purissimo oro, che gl' In-

(1) A. De Beauchamp, *Histoire du Brésil depuis sa découverte en 1500 jusqu'en 1810*. Paris, 1815, vol. II, 9-11.

(2) A. De Beauchamp, op. cit., vol. II, 34. Il nuovo governatore si chiamava *Don Pedro Botelho*; Baccio lo scrive all'italiana, Boteglio, col nome di *Diego*, anzichè *Pedro*.

glesi, eccitati dallo strano racconto del Ralegh, ricercavano, pure in quel tempo, e non meno affannosamente, nella Guiana (¹).

Il Coelho, in questa prima impresa, non era uscito dal bacino delle Amazzoni; egli, però, non ebbe dal Boteglio l'incarico di rinnovare le sue investigazioni per l'*El dorado*, di cui il Filicaja non fa alcun cenno, ma di conquistare e colonizzare le regioni attraversate dal Maranao e dalle Amazzoni: egli ebbe dal Boteglio ottanta compagni, che il Beauchamp chiama *avventurieri*, e ottocento indiani di truppa. Sappiamo che la spedizione del Coelho ebbe un esito abbastanza felice; egli incontrò grave resistenza da parte degli indigeni soltanto verso la serra di Ibiapaba, e, ritiratosi allora nella direzione di Jaguariba, fondò la città di Nuova Lisbona, inaugurando la nuova colonia, che prese il nome di Lusitania (²).

Senza alcun dubbio, Baccio deve esser stato molto utile al Coelho; egli però non volle ricevere la scarsa retribuzione che gli spettava come capitano e sergente maggiore; ma, poichè *questa Corona* dava *poco soldo*, e ricompensava invece con maggior generosità i *servitij*, credette bene di servire pel momento a sue spese, *per obrigare più a S. M.*ᵈᵉ *a rimunerarmi li miei travagli*. Egli passò in tal modo altri sei anni al Brasile, con sua grande soddisfazione, conquistando, insieme al Coelho, duecento leghe di terra, e assoggettando *molte nationi di gentili a questa Corona*, e procurando la loro conversione alla *nostra santa fè catolica*. Nel 1607 il generale portoghese mandò Baccio *a discoprire cierti porti nella detta costa del fiume del Maragnone, con uno piccolo vassello*; ma, per aver dato più volte in secco, e per gravi tempeste, non gli riuscì di fare direttamente ritorno al Verzino.

Giunse alle *Yndie di Nuova Spagna*, cioè al Messico. Invece di ripartire pel Brasile, Baccio, punto forse dal desiderio di rivedere l'Europa, e volendo certo, com'egli narra, *dare satisfazione* dell'opera compiuta, per averne il meritato compenso, ritornò a Lisbona, ove giunse tra la fine del luglio e il principio dell'agosto 1608.

Era quello appunto il momento nel quale col più grande fervore il Granduca di Toscana Ferdinando I, principe amante d'ogni progresso, e insieme primo banchiere del suo tempo, dopo avere invano ten-

(¹) A. De Beauchamp, op. cit., vol. II, 32-34. Intorno al viaggio dell'inglese *Walter Ralegh* e all'*El dorado* si veda il recente lavoro di P. Vidal de la Blache, *La rivière Vincent Pinzon; étude sur la cartographie de la Guyane*. Paris, 1902, pp. 3-4, 49-50.

(²) A. De Beauchamp, op. cit., vol. II, 35-6.

tato di ottenere alcuni feudi nel Regno di Napoli e la conquista di Cipro, vagheggiava la fondazione di una grande colonia in America, sia nel Messico, sia nel Perù, ma più volentieri nel Brasile [1], o in Africa, sia nel Congo, che in Sierra Leona, con l'intenzione di porvi a capo uno de' suoi figli.

Da Lisbona, pertanto, con grande senso e raro intuito di opportunità, Baccio da Filicaja scrive al Granduca il 20 agosto del 1608 la prima delle due lettere che pubblichiamo [2]; nella quale, dopo aver riassunto le vicende del suo soggiorno al Brasile, dichiara ch'egli intende di domandare rimunerazione dei *servitij* prestati, e di cui ha con sè *bastantissime informazioni*. Si rivolge, perciò, al Principe, che fu già così cortese con lui, perchè ordini all'Ambasciatore suo presso la Corte di Madrid, di assisterlo e aiutarlo nella richiesta de' compensi dovutigli; e chiede ancora al Granduca alcune commendatizie speciali per il Vicerè e pel Presidente del *Consiglio d' Yndia*, i quali dovevano evidentemente giudicare della maggiore o minore importanza dell'opera sua.

Baccio termina la lettera facendo noto a S. A. che Francesco De Souza era stato dal Re nominato amministratore generale delle miniere e marchese di una nuova città, la quale, per volontà dello stesso Re, doveva sorgere nella regione dove si trovavano le miniere. Il De Souza, memore del valido aiuto che, durante il suo governo, gli aveva prestato il nostro fiorentino, voleva esser da lui accompagnato, per giovarsene nella fabbricazione di questa nuova città, e per la fortificazione del suo porto; *e, come yo li stia yn obriguo, non ò possuto fare che non li prometa*, esclama Baccio, il quale si preparava così a far ritorno al Brasile, contando di rimanervi non più di tre anni, poichè molto desiderava di rivedere la patria, e di finire tranquillamente, sotto la protezione del Granduca, la burrascosa e agitata vita.

La lettera di Baccio da Filicaja del 30 agosto 1608 deve essere pervenuta al Granduca di Toscana Ferdinando I verso novembre, giacchè questi, il dì 14 dello stesso mese, dirige una epistola al Conte Orso suo Ambasciatore alla Corte di Spagna, nella quale, riassunta la lettera di Baccio, glielo raccomanda, e lo invita a favorirne *con ogni efficacia* presso la Corte e presso il Governo di Spagna la domanda di esser riconosciuto e rimunerato dei suoi lunghi ed importanti servigi.

[1] « Aveva preso di mira il Brasile, dove disegnava piantare uno stabilimento sulla costa dello Spirito Santo » afferma il principale storico dei Granduchi Medicei, RIGUCCIO GALLUZZI. Cfr. UZIELLI, *Cenni storici* cit., pag. 36.

[2] *Appendice*, Documento n. I.

La lettera del Granduca per l'Ambasciatore toscano si comprende che fu spedita direttamente a Baccio, il quale doveva presentarla egli stesso, ovvero farla rimettere al Conte Orso, aggiungendovi le sue proprie *informazioni, attestazioni e chiarezze.*

Alla lettera del Granduca per l'Ambasciatore (oltre le accompagnatorie e particolari del segretario ducale Belisario Vinta) era unita altra commendatizia, senza data, di Ferdinando I a don Cristoforo di Mora, marchese di Castel Rodrigo, Vicerè del Brasile per il Portogallo ([1]), con la quale raccomandava il proprio vassallo e gentiluomo Baccio da Filicaja *alla sua protezione e autorità, acciò, sotto la potenza di esse, tanto più facilmente gli riesca l'esser riconosciuto e remunerato.*

Non è giunta, purtroppo, fino a noi, o, almeno, non si è finora rinvenuta, la lettera particolare del Granduca a Baccio da Filicaja, con la quale S. A. rispondeva al suo valoroso suddito, e gli trasmetteva le desiderate commendatizie e istruzioni, richiedendogli, sembra, fra l'altro, una compiuta relazione e descrizione de' suoi viaggi.

Non dopo la fine del dicembre 1608 dovrebbe Baccio avere ricevuto le predette lettere e commendatizie granducali, giacchè con una lettera da Lisbona, in data del 5 gennaio 1609, e indirizzata al segretario di S. A. Serenissima — e questa seconda lettera era rimasta finora sconosciuta, e si pubblica qui per la prima volta ([2]) — Baccio ringrazja della risposta ch'egli ha ricevuto alla sua prima, e delle commendatizie che aveva richiesto, e che erano state molto benignamente accolte dai personaggi ai quali erano destinate; forte di questi appoggi, egli si rivolgerà alla Corte per mezzo dell'Ambasciatore, e farà valere i servigi resi, fidando di ottenere quanto gli spetta: di ciò conserverà sempre eterna gratitudine al Granduca, che non ha abbandonato il fedele suddito suo.

Ringrazia in modo particolare il segretario, cav. Belisario Vinta ([3]), e per le lettere da lui ricevute, e per i favori che quegli ha prestati al fratello Bastiano, che è pure ricordato nella prima tavola genealogica da noi citata. Per dimostrare la sua profonda riconoscenza, si dichiara pronto a fare tutto ciò che il cavaliere volesse: a questo proposito, avvisa il segretario che, per ubbidire al desiderio da lui ma-

([1]) *Appendice*, documento n. III.

([2]) *Appendice*, documento n IV.

([3]) Il cav. BELISARIO VINTA, primo segretario del Granduca Ferdinando I, è ricordato anche da FRANCESCO CARLETTI; cfr. *Viaggi di Fr. Carl.*, Firenze, Barbera, 1878. (Ragion. VI, p. 530).

nifestato, e per mantenere ciò che ha promesso, ha compiuto la *discritione promessa ynsieme con una relatione* dei suoi viaggi e del suo soggiorno al Brasile.

È doloroso che di questa *Descrizione e Relazione* non si abbia alcuna notizia; essa ci darebbe, senza dubbio, un' idea giusta e chiara del valore di Baccio, e sarebbe un notevolissimo documento per la storia delle esplorazioni nel Nuovo Continente. E non doveva essere lavoro breve, poichè Baccio stesso, in questa seconda lettera, dice che, essendo essa piuttosto voluminosa, non credette opportuno mandarla a Firenze per mezzo del *corriere* di posta: e dichiara che approfitterà invece di un legno che stava per salpare per Venezia. E, più sotto, egli ripete che la relazione è *un poco lunga*, ma confida che S. A. scuserà gli errori, pensando che egli non fu mai *Ystoriadore* di professione.

Da una nota che pubblico sotto la prima lettera, e che forse, come ho detto, si deve al segretario del Granduca, si deduce che Baccio ebbe formale invito di narrare i suoi viaggi e le sue avventure *con più particularità e notitie che si possa, per curiosità di S. A.* Sappiamo ancora, dalla seconda sua lettera, che in tal racconto egli s'era sforzato di descrivere gli usi ed i costumi delle varie tribù che aveva avuto occasione di conoscere e di studiare, aggiungendo numerose notizie sulle piante e sugli animali più caratteristici di quei paesi.

È probabile che Baccio non lasciasse questa sola *relazione;* egli afferma, infatti, di averne già incominciata un'altra *generale*, che pel momento non può però condurre a termine, avendo lasciato al Brasile numerosi *disegni e memorie*: ha fiducia, tuttavia, di poterla finire appena sarà colà giunto; e anche spera di ritornare in Europa con *alcune curiosità, che là tengo*; con le varie collezioni, cioè, da lui raccolte durante il suo soggiorno al *Verzino.*

Baccio prega poi il segretario di persuadere suo fratello (*Cosimo*; chè Bastiano nel 1609 era già morto) a non venire da lui oltre l'Oceano. *Chi non comincia*, egli dice, *da figlioleto*, a correr pel mondo e a vedere paesi ignoti, è impossibile, o, per lo meno, molto difficile, che riesca ad abituarsi ad un genere di vita così tumultuosa; è impossibile ch'egli sappia rinunziare agli agi che già ha cominciato a godere; e quasi certamente va incontro a gravi sventure. E come riuscirebbe, essendo già innanzi negli anni, ad imparare nuove lingue, che pur sono indispensabili?

Dopo queste poche ma efficaci considerazioni, che potrebbero servire ai viaggiatori di tutti i tempi, Baccio spera che suo fratello

rimarrà a Firenze a servire S. A., come farebbe tanto volentieri anche egli, se già non avesse data la parola di accompagnare il Marchese De Souza: chiude la seconda lettera facendo caldi voti per la lunga vita e l'accrescimento di Stato del Granduca.

Null'altro sappiamo di questo fiorentino; e sarebbe, senza dubbio, assai interessante trovare quella *Relazione* ch'egli inviò al Granduca, (il quale probabilmente non la conobbe, poichè morì il 7 febbraio dello stesso anno 1609), e l'altra più generale, che l'autore stesso giudicava più importante, e a cui egli forse unì quegli schizzi e quei disegni che dice di aver lasciati al Verzino. Certo, tanto l'una che l'altra *Relazione* non sarebbero state un modello di stile, la lunga dimora in estranie contrade avendo contaminato a Baccio da Filicaja l'eloquio dei concittadini di Dante: ma pur grandemente esse l'avrebbero raccomandato alla memoria dei posteri, facendogli conquistare un posto, e non degli ultimi, nella gloriosa storia dei viaggiatori italiani.

Possa pertanto la presente mia Comunicazione alla sezione VI del Congresso internazionale di scienze storiche spingere gli studiosi italiani e stranieri a compiere diligenti ricerche per ritrovare e rendere di pubblica ragione le preziose relazioni che de' suoi viaggi nel Brasile dal 1595 al 1609 consta avere compiuto il nostro Baccio da Filicaja.

APPENDICE

Documenti.

I.

PRIMA LETTERA DI BACCIO DA FILICAJA
CAPITANO D'ARTIGLIERIA NEL VERZINO (BRASILE)
AL GRANDUCA FERDINANDO I
da Lisbona, il 30 agosto 1608

Baccio Da Filicaja dà notizie delle conquiste fatte dai Portoghesi nel Brasile, delle ricchezze di quella regione, e dei comandi militari e lavori di fortificazione a lui ivi affidati (1).

Ser.mo Gran Duca e mio Sig.re

Da figlioleto fui mandato da li Padri mia in questa Cità, dove stetti quatro anni. Dipoi, per perdite che tennono li miei maggiori, si serrò la casa, dove mi fu forzoso tornare a la patria, e, in arivando, fui a rendere la obedienzia a V. A. S.ma e baciarle le mani, e da Lei fui ricevuto con la sua solita benignità, e esortato a dare quella satisfazione di me, che avevono fato li miei antipasati; chè, così faciendo, da lei saria sempre aiutato e favorito; e, come li negotj andasino molto calamitosi, et yo più incrinato alle virtù della matematica che a essi, per non mi sviare, mi messi a inparare la arquitectura militare, artiglieria e cosmografia, favorito e incitato dalli eccelentissimi maestri, che da V. A. Ser.ma sono continuamente stipendiati; e, con el discorso del tempo, vedendo che la teorica mi poteva valere molto poco senza la pratica, mi risolsi a salire fuora e correre mondo, buscando parte dove potessi porre in esecuzione questo mio desiderio, per di poi di bene esercitado tornare a la patria. a godere el dolcie giogo di V. A. Ser.ma e servirla con quello averia inparato in terre strane, invidioso di tanti virtuosi, che soto la sua protezione si racogliono, tanto favoriti e ocupati ne' suoi servitj. E, tornando a queste parte di Spagna, passai el mare Oceano a le parte del Verzino, dove subito da un gentilomo portuguese, chiamato Don Fran.co de Sousa (che serviva di Governatore Generale di tutte quelle provincie) saputo di mia arivata e curiosità, mi ocupò con el carico di Ingegnero Maggiore di quello Stato; e, andando yn sua conpagnia a visitare tutto lo Stato e sua forteze, mi ocupò yn restaurare molte di esse et altri porti fortificare di nuovo e juntamente mi dete el carico di Cap.an d'artig.a; con el quale esercitai molti

(1) La mia trascrizione del presente documento dall'originale, allora inedito, del R. Archivio di Stato di Firenze (*Archivio Mediceo*, filza 949, carte 1346 e 1349 *retto*) risale a molti anni addietro. Lo riproduco ora, insieme co' due seguenti, benchè tutti e tre pubblicati nel 1901 dall'Uzielli (*Cenni storici*, cit., pag. 76 e seg.), col suo gentile consenso. La collazione di questo primo documento sull'originale dell'Archivio di Stato di Firenze (*Archivio Mediceo*, filza 949, c. 1346 e seg.) dà molte piccole ma non sostanziali varianti, che, per necessaria uniformità col documento n. IV, vengono qui riprodotte.

bonbardieri, e acomodai tutta l'artiglieria di dette piaze forte. Dipoi S. M.^{de} lo mandò a discoprire cierte mine di oro e plata [1], dove fui yn sua compagnia, faciendo una discrizione di tutte quelle provincie, e facilitando el benefitio di dette mine, dove continuai cinque anni yn detto servitio, con li detti carichi; e come lui fornissi el suo Governo, e a me mi paressi avere fatto pochi servitj, e, desideroso di esercitarmi in maggiore cose, mi acostai al nuovo Governatore mandato di questo regno chiamato Diego Boteglio, e, come lui determinassi di scoprire e conquistare le provinzie de' fiumi del Maragnone e Amazone [2] saputo di mia curiosità, mi mandò in conpagnia di un Generale Portughese, servendo el carico di Sergente Maggiore e Cap.^{an} di una conpagnia; e, come questa Corona dia poco soldo, e satisfaccia bene e servitj, determinai più presto farlo a mia spese, per obrigare più a S. M.^{de}, a rimunerarmi li miei travagli; e così ò servito sei altri anni con li detti carichi, con molta satisfazione, dove conquistamo dugiento leghe di terra, e sugietammo molte nationi di gentili a questa Corona, e ridoti a la nostra santa fe' catolica; e l'anno pasato, sendo mandato dal mio Generale a discoprire cierti porti nella detta costa del fiume del Maragnone, con un piccolo vassello, di poi di avere fatto quanto mi fu inposto, come avessi dato molte volte in secho, e tenere el vassello tutto aperto, e avere perso ancore e alcuna vela con li tempi contrari, non fu possibile tornare al Verzino, se non arrivare in popa a le Yndie di Nuova Spagna [3]; di dove, per dare satisfazione di me e di quello avevo fatto, mi tornai a inbarcare per questo regno, dove averà un mese che arrivai; e, poi che qui mi ritrovo, pretendo domandare rimunerazione a questa Corona delli miei servitij, delli quali porto bastantissime informazione. E, come sia forestiero, per alcansarle [4], mi è neciessario el favore di V. A. S.^{ma}; e, sapendo quanto la favorisca et aiuti li vassalli sua (massimo quelli che prociedono come devono), ardisco a pregarla umilmente si degni favorirmi di inporre al Inbasciadore Mons.^{r} Arcivescovo di Pisa, Asistente di V. A. S.^{ma} yn la Corte di questa Mag.^{de} Catolica, perchè mi favorisca yn suo nome di aplicare questi miei dispacci e rimunerazione; e, come prima si abbino a riconosciere qua in questo regno, e di poi vanno per consulta a la Corte, la prego mi favorisca ancora di lettere di favore per questo Vicierè, Don Christovan de Mora, Marques de Castel Rodriguo, e per el Conde Almirante, Presidente del Consiglio d' Yndia, che sono le persone yn chi sta tutto el governo di questo Stato, che so mi saranno di grandissimo utile; e sempre resterò obrigatissimo a pregare Dio, nostro Signore (come prego), per la salute e acrescientamento di Stato a V. A. Se.^{ma} e di tutta sua Casa.

Don Fran.^{co} De Sousa, da l'altra parte, nominato che fu Governatore Generale nello Stato del Verzino, come discoprissi molte mine di oro nel tempo che lo aconpagnai, è stato da S. M.^{de} dispacciato per Administradore Generale di esse, e che le fabrichi una nuova città in quelle parte, e si intutili (sic) Marchese di essa, e infinite altre gratie et honori; mi tiene con istanzia chiesto che lo voglia aconpagnare per dare ordine a la fabrica de la nuova città e fortificarli el porto; e, come yo li stia yn obriguo, non ò possuto fare che non li prometa; e così farò, con l'aiuto de Dio, questo viagio, dove penso stare fino a tre anni, e di poi tornare; el resto di vita, che Dio mi concíederà, tutto ynpiegarlo a la divotione di

(1) Argento. — La presente e le tre seguenti note sono dell' UZIELLI (*Cenni storici*, cit.).
(2) *Maragnone* e *Amazzone*, due fiumi poi riconosciuti essere uno solo.
(3) Messico.
(4) *Alcanzar*, vocabolo spagnuolo che significa *ottenere*.

V. A. S.ma, certissimo che da quella sarò benignamente visto e occupato; a chi nostro S.re Dio prosperi etc.

Di Lisbona, e di agosto, allì XXX de' *1608*.

Di V. A. S.ma

Umiliss.mo Vassallo e Servitore
Baccio da Filicaya etc.

(Tergo).

Al Serenissimo Gran Duca di Toscana
mio Signore etc.

N. B. Le pagine 1347r., 1348r., sono costituite da un foglietto piegato, manifestamente introdotto dopo, col seguente appunto, forse del Segretario del Granduca: « Che il Filicaia mandi nota in scritto di tutto el paese e 'l viaggio che ha fatto con più particularità e notitie che si possa, per curiosità di S. A., sentendo volentieri questi avvisi ».

II.

LETTERA DI FERDINANDO I
AL CONTE ORSO SUO AMBASCIATORE ALLA CORTE DI SPAGNA
in data 14 novembre 1608 (1)

Ferdinando I raccomanda al suo Ambasciatore alla Corte Spagnola Baccio Da Filicaja, Ingegnere Militare e Capitano nella milizia, mandato a scoprire e conquistare le provincie del bacino del fiume Amazzone.

Al Cont' Orso Ambasciatore in Corte Cattolica de' 14 novembre 1608.

Baccio Da Filicaia Nostro vassallo e Gentil'huomo fiorentino, havendo servito cinque anni per Ingegnero Maggiore, e poi andò per Capitano d'Artiglieria di S. M. Catt. nelle parti di Verzino sotto la carica di Don Francesco de Sousa Portughese, Governatore Generale, in quel tempo di tutte quelle Provincie; in compagnia del quale, visitato quello stato, restaurò fortezze, e porti egli fortificò, e di tutte quelle Piazze accomodò le Artiglierie, e esercitò molti Bombardieri; e, finito il Governo del suddetto Don Francesco, essendo poi anche stato impiegato da Don Diego Botteglio, nuovo Governatore di detto Paese, nel tener compagnia a un General Portughese mandato a scoprire e conquistare le Provincie de' fiumi del Maragnone e Amazzone, appresso il quale ha servito già sei altri anni di Sergente Maggiore e di Capitano di una compagnia, senza haver voluto tirar soldo, con havere con le sue honorate fatiche e travagli fatto quegli utili al servizio di S. M. Catt., ch'egli si offerisse di far constare, e ne doverà mandare a Voi, in compagnia di questa, sufficienti informazioni, attestazioni e chiarezze, desidera e supplica di esser riconosciuto e remunerato, come sempre sogliono essere dalla somma bontà e giustizia della Maestà Sua tutti quelli che così utile e honoratamente travagliano in servizio di lei e della Christianità.

E, mentre si doverà costì consultare la sua remunerazione secondo la recognizione fatta nel Regno di Portogallo delle suddette informazioni ch'egli manderà, Vogliamo che con ogni efficacia [sia] raccomandata e aiutata in Nome Nostro la buona e favorita spedizione di questo suo negozio. E il Sig. Iddio etc.

(1) Riproduco, come ho già avvertito, il presente e il seguente documento da G. Uzielli, *Cenni storici*, cit., pp. 79 e 80, nell'identico testo da lui pubblicato.

III.

LETTERA DI FERDINANDO I
A DON CRISTOFORO DI MORA, MARCHESE DI CASTEL RODRIGO
VICE RE DEL BRASILE PER IL RE DI PORTOGALLO

Ferdinando I raccomanda al Vicerè del Brasile Baccio Da Filicaja Ingegnere Militare e Capitano di milizie.

Al Sig. D. Christoforo di Mora Marchese di Castel Rodrigo
Vice Re di Portogallo.

È solita V. E., in virtù della sua celebre bontà e giustizia, di aiutare e favorire tanto chi nel servizio di S. M. Catt. con lunghe, utili e honorate fatiche e travagli si sia acquistato merito appresso di lei, che non può havere punto bisogno di mie raccomandazioni. Baccio Da Filicaia, mio vassallo e Gentil'huomo fiorentino, che già tanti anni ha servito ne' carichi, e nel modo che presuppongo esser ben noti all'E. Vostra; con tutto ciò, ricercandolo il mio naturale amore verso i miei sudditi, non posso fare di non raccomandare alla sua protezione e autorità, acciò sotto la potenza di esse tanto più facilmente gli riesca l'esser riconosciuto e remunerato. — E, ricordando a V. E. il valersi liberamente di me in qualsivoglia occasione, le bacio le mani.

IV.

SECONDA LETTERA DI BACCIO DA FILICAJA
AL SEGRETARIO DEL GRANDUCA FERDINANDO I
da Lisbona, il 5 gennaio 1609

Baccio da Filicaja ringrazia per le ricevute commendatizie: annunzia che ha compiuto la relazione de' suoi viaggi e del suo soggiorno al Brasile, e avverte che la spedirà al Granduca (1).

M.to Ill.re S.r mio oss.mo

La gratissima di V. S. delli xiiij di novembre ò ricevuto dua giorni sono, e con essa le lettere di favore, che S. A. S. mi fecie gratia; e le per questi ss.ri Vicierè e conte Almirante ò presentate, e sono state benissimo viste, e spero

(1) Trascritto dall'originale inedito dell'Archivio di Stato di Firenze: *Archivio Mediceo*, filza 945, carte 60r.

Il presente documento, secondo lo stile cronologico che allora seguivano i Fiorentini, sarebbe del 5 gennaio 1610 (stile moderno). Il complesso, tuttavia, de' documenti qui pubblicati, e il fatto che Ferdinando I morì, come si è detto, nel febbraio 1609, non lasciano alcun dubbio che appartenga a quest'anno. Si comprende che Baccio, assente dalla patria, si attiene allo stile cronologico più comune.

mi abbino da essere di grandissimo profitto, come a esse doverranno rispondere; là, per el s.r Ynbasciadore, manderò alla Corte dove risiede aconpagnata con altra mia e le significherò quello mi è neciessario, certissimo di ricevere tutto quello (con giusta ragione) domanderò che di tutto resto obrigatissimo a S. A. S. come devo, e presto confido yn Dio tornerò alla patria a godere del suo dolcie giogo, e chiederle per gratia mi inpieghi ne' sua servitii, certissimo di me come buon vassallo, darli quella satisfatione desidera. E a V. S. ringratio de' grandissimi favori fattomi yn dette lettere (chè così questi come li (sic), che lei sempre fecie al quondan Bastiano, mio fratello, piglio a mio conto), e li riconpenserò yn tutto quello da Lei mi sarà comandato (come devo) la discritione promessa (ynsieme con una Relatione) ò fatto; e, per essere grande, non la mando con el corriere, ma seguirà con una urca, che a mezo el presente doverà partire per Ven.ia; è un poco lunga; però, come la mia professione non è di Ystoriatore, V. S. supplirà, per sua gentileza, con S. S., a le mie falte; non contiene se non una nuova conquista, yn che andai cinque anni servendo A. S. M.de (a mie spese) e yn basso del mio viaggio vo rilatando tutti e costumi, guerre, medicamenti, vivere e leggi; de' gentili e di molte sorte di animali di dette parte; ne ò cominciata altra generale di tutto quello stato del Verz.no, che per essermi restato yn dette parte del Verzino molti disegni e memorie, non la posso finire; ma seguirà di là (levandomi Dio a salvamento) con alcune curiosità, che là tengo, e di nuovo proveder̀ò quando yo non sia el portatore, e la benignità e curiosità di S. A. S.a (agiunte all'amorevoleza di V. S.) mi dànno animo a cometere qualsivoglia cosa per acquistarmi honore; La venuta di mio fratello yn quelle parte non mi pare acciertata, come a Lui largamente o scrito, e di nuovo li replico, perchè chi non comincia da figlioletto andare per terre strane è molto dificile el mutare sua natureza, alle volontà di forestieri (e chi è bene nato, tenendo obrigo di dare satisfazione, come tale) facilmente li succiede disgratie, e, come lui sia avanti con la età, per ynparare nuove lingue non tiene, perchè allontanarsi tanto di sua patria, massimo tenendo ocasione di servire a S. A. S., che, senza aspettare di essere chiamato, lo doverrebbe fare, che, se non fussi avere inpegnato mia parola di aconpagnare el Marchese D. Fran.co De Sousa, per li obrighi che li tengo, per soldato aventuriere, averia d'andare yn questo stante a navicare nelle sue armate; ma con el favore divino (come ò detto) spero sarà in breve, e, ancora che con el corpo stia ansente, sto senpre con el quore alla sua divotione; con el qual fine resto pregando Dio per la lunga vita e accresciantamento di Stato di S. A. S. e di tutta sua prole, e per V. S. ogni contento.

Baciandole de' (sic) mani

Di Lisbona, e di Giennaio, a v di 1609.

Di V. S. mo.to ill.re aff.mo servit.e
Baccio de Filacaya.

(Indirizzo): c. 91t.

Al mo.to Ill.re sig.r mio Ossmo yl Cavaliere Bilisario
Vinta seg.io di S. A. Sma etc.
Fiorenza.

VII.

IL CARDINALE PIETRO BEMBO E LA GEOGRAFIA.

Comunicazione del prof. dott. S. Günther [1].

L'alto interesse che gli umanisti italiani e tedeschi [2] hanno sempre portato alla geografia ed a quanto si rapporta a questi studi, è sufficientemente noto agli scienziati moderni. Sino ad oggi, però, ci manca un esatto e chiaro giudizio su questo importantissimo periodo nella storia dell'intera geografia. Infatti nella massima parte dei casi ci troviamo di fronte a semplici episodi della vita di scienziati, se bene mirabilmente eclettici, pure quasi unicamente intenti a quanto si riferiva all'antichità classica ed al suo risorgimento. Occorre perciò un accurato e minuzioso lavoro di cernita per spigolare dalle opere di quel tempo, per lo più scritte con intendimenti del tutto differenti, quei pochi elementi che possono interessare lo storiografo.

Citiamo ad esempio l'opera del Petrarca. Pochi conosceranno il suo interesse e gli sforzi da lui fatti pel risorgimento degli studi geografici, di una scienza, cioè, che nel medioevo era quasi completamente trascurata. Lo stesso dicasi del Buondelmonte [3], di Flavio Biondo [4], e di Enea Silvio [5], l'opera dei quali solo da pochi anni si comincia ad apprezzare al suo giusto valore.

A questi insigni va pure aggiunto il nome di Pietro Bembo, l'eminente Principe della Chiesa, di cui brevemente diremo appresso

(1) Col consenso della presidenza del Congresso la presente comunicazione fu pubblicata nella *Rivista d'Italia*, giugno 1903.

(2) Günther, *Gli umanisti e la loro influenza sullo sviluppo della geografia.* Atti del VII Congresso geografico internazionale. Berlino, Londra, Parigi, 1901. Parte II, p. 819 e sg.

(3) Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica, ossia il primo secolo della scuola umanista.* Berlino, 1881, vol. II, p. 512 e sg.

(4) Husslein, *Flavio Biondo, geografo.* Würzburg, 1900.

(5) A. Berg, *Enea Silvio de' Piccolomini (papa Pio II) e la sua importanza come geografo.* Studi sulla storia della geografia nel 1400. Halle a S. 1901.

e che solo pochi letterati nostri, tra cui Alessandro Humboldt (1) e O. Peschel (2) citano qualche volta nelle loro opere. Ed anche allora sono per lo più osservazioni aforistiche, fatte intorno ad un personaggio che nell'alta sua posizione possedeva tutte le conoscenze del mondo scientifico d'allora, indicando così agli studiosi suoi contemporanei la via da seguirsi per conquistare la scienza. Nelle pagine che seguono noi perciò non intendiamo offrire una completa monografia su Pietro Bembo (3) e l'opera sua; ma solamente illuminare, per quanto ci sia possibile, quei grandi tempi in cui la scienza della nostra terra, la geografia, cominciò ad entrare in uno stadio nuovo e decisivo.

Della vita di Pietro Bembo diremo soltanto brevemente.

Nato a Venezia il 20 maggio 1470, studiò a Messina ed a Ferrara imparandovi quanto vi s'insegnava a quel tempo. Nel 1513 venne nominato segretario del Papa.

L'anno più felice della sua vita fu senza dubbio il 1520 che lo vide mecenate popolarissimo dell'università patavina.

Creato cardinale, si trasferì a Roma ove rimase sino alla sua morte, avvenuta il 18 gennaio 1547.

Ugualmente stimato quale latinista e quale protettore e fautore della lingua volgare, ebbe fama grandissima ai suoi tempi. Di lui dice l'Ariosto nel canto XLVI dell'*Orlando Furioso*:

> Pietro Bembo, che'l puro e dolce idioma nostro
> Levato fuor dal volgar uso tetro,
> Qual esser dee ci ha col suo esempio mostro.

E fu così che trascorse la massima parte della sua vita, dedito alla letteratura. Di geografia non cominciò ad occuparsi intensamente che dopo il 1530, allorchè dal Consiglio dei Dieci veniva nominato bibliotecario di San Marco e storiografo della Repubblica veneziana. Successore del Sabellico in una carica così delicata e gravosa, seppe

(1) A. von Humboldt, *Opere complete*. Stoccarda, ultima edizione, vol. I, pp. 164 e 310.

(2) Peschel-Ruge, *Storia della geografia sino ai tempi di Alessandro Humboldt e C. Ritter*. Monaco di Baviera, 1877, p. 444.

(3) Le più antiche biografie del Bembo, come quelle del Della Casa, del Beccadelli e del Mazzucchelli, in seguito alle ultime ricerche, furono non poco corrette e completate. Più recentemente lo Zambelli (*Elogio di Pietro Bembo, cardinale*, Venezia, 1882) ci presenta un quadro abbastanza chiaro della vita dell'esimio scienziato. Fra le biografie moderne più notevoli citeremo quello di Cian (*Un decennio della vita di M. Pietro Bembo, 1521-1531*. Torino, 1885) e Sydow (*Lettere di Pietro Bembo*, Rostock, 1893).

sino all'ultimo disimpegnarla con un tatto ammirevole e con somma abilità. Ed infatti, non ostante tutte le sue peregrinazioni, Venezia rimase sempre per lui non solo la città natìa, ma puranche la sua patria spirituale [1]. E così non fu che a malincuòre ch'egli, innamorato degli antichi poeti, del loro *quieto focolare* e della studiosa vita da essi esaltata, abbandonò la patria pel vorticoso turbine della vita romana, allora appunto che l'università veneziana gli offriva quella posizione ch'egli aveva sempre ambita e sognata quale supremo, inafferrabile ideale.

A Venezia il Bembo s'era creata, fra l'altro, una collezione di libri, di antichità e di curiosità scientifiche [2]. Come risultò più tardi, anche la botanica esercitava su di lui un fascino particolare. Fra altri rari istrumenti, egli possedeva pure un astrolabio d'alto valore, che alle volte prestava ai suoi amici più intimi. Tra questi va annoverato il celebre geografo Ramusio, con cui il Bembo era in attivissima corrispondenza, quando stava lavorando intorno al *Libro della Navigazione* [3]. Esiste ancora una lettera del cardinale nella quale prega l'amico di spedirgli certa edizione della *Geografia tolemaica* con relative carte illustrative [4]. La miglior prova, però, dell'alta stima in cui il Bembo era tenuto dai suoi contemporanei, la troviamo in una lettera indirizzatagli dal siciliano Francesco Maurolico, del quale, a tale proposito, gioverà dir qualche cosa.

Fra i matematici del XVI secolo, il Maurolico, senza contesto, occupa uno dei posti più eminenti [5] Possediamo di lui due lettere indirizzate al Bembo ed una del cardinale a Filippo Faraone di Mes-

[1] L'opera di Pietro Bembo sull'Etna, di cui diremo più avanti, è la prima di tal genere, scritta in italiano, che sia apparsa a Venezia. (Confronta Castellani, *La stampa veneziana dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio seniore.* Venezia, 1889, p. 43).

[2] Vedi Tiraboschi-Landi, *Histoire de la litérature d'Italie,* Berna, 1784, vol. IV, p. 70 sg., e Cian, *Cola Bruno Messinese e le sue relazioni con P. Bembo, 1480-1542,* Firenze, 1901, p. 78. In quest'ultima opera si menziona particolarmente l'astrolabio suddetto.

[3] Di questa amicizia tra i due esimî scienziati parlano Cian, op. cit. p. 117 sg. e Carradori in una monografia (*Sulla vita e sugli studi di G. B. Ramusio,* Rimini, 1883).

[4] Gerometta, *Lettere inedite del cardinal P. Bembo,* Venezia 1855, p. 12. In una lettera al Ramusio, 7 settembre 1531, troviamo le testuali parole: « Io ho bisogno di quel Tolomeo bello, grande, con le tavole, che ha un figliuolo di M. Taddeo Contarini, il quale è della libreria Nicena ».

[5] Di lui parlano specialmente il Piazzi (*Della specola astronomica dei regi studi di Palermo.* Palermo, 1794) ed il Napoli (*Intorno alla vita ed ai lavori bibliografici di Fr. Maurolico,* nel Bollettino di bibliografia e di storia delle

sina, riferentesi indirettamente alla due prime. Queste tre lettere furono pubblicate dallo Spezi [1], conformi ai documenti originali. Nella prima di esse è descritta minutamente la terribile eruzione dell'Etna del marzo 1536, avvenuta dopo 40 anni di completa inattività del vulcano. La città di Catania allora non sarebbe rimasta salva che per un miracolo operato da Sant'Agata [2]. La parte più interessante di questa lettera è senza dubbio, quella in cui rimpiange la decadenza delle scienze matematiche in Italia [3], cioè di scienze a lui sì care, che per poterle degnamente coltivare si credeva autorizzato a trascurare gli alri rami della filosofia. « Invece dell'ottima opera del Tolomeo, egli dice, ora s'insegna l'incompleto riassunto che di essa fece il Sacrobosco ». Bembo, l'eminente cultore e protettore di ogni sorta di scienze, dovrebbe, secondo il Maurolico, porgere un benevolo orecchio ai suoi lamenti. E qui segue l'enumerazione delle opere e dei disegni letterari dello scrivente. Parlando della sua *Cosmografia*, si dichiara intenzionato di dedicarla al suo lontano protettore ed amico, del quale si onora di possedere ancora un prezioso ricordo [4]. In seguito fa sapere al cardinale ch'egli ora sta raccogliendo quanti più dati gli sia dato scoprire intorno alla storia della sua isola, in ispecie in ciò che si rapporta all'Etna [5].

---

scienze matematiche e fisiche, vol. IX, p. 1 sg.) Una lista completa delle sue opere fu edita per cura del Sina (*Elogio di Fr. Maurolico*, Palermo 1808) e del Libri (*Histoire des sciences mathématiques en Italie*, Paris, 1840, vol. III, p. 241 seg.).

[1] Spezi. *Lettere inedite del cardinal Pietro Bembo e di altri scrittori del secolo XVI*, tratte da codici vaticani e barberiniani e pubblicate, Roma, 1862. In questa pubblicazione però lo Spezi sembra non essersi accorto che la seconda di queste lettere è identica alla dedica che precede la cosmografia suddetta.

[2] È noto che la miracolosa proprietà di fermare ogni torrente di lava viene dal popolino attribuita al velo di Sant'Agata. Questo velo, steso al suolo davanti alla materia incandescente , ne fermerebbe immediatamente il cammino. (Cfr. F. Scoto, *Itinerario, overo nova descrittione de' viaggi principali d'Italia.* Padova, 1583, p. 458).

[3] Spezi, op. cit., p. 79 sg.

[4] Spezi, op. cit, p. 82. « Est mihi sphaericum instrumentum circulis aeneis compactum, quod tu olim Venetiis ad Constantinum tuum Lascarem misisti ». È dubbio se questo istrumento, sena dubbio pure un astrolabio, sia lo stesso che citammo più sopra.

[5] Qui il Maurolico accenna alle diverse ipotesi sull'origine del fuoco sotterraneo dell'Etna, ammettendo che a questo vulcano sia stato comunicato dalle isole Lipari. Cita pure l'antica leggenda che lo vuole abitato dalle anime condannate al fuoco eterno. (Günther, *Trattato di geofisica* (fisica terrestre), Stoccarda, 1897, vol. I, p. 344 seg.).

La terza lettera, quella del Bembo, come già dicemmo più sopra, non è indirizzata al Maurolico, ma a Filippo Faraone di Messina. In essa il Cardinale menziona, lodandola, la *Cosmografia* dell'amico siciliano (1); parla della sua salute, buona per la sua età; poi continua: « Se mai il destino mi riconducesse a Messina, probabilmente nascerebbe in me il desiderio di risalire alla cima del vostro incomparabile e meraviglioso Etna » (2).

Come si vede da queste lettere, il Bembo, anche dai rappresentanti delle così dette scienze esatte, tra cui va pure annoverata la geografia, era considerato come un collega e collaboratore.

Non è nostra intenzione di occuparci oggi dell'arte poetica di Pietro Bembo, arte, del resto, nella quale l'eminente uomo parimenti eccelleva. Menzioniamo solo brevemente un poemetto didattico, il *Benacus*, dedicato a Matteo Giberti e pubblicato per la prima volta in Roma nel 1525 (3). A questa prima edizione altre ne seguirono nel 1532 e 1552 (4). Benchè questo poemetto in principio tratti esclusivamente del Lago di Garda, di cui porta anche il nome (5), poco dopo lo abbandona per vagare attraverso altre diverse regioni, cosicchè, più che altro, possiamo chiamarlo « una poetica guida dell'Italia settentrionale ». Delle città litorali del lago, vi troviamo nominate particolarmente Garda e Salò. Seguono i confluenti settentrionali del Po: il Ticino, il Lambro, l'Oglio, l'Adda, l'Adige; il Mincio, particolare curioso, viene omesso in questo capitolo e non lo troviamo citato che più tardi. Il fiume principale però, il Po (*Padus genitor*), riceve nel suo ampio bacino oltre cento confluenti e si riversa nel mare per sette

(1) F. Maurolyci. *Cosmographia in tres dialogos distincta*: in quibus de forma, situ, numeroque tam coelorum quam elementorum, aliisque rebus ad astronomica rudimenta spectantibus satis disseritur. Ad reverendissimum cardinalem Petrum Bembum, Venezia, 1543.

(2) Spezi, op. cit., p. 46 sg. Per ragione di cui diremo più tardi, il Bembo era legato alla Sicilia da dolci e duraturi ricordi. Ne parla anche il Cian nella sua opera su Cola Bruno, amico d'infanzia del cardinale. La « bella Trinacria », la « città bellissima » Messina, il grandioso vulcano — « neque unquam in vita quod me vidisse magis gaudeam » — tutto ciò aveva lasciato nell'animo del Bembo impressioni tali, che tutt'una lunga vita non doveva bastare a cancellarle.

(3) *Opere del cardinale Pietro Bembo*, ora per la prima volta in un corpo unite, vol. IV, p. 349, Venezia, 1729.

(4) Fra altre: *Petri Bembi opuscula aliquot*, Lione, 1532, p. 248 sg.; *Petri Bembi carminum libellus*, Venezia, 1552, p. 33 sg. Lo scrittore di questo studio ha attinto alla prima di queste crestomazie.

(5) « Nuntius ut Vitreas Benaci vectus ad undas... ».

bocche distinte (*seque mari septenis amnibus infert*). Oggigiorno di questi sette sbocchi principali del Po noi non possiamo distinguerne che quattro soli importanti (Po della Maestra, Po di Tolla, Po della Gnocca, Po di Goro). Dobbiamo adunque supporre o che l'autore a questo punto si sia concessa una piccola licenza poetica, o ch'egli abbia considerati quali vere braccia principali alcuni sbocchi secondari, a meno che il letto ed il delta del fiume nel corso di quattro secoli non abbiano subiti così notevoli cambiamenti ([1]). Dei suddetti fiumi e della loro benefica influenza sul paese e gli abitanti, troviamo ampie descrizioni. Meno chiaro però è quanto riguarda la città di Adria ed il fiume Reno ([2]). Ad ogni modo, senza voler entrare in merito sul valore scientifico del *Benacus*, quest'opera merita la nostra considerazione per l'ardire mostrato dall'autore, vestendo in forma poetica un soggetto che, per se stesso, parrebbe così poco adatto a subire le severe leggi dell'esametro latino.

D'alto valore, benchè poco osservata dai più, è la parte degli *Annali veneziani* del Bembo, che si riferisce alla geografia ([3]). Oltre al registrare scrupolosamente tutti i fenomeni meteorologici del suo tempo ([4]), l'autore sembra pure volerci dare, in riassunto, una storia delle scoperte e dei grandi viaggi di quell'epoca. Così, ad esempio, accenna al viaggio di Vasco da Gama, senza però nominarcelo esattamente. Nella riuscita di questa ardimentosa impresa, egli prevedeva giustamente un grave danno economico pel suo paese. Parlando poi della cambievole fortuna nella guerra tra Venezia ed i Turchi, il Bembo scrive: « Talibus jactatae incommodis civitati, malum etiam inopina-

([1]) È nota la rapidità con cui i fiumi Brenta, Adige, Po e Reno giornalmente si avanzano verso il mare, insabbiando coi loro detriti gli sbocchi nell'Adriatico.

([2]) La città di Adria, oggi assai decaduta, si trova tra l'Adige ed il il Po. Dell'insabbiamento di questo antico porto, oggi città di terraferma, s'occupano tra gli altri: Lombardini (*Dei cangiamenti a cui soggiacque l'idraulica condizione del Po nel territorio di Ferrara*, Giornale dell'Istituto lombardo, III, p. 287 sg. IV, p. 3 sg.) e Wimmer (*Historische Landschaftskunde*, Innsbruck, 1885, p. 30 sg.).

([3]) Vedi l'edizione completa delle opere del Bembo, Strasburgo, 1552.

([4]) Vengono registrati tra altri: le grandi inondazioni nella valle padana (Op. cit., p. 44 e 389); lo straordinario freddo di un inverno, che fece congelare la laguna, in modo che dalla terraferma si poteva recarsi a Venezia traversando a cavallo il mare di ghiaccio; finalmente, i forti terremoti che si sentirono allora nell'isola di Creta ed a Venezia stessa (pag. 285, 455 sg.). In quest'ultima occasione le campane della città cominciarono a risuonare da sè, e gli abitanti, spauriti, abbandonarono le loro case fuggendo in istrada.

tum ab longinquis gentibus et regionibus extitit » (1). L'ambasciatore veneziano alla corte di Lisbona, Pietro Pasqualigo, comunica al suo governo che il Re Manoel di Portogallo aveva fatto partire alcune navi perchè attraverso il *Mauretaniae Gaetuliaeque Oceanum* si dirigessero verso altri lidi ed esplorassero altre contrade, e che queste navi sono ritornate con un ricco carico di droghe (2). La via marittima per le Indie, ricercata da tanto tempo è ora trovata e ciò, senza dubbio, recherà grave danno al commercio ed alla ricchezza di Venezia.

A proposito dei viaggi di Cristoforo Colombo, osserva che « questo coraggioso ligure ha dimostrato al Re di Spagna che non esistono sulla nostra terra zone non abitabili dall'uomo, e che questi possiede la facoltà di percorrere il mondo in tutti i versi ». È pure falso che esista un oceano senza limiti, che anzi il mare è spesso interrotto da continenti ed isole, come già dissero Posidonio ed Avicenna. Segue una critica particolareggiata delle scoperte colombiane, mentre l'opera ed il nome di Amerigo Vespucci non vengono neppure menzionati. Si vede adunque che il Bembo sapeva giudicare ed apprezzare l'opera dei suoi contemporanei.

Tornando al tema di prima, dice che re Ioão II del Portogallo essendosi lamentato per l'ingerenza della Spagna in affari riguardanti il suo regno e le sue colonie (3), provocò la nota spartizione delle zone d'influenza dei due paesi fatta dal papa, secondo la quale era considerato come linea di demarcazione il meridiano: « quae a Gorgonum insulis tercenta millia passus in occasum distaret » (4). Segue la descrizione degli abitanti delle Indie occidentali, come pure degli animali e delle piante che vi furono trovati. Specialmente il cotone sembra abbia suscitato in Europa la massima meraviglia. Dopo aver narrati i viaggi dei Portoghesi intorno al Capo di Buona Speranza, i combattimenti da essi sostenuti contro i maomettani dell'Oceano Indiano, e l'occupazione da parte loro dell'isola di Ceylon (5), l'autore, in un lungo capitolo, tratta della *Ernandi Lusitani navigatio* e del *Fretum magellanicum*, della scoperta delle Molucche, compiuta da

(1) *Historiae venetae*, p. 211 seg.

(2) È noto che questo diplomatico fece di tutto per impedire la spedizione di Vasco da Gama, presentendo forse le conseguenze ch'essa avrebbe tratte in seguito.

(3) Op. cit., p. 215 sg.

(4) I particolari di questa spartizione di dominio, la quale, del resto, non fu mai seriamente osservata, si trovano registrati da S. Ruge (*Storia dell'epoca delle grandi scoperte*, Berlino, 1881, p. 267 sg.).

(5) *Historiae venetae*, p. 218 sg.

Magellano proveniente dall'Oriente, e della morte di questo celebre navigatore: finalmente osserva come in un viaggio di circumnavigazione in direzione orientale si guadagna un giorno sulla data del luogo di partenza ([1]). In ogni modo possiamo asserire che nessuna opera di quella remota epoca contiene in uno spazio così limitato un quadro tanto completo e corretto dell'opera dei *conquistadores* di quel tempo, come il quadro offertoci dal cronista veneziano.

Ricordiamo ora un'opera giovanile del Bembo alla quale in gran parte si deve se il suo nome come geografo non è stato completamente dimenticato.

Verso la fine del XV secolo si trovava a Messina uno scienziato greco, che, fuggito dalla sua patria, aveva eletto il suo domicilio in quella città: Costantino Lascaris (1434-1501). Fra i discepoli che numerosi accorrevano da ogni parte per assistere alle sue lezioni, troviamo anche due giovani nobili veneziani, Pietro Bembo e l'amico suo Angelo Gabrielli ([2]). Già dicemmo del profondo interesse che il cardinale portò sempre a quanto riguardava la Sicilia in generale, ed in particolare il suo Etna, ch'egli, non contento di ammirarne da lontano le nevose vette, aveva voluto ascendere per istudiare da vicino i fenomeni vulcanici che presentava. Da ciò forse, od almeno in parte, la sua grande e costante predilezione di questo monte. E da ciò l'opera sua *De Ætna* ([3]), compilata specialmente per i viaggiatori reduci dalla Sicilia, che al loro ritorno si trovavano esposti a mille domande di ogni sorta ([4]). Secondo la consuetudine di quell'epoca, anche questo lavoro è scritto in forma dialogale, ed il dialogo avviene tra il Bembo stesso ed il padre suo, Bernardo. Come facilmente s'intende, tanto la forma in se medesima, quanto lo stile voluto dall'epoca ed il desiderio dell'autore di far valere ed intendere i proprii concetti, hanno

([1]) « Semper enim tanto citius orienti soli occurrens, quanto plus itineris post se circumvectus reliquisset, emenso demum totius terrae globo, die uno prius solem sibi orientem, quam cum viae se dederat, profecto habuisset ». Era dunque naturale che compiendo il viaggio in senso inverso doveva invece subentrare la perdita di un giorno.

([2]) Sydow, op. cit., p. 12.

([3]) La prima edizione, come già dicemmo più sopra, è quella di Venezia del 1495. Nel lavoro *Alpinismo scientifico* (Annali della Società geografica di Monaco, 1897) sono citati i pochi precursori del Bembo nella sua impresa, cioè quelli che senza alcuna utilità pratica avevano, come lui, voluto scalare monti altissimi.

([4]) Petri Bembi, *De Ætna - Ad Angelum Gabrielem liber*, edizione lionese del 1532, p. 110 sg.

come logica conseguenza inutili e pesanti prolissità atte a far perdere la pazienza a chiunque, più che la forma, cerchi il contenuto di un'opera e sia nuovo al metodo della scuola d'allora.

Bembo, il giovane. vi comincia (1) con una descrizione del suo viaggio da Messina a Taormina (*Taurominium*), le cui antiche rovine lo riempirono di giovanile entusiasmo. Movendo da lì attraversò la valle dell'Alcantara che si stende dall'Etna e la montagna su cui, dominando il mare, è fondata Taormina. Cita in questa valle, posta in riva al fiume e tutta circondata da estese piantagioni di platani, la *città nuova* di Randazzo (*Randatium*). E qui interloquisce il vecchio Bembo e, partendo da una descrizione degli alberi suddetti, si dilunga in eterne, noiose chiacchiere, parlando un po' di tutto eccetto che del soggetto del libro. Finalmente, però, egli stesso si ferma, osservando esser tempo ormai di tornare al tema prefisso, cioè all'Etna.

Dopo averne descritta la posizione geografica, i due interlocutori osservano che la forma di questo monte è quasi perfettamente circolare, e ch'esso è condannato ad un perpetuo *celibato* (2), poichè nessuna montagna vicina può esser considerata come sua compagna. Il suo circuito è di centomila passi, mentre i lati del cono in lunghezza ne contano ventimila. Le campagne circostanti sono così belle e fertili da autorizzare la supposizione che qui debba cercarsi il vero paese dei Feaci, cantato nella epopea omerica. Con colori smaglianti ed entusiasmo giovanile, Bembo figlio dipinge quindi la ricchezza e varietà della vegetazione che copre i fianchi del monte, il clima dolce e temperato esente tanto degli eccessivi calori tropicali, quanto dei rigidi freddi del vento boreale. Salendo verso la cima, ai frutteti si sostituiscono fitte ed alte foreste di abeti, fiancheggiate da ubertosi campi arativi (3). E qui seguono diverse considerazioni d'ordine mitologico.

Benchè il cono superiore dell'Etna si presenti spoglio di alberi, pure anch'esso non è uniforme allo sguardo; cogli strati di lava indurita (*saxibus fluentibus*) e di pietre pomici, che in certi punti scendono assai in basso verso la valle sottostante, si alternano prati di erba e di piante alpine e largi campi di sabbia. La vetta, poi, è coronata da due crateri, di cui l'uno, formato a guisa di pozzo circolare,

(1) Op. cit., p. 117 sg.

(2) Op. cit, p. 123: « Celebs degit, et nullius montis dignata conjugium caste intra suos terminos continetur ».

(3) Op. cit. p. 114: « Nunc nudo latere arabiles in plagas extenditur, et saepe usque ad imum descendit, frumentis adeo fecundus ut credita nonnunquam in centuplam segetem cultoribus ferat ».

fu visitato dal Bembo stesso. Una stretta zona pietrosa circonda questo cratere, che continuamente emana fumo e vapori sulfurei, quasichè l'interno del monte fosse una stufa ardente. Profittando del vento favorevole che cacciava i vapori in direzione opposta, il giovane volle avvicinarsi all'orificio del cratere e toccarne l'orlo con la mano.

In seguito all'incessante attività del vulcano, i suoi fianchi appaiono screpolati, e da numerose fessure escono continuamente vapori di ogni sorte. Siccome poi queste emanazioni gassose si manifestano, con rapido ed inaspettato alternarsi, ora in un punto, ora in un altro, così per i nostri esploratori era difficile e pericoloso di fermarsi a lungo nello stesso luogo: poichè spesso, quando meno se l'aspettavano, la crosta solfurea si rompeva vicino a loro, una colonna di fuoco ne usciva, e vapori ardenti e deleterî li obbligavano a fuggire quel suolo traditore. Delle pietre lanciate in alto ed incandescenti, il Bembo ne raccolse due appena raffreddate e le portò seco a Messina; erano di colore nerastro con traccie giallognole dovute allo zolfo che contenevano.

Qui il Bembo padre osserva quanto sarebbe stato pericoloso fermarsi più a lungo nell'immediata vicinanza del cratere; tanto è vero che anche Plinio il Vecchio trovò la morte in un'eruzione del Vesuvio. È giusto, risponde il figlio, eppure il fascino che quel grandioso fenomeno opera sull'animo degli spettatori, è tale che involontariamente li attrae e li tiene captivi. Così anche egli lungamente s'indugiò a contemplarlo, e solo dopo parecchio tempo scese al piede del cratere ove, del resto, il suolo era tanto ardente che non si poteva toccarlo con la mano.

Il cratere visitato dal Bembo, come già dicemmo più sopra, non era l'orificio principale del vulcano. Il cratere maggiore s'apriva alquanto più in alto, ma il pendio che vi conduceva era così ripido e scosceso, ch'era quasi impossibile di salirvi. Bembo perciò rinunciò all'ascesa; poco tempo dopo, però, conobbe a Messina un frate, Urbano, che una volta, profittando di una giornata in cui le emanazioni gassose erano alquanto minori, aveva raggiunta la somma vetta del monte. Questo massimo cratere, racconta il frate, è ancora più profondo dell'altro, ed ha uno stadio di circonferenza [1]; non può esser raggiunto

[1] Il celebre gesuita Atanasio Kircher aveva inventato un apposito istrumento per misurare il diametro del cratere massimo dell'Etna (Zoeckler, *Biografie di grandi naturalisti antichi e moderni*, Gütersloh, 1881, volume I, p. 275 sg.). Ciò prova che questa quistione anche più tardi non cessò d'interessare vivamente i naturalisti.

che seguendo uno strettissimo e vertiginoso sentiero che vi gira intorno. L'autore dice di aver riportata l'impressione quasi che il monte stesse trattenendo il respiro per prepararsi con maggior lena ad una nuova eruzione di pietre, ceneri e lave. Questo alternarsi di attività e di riposo nella vita vulcanica viene ammesso dal padre Bembo, che in proposito cita l'opinione di alcuni autori antichi. Ciò confermerebbe, risponde il figlio, l'ipotesi che attribuisce all'Etna una vita interna ed un'anima propria. Ed il padre gli dà ragione in ciò, osservando però che questa teoria non basta a spiegare tutti i fenomeni che presenta il vulcano; occorre invece indagare le ragioni precise che producono il fuoco interno (1). Come tutti i corpi terrestri, anche lo stesso globo nostro è minato da caverne e condotti sotterranei; il mare, poi, corrodendo le rive che gli presentano minore resistenza (2), a traverso a questi canali penetra all'interno. E con esso penetrano pure i venti; onde la spiegazione perchè le contrade litorali sono più delle altre soggette a terremoti (3). L'aria, poi, agisce direttamente sui giacimenti di zolfo (5), e ciò spiega l'esistenza all'interno del monte di un perenne focolare, costantemente nutrito dal di fuori. Le terme di Abano (4), a lui, Veneto, tanto familiari, devonsi attribuire ad analoga origine. Però, obbietta il figlio, questa ipotesi non ispiegherebbe sufficientemente altri fenomeni presentati dal vulcano; così il getto di pietre e bitumi, ed in generale, tutti i fenomeni di eruzione, poichè, se tutta questa materia emessa venisse costantemente tolta alla massa della montagna, questa infine dovrebbe diminuirsi, ed il monte, cavo all'interno, finirebbe col crollare. Ma il vecchio è di parere contrario; la terra, secondo lui, possiede la facoltà di ricostituirsi e di rinnovarsi continuamente; ce l'insegnano Pitagora ed Esiodo, il quale ul-

(1) *De Ætna*, p. 129 sg.

(2) Senza dubbio è questo uno dei primi casi in cui troviamo applicata la parola « erodere » all'azione meccauica e distruggitrice dell'acqua. (Opera citata, p. 131: mare... membra non adeo robusta telluris erodit multo facillime »).

(3) Qui noi ci troviamo di fronte alla teoria di Aristotile e di Seneca, secondo i quali l'aria ed il vento penetrati all'interno del nostro globo, non trovando più uscita, scuotono gli strati terrestri sovrastanti.

(4) Quest'opinione era assai diffusa nel medioevo, ed anche ai tempi nostri non si può dire completamente scomparsa. L'HENKEL (*Piritologia, ossia storia delle piriti*, Lipsia, 1725) diffusamente parla dell'azione della « forza aerea » sui cristalli di zolfo, intuendo essere questa un'azione più che meccanica chimica.

(5) I bagni di Abano, posti nell'antica catena vulcanica dei monti Euganei, conosciuti dai Romani col nome di « Fontes Aponi » ancor oggi sono, come la vicina città di Battaglia, frequentatissimi dai bagnanti, ed i fanghi vulcanici che vengono emessi in quel luogo si esportano pure all'estero.

timo ci offre pure una meravigliosa pittura del fuoco che arde nell'interno del nostro globo.

E qui i nostri interlocutori passano ad un altro soggetto, le lave vulcaniche, mentre sinora non si erano occupati che delle altre ejezioni dell'Etna, ceneri, lapilli e scorie. Questa lava, secondo l'autore, esce solo dal cratere inferiore da lui visitato, non mai però dall'apertura superiore, sia che il suo alto peso specifico (*gravis materia*) le impedisca di salire tanto in alto, sia che ai gaz interni manchi la necessaria forza propulsiva. Come pigri ruscelli di fuoco liquido, le masse di lava discendono verso la pianura, e, lentamente raffreddando, induriscono e si cangiano in pietra; nella stessa guisa come l'acqua, congelandosi, si tramuta in ghiaccio. Una costante emissione di lava non è mai stata osservata; come tutti gli altri fenomeni eruttivi, anche questo è intermittente e di breve durata. La superficie della massa raffreddata è ruvida ed inuguale; i torrenti di lava, poi, quasi sempre si fermano nelle regioni più alte della montagna e non accade che di rado ch'essi giungano fino al mare e si spingano tanto avanti da minacciare la stessa città di Catania.

La salita del monte è ardua e difficile, poichè ad un dato punto occorre scendere da cavallo e proseguire a piedi. Una volta giunti in alto, però, il magnifico panorama che si stende sotto ai nostri sguardi ci compensa ampiamente di tutte le fatiche sopportate ([1]). Il cono superiore quasi tutto l'anno si presenta ricoperto di neve, anzi questa, nelle regioni più alte e più vicine alla vetta, si mantiene eterna. Ai dubbî che in proposito esprime il Bembo padre, il figlio giustamente risponde che l'uomo non deve piegarsi troppo servilmente alle opinioni ed ai giudizi di quelli che una volta si consideravano come autorità scientifiche; infatti nel corso dei secoli molte cose hanno subito notevoli cambiamenti. Del resto già Pindaro considerò l'Etna tale (*nivorum nutrix*), e lo stesso Teocrito parla delle aque glaciali che scaturiscono dai fianchi del monte, traendo la loro orignine dalle nevi sovrastanti, e che, sole, dissetano gli abitanti dei dintorni ([2]).

([1]) *De Ætna*, p. 137: « Ex summo vertice contemplari totam insulam licet termini ejus longe esse multo minus videntur. quam sunt. Brutia ora ita tibi sub oculis jacet, ut eo posse trajicere pene quidem jactu lapidis putes; serena tempestate etiam Neapolitani tractus existimantur ».

([2]) Op. cit., p. 138. L'autore liricamente fa parlare Galatea con un ciclope: Quest'ultimo dice:

Est glacialis aquae rivus mihi, quem silvosa
Nectarem in potum nivibus fluit Ætna solutis.

Trascurando buona parte del dialogo, estranea al soggetto che ci eravamo prefissi di trattare, in breve abbiamo riassunta un'opera notevole sovratutto per l'epoca in cui fu scritta. Noi, naturalmente, non indagheremo se veramente questo dialogo abbia avuto luogo, o se, invece, non ci troviamo di fronte al pietoso artificio di un figlio, che il padre venerato vuol circondare di un'aureola di saggezza e profondità scientifica. Per noi il Bembo figlio è il solo autore del libro ed il solo enunciatore di teorie e d'idee così nuove e così profonde per quell'epoca, e non commetteremo errore attribuendogliene la paternità intellettuale anche a scapito di un altro.

Emerge da questo breve studio la figura del cardinal Pietro Bembo, quale pensatore e scienziato. Ci appare, dopo tanti secoli, come un eclettico, unico anche a quell'epoca di eclettici, come un'individualità scientifica e letteraria al cui confronto reggono ben poche altre. Geografo, nel senso moderno della parola, il Bembo non fu mai: ma fu un dotto che anche a questo negletto ramo dello scibile umano mostrò un profondo interessamento e che non poco contribuì a renderlo popolare ed universalmente stimato. La sua descrizione dei laghi lombardi, la breve storia delle grandi scoperte transoceaniche d'allora, tutto ciò è frutto di studi non richiesti dagli impieghi e dalle cariche ch'egli occupava, e basterebbe ampiamente per caratterizzarlo ai nostri occhi. Ma più che ogni altra opera sua, quella sull'Etna e sui fenomeni geodinamici ch'esso presenta, la difficile e pericolosa ascensione del monte e l'ardore scientifico che questa ci dimostra, sono i titoli che assicurano al Bembo un posto d'onore nella storia della geografia fisica. Egli, prima di tutti, ci fa constatare l'attività maggiore del cratere secondario [1]; ci offre un esatto e colorito quadro dei singoli stadii di un'eruzione, e, finalmente, esprime un chiaro giudizio sull'azione che l'acqua marina può esercitare, penetrando nell'interno della terra e provocando una formidabile esplosione quando viene a contatto colle masse incandescenti che si celano nei fianchi d'un vulcano [2].

E del suo acume, della sua logica, del suo spirito osservatore, ci convinceremo pure legendo i passi relativi alla flora alpina del-

[1] È noto come questo monte, più che ogni altro, è atto ad illustrare l'azione dei crateri secondari. (E. Chaix, *Carta vulcanologica e topografica dell'Etna*: Ginevra, 1892).

[2] La catastrofe della Martinica ci ha infatti provato che se noi peccavamo una volta attribuendo un'influenza esagerata all'azione dell'acqua penetrante nell'interno dei vulcani, ora invece siamo forse caduti nell'estremo opposto negando quest'azione o considerandola trascurabile.

l'Etna ed alle nevi eterne che ne ricoprono la cima; e ciò in opposizione a tutti gli altri autori dell'antichità, sino allora considerati come assolutamente e sempre infallibili.

Ed è questo il massimo titolo d'onore per lui — l'umanista — che, contrariamente alle consuetudini di un'epoca avvezza a piegarsi umilmente alle tradizioni del passato, ha rivendicato alla scienza ed agli uomini che la rappresentano il diritto di analizzare ed indagare liberamente i problemi che ci offrono terra e natura.

VIII.

ROMANITÀ E DIVISIONE DELL'AGRO CENETENSE.

Comunicazione del prof. LUIGI MARSON

(con una pianta e una carta).

Dopo i lavori del Gloria, del Legnazzi, del Pinton, dello Schulten, del Brugi, del Salvioli e d'altri (cfr. Bibliogr. in app.) sulla ripartizione dell'agro pubblico di varî municipî e colonie dei tempi romani, dopo l'appello rivolto ripetutamente dall' illustre prof. G. Dalla Vedova, nonchè dagli agricoltori italiani ai geografi perchè collaborino rispettivamente alla grande impresa dell'Atlante storico e della Carta agronomica d'Italia, offertasi d'altro canto l'opportunità delle recenti tavolette di campagna del nostro Istituto geografico militare, mi sentii un'altra volta attratto ad un argomento che prima avevo solo leggermente toccato, la « Romanità » cioè, e la « Divisione dell'agro cenetense ». (Cfr. *Guida di Vittorio e suo distretto*. Treviso, Zoppelli, 1889).

Riassumendo adesso quanto mi venne fatto di apprendere su tale argomento, lo presento qui direttamente nelle annesse « Pianta di Vittorio » e « Carta del Cenedese » e indirettamente, con opportuni riferimenti, nel Quadrante che contiene le tavolette al 25000 (I, N.O. N.E. S.E. S.O, F. 38) della Carta d'Italia dell'Istituto geogr. mil. ital. (*).

Nella pianta di Vittorio il riparto meridionale di Cèneda (*Cèneta* di Venanzio Fortunato e dell'Anonimo di Ravenna, *Cenesta* di Agathias scrittori del VI e VII secolo) presenta traccie di antiche necropoli verso S.E. nelle località Zambón (Cfr. Nota n. 1) e del Teatro Sociale (2) come pure di sepolcreti in tutta, può dirsi, la periferia del moderno caseggiato al sud del Ghetto (3), cioè, rispettivamente, alla

(*) Il detto quadrante, col reticolato gromatico e le altre particolarità infrascritte controdistinte con colore rosso, fu presentato e spiegato, nel riassumere la presente Comunicazione, ai Congressisti della Sez. Geogr. storica.

(1) V. Pianta annessa, B. 6 — (2) B. 5 — (3) B. 5.

radice del conoide del torrente Cervada [Zambón (4), Soffratta (5) e intorno alla Piazza Garibaldi (6)], dei colli di S. Rocco (7), di S. Paolo (8) e del Castello di S. Martino (9).

Tale distribuzione rammenta quella di Este, la celebre stazione paleoveneta, di cui fu, non ha guari, inaugurato il ricchissimo museo, elevato alla dignità di Museo nazionale (6 luglio 1902). Che se fosse lecito paragonare le cose piccole con le grandi, ardirei affermare che le modestissime raccolte finora fatte nel territorio cenetense, che poterono sfuggire alle tante dispersioni, sono sufficienti per far pensare con fondamento che Cèneta pure fosse una stazione paleoveneta a base celtica, con sovrapposizione greco-illirica. Ce ne dà grande affidamento la celebre tavola di Roganzuolo, trovata a poca distanza da Vittorio, a S. E. di questa città (Cfr. tavolette 0° 7′ Long. Ov. M. Mario e 45° 55′ 5 di Lat. bor.) e illustrata la prima volta dall'ab. Furlanetto (Cfr. *Gazzetta di Venezia*, 4 marzo, 1872, n. 63) e poi dal Pullè e da altri, la quale trova riscontro in quelle del Cadore, cui porta anche adesso più brevemente dalla pianura la strada riattata di Vittorio, detta d'Allemagna. Le stesse raccolte, che si conservano nel piccolo museo esistente presso l'ing. F. Troier di Vittorio, fanno ritenere che molti oggetti rinvenuti negli ossuarii dovessero appartenere a *situle* paleovenete di bronzo, alcune delle quali infatti si scavarono casualmente, nel 1821, negli spianamenti di sotto al Teatro Sociale, e, qualche anno fa, negli scavi per l'acquedotto nella via che fiancheggia ad Est la Piazza Garibaldi (10), come mi venne riferito dal compianto dott. C. Graziani, benemerito cultore d'antichità cenedesi. Tali oggetti sono appunto fibule di diversi tipi preromani, tipici bastoncelli, qualche armilla, qualche collana di granelli d'ambra, delle perle di pasta di vetro, qualche ciotola e alcuni vasi, statuine ed amuleti, che trovano riscontro nel museo atestino. E non farebbe meraviglia che anche le relative *stele* siano state rinvenute, ma non curate in tali scavi, siccome fatti per altri scopi.

È da augurarsi che quindinnanzi gli scavi eventuali o di progetto siano condotti metodicamente, e allora solo si vedrà se le nostre speranze andranno o no deluse. Anche il museo atestino ebbe umili principî; e, se a Cèneda non si avranno così splendidi risultati, credo che si troverà abbastanza da poter stabilire più profittevoli riscontri di quelli che per ora non si siano potuti stabilire. Intanto è certo che,

(4) V. Pianta, B. 6 — (5) B-C. 6 — (6) B-C. 5 — (7) A. 6 — (8) A. 5 — (9) B. 5 — (10) B-C. 5.

in corrispondenza anche d'altri punti, dove, a qualche metro di profondità, furono rinvenuti in altri scavi casuali [come nella piazza del Duomo (11) e ai Masotti (12)] oggetti preromani (vasi di rozza struttura, freccie, ossa umane), furono pure rinvenute dei tempi romani, tombe, cippi, lapidi e altri oggetti, che solitamente li accompagnano, ma che furono ordinati con metodo arcaico, quando non furono manomessi. Così nelle adiacenze dal palazzo Zuliani, ora Ascoli (13), fu rinvenuta (e trovasi ora affissa al muro di cinta, esternamente) la celebre lapide dei Tulii, con caratteri del periodo aureo, interpretata dal Labus, e inserta nel Corpus Inscript. latin. del Mommsen. Un'altra lapide (dei Rufi) fu trovata, col sepolcro relativo, nella piazza del Duomo, nel 1863, e si vede ora applicata all'esterno, sul muro della casa già dott. Carlo Graziani, ora dott. F. Pancotto (14). Altro frammento d'iscrizione lapidaria (dei Levonici) fu rinvenuto e conservato nel giardino Costantini-Morosini (15). Una pietra che servì di muratura sepolcrale, fu pure rinvenuta ai Zambón (16) negli scavi della ferrovia (1879), con epigrafe dell'imperatore Claudio e colla distanza da Roma, e ora si può vedere affissa esternamente sul muro della casa Pancotto. Un cippo (illustrato dal Bernardi) con figura di romano togato e aquila, fu rinvenuto in Piazza Gallina, al sud della casa di Ricovero (17) e ancora si vede applicato al muro di un cortile di quel sobborgo. Un altro cippo, con testa rovinata, trovato nella stessa località, si vede pure in casa Pancotto. Un sepolcro dei Festi, con urna di Safinia e relativa stela, fu rinvenuto (nel 1842) nel sobborgo dei Zambón, illustrato pure dal Bernardi e trovato anche dal Labus interessante (ma poi venduto). Un'ara confinale a Giove custode fu rinvenuta nel 1844 e conservata nel giardino Costantini-Morosini. Attribuita ai Rufi, illustrata dal Breslau pel Mommsen, fa parte pure dell'Append. del Corpus Inscript. Una testa di grandezza naturale, o quasi, di taglio romano, fu trovata nel 1879 nei lavori di scavo della ferrovia, in via L. da Ponte (18) e si vede ora applicata fuori della casa Pancotto.

Avanzi di strada antica, larga 10 metri, furono trovati nel 1843, nel costruire le fornaci della calce idraulica, presso la Pieve di Bigónzo. (Plaebs de Bijunctio?) (19).

Le monete, che formano un abbastanza ricco ed ordinato medagliere che va dal tempo di Cesare a quello degli ultimi Imperatori, furono quelle raccolte dalle situle, dalle urne e dalle tombe su accen-

(11) V. Pianta, B. 6 — (12) A-B. 6 — (13) B. 5 — (14) N. 63, B. 6 — (15) A. 6 — (16) B. 6 — (17) N. 34, A. 6 — (18) B. 5 — (19) C. 3.

nate (con le quali dovevano metodicamente conservarsi) e unite a quelle che furono trovate qua e là sparsamente. Infatti, oltre che nelle necropoli, monete romane furono rinvenute nel tronco di strada presso la Pieve di Bigonzo, lungo la Via Concordia (20), sia nel trarre le fondamenta dei villini che sorsero dopo il 1866, sia nello scavo dell'acquedotto. Anche nella ricostruzione del palazzo Poleselli (21) se ne trovarono; e con ciò si potrà anche provare che il fiume Meschio non aveva una portata tanto maggiore dell'attuale ai tempi romani.

Inoltre, se ne sono trovate nel castello di Serravalle (22), come pure nella torre-vedetta di S. Floriano, a pochi chil. da Vittorio, a sinistra della strada d'Allemagna, che accenna, pel Cadore, al Danubio. In generale può dirsi che, dappertutto, nel Cenedese se ne sono trovate delle monete romane. E giacchè si è accennato alle fortificazioni, credo utile, a scopo archeologico, completare il novero e l'ubicazione di esse, sebbene alcune possano ritenersi di origine medievale. Eccolo in breve: la Rocca di Cèneda (23), il Castello di S. Martino (24), i ruderi del Castello Eliseo, ora S. Rocco (25), i ruderi dei Palàsi (26); altri ruderi recentemente spianati per moderne costruzioni (ma appartenenti a fortizilî storicamente accertati) presso il palazzo Ascoli, all'angolo di via Pretorio (27); sull'area dove ora sorge il tempietto di S. Gottardo (28) e una volta la così detta Rocchetta di Salsa; sull'area dove è la caserma dei RR. Carabinieri (29), alla quale è rimasto ancora il nome significativo di Torricella (vulgo *Toresèla*); le mura di cinta (medievali) di Serravalle (30), dove, oltre il Castello della stretta su accennato, sul monte di S. Augusta, sorgono altri fortilizî e la torre mozza di Matrucco (31). D'un maniero, che sorgeva presso il ponte sul Meschio ad est di Cèneda (32), non è rimasto che il nome corrotto (Manèrf).

Nella stessa pianta di Vittorio credo non sieno nemmeno da trascurarsi alcuni indizî toponomastici abbastanza significativi, archeologicamente parlando. Oltre la cennata *Pieve di Bigónzo*, giustificata anche da un bivio segnato dalla tavola *Peutigeriana*, lo stesso epiteto, più che nome, d'Augusta dato alla santa, che ha il suo sacrario sul monte omonimo (33), rivela influsso romano sul culto paleoveneto d'una divinità agreste, invano (come ho altra volta [cfr. Bibl. n. 19] cercato di dimostrare) dalla leggenda (simile a quella di S. Casilda) travisato e trasportato, quanto alle sue origini, nel V secolo dell'Era volgare.

(20) V. Pianta, B-C. 3-4 — (21) C. 5 — (22) B. 2 — (23) A. 5 — (24) B. 5 (25) A. 6 — (26) B. 6 — (27) B. 5 — (28) B. 4 — (29) N. 5-6, B. 4 — (30) B. 2 — (31) C. 2 — (32) C. 5 — (33) C. 2.

La ricorrenza della sua festa coincide coll'antico ingresso del sole nella costellazione della Vergine, nel mese che assunse il nome da Augusto, sotto il quale potrebbe essersi regolata la festa. Del resto si sa che fu regolato al tempo suo il culto della Dea Bona, ch' è simile anche ora a quello di S. Augusta. Forse, per reminiscenze del culto di Marte, non è da trascurarsi nemmeno lo stesso nome di S. Martino, che è quello del sempre leggendario centurione di Costantino e spesso ricorre all'occhio di chi osserva la carta del Cenedese. Certo non è da trascurarsi tale nome, trattandosi di tempi in cui il passaggio dal culto delle divinità pagane a quello delle cristiane pare sia un fatto generalmente riconosciuto. E in ordine più particolarmente catastale, credo pure espressivi i termini superstiti di *Callalta* (34), di Cal di Mezzo (vulgo *de mèdo*) (35) e di *Calle del Pozzo* (ora Cinzio Cenedese) (36). Forse la stessa denominazione di *Soffratta* (37) può connettersi ad influsso romano, se in luogo di boscaglia, come altri vorrebbe significasse la parola fratta, che è pure assai frequente nel territorio cenedese, dato il posto in cui si trova nella pianta, non volesse meglio significare *Sub fracta* (« urbe » sottinteso). La stessa denominazione della Via Cavertino (38), derivata da cunicoli che portavano dalle fortificazioni delle falde a quelle delle sommità dei colli a N.O. di Cèneda [cunicoli non ha guari ostruiti] potrebbe rivelare romana derivazione (cavea irta).

Nelle tavolette di campagna dell' Istituto geografico militare merita anzitutto speciale menzione *La Veglia* (dialetto: la Véa) a 45° 57′ lat. bor., 0° 7′.4 long. O. M. Mario, [Cfr. Quadrante acc.] non solo pel suo valore toponomastico ma anche per la solida costruzione ivi rinvenuta nel riattare la Via medioevale della Rizzarda, che prese il nome di Allemagna nel 1831. In quel sito furono pure rinvenute delle monete romane e il nome della « Veglia » stessa è ricordato negli statuti cenedesi (1339, membranaceo edito nel 1609), dove, all'anno 1348, si si parla dei diritti vescovili di spiegare lo stendardo per la fiera che ivi si teneva. Una iscrizione romana d'un Marcello (V secolo) fu letta in una lapide trovata nella via di Anzano (Lat. 45° 49′, Long. O. 0° 7′. 7) e illustrata dal Carnielutti. Un cippo, con iscrizione romana, d'un « Poblicius Germanicus » fu trovato nel 1843, fra Cappella Maggiore e Sarmede (Lat. 45° 58′. 5; Long. O. 0° 5′), ora nel Museo comunale di Treviso.

(34) V. Pianta, D. 5 — (35) C-D. 5, 6 — (36) B. 6 — (37) B-C. 6 — (38) B. 5.

Richiamo pure l'attenzione, oltre che sul Castello di *Roganzuolo* su riferito, anche sui ruderi delle *Castellette* (Lat. 45° 58'. 5; Long. O. 0° 6'. 3); dell'altra *Torre di Matrucco*, a N.-N. E. e poco distante dai precedenti; del Castello di *Cordignano* (Lat. 45° 58'. 5; Long. O. 0° 2'. 3) e del Castello di *Càneva* (Lat. 45° 58'. 9; Long. O. 0. 0'. 3): fortilizî questi che dovevano proteggere la strada pedemontana proveniente dal Friuli e gli sbocchi del Cansiglio (Campus Sylvae o Silii?) in istretta dipendenza dell'Alpago (Altus pagus), nel vicino Bellunese. Probabilmente altro castello sorgeva a *Scomigo* (Lat. 45° 56'.5; Long. O. 0° 8'. 5) alla località *Castella*, destinata, con Castel di Roganzuolo, a vigilare lo sbocco in pianura della valletta del T. Cervada. Altre due località portanti il nome di *Veglia* si trovano a S.-S. O. della Veglia su descritta, toponomasticamente anch'esse assai espressive nel linguaggio tecnico-militare dei romani.

Altri due castelli infine del cenedese antico meritano speciale menzione, cioè quello di *Conegliano*, la cui importanza crebbe di molto nel Medio evo, in cui divenne centro d'una cortiregia (Königsland, indi Coneglano e infine Conegliano; e ciò da documenti) alla Lat. bor. 45° 53'. 4 e alla Long. O. 0° 9'. 5, e quello di S. Salvatore alla Lat. 45° 51' e alla Long. O. 0°. 13'. 7, a N. di Susegana. Entrambi dovevano proteggere la via pedemontana proveniente dal Friuli e lo sbocco dal Bellunese pel passo di S. Ubaldo (*vulgo* S. Bòldo), colle diramazioni di esso lungo le valli dei fiumi Monticano e Soligo; sul bacino superiore del qual ultimo e in prossimità al passo di S. Ubaldo stesso, sorgeva il *Castello di Cisón* (ora Brandolini).

Essendomi prefisso di addurre soltanto delle prove materiali dirette, oltre che per le romanità nel Cenedese antico anche per la divisione centuriata dell'agro pubblico, non divagherò nemmeno per quest'ultimo riguardo sull'importanza agricola e strategica di Cèneda. Essa dovette del resto essere intravista dai Romani poco dopo la fondazione d'Aquileia (184 a. C.), quando cioè essi penetrarono nella valle del Piave. L'importanza sua fu riconosciuta anche nei secoli successivi, fino ai giorni nostri. Sorvolerò pure sull'epoca della *centuriatio* stessa, sebbene le prime monete, che sono di Cesare, parlino chiaro. Dirò invece che della divisione classica rimangono traccie bastanti per persuaderci che Cèneta ebbe il suo agro pubblico, sin qui presunto solamente, ma non accertato mai prima d'ora. Un semplice sguardo al territorio che si estende a S. E. di Cèneda basterebbe di già a provarlo; e ciò per la caratteristica ripartizione jugerata del graticolato dei gromatici romani che vi spicca. Non è però tale ripartizione così estesamente conservata

come nell'Asolano e nel Tarvisiano; ma non lo è di meno dell'Opitergino, dove infatti è bensì vero ma limitatamente conservato soltanto a S. E. di Noventa di Piave. Cenedese e Opitergino del resto spiegano tal fatto con le dure vicende subite poi in confronto di altri territorî.

Ritengo che il *Cardo massimo* partisse dal piede del Castello di S. Martino e si dirigesse verso S. E. fino a Opitergium; ed eccone le ragioni. Anzitutto vi coincidono, anche presentemente, molteplici tronchi di strade in attività o abbandonate, fossati, divisioni catastali e confini comunali, come può vedersi nelle tavolette. Poi corrispondeva alla strada più breve che da Opitergium o da Aquileia per Opitergium, potesse portare a Cèneta e di là al Castello di Serravalle e più oltre ancora, pel Bellunese e Cadorino, al Danubio, rispettivamente pei passi di Sant'Ubaldo e di Fadalto (Valle Lapisina). Inoltre, presso la stessa linea, fu rinvenuta la lapide accennata di Claudio imperatore (ai Zambón) e proprio sulla linea stessa, si conserva tuttora, coi ricordi cd avanzi archeologici il nome della Veglia su descritta, d'onde divergono le due intaccature del Meschio e della Cervada, ai fianchi delle piccole accidentalità moreniche di Colle Umberto. Era infine una strada che, coincidendo, o quasi, colla linea spartiacque dei bacini del Meschio e del Montegàn (tributarî del Livenza), metteva in grado di dominare le due parti in cui veniva naturalmente diviso l'agro pubblico cenetense, estendentesi fino ai piedi delle colline. Forse, oltre le colline moreniche frontali accennate, comprendeva altre laterali più vicine agli orli della pianura quaternaria, come accennerebbe l'inclusione di alcune castella che s'adergono sui loro dossi. (Cfr. Tavolette).

Non meno evidente ritengo apparisca il *Decumano massimo*, che dal Ponte sul Piave, detto già della Priùla, ora di Susegana, si dirigeva verso N.E. fino a Sacile (Sacellum). Anche per simile constatazione valgono non pochi tronchi di strade che spesso appaiono in perfetta coincidenza colla relativa linea, e, inoltre, la considerazione che, fra i due punti di partenza e d'arrivo accennati, corre la linea d'unione più breve di molto della linea stradale pedemontana. E poi (come si rileva dalla vecchia carta austriaca ridotta dal nostro Istituto mil. al 75000°) la via Giulia, partendo da Altinum e intersecando la Via Postumia fra Tarvisium e Opitergium, metteva foce evidentemente al Ponte della Priùla accennato; per cui è molto presumibile che il Decumano in parola fosse la continuazione della Via Giulia, la quale, al di là di Sacile (per Vigonovo e Roman, nomi alquanto espressivi), portava a Julium Carnicum (Zuglio) colla diramazione pedemontana,

e a Forum Julii (Cividale) coll'altra diramazione che correva in pianura. È poi logico il ritenere che tale decumano fosse assunto, se non come confine fra l'agro cenetense e l'opitergino, molto probabilmente almeno come limite S. E. dell'*assignatio* dell'agro pubblico cenetense, perchè comincia subito a valle la zona delle resorgive, piuttosto acquitrinosa (dei Prà = prata, dei Palù = Palus) e non certo molto adatta alla coltura ordinaria. Il confine coll'opitergino potrebbe ragionevolmente coincidere colla Via che da Tezze (a tegere), non lungi dal Piave, si dirigeva per Vazòla (Via sola) e Capo di sopra, a Francenigo, molto vicina a Brugnera, piccola fortezza sul Livenza. Del resto anche adesso il confine fra il distretto di Oderzo e il Cenedese antico (che comprendeva pure il distretto di Conegliano) si svolge intorno alla stessa Via, che è ancora ben conservata per buoni tratti, sebbene sia stata poi in parte deviata (come è avvenuto di tante altre strade romane) per avvantaggiare dei *vici* che sorsero posteriormente. Pertanto i terreni interposti fra il limite dell'agro pubblico e il confine coll'opitergino, potevano costituire dei *fundi excepti*, *dei pascua certis personis data depascenda*, forse ai coloni stessi, i cui fondi erano attigui, non però come proprietà, almeno da principio. Fors'anco eran *concessi* agli stessi indigeni della collina e della montagna, che anche adesso vi esercitano la pastorizia nomade in certe stagioni dell'anno (1),

Della divisione dell'agro cenetense abbiamo inoltre una serie di vocaboli d'ordine toponomastico e catastale, alquanto espressivi nel linguaggio tecnico dei Romani, come, per ricordarne alcuni: *maso* (mansus, mansio), *fondo* (fundus), *campo* (campus), *Breda* (praedia), *cesura* (praecisura), *colono*, *colonel*, *casa colonica* (colonus), *Roverè* (a robore), *Castagnè* (a castanea), *Pinè* (pinetum), *masarè* (a maceriis), *Campardi* (campi aridi), *Camoi* (campi molles), *Prà* e *Prata* (prata), *àrzere* (aggere), *cal* (callis), *palù* (palus), *fos* (fossus), *fossa* (fossa), *selva* (sylva); i quali spesso si riscontrano anche là dove oggi non corrisponde la cosa da essi significata.

Altri vocaboli poi della viva voce del popolo, tradiscono ancora una stretta parentela colla lingua ufficiale e con quella dei legionarî e dei coloni. Caratteristici ad esempio sono i seguenti:

àmeda (amita) zia
ancói (hac hodie) oggi
apède (apud) presso

có (cum) quando
concòl (colliculus) porca fra solco e solco

(1) Gli altri cardi e decumani si possono riscontrare, spesso molto evidentemente, nel quadrante accennato al 25000° alle distanze di mm. 28.5 (= m. 714), corrispondenti al lato della centuria (= 200 giugeri = 51 ettari circa).

cógner (cogere) bisognare
comòdo (quomodo) come
cròt (aegrotus) malato
déssedàrse (desidere) destarsi
falz (falx) falce
indes (index) uovo indice del nido
gréme (gramen) rifiuto di fieno
incoar 'na causa (incohare) incominciare
larín (lares) focolare
lus (lux) lume, luce
medeàr (mederi) medicare
nèola (nebula) nuvola
pander (pandere) palesare
pecòs (pecus) pecunia, moneta
pónder (ponere) deporre le uova (delle gall.)
rui (ruere) rivo
s'ciaúz (clavus ligneus) bacchetto
scufón (sculponae) calzerotti
ségnantre (signanter) segnatamente
stàol (stabulum) stalla
tzésera (cicer) veccia
sèssola e sedèl (situla) gottazzuola e secchiello
stercore (stercus) sterco
sternír (sternere) rifare il covile
tabiá (tabulatum) fenile
tanfa (tanquam) come, al pari
terza (tertia hora) ore nove antim.
téza e tieda (a tegere) tettoia
versór (a vertere terram) vomere
vèrta (ver) primavera
tzignár (signare) ammiccare
tzèrner (cernere) cernere; tzarneia = discriminatura
jènico (januarius) algore.

A questi potrei aggiungere dei termini del dialetto antico, i quali subirono una lisciatura evidente dal latino della bassa latinità e ora trovano riscontro nelle lingue romanze propriamente dette, oltre che in quelle assunte alla dignità di lingue, come la francese e la spagnola; ma per amore di brevità mi arresto alle voci su descritte.

Piuttosto, per dare un'idea del Cenedese antico e della presumibile estensione giurisdizionale del suo territorio ai tempi romani, dirò brevemente come, sin dal primo Medio evo, in cui si conservarono pressocchè le antiche delimitazioni, il territorio Cenedese si presenta con una estensione di gran lunga superiore a quelle del distretto e della stessa diocesi attuali. Notisi che la diocesi serba ancora, oltre le cento della sua provincia di Treviso, quindici altre parrocchie extraprovinciali (in territorio cioè delle prov. di Udine, di Belluno e di Venezia), le quali attestano senz'altro la sua antica giurisdizione mista. La sua massima estensione il Cenedese la raggiunse come ducato longobardo, che, dopo la distruzione di Oderzo, comprendeva non solo il territorio che va dal Piave al Tagliamento, a monte della linea di Vazzola accennata, ma anche quello a valle di essa, sino al mare. Ciò nel VII secolo [1].

[1] Cfr. « Carta del Cenedese » annessa alla presente Comunicazione e Bibliografia, nn. 8, 20 e 30.

Di certo inferiore fu l'estensione che ebbe, come comitato, al tempo di Carlo Magno e più piccola ancora sotto gli Ottoni; tuttavia potè mantenere anche in questi tempi, fra la Livenza e il Montegàn, uno sfogo per la Livenza stessa fino al mare, indicandolo, fra altro, dei trofei di terra e di mare scolpiti nel marmo, ancora conservati sul muro esterno del palazzo Ascoli accennato in Cèneda.

Attraverso i successivi periodi, feudale, comunale, delle signorie e dei principati, l'episcopato potè serbare (per quanto terribilmente contestato con tutti i mezzi) il suo mero e misto imperio. Gli stessi memorabili consulti del Sarpi e del Paruta furono resi vani di fronte al vieto diritto feudale del principato ecclesiastico, che la Repubblica di San Marco fe' cessare soltanto alla fine del secolo XVIII, riducendolo al solo potere spirituale.

Al tempo di Napoleone I però il Cenedese ebbe riconosciutà di nuovo la sua antica importanza, mercè la sua assunzione a Viceprefettura del dipartimento del Tagliamento.

L'Austria pure la riconobbe, ma divise fatalmente la naturale ed unica circoscrizione del territorio superstite del Cenedese e dei rispettivi capoluoghi in due distretti. Più e meglio d'ogni altro la riconobbe il Regno d'Italia che, dopo il 66 famoso, riunì il territorio, prima diviso, nell'unico distretto e capoluogo, come poi anche nell'unico mandamento, fregiando quello e questo riuniti del nome venerato del Re Galantuomo, simbolo dell'unità dell'intera nazione.

APPENDICE.

Opere ricordate nella Comunicazione.

(1) Agathias, *De Bello Gothorum et aliis peregrinis historiis*, Lib. 2. (vers. dal greco). Augustae Vindelicorum, 1519.

(2) Anonimo di Ravenna, *Anonymi Ravennatis*, ecc., *De Geographia*, Libri V. Parigi, Porcheron, 1688, L. IV, 30.

(3) Antoniniano, *Itinerario*.

(4) — *Atti del III Congresso internazionale geografico* (tenuto a Venezia). Roma, 1882; come pure *Atti del IV Congresso geogr. it.*, Roma, 1896.

(5) Ascoli Gr., *Archivio glottologico*, Vol. I, § 4, B. 3. Torino, Loescher, 1873.

(6) Bernardi J., *La civica aula Cenedese coi suoi dipinti, gli storici monumenti*, ecc., Ceneda, Cagnani, 1847.

(7) Brugi S., *Dottrina degli Agrimensori ed altro* in *Atti della R. Accademia dei Lincei*. Roma, 1902.

(8) Diacono Paolo, Lib. 5, cap. 27; Lib. 6, cap. 34.

(9) Doglioni C., *Antiqua monumenta Cenetensium aliorumque*, ecc. Manoscritto presso la Biblioteca comunale di Treviso, Raccolta Scotti.

(10) Carnielutti P., *Della Venezia antica e suoi abitatori; cenni storici con delle osservazioni sopra il corso della Piave e sopra le strade romane e delle vicende posteriori*. Venezia, Cecchini, 1842.

(11) Gazzetta di Venezia, 2 marzo 1872: *La lapide di Castello di Roganzuolo*.

(12) Gloria A., *L'agro patavino dai tempi romani alla pace di Costanza*. Venezia, 1881, R. Istit. Voneto.

(13) Graziani C., *Notizie storiche della città di Vittorio*. Manoscritto donato al Municipio di Vittorio.

(14) Istituto geografico militare. Carta d'Italia, Foglio 38, Quadr. I, tavolette al 25000°, rivedute nel 1896, dopo la I ediz. 1890, Firenze.

(15) Istituto geogr. mil. austriaco. Carta della Lombardia, del Veneto e dell'Italia centrale nella scala di 1: 86400, Vienna, 1839-1852 e Riproduzione riveduta e corretta nel 1876-1877 e pubblicata nella scala di 1: 75000 dall'Istituto geogr. mil. italiano, Firenze, 1877.

(16) Labus A., *Epigr.* Milano.

(17) Legnazzi, *Del Catasto Romano*. Padova, 1887.

(18) Marinelli O.. *Rivista geogr. italiana*, gennaio-febbraio 1903, p. 62.

(19) Marson L., *Guida di Vittorio e del suo distretto*. Treviso-Vittorio, 1889. — « Leggenda di S. Augusta » nel giornale « La Venezia » nn. 239, 242, 275, anno 1890.

(20) Minotto A. S., *Documenta ad Bellunum, Cenetam*, ecc., *spectantia*, vol. II, *Acta et diplomata varia* e *R. Tabulario Veneto*, ecc. Venetiis, Cecchini, 1877.

(21) Mommsen, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Append. nn. 8795-8800.

(22) Mondini G. B., *Historia di Cèneda dal principio dell'Era volgare al 1700*. Manoscritto di cui una copia esiste presso il municipio di Vittorio e un'altra esisteva già presso il Seminario vescovile. Un estratto si trova presso la famiglia Gera di Conegliano. Della copia ms. esistente già presso il Seminario predetto faceva parte la « Continuazione della Storia precedente, fino al 740 ».

(23) Pellegrini F., Estratto dal *Ricordo della città e distretto di Vittorio*, di J. Rossi. Belluno, Tissi, 1882.

(24) *Peutigeriana tabula*.

(25) Pinton P., *Idrografia e toponomastica dell'antica Saccisica* in *Bollettino della Società Geog. it.*, 1894.

(26) Pirona e Du Cange in Pirona, *Prolegomeni al vocabolario del dialetto Friulano*.

(27) Pullè F., *Le lingue e le genti d'Italia* in *La Terra del Marinelli*, vol. IV, C. XI, p. 475.

(28) Sacco F., *Gli anfiteatri morenici del Veneto*. Torino 1899.

(29) Salvioli G., *Sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Itália al tempo dell'Impero romano*, in *Archivio giurid.*, Fil. Serafini. Nuova Serie, vol. III, fasc. II, Modena, Direz. d. Arch. Giur., 1899, p. 212 e segg.

(30) Schulten, *Römische Flurtheil. und ihre Reste*, in *Abhandl. der Kon. Gesellsch. der Wissensch. der Gottinga*. Berlin, 1898.

(31) *Statuti di Cèneda*. Edizione Claserio, 1609 (Biblioteca dott. C. Graziani) oppure: *Statuti di Cèneda*. Codice membranaceo del 1474, presso il municipio di Vittorio.

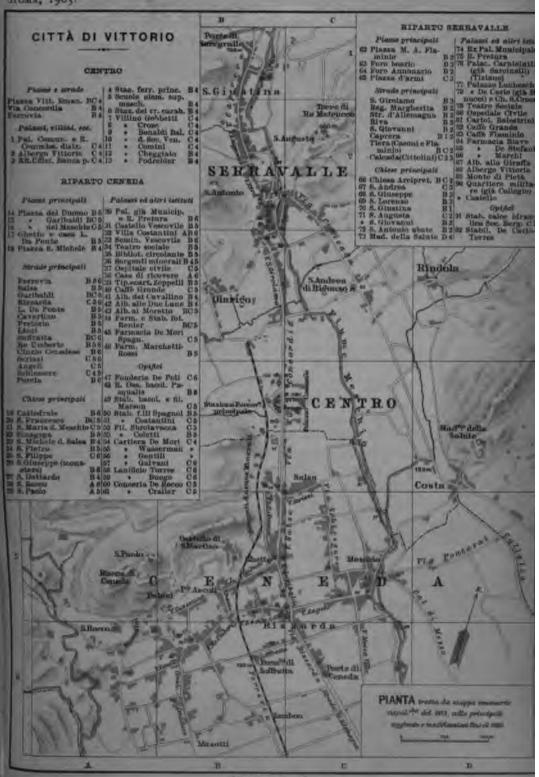
(32) Venanzio F., *De Vita S. Martini*, L. VI.

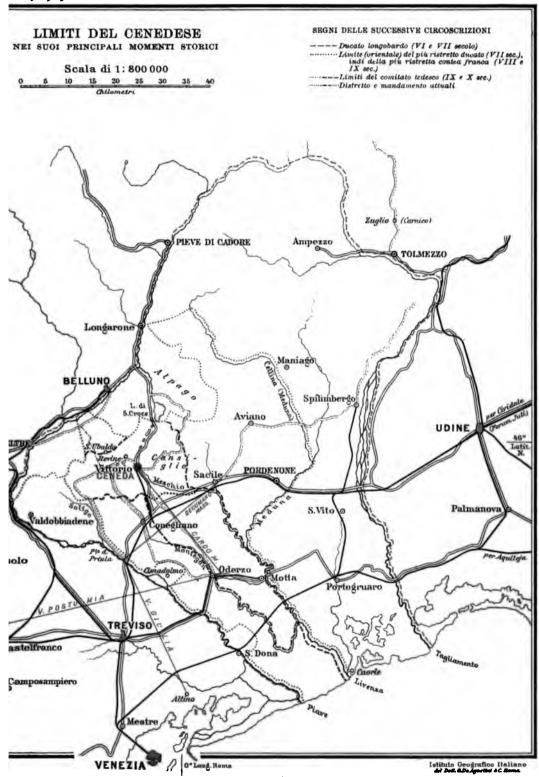
(33) Verci, *Storia della Marca Trivigiana*. Venezia 1786.

(34) Zuliani, *Collezione ms. presso la Biblioteca del Seminario vesc. di Cèneda*. Vi fanno parte: « Memorie di Cèneda » e gli scritti superstiti del Lioni G.

CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE

SEZIONE VI: STORIA DELLA GEOGRAFIA.

ROMA, 1903.

Istituto Geografico Italiano

L. MARSON — Romanità e divisione dell'agro cenedese (p. XIII).

L. MARSON — *Romanità e divisione dell'agro cenedense* (n. VIII).

IX.

LE ESPLORAZIONI BOTANICHE DELL'ISOLA DI CRETA NEI SEC. XVI E XVII.

Comunicazione del prόf. A. BALDACCI

(con una carta).

Il primo studio della natura che risale ad Ippocrate, Aristotele e Teofrasto in Grecia ed a Plinio in Roma, tornava in onore, dopo il Medio Evo, nel corso del sec. XVI. La botanica doveva precorrere ogni altra scienza, perchè essa applicavasi più direttamente alla medicina. « Nata dall'esperienza e dall'osservazione, derivata dalla curiosità d'in- « dagare le leggi del mondo fisico, riprese il suo glorioso cammino « quando si fece ritorno all'osservazione ed all'esperienza. Per il che « e allora e molto più presentemente, quegli antichi paiono e sono « infatti più moderni dei loro successori per secoli e secoli » (1).

Il mondo greco-latino lasciò in eredità ai botanici Comentatori del 1500 un culto speciale per la flora di Creta. In ogni tempo dell'antichità quest'isola era stata sede di opulenza e di civiltà nel grande bacino del Mediterraneo orientale. Un buon numero delle sue piante aveva attirato l'attenzione degli antichi dotti, ed è naturale che le virtù celebrate di quelle piante si manifestassero, attraverso la tenebrosa età di mezzo, ai botanici della Rinascenza, i quali, intraprendendo lo studio critico delle opere dei naturalisti greci e latini, richiamarono ben presto l'attenzione dei contemporanei sulle piante *creticae* o *cretenses*, che avevano mirabilmente contribuito a servire alla medicina dell'antichità classica. L'*amabilis scientia* allora non esisteva che per riflesso della medicina, la quale, a sua volta, si basava, quasi unicamente, sui vegetali e, per meglio dire, soltanto sopra quel numero limitato di essi conosciuto e decantato nei tempi anteriori.

L'empirismo, misto alla riverenza che si aveva per i dotti dell'epoca passata, doveva naturalmente attribuire maggiore virtù a quelle

(1) F. FERRI-MANCINI, *La storia delle Piante di Teofrasto*. Roma 1901, p. XXXIII.

piante che già erano state « sperimentate ». Se all'importanza acquistata così da una data specie, si aggiungono poi il nome illustre di chi l'aveva tramandata e la lontananza e le difficoltà d'esplorazione della patria d'origine, è per sè solo cosa logica che si facessero sempre più vivi l'interesse e il desiderio di possedere « spezie » ritenute tanto efficaci. Le piante di Creta avevano acquistato fama principalmente colle opere di Plinio, il quale, fra i dotti del suo tempo, conosceva il maggior numero di specie dell'Isola, più di una ventina, e ne aveva qualificato una dozzina collo speciale addiettivo di *cretenses*.

Sull'aurora del Rinascimento, anche l'arte medica cominciò ad avere il suo razionale progresso, e fu progresso italiano nel più alto e più vero significato. Quell'*ars medica* si deve considerare come la progenitrice, nata ed educata in Italia, della storia naturale; trasmigrando poi nei paesi civili dell'Europa essa portò dovunque l'impronta della sua origine e della sua genialità finchè, nel sec. XVIII, doveva finalmente e felicemente assurgere al grado di scienza.

Situata sulle vie del mare verso l'Asia Minore, la Siria e l'Egitto, Creta ebbe sempre una singolare forza d'attrazione sui viaggiatori e mercanti diretti verso il levante. Certo non hanno secondaria importanza, oltre la felice posizione dell'isola in relazione all'Europa, all'Asia e all'Africa, la sua configurazione topografica, i suoi ancoraggi e le tradizioni del suo passato, sempre vive nelle sue mille rovine. Nei tempi anteriori alla Rinascenza, quando il Mediterraneo orientale dall'epoca delle Crociate continuò ad essere la via delle emigrazioni, dei commerci, delle colonie e delle conquiste, è certo che l'isola di Creta fu una delle prime regioni ad essere sfruttata anche dai ricercatori di « spezie » di quell'epoca, ed è naturale che l'attrattiva delle piante di Creta, pei Comentatori dei libri dell'antichità seguitasse ad essere grande allo scopo di possederle e studiarle.

L'isola di Creta fu variamente esplorata da un gran numero di italiani, specialmente nei secoli XIV, XV, XVI e XVII, che lasciarono opere memorande e degne di studi critici anche per parte degli stranieri. Un numero notevolissimo di manoscritti e di materiale importantissimo, che si va continuamente scoprendo negli archivi, attende di venir pubblicato, e servirà a dimostrare con quanto amore gli italiani abbiano sempre studiato quell'isola.

In un lavoro che il prof. P. A. Saccardo ed io (1) abbiamo pubblicato sopra Onorio Belli e Prospero Alpino, potemmo facilmente pro-

(1) A. Baldacci e P. A. Saccardo, *Onorio Belli e Prospero Alpino e la Flora dell'isola di Creta.* Genova, Malpiglia, XIV, 1900.

vare come fosse stato riserbato a quei due italiani di produrre successivamente e a breve distanza due lavori fondamentali sulla flora cretica, rivendicando così all'Italia il diritto anche sul primato dello studio della flora dell'isola di Creta. La qual cosa è pure avvalorata da fatti precedenti o posteriori che sono di dominio della storia.

Dopo il periodo greco-romano, dobbiamo scendere direttamente verso gli ultimi tempi del Medio Evo, per trovare elementi sicuri pel nostro argomento.

Il dott. Giuseppe Gerola, infaticabile studioso della storia di Creta, mi scriveva che nel ricercare i documenti cretesi, era giunto alla fine del secolo XV senza trovar nulla (parevagli) che potesse interessare il mio argomento. Tutt'al più aveva scoperto incerte notizie di qualche barbiere, che esercitava in Creta l'arte medica e che verosimilmente doveva conoscere anche le « spezie » locali. Nè da altre fonti abbiamo migliori documenti se non in quanto concerne Cristoforo Buondelmonti. Sebbene le notizie che possediamo sopra questo caratteristico fiorentino siano incomplete, ci è nondimeno possibile sapere che egli, visitando diligentemente le isole dell'Arcipelago per farvi incetta di vari codici, non trascurò le altre rarità e, fra queste, anche le piante, per le quali si ritiene che avesse speciale predilezione. Nei giardini di Toscana di quei tempi, cominciarono a venir coltivate piante di Creta, e ciò potrebbe aver relazione col fatto che il Buondelmonti spediva o portò egli stesso in Italia, quando vi fece ritorno nel 1422, i semi di quelle specie. Ciò, peraltro, non è in alcuna guisa definitivamente provato e non possono darcene affidameuto le citazioni incomplete di taluni vegetali, come si trovano nelle diverse edizioni del suo *Liber insularum Archipelagi* (1), sopratutto poi su quella famosa *herba lunaria* sulla quale varrebbe la pena di scrivere un volume. L'importanza della flora di Creta venivasi, frattanto, gradatamente affermando.

(1) Cfr. Christofori Buondelmonti, florentini, Librum insularum Archipelagi. E Codicibus parisinis regiis, nunc primum totum edidit, praefatione et annotatione instruxit Gabr. Rud. Ludovicus de Sinner. Lipsiae et Berolini, apud G. Reimer, 1824, in 8°. Description des îles de l'Archipel par Christophe Buondelmonti, version grecque par un anonyme, publiée d'après le manuscrit du sérail, avec une traduction française et un commentaire par Emile Legrand, professeur a l'École nationale des langues orientales. Première partie, ornée de 52 cartes géographiques. Paris, Ernest Leroux, éditeur, 1897, in 4°. — Cfr. P. Amat di S. Filippo, *Studi biografici e bibliografici sulla storia della Geografia in Italia*, pubblicati in occasione del III Congresso geografico internazionale, I, Roma, 1882.

In pari tempo era una gara tra gli studiosi di tutte le nazioni civili per raggiungere quel periodo che doveva passare alla storia col nome di Rinascimento. Così andavasi ognor più sviluppando anche il sentimento per lo studio dei vegetali, e il desiderio di raccoglierli nei loro paesi promosse eziandio in Creta una serie di viaggi compiuti da veri botanici: da quel momento comincia il primo periodo di una sistematica esplorazione botanica dell'isola. Siffatti viaggi si presentavano relativamente facili perchè, mentre i paesi di terraferma risentivano, in Levante, di tutti gli orrori delle conquiste dei Turchi, l'isola di Creta, sotto il dominio dei Veneziani, godeva di condizioni infinitamente più favorevoli. Questo periodo comprende prima i viaggi dell'italiano Luigi Squalermo, detto Anguillara (1512-1570), del francese Pietro Belon (1517-1564), di Giuseppe Benincasa o Casabona, nativo delle Fiandre (dopo il 1500-1596) e dell'italiano Onorio Belli (verso il 1550-1604).

Innanzi a questi quattro nomi principali si dovrà forse porre, come gregario, quello di un medico polacco chiamato Odoardo (Odoardo Polacco), il quale, già molto prima del 1550, aveva percorso la Siria e l'Egitto e, come vuole il Fantuzzi sull'opinione del Mattioli (1), anche l'isola di Candia per ricercarne le « spezie ».

Il primo vero botanico ed esploratore espertissimo di una gran parte dei paesi mediterranei fu Luigi Anguillara o, meglio, Luigi Squalermo detto Anguillara (2) dal nome del suo paese natale, Anguillara Sabazia, presso Bracciano nella provincia di Roma, ove nacque forse intorno al 1512. Avendo a compagno Costantino Rodioto, suo carissimo maestro e speziale, originario di Rodi e allora probabilmente residente nella città di Candia, fece alcune escursioni botaniche nell'isola. Da quanto si sa (3), l'Anguillara sembra essersi stabilito per qualche tempo in Arkanes, al Sud della città di Candia, donde gli riuscì facile di compiere le sue escursioni in quel territorio, delle quali l'una venne indubbiamente fatta sul m. Jupiter o Jukta. Di altre escursioni che potrebbe aver fatto questo nostro botanico in altre parti dell'isola, non abbiamo alcuna notizia, come nulla sappiamo ancora intorno all'epoca esatta del suo soggiorno in Creta. Dal suo libro (4) non

(1) Cfr. FANTUZZI, *Vita*, p. 168. Lettere di Mattioli, Gorizia, 19 sett. 1554. Secondo J. CAMUS, in *Histoire des prémiers herbiers*, Genova, 1895, p. 10, non si conferma che questo Odoardo Polacco avesse viaggiato in Creta.

(2) A. BALDACCI e P. A. SACCARDO, l. c., p. 2.

(3) Cfr. P. A. SACCARDO, *La Botanica in Italia*, p. 15 (1895), con citazione delle fonti.

(4) L. ANGUILLARA, *Semplici*, in Vinegia, V. Valgrisi, 1581.

appare d'altronde che egli abbia dedicato molto tempo allo studio della flora isolana; chè, se ciò non fosse, certamente ci avrebbe lasciato maggiori notizie in proposito. Certo è che si dedicò specialmente a raccogliere, come si è detto, entro la regione che costituisce l'altopiano di Candia o di Megalokastron.

La fama dell'Anguillara crebbe rapidamente dopo i viaggi da lui compiuti dal 1539 al 1546 per l'Italia, la Corsica, la Sardegna, la Sicilia, Candia, Cipro, la Turchia, la Dalmazia, l'Illiria, la Svizzera e la Francia, rinvigorendo nei dotti lo spirito di emulazione per la ricerca e lo studio delle piante nei loro paesi e spronando così altri ai viaggi in regioni forestiere, specialmente in quelle ricordate dai filosofi e naturalisti dell'antichità, per meglio riuscire a comentare le loro opere. Fu per questo che l'Anguillara venne unanimemente salutato il più illustre botanico del suo tempo.

Pietro Belon o Bellon ([1]), uno dei più distinti naturalisti del sec. XVI, esplorò Creta nel 1548, durante il suo viaggio in Oriente. Egli era certamente arrivato in Creta, conoscendo le esplorazioni fatte dal suo antecessore, il quale aveva lasciato tradizione di dotto e paziente investigatore. Seguendo le traccie dell'Anguillara, il Belon scese probabilmente a Candia e dopo aver percorso il distretto di Temenos, già campo di ricerche dello Squalermo, passò ai monti. Benchè egli non ci abbia dato o, altrimenti, non ci sia pervenuta notizia alcuna degli itinerari seguiti, nondimeno si può verosimilmente arguire, colla scorta del suo libro ([2]), che egli abbia particolarmeute viaggiato per tutta la parte centrale di Creta, compresa la zona media e superiore del gruppo del Psiloriti o dell'Ida. Certamente esplorò anche i distretti di Sphakià e forse salì alcune delle montagne del gruppo degli Aspravuna. Il Belon cita circa un centinaio di specie di questa regione; ma, a dire il vero, avendo egli trascurato completamente qualsiasi diagnosi delle piante raccolte, o citato qua e là soltanto il nome volgare di molte di esse, queste ultime sono fra le comuni e riesce impossibile di identificare le altre. È perciò che dal suo libro, mal si deduce l'importanza dei risultati botanici ottenuti da questo viaggiatore.

Il terzo raccoglitore di « spezie » dell'isola di Creta fu Giuseppe Casabona o Benincasa, nativo di Fiandra, il quale venne in Italia come botanico del Granduca di Toscana e fu poscia prefetto dell'Orto Pisano

([1]) Cfr. A. Baldacci e P. A. Saccardo, l. c., p. 2 (in nota).

([2]) P. Belon du Mans, *Les observations de plusieurs singularités et choses memorables, trouvées en Grece, Asie, Iudée, Egypte, Arabie et autres pays estranges, redigées en trois livres.* Paris, 1588.

dal 1583 al 1595, reggendo contemporaneamente dal 1586 al 1592 anche l'orto dei Semplici di Firenze, insieme con Nicolò Gaddi. Morì, non ancora vecchio, in Firenze nel 1596 [1]. Questo botanico venne largamente sussidiato da Girolamo Capello che fu Duca a Candia nel 1590 e Provveditore generale di quell'Isola dal 1608 al 1610. Finora si ignorano però l'anno, o gli anni, in cui il Benincasa viaggiò nell'Isola di Creta. L'esame dei dispacci conservati nell'Archivio di Stato di Venezia, che furono inviati da Candia al Senato, durante il Ducato del Capello, che è il periodo più presumibile del soggiorno in Creta del botanico del Granduca di Toscana, non ha dato, finora, alcun risultato. Anche la ricerca nel carteggio, assai incompleto per quel tempo, dei Riformatori dello studio di Padova coi diversi Rappresentanti della Repubblica, è riuscita senza effetto. Il Casabona appare peraltro il più indefesso viaggiatore e raccoglitore di « spezie » di Creta, di cui conosceva certamente la intera regione mediterranea e montana, mentre forse ignorava quella più elevata, perchè i botanici del tempo, meno il Belon, trascurarono sempre, prima del Tournefort, le alte stazioni vegetali, per la stessa ragione che le « spezie » delle zone elevate, come si può arguire dalle loro opere, non erano state ricordate dai naturalisti dell'antichità, i quali le credevano, per solito, sprovviste di ogni virtù. Fu per i suoi viaggi che il Benincasa potè introdurre nei giardini del Granduca e negli Orti di Pisa e di Firenze un gran numero di specie cretiche.

Il luminoso periodo felicemente iniziato dall'italiano Anguillara doveva essere chiuso colle esplorazioni e cogli studi di Onorio Belli, che fu uno dei nostri più dotti naturalisti e medici della fine del secolo XVI; esplorazioni e studi, che dovevano poi servire di base alle pubblicazioni dell'altro grande botanico e viaggiatore italiano in Egitto, Prospero Alpino di Marostica. Come è noto, quell'insigne medico, naturalista ed archeologo, partì per Canea nel 1583. Nel 1592, fece ritorno, per breve tempo, in Italia, donde ripartì lo stesso anno, rimpatriando definitivamente da Creta verso il 1599.

Onorio Belli si deve considerare il vero fondatore della flora di Creta [2]. Lo studio delle 71 specie, che formano la sua collezione riportata nelle « Epistolae » al Clusius, permette di stabilire che esse provengono dal distretto dell'attuale Khaniotika e dei versanti settentrionali degli Aspravuna; molte sono di Lakkus e del suo « omalò » e può darsi benissimo che provengano anche dai primi paraggi del distretto di Selino. Se le piante citate vennero, come sembra, tutte

[1] Cfr. P. A. Saccardo, *La Botanica in Italia*, pp. 25 e 26, con citazione delle fonti.

[2] A. Baldacci e P. A. Saccardo, opera citata.

raccolte da lui, si può stabilire che le più importanti escursioni furono fatte da Canea verso l'« omalò » di Lakkus. Altre probabili escursioni senza dubbio, furono compiute nell'Akrothiri e può essere che il Belli non abbia trascurato di arrivare per i precipizi di Katholiko fino alle alte ripe marittime del capo Maleka. Del Belli, il Gerola ha trovato in S. Francesco alla Canea (ora moschea) la tomba della moglie sua Bianca Saracini, morta nel 1597. Notevoli sono le lettere del Belli; in Vicenza ne esistono parecchie che trattano di botanica; altre si trovano presso il prof. Halbherr a Candia, in un mss. del Belli, contenente anche cose archeologiche, e finalmente il Gerola ha sfogliato tutte quelle dell'Ambrosiana di Milano, che ignoro se appartengano a quelle già edite. In molte di queste il Belli scrive allo zio a Vicenza, parlandogli delle piante trovate in Creta e dei semi che ne spedisce in Italia etc., mentre altre trattano di fossili, di meteorologia, sismologia ed archeologia.

Dopo il Belli sorgono non poche difficoltà a ricostruire con esattezza gli studi e gl'itinerari dei botanici viaggiatori di Creta nel secolo XVII. Di Prospero Alpino (25 novembre 1553-23 novembre 1616) non sappiamo se egli avesse rapporti col Belli e se, nel suo lungo ed importante viaggio in Egitto (1580-1583), approdasse a Creta e vi facesse delle escursioni. È certo peraltro che, se egli s'incontrò col Belli, ciò avvenne quando questi era, da poco tempo, arrivato nell'isola e quando l'Alpino già faceva ritorno dal suo viaggio in Egitto. Quest'ultimo fu, in ogni modo, un profondo illustratore della flora di Creta e se egli, come sembrerebbe certo, non esplorò l'isola e non fu in relazione col Belli, il materiale pe' suoi studi gli dovette essere fornito dal Casabona e per incarico del Provveditore veneto Gerolamo Capello.

Gerolamo Capello ha così il merito di essere annoverato, come Mecenate, fra gli studiosi della flora isolana, alla quale prodigò, indubbiamente, il più forte e generoso sussidio, non fosse altro che per gli appoggi morali e materiali forniti al Benincasa ed all'Alpino, l'uno dei quali potè percorrere l'intera isola e l'altro, in forza del materiale ricevuto, lasciarci un'opera (1) diligente, accurata ed assai importante per quei tempi.

Così arriviamo fino al 1612, anno di morte del Capello.

Il corso del secolo XVII è molto oscuro nella storia delle esplorazioni botaniche di Creta. Si crede da taluni che il celebre Provveditore generale Morosini sia stato un continuatore dell'opera del Capello; ma, comunque sia, io ritengo impossibile che il Morosini, in tutto ciò, abbia avuto quella parte che gli si vorrebbe attribuire, Egli

(1) P. Alpino, *De plantis exoticis.*

comparisce sulla scena della storia cretese solo al tempo del più che ventenne assedio di Candia, quando l'isola intera era già irremissibilmente passata in potere del turco e la sola capitale resisteva ancora. Come mai si sarebbe potuto pensare, in momenti tanto difficili, ad esplorazioni scientifiche? E come esse si sarebbero potute compiere, se il territorio tutto era già nelle mani del nemico?

Certo appare talvolta, qua e là, durante il secolo XVII, che Creta venisse esplorata anche nei primi tempi del dominio turco, e di ciò farebbero fede le opere dei botanici dell'epoca, che mostrano in qual culto fossero sempre tenute le piante dell'isola. Gli ignorati studiosi di quella flora furono probabilmente medici veneti, che dimorarono nell'isola pei loro uffici negli ultimi anni della Serenissima, rimanendovi anche dopo l'eroica caduta di essa e non rifiutando mai il loro concorso al progresso dello studio della flora isolana, che aveva così felicemente impressionato il mondo botanico dell'Italia e dell'Europa. Il numero delle specie andava via via aumentando e questo aumento è in stretta relazione con la maggiore e migliore conoscenza che si andava facendo delle specie già introdotte per seme negli Orti botanici dell'Occidente e specialmente dell'Italia, come quelli di Padova, di Pisa, di Firenze e di Bologna. Sulla fine del secolo XVII, John Ray pubblicava, in appendice alla sua opera principale, le 208 specie fino allora conosciute dell'isola; le specie, disposte per ordine alfabetico, sono citate in latino e i nomi locali ed i sinonimi sono ricordati come all'autore fu possibile di stabilire.

Con questa lunga lacuna del secolo XVII si entra nel secondo periodo o moderno della storia della flora isolana, che incomincia col nome di Tournefort, ed è il più importante dal punto di vista scientifico e delle esplorazioni fitogeografiche nel puro significato della parola. La storia di quel periodo è interamente nota per le numerose pubblicazioni di dotti di ogni paese, che alla conoscenza dell'Isola dedicarono attività e sapere.

Ciò che a me premeva qui di dimostrare era la conferma della parte tuttavia importantissima che l'Italia aveva avuto direttamente e indirettamente nello studio floristico della patria di Minos, durante e dopo il Rinascimento, ciò che prova in un caso di più come l'attività italiana di quel tempo abbia investito ogni ramo della coltura ed ogni paese e come dappertutto essa abbia portato la genialità della nostra stirpe, specialmente poi nella conoscenza dei paesi che avevano rapporti di conquista o di commercio col popolo nostro.

ROMA, 1903.

L'isola di Creta con le indicazioni toponomastiche principali note ai botanici ed esploratori del sec. XVI e XVII.

CRETA secondo la Carta del Janssonius (1647).

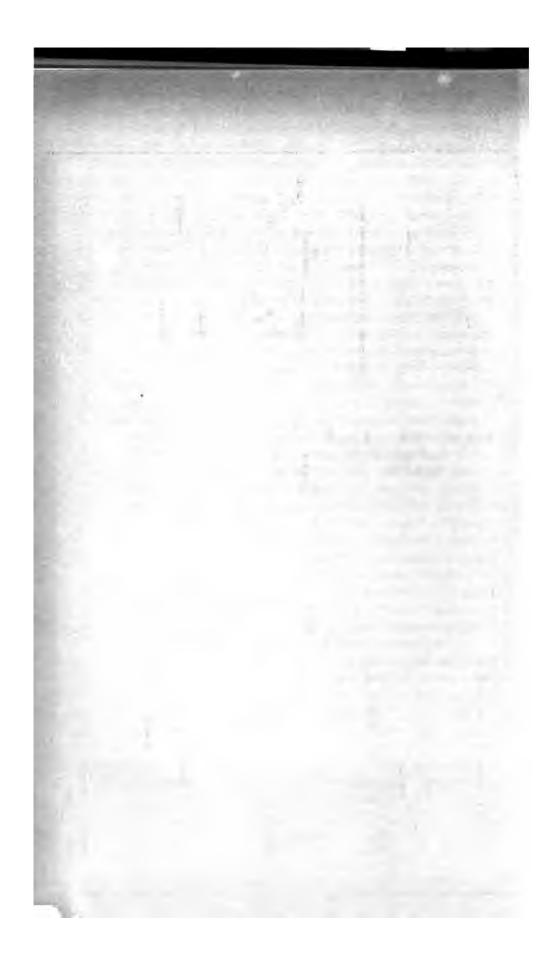
24°
25°
26°
35°
B. di Kissamo
C. Spada
La Canea
Katohorio
C. Maleka
Akrotiri
B. di Suda
Khaniotika
Lakkous
B. di Almyros
Retimo
Sphakia
C. Krio
M. Ida
M. Jouktas
Arkanes
Candia
I. Dia
C. S. Ioannes
G. di Mirabello
Is. Yanisades
C. Sidero
PHESTOS
Pasimadia
B. di Messara
C. Littinos
Hierapetra
Gaidaronisi
Kouphonisi
Gaudopoulo
Gaudos

Scala 1:1.500.000

0 10 20 30 40 50 Chilometri

Long. orient. da Greenwich

Istituto Geografico Italiano
del Dott. G. De Agostini & C. Roma

X.

PER LA STORIA
DELLA CARTOGRAFIA SISMICA ITALIANA.

Comunicazione del dott. MARIO BARATTA

(con una carta).

Volendo tentare un abbozzo della storia della Cartografia sismica, è necessario anzitutto dividere la produzione delle carte riguardanti lo studio dei terremoti in due classi, in una delle quali vengono comprese quelle che rappresentano la sismicità di una data regione, nella seconda invece si allogano le altre destinate a porre in evidenza la fenomenologia di una determinata commozione tellurica.

Le carte della prima categoria, come ognuno può facilmente comprendere, richiedendo per la loro costruzione uno studio comparativo dei varî terremoti che durante i secoli hanno sconvolta la regione in discorso, non possono essere composte senza la base dei cataloghi sismici, i quali appunto raccolgono gli elementi fondamentali, indispensabili alla discussione scientifica dei dati, alla delimitazione delle aree di scuotimento ed alla determinazione del valore della sismicità, la quale viene poi cartograficamente, a mezzo di tinte varie o di segni convenzionali, rappresentata.

Nella letteratura sismica presto appajono i cataloghi dei terremoti, che, compilati senza alcun giudizio critico delle fonti, risultano una vera accozzaglia di notizie, con evidentissimi errori di cronologia, con lacune innumerevoli, con erronei riferimenti . . .

Forse il primo tentativo di catalogo si è quello intrapreso e compiuto da Corrado Licostene, e quindi pubblicato in un grosso volume di 670 pagine in folio a Basilea nell'anno 1557 con il titolo specioso:

Prodigi | orum ac | ostetatorum | chronicon | Quae præter naturæ ordinem, motum, | et operationem, et in svperio | ribus & inferioribus mundi regionibus, ab exordio mundi usque ad haec | nostra tempora, acciderunt, Quod portentorum genus non temere euenire |

solet, sed humano generi exhibitum, seueritatem iramq. Dei aduersus scele | ra, atq. magnas in mundo uicissitudines portendit. Partim ex probabit fideq. | dignis authoribus Gręcis atque Latinis, partim etiam ex moltorum | annorum propria observatione, summa fide, studio ac se | dulitate, adiectis etiam rerum omnium ueris ima | ginibus, conscriptum per | Conrradum Lycosthenem | Rvbeaquensem | Cum Cæsareæ Maiest. gratia & privilegio | Basileæ, per Henri | cum. Petri

Tale titolo di per se stesso è sufficiente a dare una esatta idea di questo grosso volume che raccoglie le notizie dei più prodigiosi avvenimenti naturali accaduti fra l'anno 3959 avanti l'Era volgare e quello di stampa del libro stesso. Le notizie in esso contenute, cronologicamente disposte, sono illustrate da rozze incisioni figuranti travi luminose, ecclissi di sole e di luna, straordinarie e curiose apparizioni in cielo, pioggie di sassi, di lana, di sangue, scoscendimenti di terreni, inondazioni, mostri straordinarî... Ma quelle che certamente più interessano la nostra storia sono le figure che rappresentano città distrutte da terremoti e coni fumiganti di ignivomi monti, le quali sono ripetute ogni qual volta nel testo si ha occasione di parlare di un fenomeno vulcanico o sismico.

Ma, prescindendo da questo zibaldone, che ebbe pure una edizione italiana, il primo vero catalogo di terremoti si è quello compilato da Filippo da Secinara, catalogo impresso nell'anno 1652 che porta per titolo [1]:

Trattato | vniversale | di tvtti li terremoti | occorsi, e noti nel mondo. | Con li casi infavsti, ed' infelici | pressagiti da tali terremoti, | Oue si fà mentione de' Prencipi, e Monarchi, che | regnorono in quei tempi, accennandosi le loro | qualità, ed' altre cose memorabili, e curiose. | Vtilc ad ogni sorte di Stato, Con due Tauole, vna | delli Autori, e l'altra de' Terremoti. | Cōposto dal P. F. Filippo da Secinara | Dell'Ord. de Min. Osser. già Ministro Prouinciale, | Lettore Giubilato, & al presente Diffiri | tore Attuale della Prouincia di | S. Bernardino dell'Aquila | Nell'Aquila | Appresso Gregorio Gobbi. MDCLII | Con licenza de' Superiori ||

« Le continue, e molte commotioni della terra, occorse d'improuiso nella Città dell'Aquila nell'Anno 1646, oue furono, li terremoti

[1] Consta di un volume in-8° piccolo, di pagg. 12 *sn* - 146 - 6 *sn*.

per sessanta, e cinque giorni: e le scosse di quella furono 166, e li mugiti dell' istessa terra, cinquecento quaranta due » furono, come l'Autore avverte nella Introduzione, l' incentivo a raccogliere le notizie storiche sui terremoti che si arrestano appunto a detto anno.

Vengono quindi le *Notizie Istoriche* [1] di Vincenzo Magnati, edite in occasione del terremoto disastroso del 1688; ma sopra tutte le precedenti, degna della massima considerazione si è certamente, per ricchezza di notizie, la vastissima ed eruditissima opera che, pure in occasione del grande terremoto del 5 giugno 1688, compilò il Marchese Giovanni Bonito, la quale costituisce un grosso volume di oltre ottocento pagine dal pomposo titolo:

Terra | tremante | overo | continuatione | de' terremoti | Dalla Creatione del Mondo sino al tempo presente | in cvi | s'ammirano metamorfosi della natura, | ingoia | menti di Paesi, aperture, e voragini della Terra, assorbimenti | d'Isole, desolationi di Provincie, dispersioni d'Imperii, | translationi di Città, di Monti, e di Territorii, di- | staccamenti di Regni, torcimenti di Fiumi, sor- | give, e disseccamenti di essi, | Città ridotte in laghi, ed in cenere, inonda- | tioni di Mare, e di Fiumi, ergimenti di Colli, produttioni d'Isole, | precipitii, e profondationi di Monti, scaturigini di Fuoco, | Tempeste, Sterilità, Fame, e Peste, Incendii, Spaventi | e Guerre, Parti Mostruosissimi, | pioggie di Sangue, di Pietre, di Lana, | di Animali, di Latte, di Manna, di Grano, d'Orgio, di Vitto- | vaglie, di Cenere, di Fiamme, di Pesci, di Rane, e di | Carne, Prodigii, Mostri, ed altre Stravaganze, | tutte da' Terremoti prodotte. | Del Signor | D. Marcello Bonito | Marchese di S. Giovanni | Cavaliere dell' Ordine di Calatrava | In Napoli, Nella Nuova Stampa delli Socii | Dom. Ant. Parrino, e Michele Luigi Mutii M. DC. LXXXXI. | Con licenza de' Svperiori | Ad istanza di Dom. Ant. Parrino. ||

che caratterizza l'opera stessa, per la cui compilazione l'Autore, a detta

[1] Notitie | istoriche | de' terremoti | Succeduti ne' secoli trascorsi, e nel presente | indrizzate | Alla Serenissima Real Maestà di | Carlo II, | Gra Monarca, | delle Spagnie, di Gierusalemme, | dell' una, e l'altra Sicilia, &c. | Dall'Abbate | D. Vincenzo Magnati | Consultore del S. Officio della Città, e | Regno di Napoli, Correttore, & Or- | dinario della Real Santa Casa, e | Chiesa di S. Maria del Po- | polo dell'Incurabili | In Napoli, Appresso Antonio Bulifon 1688. | Con licenza de' Superiori || (Un vol. in 24° di pagg. 32 *sn* - 432).

dell' Editore, « ha fraposto ogni sforzo, e diligenza per accomodar la Cronologia de' tempi de' Terremoti successi... », i cui numerosissimi ragguagli « che da testi... quasi innumerabili ha raccolti,... ascendono a poco men di quattrocento, tutti intieri prodotti... ».

Malgrado adunque che anche in tempi a noi relativamente lontani sia stata tentata la compilazione di veri cataloghi di terremoti, mettendo a concorso gli importanti ed innumerevoli materiali contenuti nelle cronache, nei diarî, nelle storie, nelle cronologie, ed anco ne' carteggi ufficiali dei governi (come per esempio ha fatto il Bonito), pur tuttavia non troviamo ancora alcuno studio sintetico, alcun tentativo di rappresentazione cartografica, perchè la rappresentazione cartografica dei fenomeni fisici, politici, naturali, economici non può essere se non se la meta finale, l'estremo epilogo di un numero grande di lavori preparatorî relativi ad indagini ed a discussioni dei varî elementi da rappresentare; essa non è possibile se non quando le scienze hanno raggiunto uno stadio assai avanzato di sviluppo.

Il terremoto, specie se di intensità tale da produrre effetti rovinosi o disastrosi entro una zona più o meno vasta, è uno dei fenomeni naturali che, colpendo con gagliardia la immaginazione delle popolazioni, è rimasto, come ho detto, ricordato dai cronisti, diaristi ed istoriografi di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Anche gli atti dei governi, di ogni età, di ogni regione e di ogni forma ricordano le grandi catastrofi sismiche, perchè resero necessarî provvedimenti per accertare ed i danni subiti ed il numero delle vittime, per soccorrere i danneggiati e per tutelare l'ordine pubblico.

La diffusione della stampa ha servito poi, specie sul finire del secolo XVI, a mettere in luce un ragguardevole numero di relazioni, di ragguagli, di avvisi, di lettere, di notizie, di racconti... [1] compilati alcune volte su dati ufficiali, altre volte su notizie variamente attinte. Ma in tutti questi monumenti della letteratura sismologica, manca perfino un cenno di studio sintetico: i redattori di tali scritti — la maggior parte anonimi e costituiti da un semplice foglio volante recante qualche volta l'impressione di qualche strana figura allegorica — si limitano quasi esclusivamente a dar notizia del numero dei morti e dei feriti e del valore dei danni subìti dagli edifizî, specie quelli destinati al culto ed alle pubbliche autorità. Siccome poi nella loro mag-

[1] L'elenco delle principali di tali pubblicazioni, sotto le rispettive voci, trovasi nella parte III del mio volume: *I Terremoti d'Italia. Saggio di Storia, Geografia e Bibliografia sismica italiana.* Torino, Fratelli Bocca editori, 1901.

gior parte furono vergati sotto la impressione dello spavento prodotto dalla concussione del suolo, così i ragguagli in essi contenuti risentono dello stato d'animo dell'autore e sono perciò ingranditi a dismisura, e frammisti ad iperbolici racconti di miracolosi avvenimenti, di strani salvataggi, di straordinarî fenomeni creduti concomitanti o dipendenti dal terremoto stesso. Il titolo dell'opera del Bonito, quantunque composta sulla fine del secolo XVII, ne è una prova evidente.

Solo più tardi, sconvolta una regione da un parossismo endogeno, compaiono scritti di indole generale, relativi ai terremoti; ricorderò, fra le molte pubblicazioni che potrei citare a questo proposito, due libri in forma dialogica, occasionati dai rovinosi terremoti che nel 1570 urtarono Ferrara: il primo è opera di G. A. Buoni, medico di tale città (1): l'altra del bolognese Lucio Maggio (2), che si recò sul luogo per accertarsi delle funestissime nuove che allora correvano sulla bocca di tutti.

Essi sono essenzialmente lavori di indole teorica, nei quali la ricerca e la discussione intorno alle cause dei fenomeni sismici ha il posto più importante. In linea generale poi non contengono che esposizioni, commenti delle dottrine propugnate dai filosofi greci e romani, da quei colossi del pensiero che tanta influenza hanno esercitato anche sopra i tempi posteriori.

In certune di tali pubblicazioni però si nota un fatto fondamentale, che non può passare inosservato a chi della Sismologia imprenderà a scrivere la istoria: compajono, cioè, i primi embrioni, i primi tentativi di cataloghi sia generali, sia regionali dei terremoti: e gli indici regionali assumono una speciale importanza perchè l'autore, appartenendo in genere alla regione stata sconvolta, ha perfetta conoscenza delle fonti storiche locali; quindi egli cita di preferenza i fenomeni sismici in esse ricordati.

Ma, prescindendo da ciò, tali scritti nulla contengono rispetto allo studio cartografico del terremoto, anzi mancano, rare eccezioni fatte, anche di piccole carte, sia pure allo stato di semplice abbozzo, che rappresentino la regione stata *teatro* dell' immane conflitto delle forze

(1) Del | terremoto | Dialogo | di Iacopo Antonio Buoni | Medico ferrarese | Distinto in quattro giornate. ‖ Un vol. in 8° di carte VIII *sn.* (di cui la 6-8 bianche) + 164 numerate solo sul recto. Sul verso dell'ultima carta: In Modena | Appresso Paolo Gràdaldini, & Fratelli | Con Licenza de' Superiori.

(2) Del terremoto | Dialogo del Signor Lvcio | Maggio Gentil'hvomo | Bolognese | In Bologna | Per Alessandro Benacci | MDLXXI | Con licentia de' Superiori. ‖ Un vol. in 8° di carte 8 *sn* - 56 numerate sul recto.

endogene. Eppure tale rappresentazione è la sola che, a colpo d'occhio, possa mostrare l'*andamento* e le modalità del fenomeno; è la sola che possa mettere in luce la distribuzione della intensità e degli effetti dinamici causati agli edificî dal movimento sismico entro la zona più intensamente interessata dalle radiazioni.

Il primo che abbia pensato a servirsi di siffatta rappresentazione, con ogni probabilità, è l'Italiano Jacopo Castaldi, il più eminente e fecondo cartografo del secolo XVI non solo di Italia, ma di tutto il mondo, come di lui scrissero i moderni: « l'eccellentissimo » cosmografo piemontese, come venne designato per comune consenso dagli autori suoi contemporanei.

Pietro Gioffredo nella sua *Storia delle Alpi Marittime* parlando del terremoto del 20 luglio 1564, che conquassò l'alta valle del Vesubia e le porzioni a questa più vicine delle valli della Tinea e della Roja, scrive:

« ... Successe poi in quest'anno [1564], alli 20 di luglio, altri « dice d'agosto, sulle ore ventitre della sera, quell'orribile terremoto, « che per lungo tempo diede materia di discorso, ed agli abitanti del « Contado di Nizza, ed agli storici di quei tempi, ed anche a molti, « che di poi hanno scritto. Giovanni Battista Gastaldi Piemontese nelle « sue tavole geografiche, dopo aver delineato in una carta particolare « questo terribile terremoto, dice esser stato di lunga durata, aver ro- « vinato del tutto sette terre attorno alla Scarena nella diocesi di « Nizza, con morte di molte persone ... » [1].

Il Gioffredo scambia evidentemente il nome del Gastaldi, essendo appunto Jacopo il solo cartografo piemontese della famiglia de' Gastaldi che in quell'epoca sia vissuto. Su tale notizia per i primi richiamarono l'attenzione i signori barone Manno e Vincenzo Promis nella monografia sul grande geografo edita nel 1881 in occasione del terzo Congresso internazionale di Geografia, tenuto in Venezia in detto anno [2]. Ma, per quante ricerche avessero fatte i prelodati storici del Piemonte, non fu loro dato di rinvenire copia della carta citata, la quale manca pure nella raccolta della Biblioteca Vittorio Emanuele

[1] *Storia delle Alpi Marittime* di Pietro Gioffredo [in] Monumenta Historiae Patriae edita ivssv Regis Caroli Alberti. — Scriptores. [col. 1534-35] Avgvstae Tavrinorum, e Regio Typographeo. M.DCCC.XXXIX.

[2] Notizie di Jacopo Gastaldi Cartografo Piemontese del Secolo XVI, raccolte da Antonio Manno e Vincenzo Promis [in] Atti R. Acc. delle Scienze, vol. XVI. Torino 1881. Cfr. pp. 27-28 dell'estratto.

di Roma che contiene molte carte del Gastaldi (di cui fu compilato un accurato catalogo da Paolo Castellani ([1])): nè meno fortunate riuscirono le ricerche intraprese da me ([2]), dal prof. Giuseppe Mercalli ([3]) ed ultimamente dal dott. Stefano Grande ([4]), che con amore si è occupato della vita e dell'attività scientifica del Gastaldi stesso. Così che nulla è a nostra conoscenza intorno al sistema adoperato dal grande cosmografo italiano per *delineare* nella sua Carta particolare il terribile terremoto nizzardo del 1564.

Stando così le cose, la prima carta sismica di cui ho potuto vedere un esemplare è quella che accompagna la descrizione fatta dal bolognese Gio. V. De Poardi del grande terremoto garganico del 1627. Consiste questa in un brevissimo opuscolo di piccolo formato (cm. 10 × 15.5 circa) di otto pagine non numerate: delle quali la 1ª contiene il titolo in appresso riprodotto; la 2ª è bianca; con la 3ª comincia la Relatione, la quale termina verso la metà dell' 8ª pagina con la parola Il Fine.

Eccone per altro il titolo:

Nvova | Relatione | Del grande, & spauentoso Terremoto | successo nel Regno di Napoli, nella | Prouincia di Puglia, in Venerdì | alli 30. di Luglio 1627. | Doue s'intende la desolatione d'alcune Città | Castelli, & luoghi, con la morte di più | di 17. mila persone, & d'altri suc- | cessi di gran stupore. | Descritta da Gio. V. de Poardi Bolognese. | In Roma, Per Lodouico Grignani. 1627 | Con licenza de' Superiori | Si vendono à Pasquino da Marc'Antonio Benuenuti ||

Della carta in discorso, essendo essa riprodotta in fac-simile nella qui unita tavola, mi credo dispensato dal fornire al lettore una minuziosa descrizione: solo aggiungerò che nell'originale misura fra gli estremi

([1]) *Catalogo Ragionato delle più rare o più importanti opere geografiche che si conservano nella Biblioteca del Collegio Romano,* compilato da Carlo Castellani. Roma, dalla Tipografia Romana, 1876.

([2]) Baratta Mario, *Il terremoto Garganico del 1627* [in] Bollettino della Società Geogr. Ital. Serie III. Vol. VII [pp. 399-415] Roma 1894.

([3]) Mercalli Giuseppe, *I terremoti della Liguria e del Piemonte,* Memoria [pp. 88 (1)] Napoli, Stab. Tipogr. Lanciano e Pinto, 1897.

([4]) Stefano Grande, *Notizie sulla vita e sulle opere di Giacomo Gastaldi, Cosmografo Piemontese del secolo XVI,* con prefazione di Luigi Hugues. Torino, Carlo Clausen. 1902. Un vol. in 16° di pagine 100.

limiti della incorniciatura mm. 227.5 × 164. Di essa fino ad ora non conosco che un solo esemplare conservato nella Biblioteca dell'Osservatorio di Rocca di Papa presso Roma, allegato, come ho detto, alla relazione De Poardi, di cui mi sono note alcune copie mancanti però della interessantissima cartina.

Dagli accenni in essa contenuti:

Horatio Marinari F.
Gio. Briccio del.

risulta autore il primo, e disegnatore o scrittore il secondo: intorno ad ambedue nessuna notizia è a mia conoscenza. Come pure non si sa da quale calcografia sia uscita: però, con probabilità, è lavoro di una officina romana, essendo stato stampato in Roma il testo dell'opuscolo esplicativo.

Intorno al De Poardi nulla dicono e l'Orlandi ed il Fantuzzi nelle loro *Notizie degli Scrittori Bolognesi*: solo mi risulta autore di un'altra relazione riguardante il terremoto che nel 1624 sconquassò Argenta nel Ferrarese (¹). Consiste tale rara pubblicazione in un piccolo opuscolo di pagine 8 non numerate, delle quali la 1ª costituisce il frontespizio; la 2ª è bianca; nella 3ª comincia la relazione propriamente detta che occupa pure le pagg. 4-5: segue quindi (6ª-8ª) un brevissimo cenno sulla causa dei terremoti.

Richiamo l'attenzione sopra i segni particolari posti di fianco al nome di ciascun paese nella nostra carta annotato, la spiegazione dei quali è chiarita dalla seguente *Dechiaratione de' Seggni* incisa su di essa:

La maggior parte	*o*
La metà	*c*
Danneggiati in parte	*d*
Destrutti a fatto	✡

e che riferiti al titolo:

TERRE RVINATE DAL' TERAMOTO- *Nella Prouincia di* PVGLIA

(¹) Nova | Relatione | Del grande, & spauentoso Terremo | to successo in Argenta Diocesi | di Ferrara alli 19. di Marzo | giorno di S. Gioseffo 1624. | Con la morte di molte persone, & | rouina di 170 Case, Monasterij, | Chiese, & altri Edifitij. | Doue anco si discorre la causa di detto | Terremoto. | Descritta da Gio. V. de Poardi Bolognese | In Roma, Per Lodouico Grignani .1624. | Con Licenza de' Superiori | Si vendono à Pasquino da Marc'Antonio Benuenuti | & da Lodouico Dozza Bolognese in Borgo Vecchio ||

ed al sottotitolo:

Quella parte della Puglia
la quale ha patito per il teramo-
to l'Anno 1627 alli 30 di Lu-
glio con li principali luochi de-
solati e guasti.

risultano veri segni convenzionali indicanti l'intensità degli effetti dinamici prodotti dagli scuotimenti sugli edificî delle località presso cui sono collocati. La nostra carta in tal modo costituisce un vero saggio di rappresentazione cartografica di un terremoto.

In varie pubblicazioni ([1]) io mi sono occupato del grande parossismo Garganico del 1627, e nei risultati delle ricerche da me compiute e negli studî fatti, servendomi di molteplici materiali di diversa provenienza, ho trovato che i segni convenzionali apposti nella carta corrispondono bene al valore dei danni causati ai varî abitati dalla grande concussione tellurica, che costò la vita a circa cinque migliaia di persone.

Il mio amico, sig. Aldo Blessich, mi ha anni sono gentilmente comunicata un'altra carta costrutta in seguito allo stesso terremoto di Puglia, la quale fu da me riprodotta in perfetto fac-simile e pubblicata a corredo di una nota dianzi ricordata.

Tale carta ha per titolo:

TERRÆ RUINATE DAL TERREMOTO NELLA
PROVINCIA DI PUGLIA.

Die zerfallne erd durch den Erdbidem, in der
landschaffl. Puglia.

Le sue dimensioni, misurate fra l'inquadratura della carta propriamente detta, risultano di mm. 206 × 140, e fra l'incorniciatura della intera incisione mm. 344 × 189.

([1]) BARATTA MARIO, *Il terremoto Garganico del 1627* ecc. Roma, 1894; *Sulla attività sismica nella Capitanata* [in] Annali dell'Uff. Centr. di Meteor. e Geod., vol. XVI, Parte 1ª, 1894 [pp. 177-220], Roma 1896. Cfr. pp. 8-9 dell'estratto; *Ancora sul terremoto Garganico.* Nuove notizie e considerazioni [in] Boll. Soc. Geogr. Ital. Serie III, vol. X [pp. 405-414], Roma 1897; *I terremoti d'Italia* ecc. [pp. 121-24], Roma 1901.

Come la precedente, manca di scala; presenta pure la stessa orientazione e racchiude la stessa estensione di terreno: in ambedue poi la luce viene da sinistra.

Nel suo complesso questa seconda carta è eguale a quella dianzi descritta: però, istituendo un minuto esame ed un diligente raffronto, si scorgono alcune notevoli differenze nel disegno prospettico de' monti ed altre, meno accentuate, nel contorno della costa, nella posizione e numero dei rilievi. Inoltre nella carta del De Poardi il corso principale de' fiumi è distinto con una doppia linea, e qualche volta con lieve tratteggio: lo stesso dicasi dei maggiori affluenti, mentre i minori sono tracciati con una piccola linea. Nella seconda invece risultano tutti da un tratto nero più o meno marcato, a seconda della importanza del corso d'acqua. Inoltre il disegno dei paesi è essenzialmente diverso, e così pure diversifica il tipo di calligrafia con cui sono scritti i nomi delle varie località. Alcune delle quali mancano in questa seconda carta, come per esempio *Dragonara, S. Cassano, Troja, Bouina* (Bovino), *S. Paolo, Ripalta, Campomarino;* e cosi pure furono omesse le indicazioni seguenti: *6° Clima, Parte uerso Calabria* e *Parte uerso Napoli.* L'ortografia è assai poco curata, presentando i vocaboli varie differenze di grafia; ne citerò alcune:

Barletta	Barleta	Castelluzzo	Castelluzo
S. Chirico	S. Chierico	Castel nouo	Ciuita noua
Lucera	Nocera	Monte Fortone	Monte Falcone
Sipanto (Siponto)	Spiante	Lanciano	Tranciano
Arignano	Arignana	Ponte Dienia	Diania
S. Serigno	S. Sergino	Termiri	Termine
Lesina noua	Losna noua	Isole Diomedee	Isole Diomede

Anche la indicazione « *4° clima* » è sostituita dalla parola « *Cluna* ».

Ma la differenza più notevole si è che questa carta non contiene la spiegazione dei segni convenzionali ed i corrispettivi posti presso ogni località, affine di far conoscere l'intensità dei danni prodotta dalla commozione tellurica: manca pure il nome dell'autore e dell'incisore.

Dal complesso delle cose a me sembra ammissibile ritenerla una copia fatta sulla precedentemente descritta da un artista tedesco: ad avvalorare il mio convincimento concorrono varie considerazioni, prima fra tutte la traduzione tedesca del titolo sottostante all'originale italiano, identico a quello che accompagna la prima carta con le

sole varianti ortografiche TERRÆ per TERRE e TERREMOTO per TERAMOTO; i molti errori di grafia che contiene, le omissioni retro ricordate, mentre non compare in questa alcun nome particolare che nella prima non sia stato accennato. Infine aggiungo che il carattere con cui sono scritti i nomi delle città e dei paesi, sebbene corsivo, tradisce la forma gotica. Noto per di più che sull'estremo sinistro inferiore in mezzo ad una piccola incorniciatura fatta con doppia riga, le due carte presentano la stessa avvertenza, con la differenza che nella supposta copia tedesca vi sono varî errori e la omissione della parola *luochi*:

> *Quella parte della Puglia la*
> *qale ha patito per lo Terramota*
> *l'Anno 1627. alli 30 di luglio*
> *con li principali de solati*
> *eguasti.*

Ciò che costituisce una assoluta novità sono le otto figure, disposte sul lato destro e sinistro della carta, le quali rappresentano od episodî del terremoto — specie miracolosi salvataggi di persone sottostanti a rovine — oppure vedute di località a tal fenomeno inerenti. Ciascuna di esse misura mm. 62 × 46.

Nelle accurate ricerche da me fatte per compilare la cronistoria e la bibliografia dei maggiori terremoti italiani, non ero riuscito a trovare, prima di questa, una descrizione qualsiasi accompagnata da vignette illustrative, sia pure rozzamente eseguite. Prescindendo da quelle presentemente considerate, la prima che mi si è presentata è un disegno a penna della voragine apertasi nei pressi del Monte Ornaro vicino a Sigillo, in occasione del grande parossismo Umbro-Abruzzese del 1703, disegno del tempo, conservato nella Biblioteca Barberiniana di Roma è stato in fac-simile riprodotto a pag. 192 del mio volume spesso citato *I terremoti d'Italia.*

Ma, ritornando alla carta, aggiungerò che, secondo quanto mi pare verosimile, essa venne costrutta per dilucidazione a qualche relazione sulla catastrofe tellurica del 1627, stampata in idioma tedesco, e fino ad ora, almeno a me, rimasta sconosciuta. Ciò non deve farci maraviglia alcuna, perchè la notizia di tale sismico avvenimento, che venne in modo sì crudele a colpire una parte del reame di Napoli, si ripercosse non solo in tutta Italia, come ne fanno fede le varie Relazioni impresse a Roma, a Ferrara, a Milano, a Cesena ecc., ma, varcati i confini delle Alpi, ebbe pure eco in Francia, giacchè a Parigi

venne pure su tale grandioso fenomeno pubblicato un anonimo ragguaglio ([1]).

Sfortunatamente la cronistoria sismica della nostra penisola registra, negli anni posteriori al 1627, altre catastrofi causate dai terremoti, intorno ai quali le notizie si fanno più sicure e complete e le pubblicazioni e gli studî più numerosi. Per citare i soli maggiori ricorderò l'immane parossismo che al 27 marzo 1638 conquassò gran parte della Calabria, causandovi oltre 9500 vittime, ricordato dal dotto Padre A. Kircher nel suo *Mundus subterraneus*, impresso in Amsterdam nel 1664, e dalla relazione di un altro gesuita, il P. Giulio Cesare Recupito dal titolo *De novo in universa Calabria terræmotu congeminatus nuncius*, edita in Napoli nell'anno medesimo (1638), e poscia per ben due volte ristampata in Roma insieme al ragguaglio sulla conflagrazione vesuviana del 1631.

Per brevità taccio dei terremoti rovinosi o disastrosi del 1639 (Aquilano), del 1646 (Puglia), del 1659 (Calabria) e del 1661 (Romagna), per ricordare quelli che nel 1669 conquassarono i dintorni dell'Etna, fenomeni connessi con la grande eruzione di quell'ignivomo monte, la quale ebbe un valente illustratore in Giovanni Alfonso Borelli, che con la sua *Historia et Meteorologia incendii Aetnaeei anni 1669*, segnò un punto glorioso nella storia della vulcanologia, costituendo tale studio la prima vera relazione scientifica sopra le esplosioni eccentriche de' nostri vulcani.

In questo rapido esame mi accontento di solo ricordare i grandi terremoti del 1672 che colpirono Rimini, del 1688 che urtarono la Romagna e quello accaduto il 5 giugno di quest'ultimo anno, che, nella sola città di Benevento, costò la vita ad oltre 1500 uomini senza contare le numerosissime persone rimaste oppresse sotto le rovine nei paesi circostanti in gran parte distrutti o sconquassati. In occasione di sì disastroso fenomeno furono compilati i due cataloghi del Magnati

([1]) Nei miei citati lavori trovasi la Bibliografia di questo terremoto: alle notizie ivi date bisogna aggiungere la seguente comunicatami dal mio amico Professor O. Marinelli desunta da una nota di A. Tessier inserta nel « Giornale degli Eruditi e Curiosi » [vol. II, pp. 634-35, 1883]. « Vera Relatione del terribile terremoto seguito in Puglia nel prossimo passato mese di Luglio (1627), con danno et rovina di molte Terre, et di due Città, con mortalità grandissima di persone: nella quale s'intende la ritirata fatta dal Mare dentro il proprio letto per spatio di tre miglia, et la subita uscita dal detto letto con grandissimo empito et rovina. Cose di stupore et meraviglia. In Ferrara, presso Francesco Pazzi 1627 ».

e del Bonito, sui quali nelle pagine precedenti ho di già richiamata l'attenzione.

Nel 1693 un fatale parossismo distrusse quasi completamente Catania, sotto le cui rovine perirono 16050 de' suoi 24000 abitanti, riuscendo pur oltre modo micidiale nella regione circostante alla città e nella classica Val di Noto che piansero vittime: molte furono le pubblicazioni di cui in tale occasione fu arricchita la letteratura sismologica; ricorderò solo che il Burgo, il Bonajuto e l'Hartop informarono di tale luttuoso avvenimento la Società Reale di Londra che accolse fra le sue *Transactions* le rispettive comunicazioni; e che il P. G. Luck diede tosto in luce una a Jena una relazione particolareggiata del terribile fenomeno.

Vittime numerosissime causò pure il terremoto che colpì nel 1694 la provincia di Avellino e la Basilicata; e quello che nel 1702 di bel nuovo conquassò Benevento. Ricorderò i micidiali terremoti del 1703 che colpirono l'Umbria, gli Abruzzi, il territorio di Roma, mietendovi circa dieci mila vittime, la di cui storia scientifica fu scritta dal dotto medico Giorgio Baglivi, raguseo di nascita, ma allevato e vissuto sempre nell' Italia continentale.

Infine farò menzione del grande parossismo che urtò le falde della Maiella nel 1706, e che costò la vita ad oltre 2500 persone.

Come ho già avuto occasione di dire, ognuno dei terremoti dianzi accennati segna un notevole progresso nella storia degli studî sismici italiani, che si avvantaggiano sia nelle descrizioni del fenomeno particolare, sia nella trattazione degli scritti d'indole generale: ma in tutte le opere relative a tali avvenimenti tellurici, la parte riguardante lo studio cartografico del terremoto risulta completamente trascurata.

Fa eccezione Antonino Mongitore che ci lasciò un particolareggiato ragguaglio (¹) sul terremoto che al 1° settembre 1726 colpì Palermo, causando 250 morti e 151 feriti, e producendo danni gravissimi agli edificî limitatamente però alla sola città.

(¹) Palermo | Ammonito, penitente, | e grato, | nel formidabil | Terremoto | Del primo Settembre 1726. | Narrazione istorica, | In cui si espongono i danni cagionati dalle sue scosse; | con molti memorabili avvenimenti, e nomi de' | Morti: le Penitenze, e conversioni seguite; | e li rendimenti di grazie per la preser | vazione da maggiori rovine. | Scritta da | D. Antonino Mongitore | Canonico della Santa Metropolitana chiesa di Pa | lermo Primaria del Regno di Sicilia. | In Palermo, M.DCC.XXVII, | Appresso Angelo Felicella, ed Antonino Gramignani. | Con licenza de' superiori. || (Un volume in 8° di p. 120 con una carta).

La minuta descrizione di tali danni è resa chiara da una pianta icnografica della città, incisa in rame da Antonino Bora, delle dimensioni fra la incorniciatura di mm. 395 × 517 ed alla scala approssimata di 1 : 4454.

Tale carta ha nella sua parte superiore il seguente titolo:

PALERMO NEL TERREMOTO
DEL PRIMO SETTEMBRE 1726.

I varî quartieri della città sono rappresentati da edificî veduti « a volo d'uccello », alcuni de' quali sono distinti da uno speciale numero, che serve di richiamo ad un elenco che si legge entro un ornato a panneggio, sormontato da un'aquila e da uno stemma raffigurante pure un'aquila coronata, sorretto da due bimbi, collocato al lato sinistro della carta in discorso.

La dicitura ivi incisa è la seguente:

NOTA DE LVOGHI ROVINATI | DAL TERREMOTO DEL PRIMO SETTEM | BRE 1726 | QVARTIERE DI S. | CRISTINA ||

1 Palazzo Reale
2 Spedale Grande
3 Casa di D. Giuseppe Colonna
4 Casa di D. Giuseppe Saluago
5 Casa del Marchese D. Michele Bvsacca
6 Casa di D. Vincenzo Vgo
7 Casa di D. Isidoro Terrana

QVARTIERE DI S.
NINFA

8 Il Duomo
9 Chiesa di S. Procopio
10 Casa di D. Girolamo Pilo
11 Strade del Papireto
12 Casa presso la Zecca Vecchia
13 Isola di case nel Piano della Pannaria
14 Casa di D. Pietro Castagnetta
15 Tre case nel Piano di S. Onofrio
16 Strada dell'Api
17 Casa nella Strada de Candelari

QVARTIERE DI S.
AGATA

1 Palazzo Senatorio
2 Conuento e Chiesa di S. Nicolò Tolentino
3 Contrada del Giardinazzo

4 Strada della Ferraria
5 Strada del Rè
6 Palazzo del Principe di Campo Fiorito
7 Casa della Contessa di Regalmuto
8 Case vicino la Chiesa della Misericordia
9 Contrada de' Lattarini
10 Strada de' Pettinari
11 Convento de' Mercenarii Scalzi
12 Chiesa di S. Francesco
13 Filo di case al Piano della Marina

QVARTIERE DI S.
OLIVA

14 Quattro Cantoniere
15 Chiesa di S. Matteo
16 Chiesa di S. Antonino
17 Casa di Michele Moreno
18 Conciaria
19 Chiesa della Madonna della Volta
20 Strada dell'Argianteri
21 Teatro auanti S. Domenico
22 Contrada de Cassari Vecchi
23 Terzana
24 Casa del Prencipe di Rocca Palumba
25 Casa del Barone di Mercato bianco

Tali sommarie indicazioni corrispondono bene con quelle assai particolareggiate fornite dal testo, di cui la carta citata serve di ottima illustrazione: questa poi nella nostra storia assume una importanza speciale, costituendo un tentativo ben riunito di rappresentazione cartografica, il quale, pur troppo, non ha avuto che scarsissimi imitatori. Antonino Mongitore (1663-1743) — di cui è nota la vasta erudizione dimostrata nella compilazione della sua *Bibliotheca Sicula, sive de scriptoribus Siculis,* ecc., edita in Palermo negli anni 1707 e 1714 in due grossi tomi, raccolta ricchissima di dati e di notizie biografiche e bibliografiche, cui ancora oggidì attingono storici e letterati — non solo con la sopra ricordata relazione sul terremoto del 1726, ha acquistato titoli di benemerenza appo i sismologici, ma ne' riguardi di tale scienza non possiamo a meno di ricordare essere egli stato il primo compilatore di un vasto, copioso ed elaborato catalogo regionale dei fenomeni sismici che urtarono la Sicilia.

« Sin dall'anno 1693, quando con terremoto spaventevole traballò la Sicilia tutta, mi applicai » egli dice « a scrivere questa funesta

Istoria de' terremoti di Sicilia; abbenchè poi, divertito da altre materie, l'abbandonai » per riprenderla, completarla e pubblicarla nel secondo tomo della *Sicilia ricercata ecc.* ([1]). Tale catalogo comprende le notizie sui terremoti siculi avvenuti dall'anno 1293 avanti l'êra nostra al 1740, desunte in modo speciale da opere e da fonti locali.

Proseguendo nella rapida rassegna è necessario far sola menzione dei parossismi del 1727 (Noto, Sciacca) e di Norcia del 1730, per soffermarci un poco su quello che addì 20 marzo 1731 colpì la Capitanata, ed in modo speciale la città di Foggia e suoi dintorni: fra le varie pubblicazioni, inerenti a tale fenomeno, venute alla luce, ricorderemo la *Historia terraemotus Apuliam & totum fere Neapolitanum Regnum, anno 1731 vexantis*, composta da Nicola Cirillo (1671-1734) medico, naturalista, professore nella R. Università di Napoli ed inserta nelle Transazioni della R. Società di Londra ([2]), di cui il nostro autore era stato nominato membro.

Tale relazione è importante perchè racchiude due osservazioni fondamentali: la prima si è che il prof. Cirillo stabilisce il centro di scuotimento trovarsi nella zona mesosimica, allontanandosi dalla quale egli s'accorse che decrebbe la violenza del movimento sismico e quindi la intensità degli effetti, fatte però alcune debite eccezioni. In secondo luogo l'autore, che sappiamo essere stato fisico valente, accenna l'uso del pendolo non solo quale apparato sismoscopico, ma sismometrico. Il passo relativo a questi due ordini di idee è sì importante che vale la pena di riprodurlo integralmente:

« Centrum veluti harum successationum visum est Oppidum Foggia appellatum, in eo enim immaniores motus & ruinaae, e quo in remotiora loca, sensim se remittente impetu, diffundebantur: ita ut dici possit, Motus hujus propagationem successive imminutam esse (nisi quid varia Terrae interjacentis soliditas & interruptio immutaverit) in ratione duplicata distantiarum: juxta familiares, etiam in aliis Motuum speciebus Naturae canones.

([1]) *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili.* Tomo secondo, che contiene quanto si è osservato di raro nel Mare Siciliano, suo littorale Pesci, Pescagioni, Cose marittime, Tempeste, Assorbimenti ed Innondazioni, Acque, Bagni, Monti, Grotte, Terre e Pietre memorabili della Sicilia ». Opera di D. Antonino Mongitore, & & coll'aggiunta di due storiche relazioni una de' Terremoti l'altra delle Pestilenze. In Palermo, MDCCXLIII, nella Stamperia di Francesco Valenza. — Cfr. a pp. 345-445 la *Istoria cronologica de' terremoti di Sicilia.*

([2]) Vol. XXXVIII, pp. 79-84. Anno 1733-34, London 1735.

« Quod in Pendulorum in varia a Foggia distantia locatorum Oscillationibus, a duobus Observatoribus, ex condicto in id incumbentibus, attente notatum est. Pendula enim palmaris longitudinis, Asculi, & Juvebus, ad semicirculum in gradus divisum applicata, atquae Terrae quassationibus se moventia, pluribus, vel paucioribus gradibus a centro Oscillationun aberrabant, pro minori, vel majori a Foggia intervallo. Numerus enim horum graduum major in Oppido Asculo viciniore, minor in Urbe Juvenatio remotiore, fere respondebat duplicatae rationi distantiae horum locorum a centro Terraemotus. Atquae hinc factum quoque fuit, ut cum Foggiae terra levissime intremisceret, Pendulum leviter movetur Asculi, immotum observatum fuerit Juvenatij » (1).

Il disastrosissimo terremoto avellinese del 1732, e quello che conquassò parte delle Marche nel 1741 non mi risulta abbiano dato occasione a studî segnanti un progresso decisivo nelle conoscenze scientifiche. Quelli invece che nel 1751 colpirono in modo speciale i dintorni di Gualdo Tadino nell' Umbria, diedero occasione al P. Bina Andrea, Cassinese (nato a Milano il 1° gennaio 1724) (2) di sviluppare la teoria elettrosismica e di proporre l'uso del pendolo sismografico, non già nello intento di prevenire i terremoti, ma bensì per conoscere la fine od il prossimo terminare dei periodi sismici (3).

Oggetto di speciali importanti studî furono i terremoti bolognesi del 1779, i parossismi di Romagna del 1768 e 1781, e quello di Cagli avvenuto pure in quest'ultimo anno.

Nelle pubblicazioni di questo tempo ha quasi assoluto predominio la discussione a sostegno della ipotesi elettrosismica portata ad un vero parosissimo intellettuale dal Bertholon (4), il quale giunse persino a proporre uno speciale *paraterremoto* molto simile al parafulmine frankliniano.

Però in mezzo allo intenso lavorìo per adattare a quella teoria, che sopra le altre allora con entusiasmo era stata accetta e propugnata, i fenomeni presentati dai terremoti, gli scritti di quest'epoca sono per

(1) N. Cirilli, *Historia ecc.* [pp. 81-82]. London, 1735.

(2) Bina A., *Ragionamento sopra la cagione de' terremoti ed in particolare di quello di Gualdo e di Nocera nell'Umbria seguito l'anno 1751.* Perugia 1751. Altra edizione fu pubblicata in Carpi nel 1756.

(3) Baratta M., *Ricerche storiche su gli apparecchi sismici* [in] *Annali dell'Uff. Centr. di Meteor. e Geod.*, vol. XVII, Parte 1a, 1895. Roma 1896. Cfr. p. 21 estratto.

(4) Bertholon de Saint Lazare, *Sur un Para-tremblement de terre et un Para-volcan* [in] Rozier, *Observations sur la phisique, ecc.*, vol. XIV [pp. 111-122]. Paris, 1779.

altre considerazioni oltremodo importanti: così, per esempio, ricorderò come il P. Michele Augusti [1] durante il periodo sismico bolognese del 1779 abbia compite regolarî osservazioni con il pendolo per accertarsi dei movimenti del suolo [2].

Ma fra le opere che certamente ne' riguardi della cartografia sismica merita speciale menzione, non tanto per la influenza che allora ebbe a far sentire, ma per quella veramente esercitata ne' tempi posteriori, si è il *Saggio di congetture su i terremoti*, pubblicato in Lucca nel 1783 da Cristofano Sarti con i tipi di F. Bonsignori; nel quale il chiaro A., professore nell'Ateneo Pisano, divulgò in Italia i metodi suggeriti dal sig. Michell per determinare il centro di scuotimento, metodi, che come si scorgerà dal qui unito passo, furono modernamente adoperati e ad altri studiosi attribuiti: « Vuole il Michell » scrive il Sarti « in primo luogo che si prendano in considerazione le differenti direzioni, secondo le quali il terremoto si fa sentire a vari luoghi distanti, e che quindi, tirate varie linee secondo queste direzioni medesime, si osservi attentamente qual sia il punto della comune intersecazione, immaginandosi, in tal maniera, che il dato punto sia a un bel circa il luogo dell'origine ricercata. Crede in secondo luogo, che se dall' Osservatore si esamini il tempo diverso, in cui il terremoto a diversi luoghi si suppose arrivato, noi avremo un sicuro riscontro, che il luogo, il quale lo ha prima degli altri sentito, sia il più prossimo all'origine del terremoto » [3].

Non è qui il luogo adatto per ripetere e discutere le obbiezioni che il Sarti fa ai due « molto ingegnosi » metodi del fisico inglese: solo mi sia lecito dir due parole sopra un terzo metodo di cui parla l'A., metodo che « più comune degli altri è stato fin ora quello di esaminare attentamente, in qual luogo il terremoto abbia cagionato danni maggiori, parendo molto verosimile, che questi danni non possono essere derivati se non da una forza, che, ritrovandosi nella sua prima sorgente, e non comunicata, e non diminuita per verun conto, deve insieme agire con la massima attività... » [4].

(1) Cimaste Hulugeo, *Osservazioni, memorie e riflessioni su li terremoti sentiti in Bologna nel mese di giugno 1779.* Firenze, 1779. La II ediz. fu pubblicata con il vero nome dell A.: *Dei Terremoti di Bologna.* Opuscoli di D. Michele Augusti. In Bologna, 1780.

(2) Baratta M., *Ricerche storiche, ecc.,* (1896) pp. 21-22 estratto.

(3) *Saggio di congetture su i terremoti* del dottor Cristofano Sarti, ecc., [p. 30]. In Lucca, MDCCLXXXIII.

(4) Sarti C., *Saggio, ecc.* (1783), p. 31.

I grandi terremoti calabri del 1783, con le numerose scosse di cui abbiamo i particolareggiati cataloghi del D.r Domenico Pignatari residente a Monteleone e del Da Leone per Catanzaro, segnarono un risveglio fecondo negli studî sismologici. Osservazioni sismometriche mediante pendoli furono fatte dal Salsano e dal D.r Zupo [1]: numerosi scritti di indole particolare e generale vennero in tale occasione alla luce, e la regione stata teatro di sì lugubre avvenimento che costò la vita ad oltre trenta mila persone, fu percorsa da scienziati italiani e stranieri, che portarono, con gli studî intrapresi e pubblicati, un contributo notevole alla conoscenza scientifica della Calabria. Fra gli stranieri citerò solo Deodato Dolomieu, che nella sua breve memoria relativa ai calabri terremoti ricollegò lo studio sismologico a quello della costituzione geologica della regione, notando pure, fra l'altro, l'importanza che ebbe la natura del suolo e la posizione topografica degli abitati nella distribuzione della intensità delle memorande rovine.

Il governo borbonico non solo venne in soccorso alle misere popolazioni con opportuni provvedimenti di indole finanziaria e politica; ma « siccome questo terribile avvenimento non ... [poteva] non interessare altamente, e non attirare a sè l'attenzione de' più dotti cultori delle cose naturali: così credette la Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli che tradito avrebbe il suo interesse, e i doveri del proprio instituto, se da tale memorabile sventura non avesse preso argomento di dare una pruova non equivoca di sua non inutile esistenza all'Europa spettatrice. Quindi con materno consiglio si pensò d'instituire una peregrinazione letteraria per que' luoghi della Calabria ultra e del Valdemone, i quali erano stati i più potentemente dalla natura ne' fatali istanti del suo furore oltraggiati; e a Coloro, a' quali fu commessa cura così gelosa, venne con inviolabile legge non solo vietato l'abbandonarsi alle seduzioni di qualunque delle tante ipotesi inventate sulle cause di così formidabile vertigine della natura: ma inculcato altresì lo sciogliersi talmente dal partito di tutt' i sistemi, che, quasi mostrando di sconoscerli tutti, null'altro far dovessero, che raccorre i soli fatti, osservarne con ogni possibile sagace indifferenza e veracità i fenomeni, ed esporne istoricamente, per così dire, il processo filosofico al giudizio della repubblica de' Savi. E perchè trarre si fosse potuto da un'occasione di tanto danno un qualche bene, fu istituito che alla storia de' fenomeni del tremoto unita si fosse l'esatta esplorazione della geografia fisica delle Regioni stesse, per illustrarne la

[1] Baratta M., *Ricerche storiche. ecc.* (1896), pp. 22-29.

storia naturale, comprenderne la pubblica economia, e conservare la memoria della già distrutta posizione della città, e delle terre, che si contenevano in esse » [1].

La Commissione scientifica, composta dei signori Nicolò Pacifico, P. Eliseo Della Concezione, Angiolo Fasano, P. Antonio Minasi, Giulio Candida, G. Stefanelli e Luigi Sebastiani con a capo Michele Sarconi (1731-97), segretario dell'Accademia stessa, percorse la regione stata devastata e, fedele al programma di lavoro tracciatole, raccolse un ricchissimo materiale che, diligentemente ordinato e discusso, formò la relazione dal titolo: *Osservazioni fatte nelle Calabrie e nella frontiera del Valdemone su i fenomeni del tremoto del 1783 e sulla geografia fisica di quelle regioni,* stese dallo stesso Sarconi, e pubblicate in un grosso volume [2] impresso con lusso tipografico ed accompagnato da 69 grandi tavole, incise in rame dagli *Incisori dell'Ercolano.*

Tali carte — in massima parte disegnate dall'architetto Pompeo Schiantarelli, direttore della parte artistica dell'accennata Commissione, — rappresentano o vedute di paesi e di edificî stati rovinati, oppure franamenti, sconvolgimenti, avvallamenti e fenditure aperte nel terreno dalla violenza del parossismo. Fra le prime ricorderò quelle che ritraggono la rotazione subìta dai varî pezzi formanti gli obelischi della Certosa di S. Bruno e la spaccatura con salto causata dalla violenza del movimento sismico nei muri della Torre di Terranova; fra le seconde sono degne di essere ricordate le fenditure stelliformi di Gerocarne, e quelle circolari di Rosarno e di Polistena, le quali tutte, riprodotte dal Lyell nei suoi fondamentali *Principes of Geology,* figurarono in seguito in tutti i trattati di geologia. Infine dirò che alcune tavole rappresentano fossili stati raccolti dai Commissarî nelle loro peregrinazioni e poscia depositati nel Museo di Storia Naturale per accrescerne le collezioni. Al volume dei rami è unita una grande carta sismica e topografica della Calabria, la cui costruzione costituiva uno dei punti del programma di studî e ricerche formulato dall'Accademia e dal Governo, come si rileva dal seguente passo:

« [§] 1309. Fra le tante lodevoli sollecitudini, ond'è preso il bel cuore di quel degnissimo Signore, che presede al bene e al decoro della nostra Reale Accademia [Antonio Pignatelli, principe di Belmonte],

[1] Così a p. XII della prefazione della relazione citata per *extenso* nella nota seguente.

[2] *Istoria de' Fenomeni del Tremoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'anno 1783 posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere di Napoli.* In Napoli, MDCCLXXXIV. Presso Giuseppe Campo, Impressore della Reale Accademia. (Un vol. in-8° grande di p. XVI-528).

la prima fu quella d'inculcare che, nella spedizione fatta a fine di esplorare i fenomeni de' tremoti, si desse opera a formare una carta topografica della desolata Calabria, perchè in un colpo d'occhio potesse vedersene il soqquadro in cui fu posta. Questo difficile incarico fu addossato all'accademico pensionario il P. *Eliseo della Concezione.* In tale carta ... veggonsi rettificate la giacitura di tal regione, le latitudini e le longitudini, e molta parte del perimetro dell'uno e dell'altro littorale. Malgrado però tali miglioramenti, siccome una porzione della Calabria Citra nella carta dirizzata dal P. Eliseo non è stata disegnata, e mancanvi i principj di quella Provincia; così, dovendo noi dare un saggio generale di quelle regioni, siamo nella necessità di valersi in qualche modo anche della carta disegnata gli anni scorsi dal sig. *Rizzi Zannoni* e incisa a Parigi nel 1769. Ciò facendo, non intendiamo di mallevarne rigorosamente la precisa misura, e la distanza de' luoghi, ma di ritrarne soltanto un calcolo prudenziale, per non lasciare su gli argomenti di questa storia una disdicevole laguna » (¹).

Se la tirannia dello spazio e la limitazione della presente trattazione lo consentissero, riuscirebbe cosa assai importante ed utile un diligente esame e raffronto fra la carta del P. Eliseo della Concezione e quella costrutta dal celebre cosmografo padovano Rizzi Zannoni, incisa in quattro fogli, alla scala di 1:425532, e pubblicata a Parigi nel 1769 con il titolo *Carta Geografica della Sicilia Prima o sia Regno di Napoli:* ma ciò non potendo qui fare, mi accontento di un breve cenno descrittivo della prima.

Però per la speciale importanza che ha la carta in discorso, credo utile premettere alcune notizie sul suo autore, notizie che vennero raccolte dal chiar. prof. Avena Carlo e gentilmente a me comunicate dal D.r Emilio Martini, Bibliotecario Capo alla Nazionale di Napoli.

« Il P. Eliseo della Concezione, nato in Napoli 16 agosto 1725, si chiamava *al secolo* Francesco Mango, figlio di Giacomo e di Cecilia Castracani. Emise la professione di fede religiosa il giorno 8 dicembre 1741. Fu provinciale fin al 1769, e nel 1773 fu eletto Procuratore Generale dell'Ordine nel Capitolo Generale tenuto in Bologna il 1° maggio 1773. Fu designato da Ferdinando I, re delle due Sicilie, primo professore di fisica sperimentale nella Reale Accademia di Palermo con una pensione annua di trecento once d'oro: questa nomina fu fatta il 4 febbraio 1786... » (²).

(¹) *Istoria de' fenomeni,* ecc. (1784), pp. 480-81.

(²) Queste notizie furono al prof. Avena comunicate dal generale dei Teresiani con lettera del 24 settembre 1895.

Ed ora ecco la descrizione della carta:

Titolo:

« CARTA COROGRAFICA | DELLA | CALABRIA ULTERIORE

giusta le recenti Osservazioni e misure fatte dal P. Eliseo | della Concezione Teresiano Accademico Pensionario | della R. A. delle Sc. e delle B. L. |

« I Paesi, de' quali si è determinata la latitudine geografica per mezzo delle osserva | zioni astronomiche sono mercati da sotto con una piccola linea |

« Le prime osservazioni si fecero in Belmonte, Feudo di S. E. il Principe Pignatelli Maggior | domo maggiore di S. M., e Presidente della R. A., e risultò l'altezza del polo di gradi | trentanove minuti primi 18 e secondi 31, e l'elevazione dell'Equatore sull'Orizzonte di Bel- | monte di gradi 50 41′29″ |

« Le seconde osservazioni si fecero nel Pizzo, e risultò l'altezza del polo di 38° 44′ 42″, | e l'elevazione dell'Equatore sull'Orizzonte del Pizzo di gradi 51 15′ 18″ |

« Le terze osservazioni si fecero nella Città di Nicotera, e risultò l'altezza del polo | di 38° 30′ 22″, e l'elevazione dell' Equatore sull'Orizzonte di Nicotera di gradi 31 29′ 38″ |

« Le quarte osservazioni si fecero replicatamente nella Città di Reggio, e risultò l'altezza del polo di 38° 6′ 29″ 45″, e l'elevazione dell'Equatore sull'Orizzonte di Reggio di gradi 31 53′ 30″ 15‴ |

« Le ultime osservazioni in riguardo alle latitudini si fecero nella Città di Messina, e risultò l' | altezza del polo di 38° 14′ 4″ 5‴, e l'elevazione dell'Equatore sull'Orizzonte di Messina di gradi | 31 45′ 53″ 55‴ |

« La misura delle longitudini geografiche si prese tanto in Reggio quanto in Messina, | comparando il Meridiano di dette Città con quello di S. Petronio di Bologna, e | dalle osservazioni fatte di diversi ecclissi del primo satellite di Giove se n'ebbero i seguenti risultati:

« DIFFERENZA DI MERIDIANI

Fra Reggio, e Bologna in tempo 18′ 24″, che sono in gradi di cerchio 4° 36′ 45″.

Fra Messina, e Bologna in tempo 17′ 59″, che danno gradi di cerchio 4° 36′ 17″.

Fra Reggio, e Messina in tempo 28″, ed in minuti di cerchio 7′.

« Oltre le osservazioni astronomiche fatte in diversi Paesi, per determinare la loro distanza dall' | Equatore e dal primo Meridiano, si è con esattezza orientato tutto il perimetro della Pro | vincia, donde rilevasi il quasi generale abbaglio di tutte le Carte, che descrivono codesta | Parte d'Italia, mentre ai Paesi situati nella parte del mare Jonio, detti DIETRO MARINA, | aggiungono 10′ di latitudine, e ne tolgono 28′ di longitudine in circa.

« Veggasi la memoria da noi presentata su tale oggetto alla R. A.

« MISURE

[seguono i grafici delle varie scale].

Nota.

« L'Asterisco indica, che il Paese dagli urti de' tremuoti è stato soltanto in parte lesionato.

« I due Asterischi indicano, che il Paese è stato in parte distrutto ed in parte reso inabitabile.

« I tre Asterischi indicano, che il Paese è stato interamente distrutto ».

AUTORE. — *P. Eliseus a Conceptione,* direxit. *Franc. Progenie,* pinxit et sculpsit.

NUMERO DEI FOGLI. — Uno (diviso in nove parti).

DIMENSIONI. — Cm. 112.5 × 140.5.

QUALITÀ DEL LAVORO. — Incisione in rame.

QUALITÀ DELLA CARTA. — Di cenci.

MISURE. — Miglia di Puglia di 7 mila Palmi Napoletani, 1 = mm. 13.3. Tese di Francia, 1000 = mm. 14.5. Miglia Romane antiche a LXXV per grado, 1 = mm. 10.5.

ESTENSIONE. — Comprende la intera porzione della Calabria sottostante alla linea congiungente Falconara Albanese con Cosenza, Savelli, Verzino e Strongoli: inoltre la porzione di Faro fino a poco oltre Messina.

ANNOTAZIONI. — La carta è diligentemente incisa e lumeggiata da sinistra.

A proposito di questa carta il Firrao scrive « tra le carte anteriori a quella di Zannoni havvi la carta corografica della Calabria ul-

teriore, redatta nel 1783 sulle osservazioni e misure fatte dal Padre Eliseo Teresiano. Comunque limitati fossero i mezzi d'allora pure non solo determinò egli la latitudine geografica di molti di quei paesi per mezzo di osservazioni astronomiche; ma ancora le longitudini di Reggio e Messina per mezzo delle osservazioni di diversi ecclissi del 1° Satellite di Giove.

« In tale occasione l'autore corresse le carte, che assai inesattamente descrivevano questa parte d'Italia e ritrovò che i paesi situati nella parte del mar Jonio detta *Dietro-Marina* avevano 10′ di latitudine in più e 28′ di longitudine in meno » (¹).

Le latitudini e longitudini furono ottenute con uno strumento figurato nella tavola LXIX dei rami: consiste esso in una macchina equatoriale del tipo di quelle della fine del secolo XVIII: vi è il semicerchio per porre la macchina con l'asse inclinato della voluta latitudine: vi è il cerchio intiero parallelo allo equatore celeste e il semicerchio che dà le declinazioni delle stelle, questo solidale col telescopio per la osservazione. La parte veramente personale del P. Eliseo si è la sostituzione di una serie di ruote per il funzionamento del grado in luogo dei consueti nonî.

Mentre il volume del testo contenente le *Osservazioni* del Sarconi è abbastanza diffuso, quello dei rami è assai raro e rarissima è poi la carta in discorso, un esemplare della quale, appartenente alla R. Accademia delle Scienze Matematiche e Fisiche di Napoli, in grazia della cortesia del chiariss. prof. F. Bassani, ho potuto consultare.

Però, prima di procedere oltre, dirò che ho fatto accurate ricerche per rintracciare la memoria del P. Eliseo della Concezione relativa alla costruzione della carta, accennata nel titolo dianzi riprodotto: ma a nulla fino ad ora sono riuscito ad approdare. Gli *Atti della Reale Accademia delle Scienze e Belle lettere di Napoli dalla fondazione sino all'anno MDCCLXXXVIII,* impressi nella stessa città da Donato Campo nel 1788, contengono uno speciale capitolo dal titolo: *Tentativi e lavori eseguiti dopo i tremuoti delle Calabrie e di Messina* (p. LXXVI e seg.) in cui, parlandosi della Commissione scientifica capitanata da Michele Sarconi, si dice: « il risultato di questo viaggio (oltre a diverse descrizioni particolari e speculazioni scientifiche dei Pensionarii mentovati, che l'Accademia di tempo in tempo renderà pubbliche) fu una storia di quei tremuoti... ».

(¹) Firrao C., *Sull'Officio Topografico di Napoli. Origine e Vicende.* Napoli, 1868 [p. 29 (2)]. Tipografia dell'Unione.

Ma detto volume, mentre racchiude parecchie memorie presentate negli anni 1780-86, intorno ai lavori speciali sopra ricordati dei var membri componenti la Commissione inviata nelle Calabrie e nel Valdemone nessun altro cenno si trova, allo infuori della pubblicazione ivi fatta del *Saggio Geografico-fisico sulla Calabria Ulteriore* di Angiolo Fasano, membro della Commissione stessa. Anche se la memoria del P. Eliseo fu presentata, essa è andata smarrita, perchè, come rilevasi da un brano di lettera del De Luca, riprodotto da L. M. Greco, « non abbiamo altro dell'antica Accademia di Scienze e Belle Lettere che il volume dagli Atti e la Storia de' tremuoti del 1783. Ogni oggetto che le apparteneva essendosi perduto per la difficoltà de' tempi burrascosi corsi dopo la sua fondazione (1778), niuno ne è passato in potere della nuova Accademia » (1).

Nemmeno mi risulta il P. Eliseo abbia pubblicato a parte il suo lavoro: l'unico scritto degli Accademici inviati per lo studio dei fenomeni sismici del 1783, che venne stampato allo infuori delle pubblicazioni ufficiali, è quello del Padre G. Minasi dal titolo: *Relazione veridica intorno al terribile tremuoto accaduto in Scilla a 5 febbraio 1783, o sia Notizia storica esibita al pubblico. Scritta la presente in forma epistolare ad un amico in assenza.* Messsina s. d. [1783], cui fa seguito la *Continuazione ed Appendice sopra i tremuoti descritti nella Relazione colla data di Scilla de' 30 settembre 1783 con altro che accadde in progresso,* edita pure in Messina, due anni dopo.

La Commissione visitò moltissime località per raccogliere i materiali necessarî a tessere la istoria del terribile avvenimento: molte notizie attinse dalle autorità politiche, militari ed ecclesiastiche, da varî membri dell'Accademia, da amici personali, ecc., ecc. Con tutti i dati in tal modo adunati fu composto dal Sarconi il testo della relazione e dal P. Eliseo della Concezione la Carta geografico-sismica della Calabria destinata, come si legge, a mostrare a colpo d'occhio il soqquadro in cui fu tale regione posta dalle concussioni del suolo.

I paesi, le città, gli abitati vennero sotto tale riguardo classati in tre categorie:

1°) paesi stati in parte lesionati;

2°) paesi stati in parte distrutti ed in parte resi inabitabili;

(1) *Delle principali opere intorno ai Calabri Tremuoti dal 1783 al 1854 e degli studî più convenevoli sopra i medesimi.* Memoria del prof. Luigi Maria Greco [p. 103]. Cosenza, tipografia di Giuseppe Migliaccio.

Nell'atlante, oltre alle piante delle nuove città da riedificare (Mileto, S. Eufemia di Sinopoli, Palmi, Seminara, Bagnara, Reggio, S. Agata, Bianco, Borgia, Cortale) si trovano i piani dei laghi formatisi in seguito al parossismo tellurico nei territorî di S. Cristina, di Terranova, di Oppido, di Sitizzano-Cosoleto, di S. Bruno e di Seminara, e dei lavori fatti per prosciugarli. Tali carte schematiche vennero disegnate tutte (XIII-XIX) dall'architetto Ignazio Stile ed incise da Giuseppe Guerra, eccetto due sole che lo furono (XV e XVIII) da certo Cataneo: il rapporto è espresso in Palmi napoletani, di cui per le prime sei 500 sono eguali a cm. 12-12.5, per l'ultima cm. 13.5.

Segue quindi una vera carta d'assieme dal titolo:

« Pianta | generale | de' 215. laghi | prodotti | da' tremuoti | dell'anno 1783 | nella Calabria | ulteriore »

è della dimensione di cm. 43 × 36.5; fu essa disegnata dallo stesso architetto Stile ed incisa dal Cataneo, con orientazione ENE-WSW circa; comprende le regioni fra Sinopoli-Scido, S. Cristina-Molochio-Scrofario, Varapodio-Castellace, Seminara, S. Procopio, ove appunto nelle bassure delle valli si formarono i laghi: il rapporto della carta, di fine esecuzione, è espresso in Palmi napoletani, di cui 5000 eguali a cm. 37.

Con i terremoti del 1783 si chiude il periodo da me preso in esame. Nessun notevole progresso ha fatto la cartografia sismica nella prima metà del secolo XIX: bisogna arrivare agli studî moderni per veder largamente adoperata la rappresentazione cartografica: ma di ciò non è certamente questo il luogo adatto per discutere i concetti direttivi ed i metodi seguiti.

CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE

SEZIONE VI: STORIA DELLA GEOGRAFIA, E GEOGRAFIA STORICA.

ROMA, 1903. TAVOLA.

MARIO BARATTA — *Per la storia della cartografia sismica italiana* (n. X).
(carta sismica di G. V. DE POARDI).

XI.

LO SVILUPPO DELLA CARTOGRAFIA DEL PRINCIPATO DI MONTENEGRO NEL SECOLO XIX [1].

Comunicazione del prof. dott. KURT HASSERT.

La Penisola Balcanica, benchè sia uno dei più interessanti paesi del mondo, fu una vera terra incognita fino agli ultimi tempi, e, fra tante altre questioni scientifiche, manca ancora molto perchè la sua cartografia sia un compito risolto. Causa lo scarso bisogno da parte degli Stati Balcanici di avere carte esatte, la cartografia della Penisola, fino agli ultimi 40 o 50 anni del secolo scorso, era spuntata appena nei più primitivi rudimenti. Di carte ufficiali non si parlava in nessun luogo, ed anche le carte più antiche del Montenegro non sono altro che prodotti di una fiorente fantasia, perchè il loro contenuto appena si lascia mettere d'accordo colle condizioni reali. Questo vale, per esempio, per la carta dell'Impero turco di Le Rouge del 1770, che, estremamente rozza, contiene in un foglio anche il Montenegro [2].

La prima pianta del Principato, disegnata secondo le proprie osservazioni, ma, nonostante, quasi in nessun punto corrispondente alla realtà, si deve al colonnello francese Vialla de Sommières, il quale nel 1809, come mediatore del generale Marmont, visitò il Vladika. Un'altra carta interessante, ma pochissimo conosciuta, del tempo più antico, è la *Map of the Montenegro*, pubblicata da Herbert nel 1836. Il suo autore è un certo Nikola Milošev del distretto montenegrino Vasojevic,

[1] Cfr. K. HASSERT, *Zur kartographischen Kenntnis von Montenegro.* Mtlgn. K. k. Geogr. Ges. Wien, 1894, S. 607-623. — V. HAARDT v. HARTENTHURN, *Die Kartographie der Balkan-Halbinsel im 19 Jahrhundert.* Mtlgn. K. u. k. Militär. Geogr. Institut Wien XVI (1903). Un lavoro importantissimo per la cartografia della Penisola Balcanica.

[2] LE ROUGE, *L'empire ottoman.* Foglio N. 10; *Dalmatie, Monténégrins et Partie du Golfe de Venise,* 1770.

che nominò se stesso principe di Vasojevic e, mandato dal governo turco nel Montenegro, compilò una carta del Principato (¹).

Nel 1829 uscì la carta di Karacsay (²), che, causa le numerose osservazioni in gran parte prima non conosciute, significò un progresso decisivo ed una vera conquista scientifica. Prima di tutto contiene una ricca rete stradale e spiega, per la prima volta giustamente, i fenomeni carsici del vecchio Montenegro e la struttura generale del paese. Naturalmente nel dettaglio mostra ancora moltissimi errori, per cui la carta di Karacsay — giudicata dal competentissimo cartografo Enrico Kiepert una delle migliori carte finora esistenti pel Montenegro — non trovava tuttavia l'aggradimento del Vladika. Questi, perciò, incaricò nel 1853 un ufficiale austriaco, nominato Bukowicz (³) o più giustamente Vukovic, di disegnare una carta nuova, la quale pare che non sia mai stata pubblicata. Due copie di questa, alla scala di 1:288,000, dell'anno 1853, si trovano presso l'Istituto Geografico militare di Vienna, e per la ricca topografia, la densa rete stradale e la dichiarazione della divisione amministrativa, dimostrano nel lavoro di Vukovic un progresso notevole della cartografia montenegrina.

Al contrario la pianta del viaggiatore russo Kowalewski (St. Petersburg 1841, Prag 1844) e la carta molto lodata di Delarue (⁴), che fu segretario del principe Danilo, sono quasi completamente inutili.

Il paese, allora assai trascurato, richiamò a poco a poco l'attenzione, quando le perpetue lotte di confine coi vicini obbligarono varie commissioni internazionali ad intervenire, l'una dopo l'altra, in quel luogo perturbato. Queste commissioni però non raggiunsero mai o solo incompletamente il loro proprio scopo, che era quello di pacificare il paese; ma contribuirono utilmente e in diversi modi al progresso della geografia e della cartografia del Montenegro. L'oriente specialmente deve in primo luogo la sua esplorazione cartografica agli avvenimenti bellicosi o alle rivoluzioni politiche, o agl'interessi politico-militari.

I rilievi di una di queste commissioni, che, immediatamente dopo la guerra di Crimea, aveva da regolare il confine fra il Montenegro e

(¹) L. C. Vialla de Sommières, *Voyage historique et politique au Monténégro*. Paris 1820. — V. Haardt, loc. cit. S. 271.

(²) F. de Karacsay, *Karta Zrnegore*. Carte du Pays de Monténégro, 1:288,000; dressée d'après des opérations géodétiques sur les lieux et recherches les plus soigneuses. Wien 1838.

(³) F. Neigebaur, *Die Südslaven und deren Länder in Bezug auf Geschichte, Kultur und Verfassung*. Leipzig 1851, S. 59.

(⁴) H. Delarue, *Le Monténégro, histoire, description, moeurs, usages, législation, constitution*. Paris 1862.

la Turchia, furono quasi nello stesso tempo pubblicati in due carte corrispondenti straordinariamente una all'altra. Per ordine del governo inglese venne alla luce la *Map of Montenegro*, alla scala di 1:200,000 di Sittwell, mentre Paulini disegnò una carta del Montenegro, alla scala di 1:300,000 che si appoggiava strettamente all'originale della carta inglese ufficiale (1). Adatte al loro scopo principale, tutte due le carte contengono notizie specialmente accurate per i distretti di frontiera, mentre per l'interno sono ancora incompletissime. I viaggi dei consoli Sax e Blau (2) portavano, particolarmente col loro ardito attacco al Durmitor, molto nuovo e prezioso materiale per i vasti altipiani del Montenegro settentrionale, ed il benemerito esploratore dell'Albania, il console generale de Hahn, rettificò in molti rapporti la topografia dell'odierno Montenegro meridionale. Contemporaneamente, nel 1860, il maggiore austriaco Jovanovic disegnò un piano del Montenegro alla scala di 1:200,000 che però esiste solo come manoscritto presso l'Istituto Geografico militare di Vienna.

Importantissimi, per quel tempo, sono diventati i numerosi itinerarî di Ami Boué, il più famoso dei viaggiatori balcanici. È vero che non entrò nel vecchio Montenegro, ma percorse l'intiero paese che nel 1878 il trattato di Berlino diede al Principato, ed elaborò nel 1861 il suo materiale esuberante insieme con de Beaumont per la Carte de l'Herzégovine et du Monténégro (3). Ma purtroppo questa, perchè disegnatore e redattore non lavoravano nella stessa città, presenta parecchi errori e in quanto all'esattezza rimane assai indietro alla carta di Kiepert. Ad Enrico Kiepert fu riservato il compito difficilissimo di riunire tutti i rilievi e gli studî finora pubblicati per la Penisola Balcanica in un quadro d'insieme. Con enorme diligenza

(1) Sittwell, *Map of Montenegro*, compiled from the surveys and sketches of the British and Austrian Members of the Commission for the demarcation of the boundaries of Montenegro in 1859-60. Southampton 1860. — I. Paulini, *Carta di Montenegro (Cernagora)*. Coi confini descritti della Commissione austriaca, inglese e francese negli anni 1859 e 1860. Vienna 1861.

(2) O. Blau, *Notiz über die Karte der Hercegovina 1:500,000*. Zeitschrift für Allgemeine Erdkunde XI (1861), S. 461 fg. — C. Sax, *Reise von Serajewo nach dem Durmitor und durch die mittlere Herzegovina nach Montenegro*. Con carta in 1:400,000. Mtlgn. K. k. Geogr. Ges. Wien 1870.

(3) H. Br. de Beaumont, *Esquisse de l'Herzégovina et du Monténégro, revue et corrigée par A. Boué*. Le Globe 1861. — A. Boué, *Die Karte der Hercegowina, des südlichen Bosniens und Montenegros von Herrn de Beaumont*. Sitzungsberichte Math.-Naturw. Klasse Akad. d. Wiss. Wien XLV (1862), 2. Abtlg. S. 647 fg.

e sagacità cercò di accordare i rapporti contraddittori di valore molto disuguale e molto dispersi, e per questo aprì nuove strade in moltissimi punti (1).

D'una più grande e notevole importanza furono i rilevamenti fatti nel Montenegro nel 1860-66 e nel 1874-76 per conto del governo russo dal capitano russo Paolo Bykow. Questi, per la prima volta, causa un numero maggiore di operazioni geodetiche e di determinazioni astronomiche, procurava una base più sicura per nuove esplorazioni; ma sfortunatamente tali rilievi arrecarono poco profitto alla generalità non essendo stati pubblicati o solo in modo del tutto insufficiente. I rilevamenti ufficiali di Bykow alla scala di 1:15,000 sono tenuti segreti come anche la Karta Knjažestva Černogorskago alla scala di 1:42,000, 1:84,000 e 1:168,000, che fu costruita col materiale suddetto.

Già durante l'ultima guerra russo-turca del 1877-78 per facilitare le operazioni militari e soprattutto, dopo di questa, allo scopo di una determinazione più esatta dei confini, in tutti gli Stati Balcanici ebbero luogo rilevamenti minuziosi per mezzo di un numero di topografi e con una ricchezza di mezzi topografici come sulla Penisola Balcanica non era mai avvenuto. Sopra tutti gli altri in quel periodo i Russi si facevano conoscere per un'azione pratica e incomparabilmente energica. L'esistente materiale cartografico essendo troppo insufficiente, numerose commissioni dovevano praticamente stabilire sul posto i confini che nelle carte del Kiepert erano solamente schizzati teoricamente.

Da questi nuovi lavori uscirono i rilievi dei confini, tenuti però segreti, dei colonnelli russi de Kaulbars e Sologub, cioè *Frontières du Monténégro* alla scala di 1:100,000 (St. Pétersbourg 1880) e *Délimitation du Monténégro* alla scala di 1:50,000 (St. Pétersbourg 1882). Queste, naturalmente, comprendono solo un tratto ristretto di paese dall'una e dall'altra parte del confine, mentre la carta del capitano inglese Sale alla scala di 1:15,000 riguarda ugualmente il confine montenegrino-albanese (2). Nello stesso tempo i Russi iniziarono un nuovo ed ampio rilevamento del Montenegro e stabilirono una rete di 70 punti trigonometrici di prim'ordine distribuiti per

(1) H. Kiepert, *Das Fürstentum Zrnagora oder Montenegro 1:500,000.* Zeitschr. f. Allg. Erdk. Berlin 1862. — W. Koner, *Zur Karte von Montenegro.* Ebd. 1862, S. 218 fg.

(2) M. T. Sale, *Outline map giving the various proposed boundaries between Montenegro and Albania from the Adriatic Sea to near Gusinje 1:15,000.* London 1880.

tutto il paese; ma pur troppo anche questo ricchissimo tesoro di materiale prezioso non è accessibile agli studiosi. Una piccola parte solamente è contenuta nella carta di Rovinski, poi nella carta alla scala di 1:42,000 allegata al libro di viaggio di Kaulbars e nella Karta Crnogorske Knjaževine alla scala di 1:168,000, stampata a Pietroburgo nel 1881, che non manca in nessuna scuola montenegrina e della quale si servì anche lo Schwarz per l'elaborazione della sua carta alla scala di 1:600,000 [1]. Il disegno del tratteggio vi è, forse ad arte, indistinto, e molte volte più o meno inesatto; vi mancano poi molti dettagli che la grande scala avrebbe molto bene comportato. Oltre a ciò la carta è fatta senza l'uso della rete trigonometrica russa, per la qual ragione lo scheletro mostra molte sproporzioni.

Anche l'Austria, vicina immediata della Montagna Nera, frattanto non era restata oziosa, già da lungo tempo sentendo il bisogno di possedere una raccolta di carte più esatte pel Montenegro. Il Principato, causa i tesi rapporti politici fra ambedue gli Stati, era chiuso ai topografi austriaci; ma nondimeno gli itinerarî disegnati da alcuni viaggiatori ed ufficiali, poi le fidate descrizioni di viaggi ed i rilievi a vista eseguiti durante diversi livellamenti del confine dal territorio austriaco, insieme coi risultati cartografici che fin'allora si avevano, fornivano un materiale sufficiente che fu utilizzato già nel 1869 dall'Istituto Geografico Militare di Vienna per una carta, non messa in vendita, della Dalmazia, Montenegro, Albania e Herzegovina [2]. In quanto riguarda il materiale del Montenegro, fu raccordato colla linea di confine fissata giustamente nel 1860 dalla commissione internazionale. Grazie a solerti lavori preparatorî, l'Istituto Geografico Militare in seguito fu messo in grado di estendere la Carta Generale dell'Europa Centrale alla scala di 1:300,000 anche alla Penisola Balcanica [3]. Del resto il materiale accumulandosi sempre più, venne adoperato per una carta provvisoria, ma ugualmente segreta, della Dalmazia meridionale e del Montenegro in 10 fogli alla scala di 1:75,000, e fu usato più tardi anche nei fogli di frontiera della carta speciale

[1] N. v. Kaulbars, *Zamjetki* o *Černogorij*. St. Petersbourg, 1881. — B. Schwarz, *Montenegro. Schilderung einer Reise durch das Innere nebst Entwurf einer Geographie des Landes*. Leipzig 1883.

[2] Specialkarte des Fürstentums Montenegro (Cernagora) mit angrenzenden Gebieten von Dalmatien, Albanien, Bosnien und der Hercegovina, 5 Blätter in 1:144,000.

[3] Cfr. i fogli rispettivi della carta 1:300,000 e: Generalkarte von Bosnien, der Hercegovina, von Serbien und Montenegro, 12 Blätter in 1:300,000. Wien 1876.

austro-ungarica alla stessa scala, nei quali il territorio montenegrino fu marcato a modo di schizzo.

In tutte queste raccolte di carte le notizie più sicure erano quelle riferentisi al distretto del confine montenegrino, perchè per questo esistevano esatti lavori trigonometrici ed accurati rilevamenti costieri avanzati fino a cinque miglia marine verso l'interno ([1]). Ma per l'interno, malgrado tutti i progressi incontestabili e malgrado il quadro giusto, nei tratti generali fallirono in molti casi, perchè mancava per quelle regioni, come base necessaria, la triangolazione, tenuta segreta dai Russi. Così avvenne che le posizioni dei luoghi erano ancora incerte per un quarto ed anche per mezzo miglio e che di un nuovo progresso deciso della cartografia ufficiale austriaca pel Montenegro non si potè parlare, finchè nel 1889 fu pubblicato il libro da tanto tempo atteso dello scienziato russo Paolo Rovinski ([2]), il quale è vissuto non meno di 15 anni nel Principato ed il cui nome, insieme con quello di Antonio Baldacci, è strettamente legato per sempre alla geografia della Montagna Nera.

La carta di Rovinski, disegnata nella scala 1:294,000, è una copia sette volte ridotta della carta originale di Bykow; ma vi sono aggiunti i rilievi fatti più tardi dallo stato maggiore russo e le carte di frontiera, completate per le proprie ricognizioni dal Rovinski stesso. Peccato che la carta. forse anche qui con voluta intenzione, è molto indistinta e contiene nel dettaglio ancora molti errori. Principalmente il nucleo centrale del Montenegro è quasi completamente sbagliato, perchè morì l'ufficiale incaricato di quei rilevamenti e perchè il suo materiale non poteva essere lavorato con l'esattezza necessaria da mano straniera. Ma d'altra parte la carta contiene una tale ricchezza di dati altimetrici e toponomastici, di strade e di altri dettagli, che essa, insieme col libro cui appartiene, costituisce una inesauribile raccolta di materiale per la geografia del Mentenegro, specialmente perchè mostra in accuratissima riduzione i segnali della triangolazione russa.

Il regalo benvenuto della carta di Rovinski rendeva possibile anche all'Austria di profittare del suo materiale cartegrafico in un modo più completo. Dopo lavori preliminari penosi venne alla luce nel 1893 la grande carta del Montenegro, di 19 fogli, alla scala di 1:75,000, la

([1]) Generalkarte des Adriatischen Meeres nach den Aufnahmen der K. k. Oesterreichischen und K. Italienischen Kriegsmarine. 4 Blätter in 1:350,000. Wien 1867-73.

([2]) A. P. Rovinski, *Černogorija va eja prošlom i nastojaštem.* St. Petersburg 1888.

quale forma la base per tutte le altre carte del Principato da quel tempo pubblicate. La carta austriaca, la cui costruzione si deve in primo luogo all'operoso comandante d'allora dell'Istituto Geografico Militare tenente-feldmaresciallo di Steeb, è passata in buona parte sulla carta di Rovinski. Ma, indipendentemente da questa, l'Istituto ha anche usato di una ricchezza di altro materiale, per il cui acquisto si sono resi benemeriti specialmente il celebre esploratore dell'Africa, Oscar Baumann (1), e lo scienziato boemo Giuseppe Wünsch.

La carta segue nelle sue segnature la carta speciale della monarchia Austro-Ungarica e distingue con segni speciali i punti trigonometrici dai punti nella loro posizione meno esatti, determinati solo colle misurazioni degli angoli alla bussola. Naturalmente anche questa carta non può essere dappertutto esatta e completa; specialmente il disegno del tratteggio lascia ancora molto a desiderare. Ma si deve riflettere che, astrazione fatta dal materiale preso da Rovinski, la carta, per la sua origine, è basata non tanto sopra un vero rilievo topografico, quanto — come la maggior parte dei rilevamenti della Penisola Balcanica — sopra una rete molto dispersa di itinerarî più o meno frettolosi e sopra misurazioni barometriche. Inoltre, causa i dati di valore molto differente, era un compito tutt'altro che facile, sceverando il buono dal falso, formare un quadro conciso. Perciò, anche com'è espressamente notato sopra ogni foglio, le linee ipsometriche non possono essere del tutto sicure; ma come linee di forma valgono a dare solamente l'idea del rilievo con quell'approssimazione alla realtà che è permessa dal materiale esistente. Ma la carta austriaca, dopo la sua prima pubblicazione, per i continui cambiamenti e per la pronta applicazione di tutte le nuove notizie sicure, ha ricevuto tante correzioni e modificazioni, che, malgrado il suo carattere provvisorio, permette una sicura orientazione, finchè non sarà eseguito un esatto rilievo topografico. In primo luogo quella carta disegnò il Montenegro centrale più correttamente che tutte le carte esistenti fino ad oggi, e perciò con ragione dice Iovan Cvijic, uno dei più competenti conoscitori della Penisola Balcanica, che accanto a questa tutte le carte anteriori del Montenegro non hanno più che un valore storico.

Ben presto risultò evidente la necessità di sostituire alla carta generale austriaca dell'Europa centrale alla scala di 1:300,000 una raccolta di carte interamente nuove ed in ogni modo indipendenti

(1) O. Baumann, *Reise durch Montenegro.* Mit Skizze des Durmitor in 1:150,000 Mtlgn. K. k. Geogr. Ges Wien 1883. — O. Baumann, *Reise durch Montenegro.* Mit Karte von Nord-Montenegro in 1:150,000. Ebd. 1891.

nella loro costruzione. Quella aveva reso per lungo tempo ottimi servizî; ma, nonostante nuovi tentativi, connessi con infinite difficoltà, di correggere la carta continuamente, e nonostante il ricchissimo materiale elaborato, tuttavia essa perdeva sempre più il fondamento, causa gli ultimi rilievi che si raccordavano solo difficilmente, o in nessun modo al quadro preesistente. Quando dunque l'Istituto Geografico Militare cominciò la costruzione della nuova carta generale dell'Europa centrale alla scala di 1: 200,000, si propose subito di estendere questa carta incomparabilmente più perfetta, alla Penisola Balcanica. Nel 1891 tale progetto fu iniziato col disegno dei primi relativi fogli, dei quali le sezioni Cattaro, Ragusa, Novibazar e Scutari riguardano il Montenegro e sono già ripetutamente ritoccate. La base per la parte montenegrina è naturalmente la carta del Montenegro alla scala di 1: 75,000, e la nuova carta è alla sua volta diventata il fondamento largamente usato per la carta del Montenegro in 1:200,000 di Galli (1).

Accanto a questi lavori di fissare il quadro topografico del Principato, non mancano anche i tentativi di rendere chiare cartograficamente altre particolarità geografiche della Montagna Nera. Questo vale principalmente per l'interpretazione schematica del rilièvo per le carte di Kandelsdorfer e Hassert (2), poi per l'idrografia e fitogeografia (3), ma specialmente per la geologia del Montenegro. Per questa Emilio Tietze e Luigi Baldacci crearono la base per la carta geologica dell'Hassert, recentemente modificata e corretta da Vinassa de Regny e Martelli (4). Poi le tracce glaciali, scoperte nelle montagne alte del Montenegro, hanno già trovato una fissazione cartografica preliminare (5), e le batimetrie eseguite dall'Hassert nel 1891 e da Cvijic

(1) P. Galli, *Carta corografica del Montenegro*, 4 fogli 1 : 200,000. Senza luogo e anno (1901). — v. Haardt, loc. cit., S. 474-478.

(2) Kandelsdorfer, *Orographische Karte von Montenegro 1: 750,000*. Mtlgn. K. k. Geogr. Ges. Wien 1889. — K. Hassert, *Beiträge zur physischen Geographie von Montenegro*. Ergänzungsheft 114 zu Petermanns Mtlgn. Gotha 1895, S. 54 (1 : 100,000)

(3) K. Hassert, loc. cit., Carta idrografica e fitogeografica del Montenegro 1 : 500,000.

(4) L. Baldacci, *Carta geologica*. Esiste solo nel manoscritto. — E. Tietze, *Geologische Uebersicht von Montenegro mit Karte in 1: 450,000*. Jahrb. K. k. Geol. Reichs-Anstalt Wien 1884. — K. Hassert, loc. cit., Carta geologica in 1 : 500,000.

(5) I. Cvijic, *Morphologische und glaciale Studien aus Bosnien der Hercegovina und Montenegro*. 1. Teil mit 9 Tafeln. Abhldgn. K. k. Geogr. Ges, Wien II (1900), S. 65-93. — K. Hassert, *Gletscherspuren in Montenegro*. Con carta alla scala 1: 750,000. Vhdlgn, 13. Dtsch. Geogr.-Tages Berlin 1901, S. 218-231.

nel 1901 nel Lago di Scutari trovansi in due carte batimetriche [1], mentre le misurazioni di profondità, fatte dall'Hassert in alcuni laghi più piccoli (Gornje Blato, Rikavac Iezero, Bugomirsko Iezero) non sono ancora pubblicate. Finalmente l'ingegnere francese Lelarge per la progettata ferrovia montenegrina ha eseguito una esatta livellazione, e si ha la speranza che il crescente lavoro geografico di scienziati italiani farà avanzare moltissimo la conoscenza geografica e cartografica del piccolo paese simpatico.

Benchè il Montenegro, come si dice, sia un paese facile, e malgrado tutti questi tentativi, vi resta ancora molto da fare. Le carte esistenti fin'oggi per il Principato sono senza dubbio molto utili, perchè guadagnate difficilmente e solamente passo a passo [2]. Ma, secondo giudizio competente, un ordine più alto che quello di un valore provvisorio non possono pretendere. Lo stesso vale più o meno per le altre parti della scienza, in modo che il Montenegro, come tutta la Penisola Balcanica, resta ancora un ricchissimo campo di lavoro che ricompenserà l'esploratore volenteroso.

(1) K. Hassert, *Der Scutari-See.* Globus 62 (1892) con carta in 1:150,000. — I. Cvijic, *Velika Iezera Balkanskoga Poluostrva*, 10 karata, Belgrad 1902 (Skadarsko Blato 1 : 75,000).

(2) v. Haardt, loc. cit., S. 290, 486.

XII.

DI ALCUNE FONTI PER LA STORIA DELLA GEOGRAFIA DI SICILIA

Comunicazione del prof. Salvatore Romano.

Come rilevasi dal titolo, non intendo in questa *Comunicazione* enumerare e discorrere di tutte le fonti per la storia della geografia siciliana, che sarebbe argomento di ben altro lavoro; nè tampoco vo' fare menzione di quelle opere celebri, che nessun cultore di geografia e di storia sconosce.

Ed in vero, sarebbe inopportuno, se non inutile, venire ora a parlare dell'*Indice Pliniano*, che per la Sicilia, come per altre regioni, che furono sottoposte al dominio romano, è al certo un documento della più grande importanza: importanza che non scemano le critiche d'incompletezza e di inesattezza, che gli han fatto lo Schubring, il Marquart, il Mommsen.

Nè meno inopportuno sarebbe parlare delle fonti di Strabone nella descrizione della Sicilia; della *Sicilia antiqua* di Filippo Cluverio; della *Biblioteca arabo-sicula* di Michele Amari; della *Geografia antica* di Sicilia di Adolfo Holm e di altre opere al pari celebri.

Il compito che io assumo è più limitato e più modesto, avendo in mira di parlare solo di alcuni libri poco noti, pubblicati in Sicilia da Siciliani, e che pure sono fonti utilissime per la geografia storica di quest'Isola.

Comincio dalla *Chorographia sive de situ insulae Siciliae*, data alla luce l'anno 1537 da Claudio Arezzo, patrizio siracusano, storiografo dell'imperatore Carlo V, che era anche re di Sicilia.

In questo libretto l'Arezzo, trattando delle città siciliane più considerevoli, comincia dal determinarne il sito. Agevole ciò gli fu per le città di origine greca, che continuano a portare lo stesso nome antico o uno simile; invece difficile gli riuscì riconoscere dove sorgevano quelle ora distrutte o che cambiarono nome; e parlando di esse sbagliò assai spesso.

In generale, l'Arezzo, nell'identificare le città e le terre sia di greca sia di altra origine, fondasi sulla somiglianza dei nomi, e questo criterio, del quale abusa, lo fa cadere in molti errori. Ne ricordo solo uno. Secondo lui, Vicari è l'antica *Hyccara*, mentre è oramai risaputo che *Hyccara* sorgeva in riva al mare, presso la odierna Carini, e Vicari (il cui nome nei tempi medievali soleva scriversi *Bicaris* o *Biccarum*) è nell'interno dell'Isola, nel bacino superiore del fiume Termini.

Un'opera assai più importante della suddetta di Claudio Arezzo, e per la quale molto progredì la geografia di Sicilia, venne in luce nello stesso secolo XVI, e precisamente l'anno 1558. Ne fu autore Tommaso Fazzello, da Michele Amari detto a buon diritto *il padre della storia di Sicilia*. Quest'opera s'intitola *De rebus siculis*. Nella carta geografica che vi è annessa, vediamo anzitutto un contorno delle coste coi loro seni e promontorî più esatto che nelle carte precedenti, e, quel ch'è più, a parecchi di questi seni e promontorî è dato il giusto nome. La maggior parte delle città di greca origine è determinata con diligenza, e non poche città di origine non greca sono pure bene riconosciute. Anche la determinazione dei fiumi è spesso esatta.

Quest'opera del Fazello, malgrado i difetti che vi si notano, è una delle fonti più ricche della geografia siciliana; e molto in essa attinse Filippo Cluverio, quando nel 1619, dopo di avere viaggiato a piedi tutta l'Isola, e di avere raccolto, purgato, dichiarato le testimonianze degli antichi, relative alla geografia di quest'Isola, pubblicò la *Sicilia Antiqua*.

Un libro, ora raro e molto pregiato dagli studiosi di cose sicule, diede alla luce nel 1709 Giovanni Andrea Massa, col titolo *La Sicilia in prospettiva*.

È diviso in due parti, nella prima delle quali trattasi del Mongibello e degli altri monti dell'Isola, delle caverne, dei promontorî, dei lidi, dei porti, dei seni, dei golfi, dei fiumi, dei torrenti. Nella seconda si ragiona delle città, terre, castella e luoghi che più non esistono, e di quelli ancora esistenti; della topografia litorale, che comprende i nomi con il sito di tutte le cale, dei ridotti, dei porti, dei seni, delle punte, dei capi, dei promontorî, delle penisole, degli scogli e delle isole intorno ad essa.

Il Massa comincia sempre il suo studio discutendo del nome, o dei varî nomi, che diedero a quella città o luogo abitato o disabitato di cui parla, gli autori greci e latini, antichi e moderni. Ampiamente poi discorre dell'etimologia del nome o dei nomi; e, quando varie opi-

nioni sono state espresse, tutte le espone, spesso astenendosi dal dire quale preferisce, mostrando con ciò di crederle tutte poco fondate.

Nel dare poi tante altre notizie storiche, mitologiche, geografiche, cita opere di poeti, di oratori, di geografi, di storici di tutti i tempi, dando prova di larghissima erudizione.

Un'altra fonte assai copiosa di notizie geografiche siciliane è il *Lexicon topographicum siculum* di Vito Amico, venuto in luce a Palermo nel 1757 ed a Catania, patria dell'Autore, nel 1759-1760. Siccome in quel tempo la Sicilia era amministrativamente divisa in tre Valli, Vito Amico divise il suo *Lexicon* in tre parti; in ciascuna delle quali presenta di un Vallo, in ordine alfabetico, le città e le terre distrutte e le ancora esistenti, i monti, i fiumi, i porti, le isole adiacenti, discorrendo ed illustrando tutti questi luoghi.

In generale l'Amico, come gli altri autori siciliani, delle cui opere ho fatto cenno, sono più solleciti di raccogliere notizie, che di vagliarle con sana critica. Pure egli è certo che tali opere sono fonti copiose ed interessanti per la storia della geografia della Sicilia; e pertanto ho creduto opportuno ricordarle.

XIII.

CONTRIBUZIONE ALLA STORIA DELLA CARTOGRAFIA GEOLOGICA IN ITALIA.

Comunicazione dell'Ing. N. Pellati
Direttore del Servizio della Carta Geologica del Regno.

Ho l'onore di comunicare al Congresso le notizie, che sulla Storia della Cartografia Geologica in Italia, mi fu dato raccogliere nel nostro Ufficio Geologico. Le fonti principali a cui ho attinto, sono le diverse relazioni sulla istituzione ed organizzazione del servizio della nostra Carta geologica fatte, prima dal Sella nel 1861 (1), poi dal Cocchi nel 1871 (2), dallo Zezi 1875 (3), dal Giordano nel 1877 e nel 1881 (4), e da me stesso nel 1895 (5). Nella raccolta e nell'ordinamento del materiale, che è oggetto della presente comunicazione, mi fu di grande aiuto la intelligente collaborazione del cav. Claudio Sormani, ingegnere capo del Corpo Reale delle Miniere, al quale sono lieto di poter quì tributare vivi ringraziamenti.

La storia della Cartografia geologica può riguardarsi sotto un duplice aspetto, cioè in ordine al progresso delle scienze geologiche e del corrispondente svolgimento delle ricognizioni e dei rilevamenti sul terreno, oppure, in rapporto ai perfezionamenti tecnici dei metodi di rappresentazione e di riproduzione del figurato geologico. Noi limiteremo le nostre indicazioni essenzialmente a quanto riguarda le ricognizioni ed i rilevamenti geologici, eseguiti sinora nelle varie regioni

(1) Sella Q., *Sul metodo di fare la Carta geologica del Regno d'Italia.* (Atti della Società ital. di Scienze Naturali. Milano, 1862).

(2) Cocchi I., *Brevi cenni sui principali Istituti e Comitati geologici e sul R. Comitato geologico d'Italia.* Firenze, 1871.

(3) Zezi P., *Cenni intorno ai lavori per la Carta geolog. d'Italia in grande scala.* Roma, 1875.

(4) Giordano F., *Cenni sul lavoro della Carta geologica.* (Annali del Minist. d'Agric. Ind. e Comm., n. 86. Roma, 1877. — Id., *Sopra un progetto di legge per il compimento della Carta Geologica dell'Italia.* Roma, 1881.

(5) Pellati N., *Sulla formazione e pubblicazione della Carta geologica del Regno.* (Atti del II Congresso Geografico italiano). Roma, 1895.

d'Italia, accennando appena ai perfezionamenti successivamente conseguiti nei metodi di rappresentazione adottati nelle carte e nelle pubblicazioni di cui faremo menzione.

A tal uopo presentiamo l'elenco cronologico delle carte geologiche e mineralogiche riguardanti il territorio italiano, eseguite da quando ne furono tentati in modo alquanto regolare i primi saggi a tutto il 1902, coll'indicazione degli autori che le composero, dell'epoca a cui risalgono, delle parti del territorio, alle quali ciascuna si estende, delle scale di proporzione per esse adottate e possibilmente dei metodi di rappresentazione e dei sistemi di riproduzione adoperati nella loro esecuzione. Tale elenco è diviso in due parti, di cui la 1ª riguarda le carte generali e la 2ª quelle regionali. Quest'ultima è poi alla sua volta suddivisa in capitoli per ognuna delle principali regioni d'Italia, distinte come segue:

a: Piemonte e Liguria.
b: Lombardia e Veneto.
c: Toscana.
d: Lazio ed Umbria.
e: Emilia, Romagna e Marche.
f: Campania.
g: Abruzzo e Molise.
h: Basilicata e Puglie.
i: Calabria.
k: Sicilia e Isole minori.
l: Sardegna e Corsica.

Il numero totale delle pubblicazioni catalogate nell'elenco cronologico così composto è di 450 circa, delle quali appena 1 su 18 sono di carattere generale e riguardano il territorio dell'intera penisola o di gran parte di esso, mentre tutte le altre hanno carattere regionale e si limitano alla rappresentazione di località meno estese od all'illustrazione di formazioni speciali.

Venendo ora alla classificazione delle pubblicazioni medesime in ordine al tempo, osserviamo anzitutto che quattro o cinque soltanto sono di data anteriore al 1800 e appena una ventina anteriore al 1830.

Risulta pertanto che lo sviluppo della cartografia geologica fu in Italia molto in ritardo; prima del 1800, non se ne ebbero che scarse ed imperfette manifestazioni, e le carte composte nel primo quarto del sec. XIX furono pure in numero assai limitato, per quanto alcune di esse presentino già molto interesse e mostrino grande genialità nei loro autori.

È ad ogni modo innegabile che la cartografia geologica italiana, non ebbe indirizzo scientifico ben deciso che in tempi molto vicini a noi.

Delle cinque pubblicazioni registrate nel nostro elenco di data anteriore al 1800, quattro riguardano il Lazio e le regioni adiacenti ed una il Piemonte. La più antica di esse è la Carta del patrimonio di S. Pietro, di Filippo Ameti, composta fin dal 1586 e pubblicata nel 1696 da Domenico De Rossi. Seguono in ordine di data le carte del celebre padre Atanasio Kircher, edite in Amsterdam nel 1671, ad illustrazione dell'opera « *Latium idest nova et parallela Latii tum veteris tum novi descriptio* ».

Le carte sopraddette non hanno veramente ancora carattere esclusivamente minerario o geologico, contenendo esse indicazioni di vario genere: archeologiche, artistiche, naturali, oltre a quelle relative alla situazione di cave o miniere (*fodinae*) ed all'esistenza di alcuni giacimenti minerali. Talora vi si vede rappresentata la struttura e la disposizione delle roccie nei rapporti specialmente colla circolazione delle acque sotterranee.

La più antica carta citata nel nostro elenco che sia stata fatta veramente a scopo esclusivamente mineralogico o geognostico è quella del padre M. Cermelli, somasco, edita in Napoli nel 1782 in due fogli alla scala di 1 a 131,000. Ha per base la carta geografica dello Stato della Chiesa di Cristoforo Maire incisa sul rame dal padre M. Cassini. Riguarda, come si può vedere dall'esemplare che presentiamo, appartenente al nostro Ufficio Geologico, le pietre, le miniere ed i fossili, ed era destinata a servire alla storia naturale del Lazio e delle regioni finitime.

Carattere esclusivamente minerario o geognostico spetta del pari nettamente alla Carta mineralogica del Piemonte del cav. Nicolis di Robilant, composta negli anni 1784-85, e pubblicata nel 1786 nei « *Mémoires de l'Académie Royale des Sciences* di Torino, *prémière partie* ».

In questa bella carta, incisa sul rame alla scala di 1 a 600,000, la quale si estende oltre che al Piemonte anche alla Savoia ed alla contea di Nizza, è indicata con segni convenzionali la situazione dei giacimenti minerali esistenti in quella vasta e difficile regione. Riassume gli studi e le osservazioni fatte dall'Autore nelle ardite escursioni di cui rende conto nel suo « *Essai géographique des Etats de S. M. en terre ferme* ».

Come è noto, il Robilant, distintissimo ufficiale di artiglieria del Piemonte, era stato sin dal 1749 inviato dal Governo in Germania

con quattro altri ufficiali onde in quelle classiche scuole di miniere apprendessero le arti minerarie e metallurgiche. Egli seppe assai bene approfittare dei mezzi che furono posti a sua disposizione, talchè, poco dopo il suo ritorno in Italia, ne ebbe la nomina ad Ispettore Generale delle Miniere, carica istituita allora per la prima volta in Piemonte. Egli fu anche incaricato della direzione della Scuola di Mineralogia che fu aperta nel 1752 presso l'Arsenale di Torino, e pubblicò nella sua attiva ed avventurosa carriera memorie interessantissime sulla geologia alpina e sulle miniere e fonderie del Piemonte e della Savoia.

Nei primi anni del sec. XIX un passo importante fu fatto nella cartografia geologica italiana per opera specialmente del Breislak, al quale è dovuta la bella carta della Campania, colorata a mano nelle parti vulcaniche sulla mappa topografica dello Zannoni, alla scala di 1 a 175,400, nonchè quelle del Vesuvio e dei crateri estinti fra Napoli e Cuma (1801) annesse ai suoi *Voyages physiques et lythologiques dans la Campanie*, ecc. Nel 1810 lo stesso autore pubblicò nel secondo volume dell'opera medesima il piano fisico di Roma nella scala di 1 a 24,000.

Ma gli avvenimenti politici svoltisi in Europa e specialmente in Italia al principio dello scorso secolo impedirono che la cartografia geologica facesse per qualche anno ancora progressi notevoli, e non si ebbero altri lavori veramente importanti sino al 1820, in cui il Brocchi pubblicò la sua opera geniale sullo stato fisico del suolo di Roma coll'interessante carta geologica colorata a mano sulla mappa topografica del Nelli, che era stata ristampata nel 1773.

Dal 1820 al 1830 non si hanno che pubblicazioni di autori stranieri: del von Buch sul Tirolo merid. e sui terreni compresi fra il lago d'Orta e il lago di Lugano (1822 e 1829), del De La Beche sui contorni dei laghi di Como e di Lecco (1830), del Westphal sui dintorni di Roma (1828), del Daubeny sulla Sicilia (1823) e di qualche altro.

Epperò, benchè l'Italia abbia preceduto le altre nazioni negli studî geologici, fin dai tempi di Leonardo da Vinci e di Fracastoro, sgombrandone i pregiudizi e combattendo il metodo speculativo, che fino allora ne aveva ritardato il progresso, rimase, come vedesi, in ritardo per la parte che riguarda la rappresentazione grafica e cromatica dei fatti geologici. Altre nazioni, che da noi avevano preso i primi elementi della scienza, ci precedettero di oltre un secolo nell'arte di formare le carte geologiche.

Così, mentre in Francia le prime carte geologiche risalgono alla metà del sec. XVII (i primi schizzi del Coulon furono pubblicati nel 1664), da noi appena sul finire del sec. XVIII, se ne potè avere, come abbiamo veduto, qualche saggio affatto rudimentale.

Il frazionamento politico del paese, la debole protezione dei governi locali per tali lavori, che richiedono la cooperazione di molti, spese e fatiche rilevanti, fecero ritardare ed incepparono presso di noi il progresso della cartografia geologica. A ciò si deve aggiungere la mancanza sino a quell'epoca di buone carte topografiche rilevate a scala uniforme e sufficiente.

Il secondo periodo della storia della cartografia geologica italiana si estende dal 1830 al 1865, e produsse un'ottantina di pubblicazioni cartografiche. In questo spazio di tempo la cartografia geologica potè prendere un assetto più regolare, avendo avuto qualche maggior favore dai governi di alcuni degli Stati in cui era divisa la penisola; e potè svilupparsi anche più rapidamente grazie alle facilitazioni che trovò nei nuovi metodi di riproduzioni forniti dalla litografia.

Quest'arte, la cui invenzione datava dalla fine del sec. XVIII, non ebbe presso di noi pratica applicazione che assai tardi. Solamente nel 1814 fu introdotta a Milano, nel 1817 a Venezia e a Roma, in Toscana nel 1830.

Verso la metà del secolo la cartografia geologica potè valersi anche dei processi cromo-litografici; ma ciò che influì maggiormente sul suo sviluppo in Italia in questo secondo periodo della sua storia, fu sopra tutto la nobile gara che si accese fra i geologi italiani d'ogni provincia nelle riunioni degli scienziati, inaugurate a Pisa nel 1839, e ripetute poi a brevi intervalli di tempo sino alla costituzione del nuovo Regno.

In tali riunioni, infatti, i geologi italiani avvisarono al modo migliore di mettere in comune gli elementi di studio che ciascuno possedeva sulla propria provincia per la preparazione di una carta geologica generale d'Italia.

Fu una manifestazione di spontaneo e tacito patriottismo che preparando la unificazione scientifica doveva preludere all'unificazione politica del paese.

Con simili intendimenti si poterono ottenere saggi di grande interesse e di pregio che può dirsi veramente inestimabile, quando si tenga conto delle circostanze difficili di quei tempi.

Accenneremo ai principali lavori prodotti nel detto periodo:

Per l' Italia intera si ebbe la carta del Collegno pubblicata nel 1846 alla scala di 1 a 1,850,000;

per il Piemonte e la Liguria quella di A. Sismonda, oltre alle carte parziali del Pareto, del Capellini ecc.;

per la Lombardia ed il Veneto le carte del Pasini e dell'Hauer, oltre a quelle parziali dei Villa e del Pirona;

per la Toscana le carte del Giuli e quelle parziali del Savi, dell'Hoffmann, del Bertrand, del Campani e del Meneghini;

per il Lazio le carte del Ponzi, del Pareto e del Murchison;

per l' Emilia, la Romagna e le Marche, le carte del Sant'Agata e dello Scarabelli;

per la Campania, quelle dell'Abich, di Tenore Gaetano e del Montani;

per l'Abruzzo e Molise, le carte di Tenore Michele e del Montani suddetto;

per la Basilicata e le Puglie, quelle del Tchihatcheff, di Scacchi e Palmieri e del Montani già citato;

per la Calabria, la bella carta del Philipps e quella del Tchihatcheff, parzialmente estesa anche ad altre provincie del Regno di Napoli;

per la Sicilia, la bella carta dell'Hoffmann e quella interessantissima del Waltershausen, che riassume i suoi poderosi studî sulle lave dell' Etna, oltre alle carte di Carlo Gemmellaro;

e finalmente, per la Sardegna e la Corsica, i classici lavori del Lamarmora e del Pareto rispettivamente.

Veniamo finalmente all'ultimo periodo della storia della cartografia geologica italiana.

Appena i varî Stati della Penisola poterono fondersi in una grande unità politica secondo le aspirazioni che, come si disse, anche gli scienziati evevano tacitamente manifestate nelle loro riunioni inaugurate a Pisa nel 1839, il Governo nazionale diede opera a provvedere, sull'esempio delle altre nazioni più progredite, alla creazione di un servizio speciale per la formazione e la pubblicazione della Carta geologica del nuovo Regno.

Lo slancio febbrile preso dalle ricerche scientifiche e tecniche d'ogni genere, lo spirito d'associazione che accomunando gli sforzi individuali facilita il conseguimento della meta, determinarono l'esecuzione di lavori cartografici di gran lena, i quali poterono tanto più facilmente compiersi, inquantochè trovarono una base sicura nelle belle ed accurate carte topografiche di cui l' Istituto Geografico Militare aveva nel frattempo gradatamente dotato il paese.

Il nostro Comitato geologico cominciò praticamente a funzionare nel 1865 sotto la direzione di Igino Cocchi, ed il suo primo lavoro fu la carta geologica dell'Italia superiore e centrale alla scala di 1 a 600,000, formata in base ai copiosi elementi che, come abbiamo detto, erano stati in precedenza preparati dai varî geologi, coordinati e completati mediante speciali ricognizioni fatte sotto la direzione del Cocchi medesimo. I lavori successivi poterono, con facilità, estendersi anche all'Italia meridionale e allo studio stratigrafico e tettonico dei terreni in base alle carte del nostro Istituto Geografico, essendo esse ricche di indicazioni altimetriche sufficienti per tracciare in qualsiasi direzione le sezioni geologiche di corredo al figurato planimetrico.

La spinta a compiere e perfezionare simili lavori è ora sempre maggiore in ragione delle svariate applicazioni, che la conoscenza dei terreni può ricevere, non solo alle arti minerarie ed alle industrie estrattive, ma anche alle opere pubbliche d'ogni genere, all'agricoltura, alle bonifiche ed al regime delle acque superficiali e sotterranee.

Abuserei della vostra indulgenza se mi arrestassi a fare un esame particolareggiato delle 350 pubblicazioni cartografiche che il nostro elenco registra dal 1865 a tutto il 1902. Dirò soltanto che, grazie ai perfezionamenti ottenuti nella cromo-litografia e nei processi foto-meccanici di riproduzione, le nostre carte hanno generalmente raggiunto tale perfezione da poter reggere al confronto di quelle degli altri paesi più progrediti, del che abbiamo avuto una splendida testimonianza nell'ultima Esposizione Internazionale di Parigi, dove il nostro Istituto Geologico e la nostra Società Geologica ottennero le più alte distinzioni e riscossero il plauso dei geologi d'ogni paese.

Il rilevamento geologico del territorio italiano è ormai compiuto per oltre i tre quarti della superficie totale del Regno; carte geologiche del più grande interesse furono pure intraprese e compiute in quest'ultimo periodo da geologi italiani non appartenenti al servizio della Carta geologica, talchè si può affermare che ormai non resti più alcun lembo di territorio del nostro paese che non sia stato oggetto di studî più o meno diligenti per la sua cartografica rappresentazione.

In questa affrettata rassegna non faremo i nomi dei principali autori che negli ultimi tempi si sono occupati con successo di lavori attinenti alla cartografia geologica; la maggior parte di essi essendo ancora vivente, non vorremmo incorrere in qualche involontaria dimenticanza. Non possiamo tuttavia astenerci dal ricordare, a titolo d'onore, il nome di alcuni dei più valorosi che la morte ci ha rapito: Savi, Meneghini, Gastaldi, Gerlach, Hauer, Foettule, Mottura e Curioni.

E prima di chiudere questa succinta rassegna, permettete ch'io faccia menzione della triade illustre e benemerita che, dopo aver avuto una parte tanto efficace nella fondazione del nostro Comitato Geologico e nella preparazione del memorabile Congresso tenuto a Bologna nel 1881, gettò le basi della nostra Società geologica, che con tanta efficacia ha contribuito e contribuisce a preparare gli elementi scientifici della cartografia geologica del nostro paese: voi avete già compreso che intendo alludere a Quintino Sella, Felice Giordano, Giovanni Capellini.

ELENCO CRONOLOGICO
DELLE CARTE GEOLOGICHE E MINERARIE RIGUARDANTI L'ITALIA O PARTI DI ESSA ESEGUITE A TUTTO IL 1902.

I. Carte generali.

1832. Boué-Ami. Carte Géologique de l'Europe et des continents voisins, première feuille publiée par Mr. de Caumont de Caen (presentata nel 1840 al 2° Congresso degli scienziati italiani a Torino).

1842. Tchihatcheff P. (de). Carta del Regno di Napoli, di Ricci Zannoni 1:800.000 circa, colorata a mano con tinte geologiche (annessa al « Coup d'oeil sur la constitution géologique des provinces méridionales du Royaume de Naples. Berlin »).

1845. Boué-Ami. Carte geologique du globe terrestre, 1 grande f. publiée par la Soc. geol. de France.

1846. Collegno H. (de). Esquisse d'une carte géologique d'Italie, 1:1.850.000, 1 foglio in cromolit., Paris.

1847. Balsamo-Crivelli G. Schizzo di una Carta geologica d'Italia pubblicata nella prima edizione italiana del corso elementare di geologia del Beudant e riprodotta dall'Omboni nell'opera: Sullo stato geologico dell'Italia. Tip. Vallardi, Milano, 1856.

1859. Bach H. Geologische Karte von Central-Europa, bearbeitet nach den besten bekannten Quellen, 1:2.500.000, Cromolit. Stuttgart (1).

1861. Mortillet G. (de). Carte des anciens glaciers du versant italien des Alpes, in nero (Atti Soc. italiana di scienze naturali, vol. III, 1861). Milano.

1866. Studer B. et Escher (von der Linth) A. Carte geologique de la Suisse, 2me édition revuée et corrigée par I. Bachmann, 1:380.000. Winterthur (2).

(1) Comprende la parte settentrionale dell'Italia.
(2) Comprende una parte della Lombardia e del Piemonte su dati forniti dallo Stoppani.

1866-68. HAUER FR. (RITTER von). Geologische Uebersichtskarte der Oesterreichisch-Ungarischen Monarchie, 1:576.000, 12 fogli cromolit. (1).

1867. COCCHI I. Carta geologica dell'Italia superiore e media, 1:600.000, colorata a mano su fogli della Carta topografica dello Stato Maggiore italiano alla stessa scala.

1869. OMBONI G. Abbozzo di carte geologiche delle Alpi italiane, dell'Italia centrale e dell'Italia, in piccola scala, compilate su lavori di diversi autori in cromolit. Milano, litog. Bertotti. (Unite all'opera *Geologia dell'Italia*).

1869. DECHEN H. v. Geognostische Uebersichtskarte von Deutschland, Frankreich, England und den angrenzenden Ländern nach den grösseren Arbeiten von L. v. Buch, E. de Beaumont, P. A. Dufrenoy, G. B. Grenough, 1:2.500.000, in 2 fogli 2ª ediz. Berlin Lithog. Inst. (2).

1872. DUMONT A. Carte géologique de l'Europe, 1:4.000.000, Paris, 4 fogli in cromolit.

1875. MARCOU J. B. Carte géologique de la Terre. 1:23.000.000, 2ª ediz. Zurich, 8 fogli in cromolit.

1880. DECHEN H. (von). Geologische Karte von Deutschland, 1:1.400.000, 2ª ediz. Berlin Lith. Anstalt (3).

1881. Ufficio Geologico (R). Carta geologica dell'Italia compilata su lavori editi ed inediti a tutto il 1881, 1:111.111. Roma, lit. Virano e Teano, in 2 fogli.

1889. Idem. Carta geologica dell'Italia, 2ª ediz., 1:1.000.000, Roma. lit. Virano.

1890. NOE FR. Geologische Uebersichtskarte der Alpen, 1:1.000.000, Wien, Cromolit. Geog. Institut. (4).

1894. HEIM A. u. SCHMIDT C. Geologische Karte der Schweiz bearbeitet im Auftrage der Schweizerischen geologischen Commission, 1:500.000, Winterthur. Top. Anstalt I. Schlumpf, 1 foglio in cromolit. (5).

1894-902. Commission internationale. Carte géologique internationale d'Europe, 1:1.500.000. I fogli C V, C VI e D VI comprendono l'Italia.

1895. Abbozzo di Carta geologica d'Italia compilata in base ai rilevamenti eseguiti dal R. Ufficio geologico 1: 400.000, Lit. Doyen (in Parona C. F. « Il Terreno ») Torino.

1901. Società per le strade ferrate meridionali. Rete Adriatica. Piante geologiche annesse alle *Note sulla struttura dei terreni considerati riguardo ai lavori ferroviarii*. Ancona.

1901. TOLDO G. Carta dimostrativa della estensione dei terreni recenti e quaternari della bassa valle padana. Scala di 1:110.000, Ist. Cart. Calzone, Roma. (Boll. Soc. Geol. ital., vol. XX).

1902. STELLA A. Carta geologica della pianura lombardo-piemontese compilata su rilevamento del R. Ufficio geologico, 1: 100.000, Lit. Salussolia, Torino (Fischer T. La Penisola Italiana).

1902. LUGEON M. Carte structurale des Alpes de la Savoie et de la Suisse 1: 750.000, Paris (Bull. Soc. géol. de France, 4e S. T. 1)

(1) Comprende la Lombardia ed il Veneto nei fogli V e VI.
(2) Comprende l'Italia settentrionale.
(3) Comprende parte dell'Italia settentrionale.
(4) Comprende parte del Piemonte, la Lombardia ed il Veneto.
(5) Comprende una parte del Piemonte e della Lombardia.

II. Carte regionali.

a. *Piemonte e Liguria.*

1784-85. ROBILANT (Nicolis de). Carta mineralogica del Piemonte (inserita nel vol. VI, serie 1, delle Memorie della R. Accademia di Torino).

1818. ALLAN T. Sketch of the environs of Nice (Transaction of the R. Society of Edinburgh, t. VIII).

1833. DE LA BECHE H. T. Esquisse d'une carte géologique des environs de la Spezia (Mem. de la Société géologique de France, t. I).

1838. COLLEGNO H. Disposition générale des terrains tertiaires dans le nord-ouest de l'Italie, 1:2.344.000 circa, Cromolit. Imprimerie nationale, Paris.

1838. IDEM. Esquisse géologique des environs de Turin, 1:11666 circa, in colori (Mémoires des savans etrangers, t. X). Imprimerie nationale, Paris.

1840. SISMONDA A. Carta della valle d'Ossola e di parte della valle Sesia dal Lago Maggiore a Biella, 1:430.000 colorata a mano ed unita ad una Memoria sulle Alpi, inserita nel t. II, serie II, delle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino.

1841. IDEM. Carta geologica dei contorni della Spezia con sezioni 1:166.000 (Memorie Accademia Reale delle Scienze, s. 2ª, t. IV), Torino.

1842. TCHIHATCHEFF P. Carte géologique des environs de Nice 1:80.000 (Observations géologiques sur Nice et ses environs), Berlin.

1846. PARETO L. Carta geologica della Liguria marittima 1:500.000. Cromolit. Armanino (in « Descrizione di Genova e Genovesato »), Genova.

1846. SISMONDA A. Carta geologica della Contea di Nizza. — Carta geologica della zona tra Ivrea ed il Lago d'Orta, 1:300.000, colorata a mano (Mem. Accad. delle Scienze di Torino, s. 2ª, t. IX), Torino.

1852. IDEM. Carta geologica di una parte delle Alpi compresa tra il M. Bianco e la Valle di Stura, 1:500.000, colorata a mano (Mem. R. Accad. delle Scienze di Torino, vol. II, t. XII).

1853. IDEM. Carta geologica degli Stati di S. M. il Re di Sardegna in terraferma, Torino.

1855. GRAS S. Carte géologique du terrain anthraxifère des Alpes de la France et de la Savoie (Bull. Soc. géol. de France, série 2, t. XII e in Annales des Mines, T. V, 3e série). Paris.

1855. BEAUMONT (ELIE DE). Contours approximatifs de la Region anthraxifère des Alpes Occidentales (Bull. Soc géol. de France, S. 2e, t. XII). Paris.

1862. SISMONDA A. Carta geologica della Savoia, del Piemonte e della Liguria. Torino.

1862. FAVRE A. Carte géologique des parties de la Savoie, du Piemont et de la Suisse voisines du Mont Blanc, 1:150.000, Winterthur, I. Wurster e C., cromolit.

1863. CAPELLINI G. Carta geologica dei dintorni del golfo della Spezia e Val di Magra inferiore, 1:50.000; Riportata sulla Carta topografica degli Stati sardi; cromolit. De Maria, Bologna.

1864. GASTALDI B., SELLA Q., BERRUTI G. Carta geologica del circondario di Biella, colorata a mano su quattro fogli della Carta topografica degli Stati sardi, alla scala di 1:50.000.

1866. Sismonda A. Carta geologica di Savoia, Piemonte e Liguria, pubblicata per cura del governo di S. M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia, 1:500.000, Torino.

1867-78. Gastaldi, Baretti ed altri. Carta geologica delle Alpi Occidentali, 1:50.000, colorata a mano su fogli della Carta degli Stati sardi, alla stessa scala.

1869. Gerlach H. Karte der Penninische Alpen geologisch bearbeitet von H. Ger. 1:200.000 (Nouveaux Mém. de la Soc. Elvetique des sciences naturelles, Bd. XXIII), Zurich.

Dello stesso autore esistono alcuni fogli da lui colorati a mano nel 1863 nella scala di 1:50.000 su fogli della Carta degli Stati sardi.

La stessa carta è riprodotta nei fogli XXII e XXIII della Carta geologica svizzera alla scala di 1:100.000, pubblicati negli anni 1871 e 1883.

1869. Lory Ch., Pillet L., Vallet P. Carte géologique du departement de la Savoie, 1:150.000, lithog. Perrin A., Chambery.

1871. Gastaldi B. Schizzo di carta geologica di una parte delle Alpi compresa fra la valle del Tocc e quella della Dora Riparia, 1:500.000, lit. Doyen (annessa al 1° volume delle Memorie per servire alla descrizione della Carta geologica d'Italia, Firenze).

1876. Violet-le-Duc E. Carte géologique du massif du Monte Blanc, 1:40.000, in 2 fogli, Paris, in cromolit.

1877. Ball J. Schizzo geologico delle Alpi occidentali inserito nell'opera. *A guide to the western Alps*, London.

1877. Camerè. Carte géologique des environs de Nice, 1:80.000, cromolit. (Bull. Soc. Géol. de France, 3 série, t. V), Paris.

1878. Mayer-Eymar C. Carte géologique d'une partie de la Ligurie et du haut Monferrat, 1:50.000; colorata a mano su quattro fogli della Carta degli Stati sardi alla stessa scala.

1877. Taramelli T. Schizzo geologico dell'Appennino Pavese esteso dal Po alla riviera ligure, 1:450.000 (Mem. R. Accad. dei Lincei, s. 3ª, t. II).

1879. Parona C. F. Carta geologica dell'Oltrepò Pavese, 1:50.000, cromolit. Ronchi (Atti Soc. Ital. di Scienze naturali, XXI), Milano.

1881. Baretti M. Esquisse géognostique de la Châine du M. Blanc en correspondance du trajet probable du Tunnel, 1:50.000, Turin lith. Tommasi, Giani e C. (Aperçu géologique sur la Châine du M. Blanc etc.), Turin.

1881. Capellini G. Carta geologica dei dintorni del golfo della Spezia e Val di Magra inferiore, 1:50.000, 2ª edizione rivista con la carta nella scala di 1:25.000. Cromolit. Virano e Teano, Roma (pubblicato dal R. Ufficio geolog.).

1882. Taramelli T. Carta geologica della provincia di Pavia rilevata negli anni 1877-79, 1:200.000, stabilimento Civelli, Milano (accompagna la Descrizione geologica di questa provincia), Milano.

1883. Portis A. Carta geologica della regione alpina compresa fra la valle della Stura e quella del Po nelle scale di 1:25.000 e 1:50.000, colorata a mano su 13 tavolette dell'Ist. geog. militare.

1883. Idem. Schizzo di una carta geologica dei dintorni di Argentera, 1:50.000 (Mem. R. Accad. delle Scienze di Torino, t. XXXIV).

1884. Mazzuoli L. e Issel A. Carta della zona di coincidenza delle formazioni ofiolitiche, eocenica e triasica della Liguria occidentale, 1:100.000, lit. Virano (Boll. R. Comit. geol., vol. XV).

1885. Baretti M. e Sacco F. Il Margozzolo, Carta geologica, 1:100.000,, cromolit. Doyen (Club alpino italiano, vol. XVIII, n. 51), Torino.

1885. Issel A. Schizzo geologico del Finalese, 1:50.000, lit. Virano (Boll. R. Com. geol., vol. XVI).

1885. Sacco F. Carta geologica del territorio di Bene-Vagienna, 1:25.000, cromolit. Doyen, Torino (1).

1886. Idem. Carta geologica dei bacini torbiferi di Trana ed Avigliana, 1:25.000, cromolit. Doyen, Torino (Bull. Club alpino ital., n. 5).

1886. Idem. Carta geologica dell'anfiteatro morenico di Rivoli, 1:25.000, cromolit. Doyen, Torino.

1886. Parona C. F. Schizzo geologico della Valsesia e del Lago d'Orta, 1:250.000, lit. Passero, Udine (Atti Soc. It. di Scienze naturali, vol. XXIX, Milano).

1886-87. Sacco F. Carte geologiche di Serravalle Scrivia, Villavernia e Garbagna, Gavi, Capriata d'Orba, Acqui, Calamandrana, Nizza Monferrato e Sezzè, Costigliole d'Asti, Canale e Monteu Roero, Monbercelli e Canelli, Fossano alla scala di 1:25,000; di Ovada, Spigno Monferrato, Voltaggio, Cairo-Montenotte, Ceva e Garessio al 1:50.000, Torino, lit. Doyen.

1887. Idem. Carta geologica dei Colli Torinesi, 1:25.000, Torino, lit. Doyen.

1887. Idem. Carta geologica dei dintorni di Guarene d'Alba, 1:25.000, lit. Doyen (Atti Accad. delle Scienze di Torino, XXII).

1887. Idem. Carta dei terreni quaternari della collina di Torino, 1:25.000 (Atti Soc. Ital. di Scienze naturali, t. XXX, Milano).

1887. Idem. Carta dell'Anfiteatro morenico di Rivoli, 1:100.000, ridotta da quella al 25.000 (Boll. R. Com. geologico, anno 1887, nn. 5-6).

1887. Issel A., Mazzuoli L. e Zaccagna D. Carta geologica delle Riviere liguri e delle Alpi Marittime, 1:200.000, Genova, lit. Armanino, pubblicata per cura della sezione ligure del Club alpino italiano, riportata su ingrandimento fotografico della Mappa militare nella scala di 1:300.000, dell'Ist. geogr. militare. Il rilevamento fu in gran parte eseguito per conto del R. Ufficio geologico dal 1880 al 1886.

1887. Wolf G. Geologische Karte von Gebiet der Meeralpen (Das Erdbeben an Riviera 23 februar 1887, Siegen), litog. in nero.

1887. Zaccagna D. e Mattirolo E. Carta geologica delle Alpi occidentali secondo il rilevamento fatto dal 1883 al 1886, 1:1.000.000, lit. Virano (Boll. R. Com. geol., vol. XVIII).

1887. Mazzuoli L. Carta del terreno carbonifero della Liguria occidentale, 1:50.000, lit. Virano (Boll. R. Com. geol., vol. XVIII).

1888. Taramelli T. e Mercalli G. Carta geologica della Liguria da Genova al Varo e dal Po al Mediterraneo compilata su lavori precedenti, 1:50.0000, cromolit. Ronchi, Milano (Annali Uff. Centrale di Metereologia e Geodinamica, parte IV, vol. III, Roma).

1888. Sacco F. Carta del cono di deiezione della Stura di Lanzo, 1:100.000, lit. Doyen (Boll. Soc. geol. ital., vol. VII), Torino.

1888. Idem. Carta geologica dei terreni terziarî e quaternarî del Biellese, 1:100.000, pubblicata per cura della sezione biellese del C. A. I., Torino, lit. Doyen.

(1) Questa come tutte le altre Carte qui indicate del Sacco, sono eseguite su trasporto delle Carte dell'Istituto geografico militare.

1888. Idem. Carta geologica delle colline di Cherasco e della Morra, 1:25.000, lit. Doyen (Boll. R. Com. geol., vol. XIX), Torino.

1888. Idem. Carta geologica del pliocene entro-alpino di Val Sesia, 1:25.000, lit. Boero, Torino (Boll. R. Com. geol., vol. XIX).

1889. Idem. Carta geologica dei colli Braidesi, 1:25.000, lit. Boero (Mem. dell'Accad. d'Agricoltura di Torino, vol. XXXI).

1889. Idem. Carta geologica della conca terziaria di Varzi-S. Sebastiano, 1:25.000, lit. Doyen (Boll. R. Com. geol., vol. XX), Torino.

1889. Idem. Carta geologica dei Colli Monregalesi, 1:25.000 (Boll. Soc. geol. Ital., vol. VIII, fasc. 1°).

1889. Idem. Carta geologica dei dintorni di Moncalvo, 1:25.000, lit. Doyen (Atti Accad. delle Scienze di Torino, vol. XXIV).

1889. Idem. Carta geologica da Castelnuovo d'Asti a Cocconato, 1:25.000, lit. Boero, Torino (Bull. Société Belge de géologie, paléontologie et hydrographie, t. III, Bruxelles).

1889. Santelli E. Carte géologique du bassin anthraxifère de la Thuile (Vallée D'Aoste), 1:500.000 (Dans le rapport sur le bassin etc.), Ivrée, lit. Gamacchio e Gualdi.

1889. Sacco F. Carta geologica del bacino terziario del Piemonte, 1:100.000, colorata a mano.

1890. Idem. Carta geologica del bacino quaternario del Piemonte, 1:500.000, lit. Doyen (Boll. R. Com. geol., vol. XXI), Torino.

1890. Idem. Esquisse géologique du Piemont, 1:500.000 (Bull. Soc. Belge de géol., paléont. et hydrol., t. IV, Bruxelles).

1890. Idem. Carta geologica del bacino terziario del Piemonte con indicazioni di geologia applicata, 1:500.000, lit. Bruno e Salomone (Boll. R. Com. geol., vol. XXI), Roma.

1890. Virgilio F. Cartina geologica di Valle stretta nell'alta valle della Dora Riparia, 1:50.000, lit. Salussolia (Atti R. Accad. delle Sc. di Torino, vol. XXV).

1890. Pellati N. Carta geologica della Valle della Dora Riparia fra Chiomonte e Salbertrand con diverse sezioni trasversali, colorata a mano a corredo dello studio sulle condizioni di stabilità e di sicurezza della ferrovia. Tip. Nazionale, Roma.

1891. Sacco F. Carta geologica dell'Appennino settentrionale (parte centrale), 1:100.000, colorata a mano in 2 fogli.

1891. Gianotti G. Carta geologica della valle di Chialamberto, 1:50.000, Torino, Doyen (Boll. Soc. geol. ital., vol. X), Torino.

1892. Issel A. e Squinabol S. Carta geologica della Liguria e dei territori confinanti, 1:200.000, compilata sui migliori documenti. Cromolit. Donath, Genova, su riduzione della Carta al 100.000, dell'Ist. geog. milit. annessa all'opera: Liguria geologica e preistorica, Genova).

1892. Marco C. Carta geologica dell'Anfiteatro morenico di Ivrea, 1:25.000, Torino (Studio geologico sull'anfiteatro ecc.).

1892. Mazzuoli L. e Issel A. Frammento della Carta delle formazioni ofiolitiche della Riviera di Levante, 1:50.000, cromolit. Salomone, Roma (Boll. R. Com. geol., vol. XXIII).

1892. Zaccagna D. e Mattirolo E. Carta geologica della parte centrale delle Alpi Graie, 1:250.000, cromolit. Virano, Roma (Boll. R. Com. geol., vol. XXIII).

1893. BARETTI M. Carte geologiche della provincia di Torino per i terreni quaternarî, terziarî, secondarî e paleozoici e carta lito-agronomica della provincia stessa, 1:500.000, cromolit. Salussolia (Geologia della provincia di Torino).

1894. BERTRAND M. Carte géologique d'une partie de la Maurienne et de la Tarantaise (zone frontière entre le P. St-Bernard e le tunnel du M. Cenis, 1:320.000, cromolit. Wuhrer (Bull. Soc. géol. de France, 3e Série, t. XXII).

1894. FRANCHI S. Carta geologica dei dintorni di Ventimiglia 1:100.000, lit. Danesi (Boll. R. Com. geol. XXV, Roma).

1894. DAVIES A. M. and GREGORY J. W. Map of the Mont Chaberton area, 1:30.000 lit. in nero (Quarterly Journal of the Geol. Society of London, vol. L, part 3).

1895. TRAVERSO ST. Carta geologica dell'Ossola 1:250.000, cromolit. Armanino (Geologia dell'Ossola, Genova).

1895. ROVERETO G. Rilievo geologico del massiccio arcaico ligure, 1:200.000, in autograf. (Boll. Soc. geol. ital., vol. XIV).

1895. PORRO C. Geognostische Skizze der Umgebung von Finero (Cannobina Thal), 1:50.000, Berlin, cromolit. Instit. (Zeitsch. der Deut. geol. Ges., 47).

1897. RASETTI G. E. Carta geognostico-geologica del Monte Fenera di Valsesia, 1:25.000, Ist. geog. milit. (Boll. Soc. geol. ital., vol. XVI).

1897. PARONA C. F. Carta geologica del Lago d'Orta, 1:100.000 (in DE AGOSTINI: Il Lago d'Orta), Torino.

1897. DE ALESSANDRI G. Schizzo geologico di Rosignano e dintorni (basso Monferrato) 1:25.000, Milano, litog. Ronchi (Mem. Soc. ital. di Sc. nat. e del Museo civico di stor. nat., t. VI, fasc. 1).

1898. ROVERETO G. Carta geologica della tratta Pegli Rossiglione, 1:25.000, Roma, litog. Marzi (Relazione Taramelli sulle gallerie del Turchino e del Cremolino; linea Genova-Asti).

1898. FRANCHI S. Carta geologica delle Alpi Cozie desunta dai rilevamenti dell'Ufficio geologico 1:490.000, Officina poligrafica romana (Boll. R. Com. geol., vol. XXIX, Roma).

1898. NOVARESE V. Cartina dimostrativa della zona grafitica delle Alpi Cozie 1:250.000. Lit. Lucidi (Boll. R. Com. geol., vol. XXIX).

1899. TRABUCCO G. Carta geologica, geognostica, agraria dell'alto Monferrato, 1:75.000, Ist. geog. militare (Relazione al Consorzio antifillosserico di Val d'Orba, Firenze).

1900. ISSEL A. e ROVERETO G. Carta geologica dei territorii di Santa Giustina e Sassello, 1:50.000, Firenze, Ist. geog. militare (Illustrazione dei molluschi tongriani di S. Giustina, Genova).

1900. ARTINI E. e MELZI G. Abbozzo di carta geologica della parte superiore e e media della Valle Sesia, 1:150.000, Ist. geogr. militare, Firenze (Mem. R. Ist. lombardo, vol. XVIII), Milano.

1900. SACCO F. Carta geologica della Valle padana, 1:800.000, Torino, lit. Camilla e Bertolero (Annali R. Accad. di Agric. di Torino, XLIII).

1900. DUPARC L. et MRAZEC L. Carte géologique du massif du M. Blanc, 1:50.000. Berne, Kümmerly, Frey et Leuzinger (sulla carta topografica di A. Barbey. per cura del Comptor minéralogique et géologique suisse).

1900. BALDACCI L. e FRANCHI S. Carta geologica dei dintorni del Colle di Tenda, 1:50.000, lit. del Genio civile Roma (Boll. R. Com. geol., vol. XXXI).

b. *Lombardia e Veneto* (1).

1822. Buch L. (von). Esquisse d'une carte géologique de la partie meridionale du Tyrol, 1:400.000 circa, colorata a mano su carta incisa a Parigi da P. Tardieu.

1829. Idem. Tipo geognostico dei terreni che trovansi tra il lago d'Orta ed il lago di Lugano, 1:144.000 (Bibl. Ital., tomo LVI, Milano, trad. di Malacarne: l'originale negli Ann. des Sc. naturelles, vol. 18, Paris).

1830. De la Beche H. T. Carta geologica dei contorni dei laghi di Como e di Lecco inserita in Sections and views illustrative of geological Phenomena. London.

1836. Da Rio N. Carta topografica dei Colli Euganei con tinte geologiche, 1:42.500 (Orittologia Euganea, Padova).

1838. Collegno G. Esquisse géologique des bords du Lac de Como, 1:174.800 (Mémoires des savans étrangers, t. X, Paris).

1839. Pasini L. Carta geologica del Regno Lombardo-Veneto presentata alla prima riunione degli scienziati italiani a Pisa (rimasta inedita).

1844. Villa A. e G. B. Carta geologica della Brianza, 1:86.400, colorata a mano (Spettatore industriale, Milano).

1844. Morlot A. (von). Geologische Karte von Istrien, 1:500.000 (Haidinger Naturw. Abhand, II, Wien).

1844. Fuchs W. Geognostische Karte eines Theiles der Venetianer Alpen, 1:72.000, Lith. de Nicolet Thez, Neuchatel (Die Venetianer Alpen, Solothurn).

1848. Michaelis F. H. Carte du Canton du Tessin et des environs de Milan. (Archives de Genève, t. XV).

1855. Omboni G. Esquisse de la carte géologique et coupes d'une partie de la Lombardie (Bull. Soc. géol. de France, 1ère S., T. 12). Paris.

1856. Schauroth C. (von). Geognostische Karte der Gegend von Recoaro in Vicentinischen. (Leohn. u. Bronn, Neues Jahrbuch), Stuttgart.

1856. Zollikofer Th. Geologische Karte von Bergamo, 1:84.000. — Karte der Diluvialterrassen des Tessins, 1:21.000. — Geologische Karte der Umgebungen von Sesto-Calende, 1:24.000 (Amtlicher Bericht. der 32te Versamml. d. deut. Naturf. und Aertze in Wien).

1858. Hauer F. (Ritter von). Karte der nördlichen Lombardie, 1:432.000, crom. lit. dello Stato (Jahrb. der KK geol. Reichs-Anst. Bd. IX).

1858. Massolongo A. Carta geognostica del paese di Recoaro e territorio circonvicino, 1:40.000, colorata a mano.

1859. Richthofen Fr. (von). Geognostische Karte der Umgegend von Predazzo, S. Cassian und der Seisser Alpen in Südtyrol, 1:130.000, cromolit. C. Hellfarth in Gotha (In Geognostische Beschreibung der Umgegend etc., Gotha).

1861. Pirona G. A. Schizzo geologico del Friuli, 1:332.000, colorato a mano (Annali Assoc. agraria friulana, IV).

1862. Hauer F. (Ritter von). Carta geologica del Regno Lombardo-Veneto in 4 fogli, 1:288.000, colorata a mano sulla carta topografica dello Stato Maggiore austriaco.

(1) Vi sono pure compresi il Canton Ticino, il Trentino e l'Istria.

1866. Theobald G. Carta geologica di una parte della Valtellina, 1:100.000 (Foglio XX della Carta geologica svizzera), Winterthur.

1866. Rossi A. Carta geologica del Comune di Recoaro, 1:25.000, colorata a mano, senza luogo.

1866. Lovisato D. Carta geologica della Valtellina, 1:400.000, inedita.

1866. Beggiato Fr. Carta geologica della provincia di Vicenza, 1:86.400.

1867. Molon F. Carta geologica della provincia di Vicenza disegnata e colorata a mano, 1:288.000.

1872. Giordano F. Carta geologica del S. Gottardo, 1:50.000, lit. Borrani, Firenze (annessa al vol. II delle Mem. per servire alla descr. della Carta geol. d'Italia).

1873. Taramelli T. Carta geologica del Margraviato d'Istria, 1:288.000, colorata a mano sulla carta topografica incisa in rame alla stessa scala (inviata al Ministro d'agric. insieme a quella agraria del prof. Ricca-Rosellini).

1874. Loretz H. Geognostische Karte des Tirol-Venetianischen Grenzegebietes der Gegend von Ampezzo, 1:144.000, lith. v. Laue (Zeitsch. der Deut. geol. Gesell., Bd. XXVI).

1875. Doelter C. Geologische Karte des Monzoni Gebirges noch eingenen Aufnahmen 1:12.500 Lith-Anst. v. F. Köke Wien (Jahrbuch der k.k. geol. Reichs. Bd. XXV).

1876. Curioni G. Carta geologica delle Provincie lombarde, 1:172.000, cromolit. Ronchi, Milano, riproduzione della Carta colorata a mano alla scala di 1:86.400 dello stesso autore.

1876. Lioy P. Carta geologica dei dintorni del lago di Fimon (Memorie del Regio Ist. veneto di scienze, vol. XIX, parte 2ª), Venezia.

1876. Taramelli T. Carta geognostico-agraria del territorio di Capo d'Istria, 1:50.000, lit. Passero (Annali della Stazione agraria sperimentale di Udine, vol. II, Udine).

1877. Idem. Schizzo orografico del Friuli colle principali demarcazioni geologiche, 1:450.000, lit. Sarchi e Marelli, Pavia (Atti R. Accademia dei Lincei, serie III, T. I).

1877. Reyer Ed. Geologische und hypsometrische Aufnahme der Euganischen Berge, 1:28.000, lith. Anst. v. Ch. Schneiders, Graz. (Die Euganeen. Bau und Geschichte eines Vulcanes, Wien).

1877. Taramelli T. Carta litologica della Brianza e della pianura lombarda, 1:470.000, lit. Ronchi (Atti Soc. Ital. di Sc. nat. vol. XIX, Milano).

1878. Mojsisovics E. (von). Geologische Uebersichtskarte des Tirolisch-Venetianischen Hochlandes, zwischen Etsch und Piave, 1:75.000, in 8 fogli, Wien).

1878. Lepsius G. R. Geologische Karte des westlichen Süd-Tirol, 1:144.000, lith. Institut, Berlin (in Das westliche Süd-Tirol).

1878. Taramelli T. Carta geologica dell'Istria e delle isole del Quarnero, 1:288.000 con profili, Vallardi, Milano (Descrizione geognostica del Margraviato di Istria).

1880. Secco A. Carta geologica di Bassano e dintorni, cromolit. Bassano (Guida geologico-alpina di Bassano e dintorni).

1880. Spreafico E., Negri G. e Stoppani A. Carte géologique de la Suisse, foglio XXIV, Lugano e Como, 1:10.000, cromolit. Wurster, Winterthur.

1881. Reyer E. Geologische Skizze von Predazzo, 1:25.000, lith. Köke in Wien (Jahrb. der K. K. geol. Reichs. Bd. XXXI).

1881. VARISCO A. Carta geologica della provincia di Bergamo, 1:75.000, in 4 fogli con profili, lit. Gaffuri e Gatti. Bergamo.

1881. RAGAZZONI G. Carta geologica della provincia di Brescia, lit. Apollonio.

1881. TARAMELLI T. Carta geologica del Friuli, 1:200.000, lit. Passero, Udine (con volume descrittivo).

1881. MARINONI G. Schizzo geologico del Friuli, lit. Passero (Annuario statistico della provincia di Udine, anno III e IV).

1882. TOMMASI A. Carta geologica del Pizzo dei Tre Signori, 1:40.000, F. Vallardi (Il Trias inferiore delle nostre Alpi ecc., Milano).

1882. NICOLIS E. Carta geologica della provincia di Verona, 1:75.000, in 4 fogli, lit. Vianini, Verona.

1882. TARAMELLI T. Carta geologica delle Provincie venete, 1:600,000, cromolit. Bertolotti, Milano (Atti R. Accad. dei Lincei, s. 3, t. XIII).

1882. IDEM. Carta geologica della provincia di Belluno, 1:172.000, lit. Doyen, Torino (con volume descrittivo).

1883. HARADA T. Geologische Karte des Comelico und der westlischen Carnia, 1:178.000, lit. in nero (Jahrb. der K. K. geol. Reichs. Bd. XXXIII, Wien).

1883. IDEM. Das Luganer Eruptivgebiet, 1:144.000, Leipzig, ,Typ. Inst. Neues Jahrb. für Min. Geol. u. Paleont. Beilage-Bd. II), Stuttgart.

1885. DEECKE W. Uebersichtskarte der Raibler Schichten in den Bergamasker Alpen. 1:288.900. Berl., lith. Inst. (Neues Jahrb. für Miner. Geol. u. Paleont. Beilage-Bd. III) Stuttgart.

1885. BENECKE E. W. Geologische Karte des Grigna-Gebirges, 1:75.000, Berl. lith. Inst. (Neues Jahrb. fur Min. Geol. und Paleont. Beilage-Bd. III, Stuttgart).

1887. TARAMELLI T. Schizzo geologico del Bacino idrografico del Ticino, 1:450.000, lit. Passero, Udine (Boll. Soc. geol. Ital., vol. IV).

1887. FRECH F. Geologische Skizze der Karnischen Alpen zw. Seekopf und Pizzo di Timau, 1:75.000, Berlin, lit. Inst. (Zeits. d. deut. geol. Gesell. 39).

1889. STACHE G. Geologische Uebersichts-karte der Kustenländer von Oesterreich-Ungarn, 1.108.000, Lith. geogr. Anst. in Wien (Abhand. der K. K. geologisch. Reichs. Bd. XIII (Comprende l'Istria).

1890. TARAMELLI T. Carta geologica della Lombardia, 1:250.000, cromolit. Gualassini e Bertarelli, Milano (con opuscolo spiegativo).

1891. MELZI G. Cartina geologica del versante valtellinese della catena Orobica occidentale, 1:200.000, Pavia, lit. Bruni (in nero) (Giornale di Mineral. Crist. e Petrog., vol. II, 1-2, Milano).

1892. CORTI B. Carta geologica della regione compresa fra i due rami del lago di Como, 1:75.000, lit. Bruni, Pavia (Boll. Soc. geol. ital., vol. XI, Roma).

1892. SACCO F. Carta geologica dell'anfiteatro morenico del Lago Maggiore, 1:100.000, Torino, lit. Camilla e Bertolero (Annal. R. Accad. di agric., vol. XXXV).

1892. TARAMELLI T. Carta geologica della provincia di Pavia, 1:200.000, Milano, stab. Civelli (con volume descrittivo).

1893. SACCO F. Carta geologica degli anfiteatri morenici del lago di Como, 1:100.000, Torino, lit. Camilla e Bertolero (Ann. Accad. di agric., vol. XXXVI, Torino).

1893. COZZAGLIO A. Carta geologica dei dintorni di Esine, Valcamonica infer., 1:50.000, Torino, lit. Salussolia (Boll. club Alpino ital., XXVI).

1893. TARAMELLI T., Carta geologica dei dintorni di Tolmezzo, 1:86.400 (Annali dell'Ufficio centrale di Meteor. e geodin., vol. XII, p. 1).

1894. Sacco F. Carta geologica dell'apparato morenico del lago d'Iseo, 1:100.000, cromolit. Camilla e Bertolero, Torino (Annali R. Accad di agric., Torino, vol. XXXVII).

1894. Taramelli T. Carta geologica del lago di Garda, 1:450.000, Udine, litografia Passero (Atti dell'I. R. Accad. degli Agiati in Rovereto, anno XI).

1894. Becker H. Carta geologica dell'alta Brianza, 1:86.400, Edit. Fer. Sacchi e figli, Milano.

1894. Bonarelli F. Abbozzo di carta geologica di Camnago (Brianza), 1:50.000, cromolit. Salussolia (Atti R. Accad. delle Scienze di Torino, XXX, 2).

1894. Cozzaglio A. Schema planimetrico della Valcamonica inferiore, 1:500.000, lit. Bruni, in nero (Gior. di Min. Crist. e Petrog., Milano).

1895. Philippi E. Geologische Karte des mittttleren Grignamassif, 1:25 000, Berlin, lith. Inst. (Zeit. d. deut. geol. Gesell., Bd. XLVII).

1896. Sacco F. Carta geologica dell'anfiteatro morenico del lago di Garda, 1:100.000, Torino, cromolit. Camilla e Bertolero (Annali R. Accad. di agric. di Torino, vol. XXXVIII).

1896. Geyer G. Der pontafeler Abschnitt der Karnischen Hauptkette, 1:75.000, Wien, Mil. geog. Inst. (Jahrb. der K. K. geol. Reichs., XLVI).

1897. Philippi E. Geologische Karte der Umgegend von Lecco und des Resegone-Massif, 1:25.000, Berlin, lith. Institut (Zeit. der deut. geol. Gesell., XLIX. Berlin).

1997. Salmoiraghi F. Schizzo geologico allo sbocco di Val Borlezza nel lago di Iseo, 1:25.000, Ronchi, Milano (Rend. R. Ist. Lomb., vol. XXX).

1898. Sacco F. Carta geologica degli anfiteatri morenici del Piave, 1:100.000, (Annali R. Accad. di agric. di Torino, vol. XLI).

1899. Cacciamali G. B. Carta geologica del Gruppo del Monte della Maddalena al N. E. di Brescia, 1:33.833 (Comment. dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1899).

1899. Nicolis E. Carta geologica e idrologica della provincia di Verona, 1:175.000 in Monografia statistica, economica, amministrativa, raccolta dal conte Sormani-Moretti dal 1892 al 1900).

1900. De Alessandri G. Carta geologica dei terreni eocenici e cretacei della Lombardia in due tavole, 1:100.000, Cromolit. Ronchi (Atti Soc. Ital. di Sc. nat., ecc, XXXVIII, Milano).

1900. Tellini A. Carta geologica dei dintorni di Udine, 1:50.000, Roma, fotolitografia Danesi (R. Stazione sperimentale di Udine, carta geologico-agraria del podere d'istruzione del R. Ist. tecnico di Udine).

1900. Huber O. (von). Geologische Karte des Fleimser Eruptivgebietes, 1:25.000, Kartogr. Anstalt. v. G. Freytag Wien (Jahrb. d. K. K. geol. Reichsanst., Bd. L).

1901. Baltzer A. Geologisches Kärtchen der Umgebungen des Iseoseés, 1:100.000, Cromolit. H. Kümmerly u. Frey Bern, su trasporto della Carta dell' Ist. geogr. mil. ital. (Geol. und Paläont. Abhandlungen, Neue folge, Bd. V, Jena).

1901. Cacciamali G. B. Carta geologica della regione tra Villa Cogozzo ed Urago Mella (prov. di Brescia), 1:35.715, lit. Apollonio, Brescia (Boll. Soc. geol. ital., XX, Roma).

1901. Idem. Carta geologica della regione montuosa Palosso-Conche (Brescia), 1:36.600, lit. Apollonio (Comm. dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1901).

1901. Negri A. Carta geologica della provincia di Vicenza, 1:100.000, cromlit. Ist. geog. mil. (pubblicato dopo la morte dell'autore per cura della Sezione vicentina del Club alpino italiano col concorso della Provincia).

1901. TORNQUIST A. Geologische Karte der Umgebung von Recoaro. II. Geologische Karte des Tretto (Vicentin) 1:25.000, in: Das Vicentinischen Triasgebirge; Eine geologische Monographie, Stuttgart.

1902. MARINELLI O. Carta geologica dei dintorni di Tarcento e Gemona, 1:100,000, Ist. geog. militare (pubb. dall'Ist. di studi superiori in Firenze, con Descrizione geologica).

1902. BALDACCI L. e STELLA A. Carta geologica dei dintorni di Salò 1:25.000, cromolit. Salomone, Roma, su trasporto della Carta dell'Ist. geogr. militare Firenze (Boll. R. Comit. geol., vol. XXXIII).

1902. REPOSSI E., Carta geologica delle valli d'Intelvi, Solda e Menaggio, 1:100.000. Firenze, Ist. geog. militare, 1 foglio in cromolit. con profili (Att. Soc. ital. di Sc. nat. in Milano. vol. XLI, fasc. 2°).

1902. STELLA A. Carta geognostico-agraria del Montello (provincia di Treviso), 1:25.000. Schizzo geologico della regione circostante al Montello 1:100.000, 2 fogli, in cromolit. Salomone, Roma, su trasporti e riduzioni della Carta topografica del R. Ist. geogr. militare, Firenze (Mem. descrittive della Carta geologica d'Italia, vol. XI).

1902. DAL PIAZ G. Carta geologica del gruppo di Montegalda (Colli Berici) 1:20.000 in autogr. (Rivista di min. e cristall. italiana, vol. XXVIII, fascicoli 3° e 4°, Padova).

c. *Toscana.*

1833. BERTRAND-GESLIN CH. Carte du terrain de transport dans le Valdarno supérieur, 1:257.000, Paris (Mém. de la Soc. géol. de France, t. I, prémiere partie).

1833. HOFFMANN FRED. Carta geologica delle Alpi Apuane (Archives fur Mineral. Geognos., Bergbau-und Hüttenkunde, Bd. VI, Berlin.

1843. GIULI G. Carta geognostica di mineralogia utile della Toscana, 1:200.000, in 8 fogli, litog. Bindi Cresti, Siena (N. B. i terreni sono indicati con contorni e numeri ed i minerali con segni convenzionali).

1852. PITIOT M. F. Plan topographique des provinces de Garfagnana, Massa-Carrara et Lunigiana, contenant l'indication des mines metallifères et combustibles. Lith. Paris, Firenze (en Rapport sur les mines des provinces etc. Florence).

1858. SAVI P. Carta geologica dei Monti Pisani, levata dal vero nel 1832 aumentata e corretta nel 1858, 1:80.000, 1 foglio colorato a mano (inserita nella Statistica della provincia di Pisa, 1863).

1862. DE MORTILLET G. Carte géologique des gisements calcaires des environs de Pistoia (Atti Soc. ital. di Sc. nat.. vol. III, Milano).

1863. SAVI P. Carta geologica del Volterrano, 1:400.000, colorata a mano su incisione (inserita nella Statistica della provincia di Pisa).

1865. MENEGHINI G. Abbozzo di Carta geologica della Provincia di Grosseto, 1:200.000, colorata a mano sulla Carta topografica eseguita dall'ing. Niccoli G. e stampata dalla litog. Paris, Firenze (annessa alla Statistica della provincia di Grosseto).

1865. Campani G. Abbozzo di Carta geologica della provincia di Siena 1:200,000, colorata a mano sulla Carta compilata dagli Ufficiali del Genio civile; litog. Paris, Firenze (a corredo dell'Annuario amministrativo della provincia stessa).

1867. Simi E. Carta geologica della Versilia (Pietrasanta) 1:110.244 colorata a mano su pianta del Capitanato di Pietrasanta (vedi Simi E.: Saggio corografico sull'Alpe della Versilia, Massa, 1855).

1867. Nardi T. Abbozzo di Carta geologica del Campigliese, 1:65.000, con sezione, colorata a mano (con manoscritto annesso).

1871. Cocchi I. Carta geologica della parte orientale dell'Isola d'Elba, 1:50.000, lit. Borrani, Firenze (annessa al vol. I delle Memorie per servire alla descrizione della Carta geol. d'Italia, Firenze).

1872. Idem. Carta geologica della parte centrale e occidentale dell'Isola d'Elba, 1:50.000, colorata a mano su ingrandimento fotografico della Carta dello Stato maggiore austriaco al 1:86.400.

1872. Idem. Carta geologica dell'Alpi Apuane, 1:50.000, 4 fogli colorati a mano su ingrand. fot. della Carta dello Stato maggiore austriaco al 1:86.400.

1872. Idem. Carta geologica dei dintorni di Firenze, 1:50.000, 4 fogli colorati a mano su ingrand. fot. come sopra.

1875. Lotti B. Carta geognostica della Comunità di Massa Marittima, 1:30.000, disegnata e colorata a mano.

1876. Idem. Carta geognostica del Comune di Montieri (provincia di Grosseto) 1:30.000, disegnata e colorata a mano.

1876. Idem. Carta geognostica di Roccastrada e di Castiglione della Pescaja, 1:86.400, disegnata e colorata a mano.

1877. Idem. Carta geologica della zona boracifera toscana e dei gruppi di Campiglia, Monterufoli e Monte Orsaio, colorata a mano.

1877. Pantanelli D. Carta geologica dei dintorni di Siena, 1:86,400, Cromolit. sordo-muti Siena (dagli Atti della R. Acc. dei Fisiocritici § III, vol. I, fasc. 7°).

1878. De Stefani C. Carta geologica della parte centrale delle Alpi Apuane, 1:75.000, colarata a mano su fogli alla stessa scala dell'Istituto topografico.

1879. Pantanelli D., Carta geologica degli strati miocenici del Casino tra Siena e Poggibonsi 1:75,000 Cromolit. Bruno e Salomone (Atti R. Accad. dei Lincei serie 3ª vol. III, Memorie), Roma.

1881. Capellini G. Carta geologica dei monti di Livorno, di Castellina Marittima e di una parte del Volterrano, 1:100.000, lit. Virano e Teano (pubblicata dall'Ufficio geologico per il II Congresso geologico internazionale, Bologna).

1881. Capacci C., Carta geologica del Monteferrato di Prato, 1:20,000, ridotta da altra inedita nella scala di 1:5.000, litog. Bruno e Salomone, Roma (Boll. R. Com. geol., vol. XII).

1880. Cztzzkowski S. Exploration géologique de la région ferrifère de l'Ile d'Elba, 4 tavole delle regioni di Terranera, Rio Albano, Calamita e Rio, 1:10.000, con sezioni (Broise et Courtier), Paris.

1884. Reyer E. Geologische Karte der Elba: 1:75.000, Wien (annessa all'opera *Aus Toscana*).

1884. R. Ufficio geologico d'Italia. Carta geologica dell'Isola d'Elba, 1:25.000, in 2 fogli rilevata alla scala di 1:10.000 dell'ing. B. Lotti e Ajut. Fossen, cromolit. Virano, su trasporti della Carta dell'Ist. geog. militare.

1885. Lotti B. Idem, alla scala di 1:50.000, cromolit. Virano su riduzione della Carta al 25:000, eseguita dall'Ist. geog. militare (annessa alla memoria di B. Lotti, vol. III, delle Mem. descrittive della Carta geologica d'Italia).

1887. Idem. Carta e sezioni geologiche dei dintorni di Campiglia, 1:50.000, lit. Gozani, Pisa (Boll. R. Com. geol., vol. XVIII, Roma).

1887. Williams J. Francis. Karte des Monte Amiata Gebietes, 1:30.000 (Carta ipsometrica nella quale è indicato il limite delle roccie vulcaniche), Berlin. (Neues Jahrbuch fur Min. Geol. und Paläont. Beilage-Bd. V, Stuttgart).

1887. De Stefani C. Carta geologica della regione centrale delle Alpi Apuane, 1:25.000, Stab. Paris, Firenze (Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori in Firenze).

1888. Idem. Carta geologica del terreno lignitifero di Garfagnana, 1:25.000, Ist. geog. militare Firenze (in R. Accad. economica agraria dei georgofili, Firenze).

1890. De Ferrari P. E. Cartina geologica della regione cinabrifera del Monte Amiata 1:100.000 (Appendice alla Rivista del servizio minerario per il 1899), Firenze.

1890. Perreau L. Carta geologica dei lagoni boraciferi della Toscana, 1:86.000 (Annali della Soc. degli Ingegneri ed Architetti italiani, anno V).

1896. Schneider A. Carta geologica e profili della miniera cuprifera di Montecatini in Val di Cecina (Appendice alla Rivista del servizio minerario del 1899), Firenze.

1891. Matteucci R. V. Carta geologica della regione trachitica di Roccastrada (Prov. di Grosseto), 1:50.000, cromolit. Ist. geog. milit., Firenze. (Boll. Soc. geol. italiana, vol. X).

1893. Lotti B. Carta geologica dei dintorni di Massa Marittima, 1:50.000, lit. Virano, su trasporto della Carta dell'Ist. geol. militare alla stessa scala, (annessa al vol. VIII delle Memorie descrittive della Carta geol. d'Italia), Roma.

1895. Sacco F. Abbozzo della Carta geologica della Toscana centrale ed occidentale, 1:100.000, in 2 fogli su trasporto della Carta dell'Ist. geog. militare alla stessa scala. Torino.

1897. De Stefani C. Carta geologica dei soffioni boraciferi, 1:30.000, cromolit., Ist. geog. militare. (Mem. Soc. geog. ital., vol. VI, parte 2ª).

1897. Idem. Carta geologica dei dintorni di Firenze, 1:50.000, cromolit., Ist. geog. mil. (Annali dell'Ufficio centrale di meteorol. e geodinamica, serie 2ª, vol. XVII, parte 1ª).

1897. R. Ufficio geologico. Carta geologica delle Alpi Apuane, 1:50.000, 4 fogli e tre tavoli di sezioni, cromolit. Virano e Salomone (rilevata dagli ingegneri Zaccagna D., Lotti B. e Fossen P., sulla carta al 1:25.000 dell'Ist. geog. militare).

1898. Zaccagna D. Carta geologica della zona centrale dell'Appennino adiacente alle Alpi Apuane, 1:100.000, Ist. geog. militare (in Boll. di Comitato geologico, vol. XXIX, Roma).

1899. Idem. Carta geologica delle Alpi Apuane e regioni limitrofe, 1:250.000, Ist. geog. militare, Firenze.

1900. De Stefani C. Carta geologica dell'Isola del Giglio, 1:25.000, cromolit., dell'Ist. geog. militare (In Sommier: l'Isola del Giglio e la sua flora, Torino).

1901. Lotti B. Carta geologica dei dintorni di Santa Maria Tiberina, 1:50.000, fotoalgrafia Calzone E., Roma (Boll. R, Comit. geol., vol. XXXII).

1902. Ugolini R. Carta e sezioni geologica dell'isola di Gorgona, 1:25.000 (Atti Società toscana di scienze nat. Memorie, vol. XVIII, Pisa).

d. *Lazio e Umbria.*

1671. Kircher A. Carte corografiche e topografiche nelle quali sono indicate cave di materiale da costruzione ecc. (nell'opera: Latium, idest nova et parallela Latii, tum veteris, tum novi descriptio. Amstelaedami).

1696. Ameti Giacomo Filippo. Carta topografica del [Patrimonio di S. Pietro disegnata dall'Ameti nel 1586 e pubblicata da Domenico De Rossi nel 1696, contenente indicazioni di miniere, acque minerali, ecc.

1782. Cermelli P. M. Carte corografiche riguardanti le pietre, le miniere e i fossili per servire alla storia naturale delle provincie del Patrimonio, Sabina, Lazio, Marittima, Campagna e dell'Agro romano, 1:131.000 circa in 4 fogli. Ha servito di base la Carta geografica dello Stato ecclesiastico di Cristoforo Maire, incisione in rame di G. M. Cassini, somasco, edita in Napoli.

1791. Morozzo G. Nell'opera: Analisi della Carta corografica del Patrimonio di S. Pietro, è annessa una Carta da lui pubblicata nella quale sono tra le altre cose, indicati anche dei giacimenti di minerali utili. Roma.

1801. Breislak S. Plan physique de la ville de Rome, 1:24.000 circa. Inciso in nero (nei Voyages physiques et lythologiques dans la Campanie etc., tome. II). Paris.

1814. Gmelin L. Conspectus geognosticus montium Latii veteris. (Carta colorata a mano su una riproduzione stampata a Karlsruhe della Carta topografica della campagna di Roma, ecc., di F. Ch. L. Sickler, inserita nel lavoro: Observationes oryctognosticae et chemicae de Hauyna, ecc., Heidelberg).

1816. Sickler F. Ch. L. Carte géographique et géognostique des environs de Rome.

1820. Brocchi G. B. Carta geologica del suolo di Roma nei primi tempi della fondazione di questa città, colorata a mano sulla Carta topografica del Nelli, ristampata nel 1773 (annessa all'opera Sullo stato fisico di Roma).

1821. Sickler F. Ch. L. Plan topographique de la campagne de Rome, considerée sous les rapports de la géologie et des antiquités. Rome.

1828. Westphal G. H. Cartes géognostiques des environs de Rome (in Die römische Campagna. Berlin 1829). N. B. Dello stesso autore vi è una Carta inserita nella « Guida per la campagna di Roma », Roma 1827, e altra edizione del 1824 pure stampata in Roma.

1844. Pareto L. Cartina geologica dell'area Cimina e sezioni, annessa alle « Osservazioni geologiche dal Monte Amiata a Roma ». Roma (Giornale Arcadico, t. C).

1846. Pilla L. Carte de la vallée superieure du Tibre, 1:28.800, Lith. Kaeppelin (Mem. de la Soc. geol. de France, 2^e^ serie, t. II, Paris).

1849. Ponzi G. Abbozzo di Carta geologica della Valle Latina da Roma a Montecassino, 1:86.400, colorata a mano (Atti dell'Accademia Ponteficia dei Nuovi Lincei, vol. I, Roma).

1849. PONZI G. Carta geologica dello Stato Ponteficio, 1:256.000, colorata a mano sulla Carta dello stesso Stato, incisa in Roma, senza data.

1849-50. IDEM. Carte de la zone volcanique à travers les Stats romains, 1:864.000, Lithog Kaeppelin (Bull. Soc. géol. de France, 2ᵉ serie t. VII, Paris).

1850. IDEM. Carta geologica del bacino di Roma con sezioni, colorata a mano Annessa alla Storia fisica del bacino di Roma da servire di appendice all'opera del Brocchi: Il suolo fisico di Roma (Annali di Sc. fis. e mat., Roma 1850) (vedi 1867, Ponzi).

1851. IDEM. Carta geologica della provincia di Viterbo, 1:128,000, inedita (presentata all'Accad. Pont. dei N. Lincei con rapporto fatto per incarico governativo (vedi Atti, anno IV).

1851. MURCHISON R. J. Karte der Latiner Berge, in nero, inserita nel lavoro: Ueber die ältern vulcanischen Gebilde in Kirchenstaaten etc., Stuttgart.

1855. PONZI G. Carta geologica della Comarca, 1:128.000, inedita (presentata all'Accad. Pont. dei N. Lincei. Atti, anno VI, come facente seguito a quella di Viterbo).

1858. IDEM. Carta geologica della provincia di Frosinone e Velletri, inedita (presentata all'Accad. Pont. dei N. Lincei. Atti, vol. XI.

1860. IDEM. Carta geologica montanistica dei Monti di Allumiere e della Tolfa. 1:32.000, colorata a mano (presentata all'Accad. Pont. dei N. Lincei, Atti vol. XIII).

1861. IDEM. Carta geologica dei monti vulcanici del Lazio, inedita (presentata all'Accad. Pont. dei N. Lincei. Atti vol. XIV).

1867. IDEM. Carta geologica del bacino di Roma, 1:30.000, lit. Danesi (annessa alla 2ª edizione della Storia fisica del bacino di Roma. Accad. Pont. dei Lincei. Atti, vol. XX).

1868. GOSSELET G. Carte des environs de Rome (Mem. Société des sciences, de l'agric. et des arts de Lille, III série vol. 6ᵉ: Observations géologiques faites en Italie).

1869. DEGLI ABATI Fr. Carta idrografica et altimetrica del suolo di Roma e suoi contorni coll'indicazione dei terreni, 1:30.000, lit. Fertini in Roma (nella memoria: Del suolo di Roma e suoi contorni. Cosenza).

1871 PONZI G. Carta geologica del bacino di Roma, 1:320.000, fototipia Danesi con colori (in Boll. Soc. geogr. vol. VIII).

1872. VERNEUIL (DE) E. e MANTOVANI P. Carta geologica della campagna romana. Vallata del Tevere, tronco al Nord. Foce dell'Aniene, 1:25.000.

1872-73. PANTANELLI D. Carta geologica dei dintorni di Spoleto, 1:86.400, disegnata e colorata a mano.

1874. MANTOVANI P. Carta geologica della campagna romana, 1:210.000, cromolit. Giordano e Salussolia (in Descrizione geologica della campagna romana, Torino).

1875. PONZI G. Carta geologica dei vulcani del Lazio, 1:150.000, Stab. lit. Danesi (Atti R. Accad. dei Lincei, t. II, serie 2ª).

1877. IDEM. Carta geologica della Tuscia romana, 1:475.000. Carta geologica della Tolfa e dintorni, 1:118.500, cromolit. Danesi (in Atti R. Accad. dei Lincei, serie 3ª, vol. I).

1877. VERRI Ant. Schizzo di Carta geologica delle formazioni terziarie e quaternarie tra le alte valli dell'Ombrone e del Tevere, 1:500.000, Lit. Bruno

e Salomone Roma. (Alcune linee sulla Val di Chiana e luoghi adiacenti nella storia della terra. Pavia).

1877. Branco W. Carta geologica della valle del Sacco, 1:86.400 (Atti R. Accad. dei Lincei, serie 3ª, vol. I).

1878. Ponzi G. Carta geologica della provincia di Roma, 1:256.000, colorata a mano ed inviata all'Esposizione di Parigi del 1878.

1878. R. Ufficio geologico. Carta geologica della campagna romana, 1:250.000, compilata a domanda della Direzione della Statistica dietro i migliori documenti tratti dal Ponzi e altri geologi, cromolit. Virano e Teano, annessa alla Monografia della città di Roma.

1879. Di Tucci P. Carta dei peperini laziali, 1:50.000, ridotta in fototipia (Atti R. Accad. dei Lincei, serie 3ª, vol. IV).

1880. Verri A. Schizzo geologico dei vulcani Cimini, 1:250.000 (Atti R. Accad. dei Lincei, serie 3ª, vol. VIII).

1880. R. Ufficio geologico. Carta geologica della campagna romana, 1:250.000, 2ª edizione, cromolit. Virano e Teano (vedi sopra 1878).

1882. Ricci A. Pianta geologica e degli allineamenti della lignite di Sant'Angelo in Mercole (Spoleto), 1:4.000, autog. Topografia e geologia di Sant'Angelo in Mercole e dintorni, 1:86.400, autogr. da una carta geologica del prof. Pantanelli. (Inserita nel lavoro La lignite di Sant'Angelo in Mercole, Spoleto).

1882. Pellati N. Carta dei giacimenti di travertino nella campagna romana, 1:500.000, lit. Virano (Boll. R. Comitato geol., vol. XII).

1883. Verri A. Carta geologica delle conche di Terni e di Narni, 1:250.000, Atti R. Accad. dei Lincei, serie 3ª, vol. XV).

1884. Moderni P. Carta geologica di Villa Glori, 1:30.000, con sezioni, lit. Rolla (nella memoria: Il travertino di Villa Glori. Roma).

1886. Tittoni T. Carta geologica della regione trachitica dell'Agro Sabatino e Cerite, 1:500.000, Roma, cromolit. Bruno e Salomone (Boll. Società geeologica, vol. IV).

1888. R. Ufficio geologico. Carta geologica della campagna romana e regioni limitrofe, 1:100.000, in 6 fogli e tav. di sezioni, cromolit. Vlrano, su trasporti della Carta alla stessa scala dell'Istituto geog. mil. Rilevamento eseguito dagl'ingegneri del R. Corpo delle miniere.

1893. Tellini A. Carta geologica dei dintorni di Roma, regione a destra del Tevere, 1:15.000, in due fogli, cromolit. Danesi, su ingrandimento della Carta dell'Ist. geog. militare.

1896. Viola C. Carta geologica della Valle del Sacco con sezioni, 1:200.000, in nero, lit. Salomone (Boll. R. Comit. geol., vol. XII), Roma.

1896. Idem. Carta geologica del Monte Circeo, 1:50.000, lit. Salomone (Boll. R. Comit. geol., vol. XXVII), Roma.

1896. Moderni P. Carta dimostrativa delle bocche eruttive dei vulcani Sabatini, 1:100.000, lit. Salomone su trasporti della Carta dell'Ist. geog. militare alla stessa scala (Boll. R. Com. geologico, vol. XXVII).

1900. Lotti B. Carta geologica dei giacimenti metalliferi della Tolfa, 1:25.000 (Rassegna mineraria, vol. XII, n. 7, Torino).

1900. Sabatini V. Carta geologica del Vulcano Laziale, 1:75.000. Cromolit., R. Ist. geog. militare, Firenze (annessa al vol. X delle Memorie descrittive della Carta geologica d'Italia, Roma).

1901. Verri A. Schizzo di Carta geologica dell'Umbria, scala di 1:500.000 (Atti del IV Congresso geografico italiano), Milano.

e. *Emilia, Romagna e Marche.*

1837. Santagata D. Carta topografica dell'alta provincia di Bologna indicante la situazione delle masse serpentinose, Bologna (N. Annali di Sc. nat., serie 1ª, vol. II).

1850-51. Scarabelli Gommi Flamini G. Carte de la vallée du Senio, 1:50.000 in Note sur la formation miocéne du versant N. E. de l'Appenin de Bologne à Sinigaglia. Bull. Soc. géol. de France, 2ª série, t. 8).

1851. Idem. Carta geologica della Repubblica di S. Marino, 1:92.600, eseguita nel 1848, lit. Angiolini (annessa allo « Studio geologico sul territorio della Repubblica di S. Marino » Imola).

1853. Idem. Carta geologica della provincia di Bologna, 1:264.314, lit. Angiolini (annessa alla « Descrizione della provincia ») Imola.

1857. Idem. Carta geologica del Sinigalliese e dell'Anconitano, 1:31.250, lit. Pancaldi, Bologna (inserita in: Studii sulla Flora fossile del Sinigagliese di Massalongo A. e Scarabelli G., Imola, 1839.

1866. Stoppani A. Carta della zona petroleifera dell'Emilia (giornale il « Politecnico » serie 4ª, vol. I-II, Milano).

1867. De Bosis Fr. Carta geologica della provincia di Ancona, colorata a mano sulla Carta corografica della stessa provincia a 1:86.400 dell'Evangelisti, lit. Maggi (annessa ad un manoscritto dello stesso autore).

1867. Orsini A. Pianta geologica della provincia di Ascoli Piceno, 1:260.000, disegnata e colorata a mano con manoscritto descrittivo della regione.

1867. Stöhr E. Carta delle salse e delle località oleifere di Monte Gibbio, 1:14.400, lit. Ferrari, colorata a mano (nell'Annuario della Società dei naturalisti di Modena, anno II).

1869. Brunfaut J. Carte du bassin sulfurifére des Romagnes, 1:16.000. Imp. Butot, Paris (nell'opera: De l'exploitation des soufres. Paris).

1870. Doderlein P. Carta geologica della provincia di Reggio-Emilia, 1:86.400, colorata a mano su carta topografica della lit. Bertolotti, Milano (annessa alla Statistica della provincia di Reggio-Emilia).

1871. Idem. Carta geologica delle provincie di Modena e Reggio, 1:144.000, Bologna, lit. Wenk (nelle Memorie della R. Accad. di scienze, lettere ed arti di Modena, vol. XII).

1871. Capellini G. Carte géologique des environs de Bologne et d'una partie de la vallée du Reno, 1:100.000, Bologna, cromolit. Thumb (dediée aux membres de la 5ᵐᵉ Session du Congrès international d'anthropologie et d'archéologie préhistoriques).

1879. Scarabelli G. F. G. Carta geologica del gruppo del Monte S. Vicino, 1:50.000. colorata a mano su ingrandimento della Carta dello Stato maggiore austriaco.

1880. Idem. Carta geologica della regione fra Fabriano e Serra S. Quirico, 1:100.000, lit. Danesi, Roma (Atti R. Accad. dei Lincei, serie 3ª, vol. V).

1880. Idem. Carta geologica del versante settentrionale dell'Appennino compreso fra i fiumi Montone e Foglia, 1:100.000, lit. Thumb, Bologna (annessa alla Monografia economica amministrativa della provincia di Forlì).

1881. Capellini G. Carta geologica della provincia di Bologna, 1:100.000, lit. Virano e Teano, Roma (pubblicata per cura dell'Uff. geol. in occasione del II Congresso geol. internazionale a Bologna).

1881. Bombicci L. Carta geologica della montagna bolognese 1:125.000. Lit. G. Thumb (addetta alla Guida dell'Appennino bolognese). Bologna.

1881. Segré Cl. Bacino solfureo dell'Urbinate, 1:260.000, con sezione. Pesaro. Tipo-lit. Federici.

1884. Pantanelli D. Carta geologica delle provincie di Reggio-Emilia e Modena, 1:75.000 (colorata a mano sui fogli alla stessa scala riprodotti dall'Ist. geogr. militare dalla Carta all'1:86.400 dello Stato maggiore austriaco).

1888. Idem. Carta geologica del bacino del Tresinaro, 1:25.000 (allegata alla relazione geologica unita al progetto di lago artificiale nel Tresinaro compilato dall'ingegnere Carli Enrico, Reggio-Emilia).

1891. Trabucco G. Carta geologica della provincia di Piacenza 1:250.000, lit. Carli, Firenze (dello stesso autore è pure la Carta agronomica e la topografica alla stessa scala).

1891. Toldo G. Carta geologica della provincia di Piacenza, 1:150.000, lit. Fagioli, Piacenza.

1892. Sacco F. Carta geologica della zona terziaria di Vernasca e Vigoleno nel Piacentino 1:25.000, cromolit. Salussolia (Atti R. Accad. delle Scienze di Torino, XVII).

1893. Idem. Abbozzo di Carta geologica dell'Appennino dell'Emilia, 1:100.000, in 3 fogli colorati a mano su trasporto della Carta alla stessa scala dell'Ist. geogr. militare.

1894. Pantanelli D. Carta goologica dell'Appennino modenese, 1:150.000 lit. Sauer e Barigazzi. Bologna, nell'Opera: L'Appennino modenese descritto ed illustrato.

1894. Bonarelli G. Abbozzo della Carta geologica di Monte Conero (Ancona), presentata alla Società geol. ital. (vedi Boll., vol. XIII), inedita.

1895. De Stefani C. Carta del bacino lignitifero di Borgotaro 1:100.000, lit. in nero, riduzione della Carta colorata a mano dello stesso autore rilevata alla scala di 1:50.000 (Boll. R. Com. geol., vol. XXXI).

1895. Lotti B. Carta geologica e sezioni presso Barigazzo (Appennino Modenese), 1:25.000; lit. Salomone, Roma (Boll., R. Com. geol., vol. XXVI).

1896. Bonarelli G., Abbozzo di Carta geologica dei Monti del Furlo presentata alla Società geol. it. (Boll., vol. XV), inedita.

1896. Taramelli T. Schizzo geologico della regione Umbra in relazione coi terremoti spoletini del maggio e settembre 1895, 1:500.000, lit. E. Bruni Pavia (Atti R. Accad. dei Lincei, serie 4ª, vol. II).

1899. Sacco F. Abbozzo di Carta geologica dell'Appennino della Romagna, 1:100.000, in 2 fogli, colorata a mano su trasporti della Carta dell'Ist. geol. militare, Torino.

1899. Bonarelli G., Carta geologica della Montagna del Fiori e regioni adiacenti, 1:50.000, cromolit. Salussolia, Torino, su trasporto della Carta dell'Ist. geogr. militare (Boll. della Soc. geol. it., vol. XVIII).

1902. **Mariani M.** Carta geologica del territorio di Camerino, 1:250.000, lit. in nero (Boll. Soc. geol. it., vol. XXI).

f. Campania.

1801. **Breislak S.** Carte physique de la Campanie, 1:175.400, colorata nella parte vulcanica sulla Carta topografica del Zannoni. — Carte du Vesuve, 1:58.140. Carte des cratéres eteints entre Naples et Cumes, 1:58.140. (Voyages physiques et lythologiques dans la Campanie, Paris).

1841. **Abich H. v.** Topographisch-geognostische Uebersichskarte der continentalen vulkanischen Gegenden im Kögreich Neapel, 1:750.500. Feder. lith. v. Delius (in Geologische Beobachtungen über die vulkanischén Erscheninungen u. Bildungen in unter-und mittel Italien) Braunschweig.

1841. **Idem.** Topognaphisch-geologisches Bild des Erhebungskraters von Roccamonfina, 1:59.300. Lith. Anstalt v. H. Delius in Berlin. Vi è indicata con punti a colori diversi la natura delle roccie. (Nell'opera di cui sopra).

1852. **Tenore G.** Abbozzo di Carta geologica della catena dei monti compresa fra il fiume Melfa e Montecassino, colorata a mano (Poliorama pittorico, Napoli, N. 21).

1856. **Montani B.** Carta geognostica di Gaeta e suoi dintorni 1:190.000 circa, 1 foglio disegnato e colorato a mano.

1856. **Idem.** Carta geognostica del bacino di Bagnoli, Lago d'Agnano e dintorni, 1:50.000 circa, 1 foglio disegnato e colorato a mano.

1856. **Puggaard C.** Carte géologique de la peninsule de Sorrento, 1:160.000, cromolit. Avril Freres, Paris (Bull. Soc. géol. de France, 2me série, t. XIV).

1859. **Montani B.** Carta geognostica dei vulcani della Campania e del terrritorio adiacente, 1:190.000 circa, disegnata e colorata a mano.

1863. **Abich H.** Geologische Karte der Ponza Inseln, 1:27.000, lith. Anst. v. L. Kraatz, Berlin (in Geologische Fragmente aus Italien).

1866. **Le Hon H.** Carte topographique des laves du Vesuve 1631-1861, 1:25.000, Bruxelles. (Histoire complete de la grande eruption du Vesuve de 1631).

1870. **Fonseca F.** Carta geologica dell'isola d'Ischia, 1:25.000, colorata a mano in: Geologia dell'isola d'Ischia, Firenze, 2a edizione. Una prima edizione fu pubblicata in Napoli nel 1847.

1872. **Tenore G.** Saggio di Carta geologica della Terra di Lavoro, 1:280.000, lit. Richter e C. (annessa al Saggio sull'industria mineraria, ecc., Napoli).

1872. **Fuchs C. W. C.** Carta geologica dell'isola d'Ischia, 1:25.000, lit. Borrani, Firenze (annessa al vol. II delle Memorie per servire alla descrizione della Carta geologica d'Italia. R. Com. geol.).

1873. **Marinoni C.** Schizzo geologico della Valle di Comino (Circond. di Sora) 1:150.000, (Relazione della Commissione scientifica per il terremoto nel circondario sorano). Caserta.

1876. **Doelter C.** Carta geologica delle isole Ponza, Palmarola e Zannone, 1:20.000 e 1:30.000, lit. Bruno e Salomone, Roma (annessa al vol. II delle Memorie per servire alla descrizione della Carta geol. d'Italia. R. Com. geol.).

1883. **Idem.** Carta geognostico-sismica dell'isola d'Ischia, 1:50.000, lit. Virano in Relazione della Commissione per le prescrizioni edilizie instituita nel luglio 1883. (Boll. R. Com. geol., XIV).

1884. Baldacci L. Carta geologica dell'isola d'Ischia, 1:10.000, in 2 fogli, colorata a mano su ingrandimento fotografico della Carta dell'Ist. geog. mil.
1887. Scacchi A. Carta dei vulcani fluoriferi della Campania, 1:250.000 (in Atti R. Accad. delle scienze fisiche e nat. di Napoli, serie 2ª, vol. II, n. 2).
1887. Moderni P. Abbozzo di Carta geologica del gruppo di Roccamonfina, 1:10.000, lit. Virano (Boll. R. Comitato geol., vol. XVIII).
1889. Oppenheim P. Geologische Karte der Insel Capri, 1:25.000, Berlin, lithog. Institut, sulla Carta dell'Ist. geog. militare (Zeitschrift der deut. geol. Gesell. 41).
1891. Scacchi A. Carta dei vulcani fluoriferi della Campania, 1:250.000, 2ª ed. (annessa al vol. IV delle Mem. per servire alla descrizione della Carta geol. d'Italia. R. Com. geol.).
1891. Johnston-Lavis H. G. Geological Map of Monte Somma and Vesuvius, 1:10.000, cromolit. Philip and son London (eseguita sulla Carta dell'Ist. geol. mil. con correzioni dell'autore).
1892. Cacciamali G. B. Carta geologica dell'Arpinate, 1:52.000, litog. in nero (Boll. Soc. Soc. geol. ital., vol. XI).
1893. Sabatini V. Carta geologica delle Isole Pontine: 1:50.000, cromolit. Salomone (Boll. R. Comit. geol., vol. XXIV) (1).
1894. Cuomo V. Carta geologica dell'isola di Capri: riproduzione di quella di Oppenheim (nell' opera: L' isola di Capri come stazione climatica. Napoli).
1902. De Lorenzo G. e Riva C. Carta e sezioni geologiche del cratere di Astroni. 1:25,000. lit. A. Serino, Napoli (Atti R. Accad. delle Scienze fisiche e nat. di Napoli. Memorie, vol. XI, serie 2ª, n. 8).
1902. Sabatini V. Carta geologico-scismica del terremoto di Mignano (Caserta), 1:100.000, zincotipia in nero (Boll. R. Comit. geol., vol. XXXIII). Roma.
1902. Verri A. Abbozzo di Carta geognostica da Caserta a Castellammare, 1:250.000, autolit. Casetti (in « Sorgenti, estuario e canale del fiume Sarno » Roma).

g. *Abruzzo e Molise.*

1832. Tenore M. Carte du Royaume de Naples, 1:2.126.000 circa, vi sono indicate a colori il terreno vulcanico ed i terreni primitivi (in Relazione del viaggio fatto in alcuni luoghi di Abruzzo Citeriore nel 1831). Napoli.
1854. Montani B. Carta geognostica di Abruzzo Ulteriore primo, 1:190.000 circa, con taglio teoretico, 2 fogli colorati e disegnati a mano.
1854. Idem. Carta geognostica del distretto di Avezzano e sue adiacenze, 1:190.000 circa, con taglio teoretico 2 fogli diseguati e colorati a mano.
1860. Idem. Carta geognostica del contado di Molise e del territorio adiacente, 1:190.000 circa, 1 foglio disegnato e colorato a mano.
1867. Mazzella G. Pianta della provincia di Abruzzo Citeriore 1:166.000 circa, nella quale dall'autore sono indicati con numeri le roccie, minerali e

(1) La stessa Carta riveduta e corretta dall'Autore è inserita nel Boll. Soc. geogr., serie IV, vol. III, numero 5, 1902.

fossili che vi si presentano, annessa ad un manoscritto col titolo: Notizie sulla formazione geologica della provincia di Abruzzo Citeriore (Chieti).

1884. Baldacci L. e Canavari M. Carta geologica del gruppo del Gran Sasso d'Italia, 1:25.000, colorato a mano sulla Carta dell'Ist. geog. militare.

1893. Viola C. Carta e sezioni geologiche dei dintorni di Teramo 1:100 000. Lit. Salomone (Boll. R. Com. Geologico, vol. XXIV). Roma.

1900. Moderni P. Abbozzo dei dintorni di Leonessa, 1:100.000, litog. in nero (Boll. R. Comit. geol., vol. XXXI).

h. *Basilicata e Puglie.*

1841. Abich. H. Topographische und geognostische Skizze der Vultur, 1:75.000, Lith. Delius, Berlin (in « Geologische Beobahtungen über die vulkanischen Erscheinungen und Bildungen in Unter- und Mittel- Italien. Braunsweig. Atlas.).

1841. Tchihatcheff P. (de) Geognostische Karte des Monte Gargano (Neues Jahrbuch für Min. Geol. und Petrefacten-Kunde, Stuttgart.

1852. Palmieri L. e Scacchi A. Carta geologica del Monte Vulture, 1:94.500, lit. Imparato (Della regione vulcanica del Monte Vulture e del terremoto ivi avvenuto il 14 agosto. Napoli).

1853. Montani B. Carta geognostica della Valle del Sinno e sue adiacenze, 1:190.000 circa, con spaccato geologico, 2 fogli disegnati e colorati a mano.

1866. Lanino L. Carta geologica della zona adiacente al tronco Bovino-Ponte della linea Foggia-Napoli, 1:115.000, lit. Doyen (Atti R. Accad. delle Scienze di Torino, vol. V).

1875. Salmoiraghi F. Carta geografica e geologica per la sezione di Benevento-Foggia della linea Foggia-Napoli, 1:114.000, inserita nel giornale il *Genio Civile*.

1879. De Giorgi C. Abbozzo di Carta geologica della Basilicata, 1:400.000, cromolit. Virano e Teano, Roma, pubblicata per cura dell'Ufficio geologico. Riduzione della Carta al 25.000 colorata a mano dall'Autore.

1880. De Giorgi C. Carta geologica della provincia di Lecce, 1:400.000, cromolit. Virano e Teano, Roma pubblicata per cura del R. Ufficio geologico.

1890. Tellini A. Abbozzo geologico del gruppo delle Isole Tremiti, 1:25.000, cromolit. Bruno e Salomone (Boll. R. Comit. geol. XXI).

1891. Deecke W. Geologische Karte des Monte Vulture 1:250.000, Berliner lithogr. Institut Neues Jahrbuch für Min. Geol. u. Palaeont. Beilage-Bd. VI, Stuttgart).

1893. Viola C. e Cassetti M. Carta geologica del Gargano, 1:300.000, lit. Salomone (Boll. R. Comit. geol., vol. XXIV, Roma).

1894. De Lorenzo G. Carta geologica dei dintorni di Lagonegro in Basilicata, 1:50.000, cromolit. Serino (Atti R. Accad. di sc. fis. e matem. di Napoli, serie 2ª, vol. VI, n. 15).

1897. De Franchis F. Cartina geologica del bacino di Galatina provincia di Terra d'Otranto, 1:50.000, cromolit., Ist. geog. militare, Firenze (Boll. Soc. geol. ital., vol. XVI).

1898. DE LORENZO G. Carta geologica dei dintorni di Lagonegro, 1:50.000, cromolit., Ist. geogr. militare (Boll. Soc. geol. ital., vol. XVII).

1898. IDEM. Carte geologiche dei bacini dell'Agri, del Mercure e del Noce, 1:100.000, cromolit., Ist. geog. militare, 3 Carte (Atti della R. Accad. di sc. fis. e matem. di Napoli, vol. IX, serie 2ª, n. 6).

1900. IDEM. Carta geologica del Monte Vulture rilevata nel 1898, 1:100.000, con sezioni geologiche, cromolit. Ist. geogr. militare (Atti R. Accademia delle scienze fis. e matem. di Napoli, vol. X, serie 2ª, n. 1).

1901. VIRGILIO F. Carta geotectonica di Terra di Bari, 1:250.000, lit. Salussolia, Torino (in: Geomorfogenia della prov. di Bari. Trani).

1901. DAINELLI G. Carta geologica del Capo di Leuca, 1:50.000 (Boll. Soc. geol. ital., vol. XX. Roma).

i. *Calabria.*

1840. PHILIPPI R. A. Geognostische Skizze Calabriens, 1:1.780.000 (Leonhard u. Bronn, Neues Jahrbuch fur Mineral. Geol. und Petrefacten-Kunde, Stuttgart).

1873. RATH G. (vom). Calabrien, 1:1.280.000, Nach der Neapolitan. Generalstabk. 1861 reducirt auf ½ 640.000. Vi sono distinti i terreni cristallini ed i secondarii dai terziarii con due colori (Zeitsch. der deut. geol. Gesellschaft, vol. 25, Berlin).

1877. RAMBOTTI V. Piano geologico lungo il litorale jonio fra Cariati e Monasterace, 1:200.000 con sezioni, delineato e colorato a mano.

1878. DE STEFANI C. Carta geologica della Calabria meridionale, 1:50.000, colorata a mano su 23 fogli della Carta dell'Ist. geog. militare.

1878. LOVISATO D. Carta geologica della Calabria settentrionale, 1:250.000, colorata a mano sulla Carta dell'Ist. geog. napoletano.

1879. IDEM. Carta geologica alla scala di 1:50.000, in 32 fogli dell'Ist. geog. militare, colorata a mano.

1880. BURGERSTEIN L. u. NOE FRANZ. Kartenskizze der südlichen Calabrien, 1:500.000, con profili. Wien, cromolit. dello Stato (Sitzungsb. der K. Akad. der Wissenschaften, Bd. LXXXI).

1880. TARAMELLI T. Cartina geologica del bacino del Crati, 1:300.000, lit. Virano, in Descrizione orografica e geologica del bacino del fiume Crati, Cosenza.

1880. SEGUENZA G. Carta geologica del territorio di Reggio di Calabria. — Idem del territorio di Stilo, 1:50.000, cromolit. Doyen, su trasporti della carta dell'Ist. geog. milit. (Atti R. Accad. dei Lincei, serie 3ª, vol. IV. Roma).

1882. IDEM. Carta geologica dei dintorni di Brancaleone e Ferruzzano, 1:50.000, cromolit. Doyen (Atti R. Accad. dei Lincei, serie 3ª, vol. XII, Roma).

1883. CZYSZKOWSKI S. Carte géologique de la région d'Agnana (Calabre) 1:50.000. Carte géologique de la région ferrifere de Pazzano-Stilo (Calabre) 1:50.000. Broise et Courtier, Paris (Exploration géologique et industrielle des Regions ferrifères de Calabre. Alais).

1883. CORTESE E. Carta geologica della Calabria Ultra, 1:500.000, cromolit. Virano (Boll. R. Comit. geol., vol. XIV, Roma).

1888. RAMBOTTI V. Carta geologica del Catanzarese, 1:200.000, lit. Brumo e Salomone, riprodotta dall'originale inedito dal prof. Neviani (Boll. Soc. geol. ital., vol. VII).

1889. IDEM. Carta geologica dei dintorni di Catanzaro, 1:10.000, su ingrandimento fotografico della tavoletta di Catanzaro dell'Ist. geog. milit., colorata a mano in 12 fogli. (Presentata all'adunanza della Società geologica in Catanzaro dal R. Ufficio geologico).

1891. CORTESE E. Carta geologica dei dintorni di Parghelia, 1:50.000, lit. Bruno e Salomone (Boll. R. Comit. geol., vol. XXII, Roma).

1894. IDEM. Carta geologica della Calabria, 1:500.000, cromolit. Virano, su trasporto della carta topografica dell'Ist. geog. milit. (annessa al vol. IX delle Memorie descrittive della Carta geol. dell'Italia), R. Ufficio geologico, Roma.

1896. FUCINI A. Carta geologica del circondario di Rossano, 1:100.000, cromolit. Ist. geog. mil. (in Studii geologici nel circondario di Rossano-Catania).

1896-99. R. UFFICIO GEOLOGICO. Carta geologica della Calabria, 1:100.000, cromolit. Virano e dell'Ist. geolog. mil. su trasporti senza tratteggio della carta al 1:100.000 dello stesso Istituto, 20 fogli e tre tavole di sezioni.

k. *Sicilia e isole minori.*

1810. FERRARA F. Carta mineralogica dell'isola di Sicilia, 1:450.000 circa, incisa da A. Zocco, Catania [1] (nell'opera: I campi flegrei della Sicilia), Messina.

1815. RECUPERO G. Carta orictografica di Mongibello per la sua storia naturale, 1:170.000 circa (in Storia naturale e generale dell'Etna, t. I, Catania).

1818. FERRARA F. Carta dell'Etna con indicazione delle lave (in Descrizione dell'Etna, Palermo).

1825. DAUBENY CH. Geological map of Sicily, 1:1.280.000, Edinburgh (Phil. Instit. Oxford).

1829. GEMMELLARO CARLO. Carta geologica del sito dei vulcani estinti della Valle di Noto, incis. in nero (Atti Accad. Gioenia di Sc. natur., serie I, vol. III, Catania).

1831. IDEM. Carta dell'isola di Pantelleria incisa in nero, vi sono indicate le roccie in iscritto (Atti Accad. Gioenia, serie I, vol. V, Catania).

1839. HOFFMANN F. Geognostische Karte von Sicilien, 1:500 000, colorata a mano su carta topografica incisa da Kluwer, Berlino (in Geognostische Beobachtungen gesammelt auf eine Reise durch Italien und Sicilien. Archiv für Miner., Geognos., Bergbau., etc., Bd. XIII, Berlin).

1842. CALCARA P. Carta geognostica dell'Ustica (in Descrizione dell'isola d'Ustica, Gior. letterario, 229, Palermo).

1843. SARTORIUS WALTERSHAUSEN (von) W. Carta geologica dell'Etna, 1:50.000, in 13 fogli. Francoforte s. M. a colori. La stessa in nero nell'Atlas des Aetna, Weimar 1848-61.

1851. CALCARA P. Carta geologica di Linosa (in Descrizione dell'isola di Linosa, Palermo).

1860. GEMMELLARO C. Carta topografica dell'Etna con indicazione delle lave, in nero (Atti Accad. Gioenia, serie 2ª, t. XI, Catania).

1870. NAVONE C. Carta geologica dello stretto di Messina, 1:20.000, con sezione, Lit. Giordano e Salussolia, Torino (in Passaggio sottomarino attraverso lo Stretto, progetto di massima, Torino).

(1) Con indicazioni scritte delle roccie e dei minerali.

1874. BRUNFAUT J. Carte sulfurifère de la Sicile, 1:800.000. (Nell'opera: De l'exploitation des soufres, 2e édition, Paris).

1879. LASAULX A. (von). Karte des Aetna und seine Lavaströme reducirt nach der grossen Karten des Bar. S. von Waltershausen, die neusten Eruptionen ergänzt nach den Angaben von Lasaulx, 1:200.000. Fotoincisione di Strumper et C., Hamburg (in Der Aetna, Bd. I, Leipzig, 1880).

1879. IDEM. Karte der Valle del Bove am Aetna, nach eigenen topographische Aufnahmen gezeichnet von Waltershausen, ergänzt und vollendet nach den Angaben v. Lasaulx, 1:15.000.

1879. SCIUTO-PATTI G., Carta geologica della città di Catania e dintorni, 1:21.276, dall'epoca anteriore alla prima corrente di lava all'epoca attuale, in 7 fogli con spaccati, Catania.

1879. BALDACCI L., MAZZETTI L., TRAVAGLIA R. Carta della parte settentrionale dell'Etna coll'eruzione del 1879, 1:50.000, cromolit. Virano (in Relazione sull'eruzione dell'Etna. Boll. R. Comit. geol., vol. X, Roma).

1881. FOERSTNER E. Abbozzo di carta geologica dell'isola di Pantelleria, 1:100.000, cromolit. Virano (Boll. R. Comit. geolog., vol. XII, Roma).

1882. SEGUENZA G. Carta geologica dei dintorni di Barcellona e di Castroreale, 1:50.000, su trasporto della carta dell'Ist. geog. mil. (Atti R. Accad, dei Lincei, serie 3a, vol. XII.

1882. CORTESE E. Schizzo geologico dello Stretto di Messina, 1:50.000, cromolit. Virano (Boll. R. Comit. geol., vol. XIII, Roma).

1883. R. UFFICIO GEOLOGICO. Carta geologica dell'Isola di Sicilia, 1:500.000, lit. Virano, su trasporto della carta topografica alla stessa scala dell'Ist. geog. milit. (rilevata dagli ingeg. delle miniere alla scala di 1:25 — 50.000).

1884. SILVESTRI O. Carta topografica dell'Etna ridotta da quella di Walthershausen, colla aggiunta delle eruzioni posteriori al 1843, 1:250.000, lit. Camilla e Bertolero, Torino (Sull'esplosione eccentrica dell'Etna del marzo 1883, Catania).

1884. SPECIALE S. Carta geologica dell'isola di Linosa, 1:25.000, cromolit. Virano, (in Boll. R. Comit. geol., vol. XV).

1886. R. UFFICIO GEOLOGICO. Carta geologica della Sicilia, 1:1.000.000, lit. Virano, riduzione di quella al 1:500.000 (annessa al vol. I delle Memorie descrittive della Carta geologica d'Italia di L. Baldacci, Roma).

1886. IDEM. Carta geologica della Sicilia 1:100.000 in 28 fogli e 5 tavole di sezioni Cromolit. Virano Roma, su trasporti della Carta alla stes sa scala dell'Ist. Geogr. milit. Firenze.

1889. TRABUCCO G. Carta geologica dell'isola di Lampedusa, 1:50.000, lit. Carli, Firenze (Boll. R. Comit. geol. d'Italia, vol. IX, Roma).

1890. BARTOLAMEW J. H. Geological map of Malta and Gozo, 1:129.234, Edinburgh geographical Institut. (Vedi Murrey in Scottish geographical Magazine, vol. VI).

1891. DI STEFANO G. e CORTESE E. Carta geologica dei dintorni di Taormina, 1:25.000, colorata a mano su ingrandimento fotografico della carta dell'Ist. geog. mil. (Boll. Soc. geol. ital., vol. X).

1892. CHAIX E. Carta vulcanologica topografica dell'Etna, 1:100.000, e della Valle del Bove, 1:50.000, Ist. cartog. J. Schlump, Wintherthur (Lib. Edit. Georg, Ginevra).

1892. Cortese E. Carta geologica delle isole Eolie, 1:50.000, in 7 fogli e cartina d'insieme al 1:500.000, cromolit. Virano (annessa al vol. VII delle Memorie descrittive della carta geologica d'Italia, Roma).

1899. Trabucco G. Carta geologica dell'isola di Linosa, 1:25.000, cromolit. Gamba, Firenze (Atti 3° Congresso geografico italiano, vol. II, parte I, Firenze).

1899. Bergeat A. Carte geologiche delle isole Eolie, 1:50.000, cromolit. H. Köhler, München. (in Abhand. der K. bayerischen Akad. der Wissenschaften, II classe, Bd. XX, 1 Abth.).

l. *Sardegna e Corsica.*

1833. Reynaud J. Carte géologique de la Corse, 1:111.111, in colori (Mem. Soc. geol. de France, t. I, Paris).

1845. Pareto L. Schizzo di carta geologica della Corsica (Atti della sesta riunione degli scienziati italiani, Milano).

1856. La Marmora A. Carte géologique de l'Ile de Sardaigne, 1:500.000, levée et dressée par l'Auteur, cromolit. Giordano e Salussolia, Torino.

1877. Hollande M. Carte géologique de la Corse, 1:650.000, (Annales des sciences géologiques, t. IX, n. 2, Paris).

1878. Doelter C. Karte des Vulcan Ferru und Umgebung 1:100.000. Lith. Staatsdruckerei Wien (Denkschr. d. K. Akad. der Wissensch. XXXVIII Bd.).

1881. Bornemann G. Carta dei depositi triasici di Naroci Circ. d'Iglesias, 1:25.000, lit. Bruno e Salomone (Boll. R. Comit. geol., vol. XII, Roma).

1888. R. Ufficio geologico. Carta geologico-mineraria dell'Iglesiente (Sardegna). 1:50.000, cromolit. Virano Riduzione di quella rilevata dagli ingegneri delle miniere Zoppi, Testore, ecc. alla scala di 1:10.000. (Annessa al vol. IV, delle Memorie descrittive della Carta geologica d'Italia, Roma).

1889. De Castro C. Carta geologico-mineraria del Sarrabus (Sardegna), 1:50.000, cromolit. Virano, Roma (annessa al vol. V delle Memorie descrittive della Carta geologica d'Italia).

1890. Traverso S. Carta geologico-mineraria del Sarrabus (Sardegna), 1:50.000, cromolit. Marchisio, Torino (annessa alle Note sulla geologia e sui giacimenti argentiferi del Sarrabus, Torino).

1896. Bertolio S. Carta geologica dell'Isola di S. Pietro (Sardegna), 1:75.000, lit. Salomone (Boll. R. Comit. geol., vol. XXVII).

1896. Nentien et Michel-Lévy. Carte géologique de la Corse, 1:320.000 (pubblicata dalla Direction des services de la Carte géologique de France, Paris).

XIV.

APPUNTI STORICO-BIBLIOGRAFICI SULLA CARTOGRAFIA MAGNETICA ITALIANA.

Comunicazione del prof. L. PALAZZO.

Esporre per sommi capi quale materiale di cartografia magnetica d'Italia sia fino ad oggi acquisito alla scienza, non è propriamente fare della storia, ma piuttosto redigere della cronaca quasi contemporanea, inquantochè, astraendo dalle carte magnetiche generali, cioè abbraccianti la superficie dell'intero globo o di gran parte di esso, comparse dall'inizio del secolo XVIII in poi, in epoche in cui i dati di osservazione erano ancora scarsi, irregolarmente distribuiti e poco sicuri, noi non troviamo carte speciali, vale a dire costruite nei limiti d'una Nazione, se non nell'ultimo cinquantennio.

A mia cognizione la prima carta magnetica per l'Italia, se tale si può chiamare, è una carta nautica edita nel 1852 dall'Ufficio Idrografico dell'Ammiragliato Britannico, la quale rappresenta il bacino del Mediterraneo, con le linee isogoniche, cioè di eguale declinazione, tracciate di grado in grado, per l'epoca suddetta. Sebbene la carta comprenda tutto il Mediterraneo e perfino il Mar Nero, io la considero come una carta isogonica d'Italia, pel fatto che, in essa, parte rilevante è occupata dalla nostra penisola. Per analoga ragione, ricordo altresì la carta delle linee isodinamiche, abbracciante l'Europa Centrale e l'Italia, che trovasi allegata alla classica opera di A. Quetelet « *Sur la Physique du Globe* », edita a Bruxelles nel 1861.

Ma dopo le summentovate carte, i primi tentativi di carte magnetiche delineate entro i limiti della penisola italica e dei mari ad essa strettamente adiacenti, devonsi al sig. Diamilla Muller. Egli, nel marzo 1872, pubblicò tre cartine magnetiche, pel solo elemento della declinazione, del mare Adriatico (*Della necessità di determinare con osservazioni dirette le linee isogoniche nei mari italiani*, Milano 1872); e sullo scorcio dello stesso 1872 pubblicò una grande carta magnetica murale destinata all'Esposizione Universale di Vienna, nella quale le linee isogoniche furono ridotte per l'anno 1873. Infine, nel 1885, in

una relazione a stampa dal titolo « *Carta Magnetica dell'Italia e dei mari italiani* » — Torino 1885 —, il Diamilla Muller presentò una riduzione della suddetta carta magnetica dell'Italia, calcolata pel 1885.

Frattanto negli anni 1875, 76, 77, 78 il P. Denza aveva intrapreso la determinazione di tutti e tre gli elementi magnetici in 76 luoghi dell' Italia continentale, peninsulare ed insulare, coll'intendimento di addivenire alla costruzione di una carta magnetica completa d'Italia. Una notizia preliminare del lavoro eseguito dal Denza è contenuta nel fascicolo III del volume « *Memorie e Notizie di Meteorologia italiana* », anno 1878. Alla Nota è annessa una cartina, la quale non è propriamente una carta magnetica cioè con tracciamento di linee isomagnetiche, ma essa serve soltanto a mostrare la distribuzione dei punti di osservazione scelti dal Denza. Il lavoro finale, ossia il calcolo e la riduzione delle osservazioni col conseguente tracciamento delle curve, disgraziatamente non fu mai condotto a termine. Di tal lavoro non furono stampati che alcuni fogli relativi alle misure di inclinazione, fogli stampati a Torino, nella Tipografia degli Artigianelli nel 1888; ma, sopravvenuta la morte del Denza, tutto il resto, ossia la parte più considerevole del lavoro, non fu mai reso di pubblica ragione. Nel mentre deploro che le determinazioni del Denza siano così rimaste inedite, mi sia permesso qui di far voti affinchè il lavoro, per cura di coloro che hanno nelle mani i registri originali delle misure del Denza ed i manoscritti da lui lasciati, venga ripreso e condotto a termine colla stampa. Quantunque le determinazioni del Denza possano forse parere un po' invecchiate, risalendo esse ad un quarto di secolo addietro, non cesseranno per questo di essere di grande valore per la deduzione delle variazioni secolari degli elementi del magnetismo terrestre in Italia, qualora si confrontino i risultati ottenuti allora con quelli delle osservazioni più recenti.

Il R. Ufficio Centrale di Meteorologia e Geodinamica istituito nel 1879, e organizzato dall' illustre Tacchini secondo il modello dei migliori istituti congeneri dell' Estero, non poteva disinteressarsi dallo studio del magnetismo terrestre nelle regioni italiane; cosicchè fin dal 1881, per cura del detto Ufficio, fu intrapreso il lavoro dei rilevamenti magnetici in campagna, necessarî per preparare gli elementi che dovevano servire di base per la costruzione della carta italiana. Tale lavoro di rilevamento fu eseguito nei primi otto anni dal prof. Chistoni, e poscia, dal 1888 in poi, fu proseguito da me. Le misure fatte abbracciano il periodo degli anni corsi fra il 1881 ed il 1892, si estendono a tutta Italia, ed i punti di stazione sommano complessiva-

mente a 284. Risultato del lavoro compiuto dal nostro Ufficio Meteorologico furono le due carte magnetiche relative alla declinazione ed all' inclinazione, che, costruite dal Chistoni e da me, furono presentate, con annessa relazione, dal prof. Tacchini al primo Congresso Geografico Italiano tenutosi in Genova nel 1892. La relazione e le carte furono allegate agli Atti del detto Congresso, e dippoi ripubblicate nel vol. XIV, parte 1ª, 1892, degli *Annali del R. Ufficio Centrale.*

Non si credette di tracciare allora anche la carta delle linee di egual forza, cioè delle isodinamiche, a causa di una divergenza notevole fra i risultati delle nostre misure d'intensità orizzontale e quelli delle misure francesi, colle quali si sarebbe dovuto fare il collegamento a scopo di poter completare il tracciamento delle relative curve anche presso il confine alpino e sulla Corsica.

Posteriormente però fu trovata la ragione della differenza, ed anzi la differenza stessa scomparve in seguito ad una correzione che si scoprì doversi apportare ai risultati delle misure francesi; laonde potei altresì tracciare, sempre riferendomi all'epoca 1892, le curve isodinamiche (d'intensità totale), le quali, riunite alle isogone ed alle isocline, compaiono in una cartina a piccola scala inserita nelle ultime edizioni degli *Elementi di Fisica* del Roiti.

Devo poi fare cenno di una cartina speciale, con tutti e tre i sistemi di linee isomagnetiche, per l'isola di Sicilia, comprendente pure Malta e la costa orientale della Tunisia, carta che fu da me pubblicata nel periodico « *Terrestrial Magnetism* » edito a Washington (vol. IV, n. 2, 1899). La stessa carta fu poco dopo riprodotta, a cura del dottore M. Baratta, nella *Rivista Marittima* (agosto 1899).

Ed è pure da menzionare una recente carta delle isogone in Italia, pubblicata nel *Manuale del Portolano* dal R. Istituto Idrografico di Genova. Tale carta delle isogone è in sostanza la riproduzione della nostra stessa carta, avendo però l'Istituto Idrografico tenuto conto anche delle misure di declinazione eseguite sulle regie navi al largo del mar Tirreno. La carta è costruita pel 1901.

Se poi sotto la denominazione di *carta magnetica*, estendendone l'ordinario significato, vogliasi comprendere anche qualsiasi altra rappresentazione cartografica in ordine a distribuzione locale di fenomeni attinenti al magnetismo terrestre, non tralascierò di ricordare qui, giacchè mi si offre ora propizia l'occasione, la carta disegnata dal professore Keller per la sua guida itineraria alle principali rocce magnetiche del Lazio. Una breve nota recante siffatto titolo fu pubblicata nei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (vol. VI, 2° seme-

stre 1890, pag. 17); ma la carta topografica, in cui mediante cerchietti sono indicate le numerose località del Lazio dove il Keller rinvenne rocce vulcaniche dotate di punti distinti (cioè rocce naturalmente magnetizzate con tanta intensità da deviare di 180° l'ago di una piccola bussola di declinazione portata nella loro vicinanza), è rimasta finora inedita, e solo se ne conserva l'originale nella Biblioteca del R. Istituto Fisico di Roma. E anche per questa carta è da esprimersi il desiderio che essa possa essere data alla pubblicità, per comodo di quegli studiosi che si interessano delle indagini relative alle perturbazioni magnetiche del suolo e delle rocce [1].

Da ultimo, a completare la mia esposizione del materiale di cartografia magnetica italiana, dopo avere parlato delle carte che concernono propriamente la nostra Nazione, devo aggiungere qualche cenno riguardo a quelle carte che, essendo costruite per le regioni a noi finitime, comprendono nel loro quadro parti più o meno notevoli dell'Italia. Tali sono le seguenti:

1°. Quelle annesse alla Memoria del francese Moureaux (*Détermination des éléments magnétiques dans le bassin occidental de la Méditerranée* — Ann. du Bur. cent. météor. de France, 1887);

2°. Quella, assai antica, aggiunta alla memoria del Kreil « *Magn. u. geogr. Ortsbest. an den Küsten des Adriatischen Golfes im Jahre 1854* » (Denk. d. k. Akad. d. Wiss. in Wien, Bd. X, 1855), nella quale le linee isomagnetiche sono condotte attraverso all'Adriatico;

3° Quelle, alquanto meno antiche, delle coste Adriatiche, annesse alle due memorie del Schellander pubblicate nei *Jahrbücher der k. k. Central-Anstalt für Meteorologie und Erdmagnetismus*, rispettivamente nei volumi V, Jahrgang 1868, e VI, Jahrg. 1869 (Vienna 1870 e 1871);

4°. Quella, più recente, pure dell'Adriatico, pubblicata da ufficiali della Marina Austriaca addetti all'Osservatorio di Pola (Laschober e Kesslitz, *Magnetische Beobachtungen an den Küsten der Adria in den Jahren 1889 und 1890* — Pola, 1892);

5°. Quella della Svizzera pubblicata dal Battelli, dove è degna di rilievo specialmente la parte che riguarda il Canton Ticino (Annali dell'Ufficio Centrale di Meteorologia, vol. XIV, parte 1ª, anno 1892).

Con queste citazioni ritengo di avere esaurito il modesto compito prefissomi di raccogliere appunti storici e bibliografici intorno alla costruzione di carte magnetiche per l'Italia.

[1] L'illustre prof. Günther di Monaco ebbe pure a manifestare questo pensiero, nello scrivere, alcuni mesi più tardi, la necrologia del compianto Keller (*Unterhaltungsblatt des Fränkischen Kurier*, n. 65, 16 agosto 1903).

XV.

ATLAS DE L'ANCIENNE RÉPUBLIQUE DE LA POLOGNE.

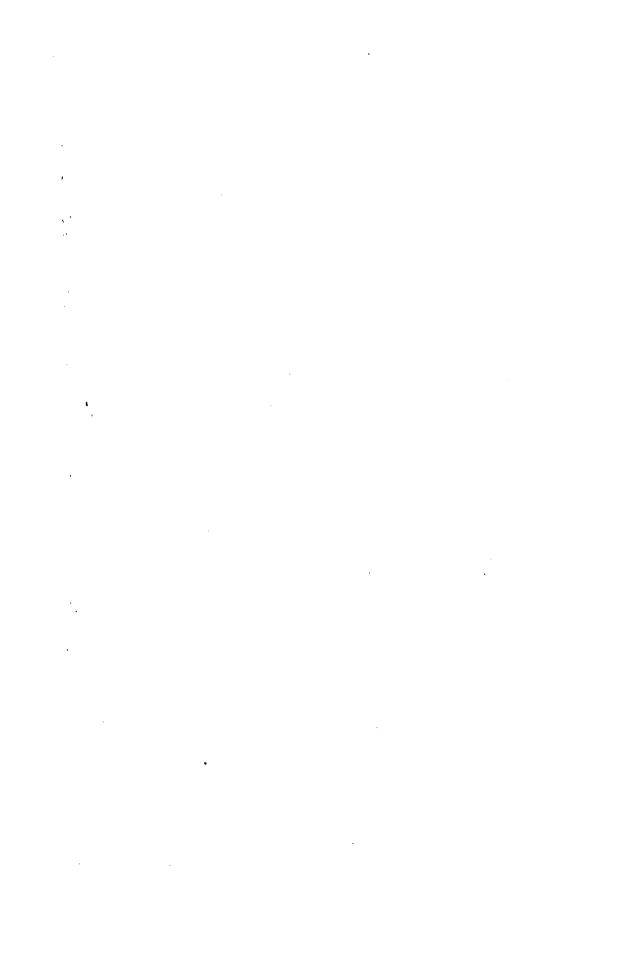
Comunicazione di A. Jablonowski.

Messieurs,

Ayant en vue une telle quantité des travaux spéciaux, présentés à la VI^{me} section du Congrès International, je prends la liberté de faire à mon tour une breve communication, concernant le sujet suivant:

L'Académie des Sciences à Cracovie prenant en considération le travail d'un de ses membres, à savoir mon tableau historico-cartographique d'une partie du territoire de l'ancienne République de la Pologne (notamment la partie Ruthène) a décidé de faire une édition d'un Atlas complet, contenant tous les territoires de l'ancienne République. Ne voulant pas attirer l'attention de l'assemblée sur les faits spéciaux du domaine de la géographie historique, je présente seulement une planche de l'Atlas projeté pour faire connaitre ma méthode et le genre de l'exécution cartographique.

Cette méthode est basée sur ce fait, que chaque catégorie de la propriété territoriale: les biens royaux, ceux du clergé et les biens de la noblesse, est représentée d'une manière différente. En ce qui concerne la propriété nobilière chaque *latifundium* est marqué sinon d'une couleur différente, au moins par des signes spéciaux des différentes teintes. Au surplus sont soulignés tous les lieux primitifs de provenance des familles locales nobles, et toutes les localités aussi bien campagnardes qu'urbaines avec une distinction à l'aide des signes spéciaux dans quelle époque ces localités ont pris naissance, ce qui permet de faire voir le progrès de la colonisation provenant des foyers plus habités et se dirigeant vers les *steps* déserts (campi deserti). D'une telle manière est traitée chaque province, chaque terre, chaque district. En ce qui concerne l'étendue territoriale et le nombre de la population de chaque catégorie dans les diverses époques, les personnes interéssées trouveront tout cela dans les volumes correspondants de notre grande édition des « Sources historiques », qui paraissent à Varsovie sous le titre: *La Pologne du XVI^{me} siècle au point de vue géographique et statistique* (Żródła Dziejowe. — Polska pod względem geograficzno-statystycznym).

XVI.

PER LA STORIA DEL PORTO-CORSINI DI RAVENNA.

Comunicazione del cap. Umberto Moretti,
Comandante del porto di Ravenna

(con due quadri e tre carte).

Siede la terra dove nata fui
Sulla marina, dove il Po discende
Per aver pace coi seguaci sui.

Dante, *Inferno*, Canto V.

Presso le antiche foci del massimo fiume d'Italia, tra le dune, le paludi e le brume della costa nord-occidentale dell'Adriatico, all'ombra millenaria della storica pineta e di celebrati monumenti che richiamano al pensiero il tramonto di tutta la grandezza del mondo antico, si schiude oggi al mare, in uno dei tanti alvei dell'antico delta, il porto-canale caratteristico, che dal pontefice Clemente XII fu nel diciottesimo secolo chiamato *Corsini*.

Compendiare i fatti e le notizie che si riferiscono a questo ricovero marittimo, significa esporre a larghi tratti i migliori fasti della città di Ravenna, le cui vicende naturali e politiche sono con quello così intimamente unite, che ben a ragione la storia può affermare che la città sorse, crebbe, rifulse e declinò col porto.

Il giorno, infatti, che Pompeo *Magno* stabiliva in queste acque la sede della flotta orientale della potente repubblica, i fati segnavano ineluttabilmente i futuri destini politici di Ravenna, che, cinque secoli dopo, doveva accogliere per poco il genio dell'antica Roma e serbare per sempre tra le sue mura la tradizione e le ultime memorie dell'impero.

Così pure dal giorno che l'imperatore Augusto, con lavori giudicati per quell'età meravigliosi, stabiliva un buon regime idraulico delle acque che cingevano la città, non solo fu assicurata la conservazione dell'antico porto, ma si promossero quelle migliori condizioni igieniche senza le quali Ravenna sarebbe stata lentamente, ma inesorabilmente, destinata a sparire.

Ben a ragione, dunque, il popolo ravennate, col fine intuito che lo distingue, ha mirato, in tutte le epoche storiche successive, al suo gran porto, aspirando sempre a mantenere e ad accrescere le migliori comunicazioni col mare, perchè sentì che quelle erano e sono tuttora per Ravenna condizione fatale di vita o di morte.

Così, passata quella stagione letargica, in cui le nebbie del misticismo e dell'astrazione ascetica coprirono d'un denso velo la terra, sulla quale per incuria e disprezzo alle cose terrene tutto, o quasi, si lasciò perdere di quanto la civiltà Greca e Romana avevano conquistato sulle forze naturali, vediamo, ai primi albori del rinascimento, i magistrati del libero comune, e i principi che loro succedono — tiranni politici, ma liberali nell'arte e con gli artisti, della cui gloria, si illuminano e delle cui opere si onorano, — lottare sempre con l'avversa natura per mantenere la città a contatto del mare, perchè, così facendo, sapevano di poter fondare, almeno sulla riconoscenza popolare, il prestigio e la legittimità del potere, rendendo omaggio a quella bella tradizione, che rispondeva poi nel fatto a un reale bisogno del paese.

Così i Veneziani e i Papi, così i Napoleonidi e i Savoia lasciarono tutti nelle opere d'arte dello storico porto tracce tanto più profonde, per quanto più si perfezionava la scienza idraulica, e maggiori divenivano le esigenze del traffico in relazione ai bisogni dei tempi nuovi.

Gli sforzi individuali e collettivi dei cittadini completavano e integravano l'opera dei principi.

Il conte Pier Desiderio Pasolini, avolo dell'illustre senatore vivente, ricevuta il 22 maggio 1805 a Milano un'udienza dal primo Napoleone, una sola preghiera gli rivolse a nome della sua città natale, e fu per il porto (1).

E contemporaneamente il conte Antonio Codronchi, arcivescovo ravennate, elevato alla carica di Grande Elemosiniere del Regno, otteneva dal sovrano che una commissione d'ingegneri francesi *d'alto rango* fosse inviata a Ravenna per visitare il porto e studiare i mezzi di migliorarlo.

Luigi Carlo Farini, dittatore dell'Emilia nel 1860, non trova modo migliore di dimostrare l'affetto che lo lega alla sua città natale e al popolo, da cui è largamente amato, che dichiarando nazionale

(1) *Lettera ad Amalia.* Vedi *Memorie* di Giuseppe Pasolini, p. 21. Editori Bocca di Torino.

l'antico porto di Ravenna e assegnando sull'erario più di tre milioni per il suo incremento ([1]).

E, infine, il consiglio comunale di Ravenna, facendosi eco dei voti dei cittadini, così nei passati, come negli ultimi tempi, e più recentemente nella seduta del 15 aprile 1898, raccomandava unanime al governo *che fosse dato al porto uno sviluppo adeguato alle necessità e all'importanza del traffico* ([2]).

Nè è a meravigliare se un argomento di tanta vitalità e interesse abbia occupato e occupi tuttora la mente degli studiosi e il cuore dei patrioti; giacchè ai vasti interessi locali, moltiplicatisi con la conseguita unità nazionale per un generale risveglio economico, si aggiunge la necessità sociale di procurare col lavoro un mezzo onesto di sussistenza a quella numerosa classe di *braccianti* (operai avventizi) che forma a Ravenna quasi il terzo della popolazione totale del comune ([3]).

Quindi è che Eustacchio Manfredi, Bernardino Zendrini, Pietro Paleocapa, Luigi Brandolini, Gregorio Vecchi, Filippo Lanciani e Alfredo Baccarini, nomi noti nella scienza idraulica, dei quali avremo occasione di occuparci, progettano ed eseguiscono quei grandi lavori marittimi, preannunziano e preparano quell'agognata trasformazione idraulica, per cui il porto di Ravenna, in questi ultimi cinquant'anni, quadruplica il suo movimento commerciale, elevando la cifra delle sue importazioni ed esportazioni fino a superare da solo tutti gli altri porti della regione, da Cattolica a Goro, presi insieme.

Tomaso Tomai, Desiderio Spreti, Vincenzo Coronelli, Girolamo Rossi, Girolamo Fabbri, e, recentemente, Giuliano Berti, con rara erudizione, scrutando i preziosi documenti che rinvengonsi nella biblioteca Classense e presso gli uffici pubblici, ne discutono e chiariscono le passate vicende fino ai nostri giorni ([4]).

([1]) Cfr. Decreto Dittatoriale del 3 febbraio 1860 steso dal Ministro Torrigiani e firmato da L. C. Farini, con cui si dichiarava nazionale il porto Corsini e si assegnava la somma di L. 3.325.305,25 per migliorarlo, secondo il progetto Lanciani Fiorenzi.

([2]) Cfr. Atti del Consiglio Comunale di Ravenna, nella Bibliocate Classense.

([3]) Secondo l'ultimo censimento generale la popolazione del comune di Ravenna è di 63,364 abitanti legalmente residenti. Fra essi le statistiche locali più accurate dànno 18,000 braccianti fra uomini e donne.

([4]) Cfr. Tomai Tomaso, *Storia di Ravenna*. Pesaro 1574, tipografia Giglio. — Spreti Desiderio, *Origine e grandezza di Ravenna*. Pesaro, 1579, tipografia suddetta. — Coronelli Vincenzo (della Compagnia di Gesù), *Ravenna antica e moderna*. Venezia, 1705, tip. della Compagnia. — Rossi Gerolamo, *Storia di*

Ma queste memorie contengono o progetti tecnici o dissertazioni storiche, allo scopo di proporre nuovi lavori portuali, o di chiarire, con minute ricerche, dati e fatti che al porto si riferiscono: memorie piene di erudizione e di scienza, ma non atte, per la forma e più ancora per il contenuto, a divulgare quelle nozioni fondamentali del porto Corsini che nessuna persona colta dovrebbe ignorare.

Inoltre, alcune di esse sono manoscritte, molte inedite, tutte nascoste nelle biblioteche e negli uffici pubblici.

Se si eccettua il *ragguaglio* storico-tecnico sul porto Corsini [1], compilato da quel luminare della scienza delle acque che fu Alfredo Baccarini — il quale, del resto, mira sopra tutto a discutere e a risolvere i più gravi problemi idraulici che si affacciano nell'esecuzione delle opere portuarie, — credo che manchi affatto sul porto Corsini una monografia recente, concisa e pratica, storica, tecnica e commerciale, che del passato tratti per derivarne lustro e ammaestramento pel presente e per l'avvenire che gli si prepara; insomma, una collezione di notizie utili raccolte e ordinate sinteticamente, in un tutto omogeneo di forma facile e quindi alla portata di ogni intelligenza.

In attesa che altri, più di me autorevole, colmi questa lacuna, io mi limiterò ora ad accennare ai fatti più salienti narrando, descrivendo e inducendo come posso, col sussidio però della lunga esperienza acquistata in otto anni di comando di questo porto.

Spero, in ogni caso, che i lettori mi sapranno buon grado del desiderio vivissimo di far cosa utile alla diffusione degli studi storici — geografici marittimi, che contano pur troppo in Italia un numero molto esiguo di cultori, specialmente se si considera il fatto in relazione alla grandissima importanza del problema marittimo nazionale dell'Italia, la quale sul mare, parte integrante di lei, sul mare che coi Romani diremo *nostrum*, deve vincere le più belle battaglie del pensiero e dell'economia nazionale, raccogliendo così, e non altrimenti, l'eredità che attraverso i secoli le viene dalle sue glorie antiche.

Ravenna. Venezia 1589, tipografia Guerrea. — FABBRI don GEROLAMO (Canonico della Metropolitana), *Ravenna ricercata.* Bologna, 1678, tipografia Recaldini. — BERTI don GIULIANO, *Ravenna nei primi tre secoli della sua fondazione.* Ravenna, 1877, tipografia Calderini; *Antico porto militare e commerciale, antico andamento del mare e dei fiumi e minori porti ed approdi del litorale di Ravenna.* Roma, 1879, tipografia del Genio Civile.

[1] Cfr. ALFREDO BACCARINI, *Ragguaglio storico-tecnico sul porto Canale Corsini dal 1731 al 1868.* Firenze, 1868, tipografia delle Murate.

Giulio Cesare deve reputarsi il vero fondatore della potenza militare marittima e quindi del porto di Ravenna, che Pompeo *Magno*, settanta anni a. C., aveva decretato sede della flotta romana d'oriente e Cecilio Metello, dieci anni prima, in seguito alla vittoria di Preneste, occupato militarmente con la flotta Sillana per punire numerosi partigiani di Mario, a cui Ravenna aveva innalzato una statua, e del quale, con Faenza e tutto l'*Agro Uritano*, aveva sposato fieramente la causa.

Bisognerebbe credere, pertanto, che la generosa Romagna sia rivoluzionaria per atavismo, se fin d'allora l'oscuro plebeo, che il genio e il valor militare avevano innalzato ai primi onori della repubblica, poteva trovare qui i suoi più fervidi seguaci contro Silla, che personificava in sè le virtù e i vizi del patriziato, a cui apparteneva.

Per dare, poi, un'idea sommaria dell'importanza del porto romano di Ravenna, riporterò qui integralmente le parole dello storico Vegezio:

« I Romani per decoro e per utilità della loro grandezza e non « per la sola necessità di qualche improvviso tumulto sempre tenevano « pronte le loro navi. L'una poi al Miseno e l'altra a Ravenna sta- « vano a posta delle flotte due legioni, che, non troppo lontane da « Roma, sopravvenendo il bisogno, senza tempo in mezzo e senza molte « aggirate, potevano arrivare sulle navi in ogni parte del mondo ro- « mano. Imperocchè la flotta del Miseno vegliava le Gallie, la Spagna, « la Mauritania, l'Africa, l'Egitto, la Sardegna e la Sicilia, mentre « quella di Ravenna teneva d'occhio l'Adriatico, l'Epiro, la Macedonia, « l'Acaia, la Propontide, Cipro, il Ponto, Creta e l'Oriente ».

Con queste parole ben si riassume lo stato di fatto creato da Pompeo *Magno* e consolidato da Giulio Cesare nei dieci anni che fu al governo delle Gallie e risiedette a preferenza nella Cisalpina, in cui, a detta di Cicerone, era ed è del resto anche oggidì il nerbo della forza e della ricchezza italica.

A Ravenna, specialmente, che predilesse sua sede per svernarvi, radunare i comizi, fare le cerne dei soldati e preparare coi più accorti maneggi politici il suo avvento al supremo potere dello Stato, Giulio Cesare profuse i tesori del suo genio innovatore e gli effetti dell'enorme potere che esercitò sugli uomini e sulle cose del suo tempo.

E ne è prova il fatto che il porto militare, che sorgeva a poco più di tre chilometri fra il mezzogiorno e l'oriente della città, già battezzato ufficialmente per *Classis* o *Classitanus* — donde il nome di Classe che resta ancora alla contrada —, fu invece nella tradizione popolare chiamato porto *Cesareo*, e con tal nome si trova indicato

anche in rescritti sovrani dei secoli posteriori, finchè dalle *torbide* non fu affatto ostruito.

A questo porto *a bacino*, che doveva avere almeno tre chilometri di circonferenza, Giulio Cesare aggiunse un castello, di cui si ha memoria fin verso il mille, e l'uno e l'altro con due ampie vie, che si chiamarono *Cesaree*, unì alla città. Il suo successore, l'imperatore Ottaviano Augusto, seguì nella politica e nelle opere i vasti concetti dello zio, e aggiungendovi di proprio quella speciale predilezione per la flotta, a cui doveva, con la vittoria d'Anzio, l'impero di Roma, continuò ed accrebbe i lavori marittimi di Ravenna.

Ne risultò quella grandiosa opera idraulica che fu la *fossa Augusta*, per cui le acque del Po, derivate dalla *Padusa*, a mezzo di un largo canale affluirono chiarificate nel porto *Cesareo*, e si conseguirono così i due fini ugualmente ottimi: il primo, nell'interesse del commercio, di congiungere per via navigabile l'ampia e ricca valle padana al porto di Ravenna, il quale divenne naturalmente lo sbocco dei prodotti delle Gallie e quindi l'emporio del traffico marittimo d'allora; il secondo nell'interesse della conservazione del porto, di separare le acque chiare dalle torbide e aumentare il volume e la velocità della corrente che, per effetto della marea, si formava alla bocca e la manteneva sgombra da insabbiamenti.

Tiberio, Diocleziano e Valentiniano III, che ebbero dimora a Ravenna, furono, fra gli imperatori romani, quelli di cui la storia commemora le opere iniziate o compiute a vantaggio della flotta o del porto.

Ma, con la caduta dell'impero romano nel 476, precipita pure la fortuna del porto e della città di Ravenna. Poichè al breve regno di Odoacre, a quello lungo e glorioso di Teodorico, che fece di Ravenna la degna capitale del suo impero, e protesse e favorì lo sviluppo della flotta — di cui si servì poscia il re Totila per combattere vittoriosamente i Greci —, successe a Ravenna nel 553, e vi si mantenne per circa due secoli, il governo corrotto e corruttore degli Esarchi, in cui si rispecchia coi suoi deplorevoli effetti tutta l'ignavia della corte Bizantina.

I Longobardi nel 751 distrussero l'Esarcato, e, vinti alla loro volta da Carlomagno, abbandonarono poco dopo il governo della città agli arcivescovi, che s'intitolarono *principi* ed *esarchi*, a cui successero durante la lunga lotta per le investiture, i conti di Romagna, a nome dell'imperatore o del papa, la signoria dei *Polentani*, e finalmente la repubblica di Venezia, che ne ereditò il dominio, per testamento di Obizzo da Polenta del 12 novembre 1406, e lo conservò per centotrè anni.

Il periodo storico testè accennato è senza dubbio il più malaugurato per la città e per il porto.

Si trascura, per ignavia e ignoranza, la manutenzione di quelle opere marittime che con tanta cura e dispendio erano state create dai Romani; si abbandona la difesa del litorale; si lasciano cadere le arginature dei fiumi e dei canali, sicchè le acque possono scorrere a loro bell'agio e compiere lentamente l'opera di distruzione della laguna, minacciando di far perdere per sempre a Ravenna quei vantaggi di città marittima, di cui aveva goduto nei bei tempi di Roma.

L'inerzia e l'apatia generale giungono a tal segno che si trascura perfino una delle prime necessità della vita: l'acqua per dissetarsi. E, difatti, del grandioso acquedotto che l'imperatore Traiano aveva costruito e il re Teodorico restaurato, si perdono perfino le traccie, che solo ai nostri giorni, e per caso, si rinvengono nel letto del Ronco.

Mancata l'acqua potabile, pressochè distrutto il porto, rese le acque dei fiumi per difetto di scolo stagnanti attorno la città, le inondazioni, la malaria e il pauperismo compiono l'opera di sfacelo morale e materiale, favorita inconsciemente dagli uomini. Ravenna lentamente si spopola, e soltanto un cumulo di cadenti edifici e di gloriose rovine restano nel quindicesimo secolo ad attestare ai posteri la sua passata grandezza.

* * *

Al Senato Veneto spetta il merito e la lode di avere iniziato l'opera di riparazione. I Marcello, i Contarini, i Malipiero, i Trevisan, i Venier, i Mocenigo e i Giustiniani, che ressero il governo della città a nome della repubblica, si resero tutti benemeriti per lavori marittimi tentati e compiuti, per rendere accessibili alla flotta veneziana i porti del *Pirotolo*, del *Bedese* e del *Candiano*, che ancora rimanevano, quantunque mezzo interrati, dell'antico estuario ravennate.

E fu certo un giorno nefasto per Ravenna il 27 maggio 1509, quando il capitano Pietro Zeno, a nome del Senato Veneto, forzatovi dalla lega di Cambray, consegnava la città al commissario apostolico di papa Giulio II; poichè da allora risorge l'infausto potere politico di quei legati pontifici, che, salva l'interruzione del dominio francese al principio del secolo, durò fino ai nostri giorni.

I progressi iniziati si arrestano e vi si aggiungono i mali d'una barbara guerra: succedono nel 1512 la battaglia e il sacco di Ravenna, che lasciano lungo strascico di lutto e di desolazione nella

sventurata città; onde occorre che passi più di un secolo, e si giunga al 1612, per ritrovare nella storia una nuova traccia di lavori marittimi.

In quell'anno, infatti, il cardinale legato Bonifacio Gaetani, mosso evidentemente a pietà dello stato di miseria in cui versava il paese per difetto d'industrie e di commercio, s'indusse a scavare a proprie spese il vecchio porto Candiano, e a riattivarvi la navigazione. I cittadini, grati a tanto benefattore, gli eressero ad onore una colonna marmorea, che, sormontata da un'aquila, insegna dei Gaetani, si ammira tuttora nell'attuale piazzetta XX Settembre.

Quarant'anni dopo, un altro legato pontificio, il genovese cardinale Stefano Donghi, raddrizzò il corso tortuoso del canale, lo prolungò fin sotto le mura della città e lo approfondì sino alla foce con spesa di centotrentamila lire. Questo canale, che dal pontefice allora regnante si chiamò *Panfilio*, partendo dalla porta omonima (ora Garibaldi) rasentava sulla sinistra la via Romea fino al ponte nuovo, ove, piegando verso levante e seguendo l'odierno corso dei *Fiumi Uniti*, giungeva al mare.

Per esso Ravenna intrattenne il suo commercio marittimo fino al 1737, anno memorabile in cui fu operata la diversione dei fiumi, e assicurato col nuovo porto-canale, che dal pontefice regnante si chiamò *Corsini*, un ricovero marittimo sicuro e una diretta comunicazione della città col mare.

Allora, nell'alveo del canale Panfilio, affluirono il Ronco e il Montone, che prima asserragliavano la città, assoggettandola a frequenti e disastrose inondazioni; nel vecchio alveo dei due fiumi furono lasciate soltanto le acque del *Molinetto*, che, utilizzate prima come forza motrice, servirono poscia e servono tuttora a irrigare la pianura sottostante; e, infine. dall'ampio e sicuro seno della *Bajona* — che le estese lagune o *pialasse* di tramontana mantenevano naturalmente profondo e costantemente aperto al mare — furono derivate le acque del nuovo canale Candiano, che si spinsero fin sotto le mura orientali della città, ove, a comodo del commercio, fu costruita una darsena.

Il merito di questo colossale lavoro, che liberò per sempre la città dalle periodiche inondazioni, ne migliorò le condizioni igieniche e creò di pianta il porto — informandone la costruzione sui più sani principî della scienza e sui più sicuri dettami della pratica delle acque — è dovuto ai valenti idraulici Eustachio Manfredi e Bernardino Zendrini, che ne compilarono il progetto, e, sopra tutto, è giustizia riconoscerlo al cardinale legato Giulio Alberoni, che con l'autorità del suo

nome e con quel forte volere a cui niuno osava apertamente opporsi, ne vegliò l'esecuzione riuscendo a trionfare di tutti gli ostacoli e a portare a compimento un'opera tanto grave e dispendiosa, che oggi costituisce un altro titolo di merito per quest' uomo celebre a cui Ravenna nè ingrata nè immemore va debitrice della sua redenzione civile ed economica.

***

Accennerò, ora, con qualche dettaglio, che reputo utile, all'importanza e consistenza di questi lavori, i quali, per maggiore intelligenza del lettore, furono compendiati in un quadro sinottico (Alligato 2°) insieme coi nomi degli ingegneri che li progettarono ed eseguirono.

Secondo il primitivo progetto, dunque, dei celebri idraulici Zendrini e Manfredi, presentato al cardinale Massei e approvato da Clemente XII (Corsini) con breve del 17 novembre 1732, il porto-canale doveva stabilirsi nell'alveo abbandonato dei fiumi Ronco e Montone, il quale corrisponde presso a poco al corso attuale del canale Molinetto (vedi planimetria, alligato n. 3).

Però, mentre col generale assentimento si eseguiva la parte del progetto relativo alla diversione dei fiumi, contro quella che rifletteva il tracciato del canale naviglio e la foce del nuovo porto sorsero clamorosi e insistenti reclami della locale marineria, appoggiata vivamente da varî signori ravennati, la quale, astrazion fatta dalle obbiezioni di natura economica, ne mosse altre d'ordine tecnico-marinaresco, che si possono compendiare nelle idee seguenti:

1°. Una interruzione troppo lunga della navigazione con danno sensibilissimo del commercio locale, giacchè, tolto assolutamente l'uso del vecchio porto *Candiano* e canale *Panfilio*, occorrevano parecchi anni prima di poter imprendere l'escavazione del nuovo canale nell'alveo abbandonato dei fiumi e più ancora (un decennio secondo gli stessi progettisti, il doppio almeno secondo i reclamanti) per poter sistemare la bocca del porto alla vecchia foce dei fiumi, dovendosi attendere dalla libera azione del mare l'immancabile corrosione degli *Scanni* e la distruzione del *delta* secolare che vi si era formato.

2°. Una grave incertezza sul raggiungimento del fine ultimo, cui tendeva il progetto: perchè, dato pure che questo si potesse eseguire per intiero, nonostante il forte dispendio e la lunga interruzione degli affari, non si era punto rassicurati sulla sorte del porto. Si obbiettava, infatti, che sarebbe sempre mancato alla sua bocca quel grosso corpo

d'acqua chiara oscillante, che non si poteva derivare nè dalle *pialasse*, che riuscivano troppo lontane, nè dai fiumi e scoli del territorio, i quali nella maggior parte dell'anno erano *in magra*; e, quando erano *in piena*, non potevano servire, perchè contenevano acque torbide, per cui si era indotti inevitabilmente a concludere che la massima degli stessi progettisti che *gran laguna fa buon porto* non trovava nel sito prescelto veruna pratica applicazione.

Il buon senso, se non la scienza di Giulio Alberoni, rese omaggio a queste fondate lagnanze della marineria, sebbene fossero dirette contro un progetto suffragato dal gran nome dello Zendrini, il più noto fra gli idraulici di quel tempo.

Per ordine, dunque, dell'Alberoni si convocò il 12 aprile 1737 una *congregazione d'esame*, la quale, premesse diligenti osservazioni e ponderate considerazioni sull'opera, venne alla finale conclusione di proporre:

1°. L'abbandono di quella parte del progetto di massima in cui si riconoscevano fondati i principali appunti mossi dalla marineria.

2° Di sostituire per il tracciato del nuovo canale-naviglio alla linea del vecchio alveo dei fiumi quello dello scolo principale della città e del canale della *Fossina*, condotto a sboccare nell'ampio e sicuro seno della *Bajona*, il quale, a preferenza di ogni altro punto del litorale, era indicato generalmente come il più proprio allo stabilimento del nuovo porto, perchè ivi appunto, pel solo concorso delle copiose acque chiare affluenti alla foce — che si manteneva naturalmente e costantemente aperta a buon fondo — trovava larga applicazione la massima dei progettisti, *che grande laguna fa buon porto.*

Malgrado queste buone ragioni, non potendosi, secondo il *breve* pontificio surricordato, introdurre veruna modificazione al progetto dei due idraulici senza il preventivo consenso di uno di essi almeno, l'intraprendente cardinale non dubitò di chiederlo e richiederlo insistentemente, giovandosi della sua autorità e delle sue alte influenze, affinchè una questione di pubblico interesse non fosse pregiudicata da preconcetti o da un falso sentimento d'amor proprio dei due progettisti, com'era pur troppo a temersi. E intanto, senza perder tempo, incaricava Giuseppe Guizzetti, noto idraulico chiamato appositamente da Ferrara, di esaminare la questione pendente e, secondo le sue vedute, tracciare la linea del nuovo canale-naviglio compilando il relativo progetto tecnico di dettaglio.

I fatti corrisposero appieno alla sua aspettativa.

Prima il Manfredi, con lettera del 27 aprile, poscia lo Zendrini, con altra del 3 maggio 1737, finirono con l'approvare il progetto del

porto alla *Bajona*, quando fossero salve le altre condizioni della relazione del 1731 e fosse effettuata la diversione già progettata del fiume Lamone, per allontanare le acque torbide dalla bocca del nuovo porto.

Il Guizzetti, d'altra parte, presentava, il 22 giugno successivo, il progetto motivato del nuovo canale-naviglio, secondo il tracciato dello scolo principale della città e canale *Fossina*, con sbocco nella *Bajona*, riconoscendo esplicitamente che la nuova linea era la più propria tanto dal lato economico, quanto, e più forse, dal lato tecnico della sicura riuscita del porto, avuto riguardo, eziandio, al suo avvenire facilmente prevedibile.

Liberato così da ogni opposizione, Giulio Alberoni si dette tosto con grande alacrità ad iniziare i lavori, conducendoli poi innanzi con tale celerità che nel luglio 1737 era ultimato il canale di trecentoottanta metri di lunghezza congiungente la *Fossina* con la *Bajona*; nel maggio dell'anno seguente compiuta la diversione del fiume Lamone condotto a sboccare in prossimità del Primaro (1); nell'ottobre successivo, allargato e scavato l'antico scolo principale della città fino all'incontro del vecchio alveo del fiume Montone, ove si costruì una darsena provvisoria (vedi planimetria) e, infine, nei primi mesi del 1740, ultimato il nuovo canale fin sotto le mura della città, ove si stava già scavando la darsena definitiva e costruendo lateralmente i magazzeni.

Nello stesso anno si apriva pure la nuova porta della città e l'ampia via che dall'Alberoni presero nome e si iniziava la costruzione delle *palizzate* o *moli guardiani* alla foce della *Bajona*, che nel corso dell'anno si avanzavano per circa un terzo della lunghezza totale progettata dal Guizzetti, quando inaspettatamente, in seguito alla malaugurata impresa di S. Marino (2), l'Alberoni venne richia-

(1) Questo lavoro salvò dalla totale rovina la laguna di tramontana, l'unica che resta dell'antico estuario ravennate. Se la diversione del Lamone, del Ronco, e del Montone fosse stata compiuta, anzichè nel XVIII secolo, nei tempi di Augusto o anche in quelli di Teodorico, come sembra che se ne avesse avuto la idea, la città di Ravenna sarebbe tuttora, come Venezia, circondata dalle sue lagune, e il suo porto ancora fra gli ottimi e profondi dell'Adriatico.

(2) Come ognun sa, Giulio Alberoni, invitato da alcuni fuorusciti, occupò il 17 ottobre 1739 il territorio della Repubblica, in nome della Santa Sede; la quale, dopo aver approvato in precedenza l'operato di lui, pubblicamente lo sconfessò, permettendo il 5 febbraio 1740 che fosse ritirata la poca forza papale e ricostituita l'antica repubblica. Per questo fatto, l'Alberoni fortemente si dolse e pubblicò le sue giustificazioni contro la Corte Romana, la quale per tutta risposta, lo richiamò dalla Legazione di Romagna e poco dopo lo destinò a Bologna.

mato dalla Legazione di Romagna e sostituito a Ravenna col cardinale Carlo Marini.

Fu poco meno di un disastro per la povera città!

Imperocchè il Marini, che non aveva l'intelligenza, l'attività e tanto meno la profondità di vedute del suo predecessore, giunto a Ravenna, animato da sentimenti poco benevoli verso di lui, lo attaccò ingenerosamente nell'opera sua di maggior mole, a cui l'Alberoni legava giustamente la sua gloria e il suo nome.

Favorito nei suoi propositi dai molti scontenti, specialmente del clero ostilissimo al cardinale Alberoni, dagli amici personali dello Zendrini, i quali, in omaggio al maestro, non avevano veduto di buon occhio l'abbandono di una parte importante del suo progetto, e, infine, dallo Zendrini stesso, che, ritornato quasi di soppiatto a Ravenna, ne lusingò abilmente la vanità con uno speciale progetto, che non fu comunicato alla città se non parecchi anni dopo e in seguito a vivissime insistenze, il cardinale Marini si fece banditore e propugnatore di una nuova regolarizzazione del porto-canale, secondo il tracciato che conserva ancora il nome di lui. Esiste, infatti, ancora, quantunque mezzo interrato, il canale Marini, che dalla *Casa della risaia* giunge fino alle ultime dune presso il mare. (Vedi planimetria, alligato n. 3).

Forte della grande autorità dello Zendrini, il cardinale legato Marini ottenne facilmente che una *Congregazione di cardinali*, delegata da Benedetto XIV (Lambertini), approvasse e rendesse esecutorio il progetto; e, smanioso di legare all'opera il suo nome, si adoperò con grande zelo per attuarlo, riuscendovi, quantunque in parte e molto imperfettamente, pel timore che inspirava sul luogo l'assoluta autorità legatizia.

L'opposizione generale, mantenutasi così latente, sorse, come era da aspettarsi, più formidabile, partito appena il Marini, nel novembre del 1743, tanto più che il nuovo cardinale legato Pompeo Aldovrandi, che gli successe, si mostrò subito propenso a secondare i giusti desiderii della cittadinanza.

Si ritentò allora di riprendere subito i lavori della darsena e del canale-naviglio rimasti interrotti alla partenza dell'Alberoni; ma nel luglio dello stesso anno, a incitamento del Marini e in virtù di sentenza della *Congregazione delle acque*, la Segreteria di Stato impedì la continuazione dei lavori.

La comunità di Ravenna fu tutta a soqquadro; supplicò, protestò, minacciò indarno.

La malefica influenza del Marini potè farsi sentire fino a impedire per un decennio l'esecuzione di qualsiasi lavoro, che non fosse a profitto del canale omonimo, *essendo mente del papa e replicata ri-*

soluzione della Congregazione delle acque, scriveva da Roma il cardinale Corsini protettore della città, *che quel progetto e nessun altro doveva mandarsi ad esecuzione.*

La Comunità, costernata, ma non abbattuta, continuò, col tacito consenso del cardinale legato e contro il divieto della Corte Romana, i lavori della darsena e del canale secondo il tracciato caldeggiato dalla marineria e prescelto dall'Alberoni; del che sdegnato Benedetto XIV ordinò *lo sgombro delle navi dalla darsena, la chiusura del porto Corsini ai naviganti e della porta Alberoni ai cittadini.*

Più tardi, per interposizione del ravennate conte Ferdinando Romualdo Guiccioli, revocò l'ordine; e ai 17 di luglio del 1745 il cardinale legato Aldovrandi stesso, con pompa solenne e con l'intervento di ogni ordine di cittadini, riaprì il porto e fece entrare nella darsena le navi che furono in numero di cinquantasette.

Finalmente, morti o altrimenti scomparsi i principali oppositori del progetto Guizzetti, calmate col tempo le passioni contro il cardinale Alberoni — che intanto era stato trasferito alla legazione di Bologna e aveva fatto sentire la sua voce a beneficio del porto di Ravenna, considerato sempre lo scalo marittimo naturale di quella popolosa città —, si potè senza opposizione, anzi col tacito assenso della Corte Romana, riprendere i lavori sospesi, prolungando nel 1754 alla bocca della *Bajona* la palizzata di tramontana per m. 216, riespurgando nel 1758 il canale artificiale in tutta la sua lunghezza, escavando nel 1772 il *canale nuovo* fra il *Fiumetto* e i *Trattaroli* per la rilevante estensione di circa due chilometri (Vedi planimetria, allegato 3).

Si proseguirono, quindi, con alacrità pari all'interesse dell'opera e senz'altra interruzione i relativi lavori.

Tra il 1776 e il 1783 si costruirono alla bocca del porto 515 metri di *banchine*, parte col vecchio sistema delle *casselle*, uso Comacchio, e parte con *palificate a castello*, e contemporaneamente si prolungarono le due *palafitte* per la rilevante lunghezza di 260 metri a tramontana e 150 metri a scirocco.

Nel 1818 si scavò l'intiero canale-naviglio portando il fondo a due metri sotto il livello *comune*, e fra il 1821 e il 1828 si prolungarono ancora i *moli guardiani* di m. 737, complessivamente fra destra e sinistra, ottenendosi così un'armatura completa che dal lato di tramontana fra diga, palafitta propriamente detta e scogliera si estendeva per metri 402, e dal lato di scirocco per m. 427 con larghezza di bocca ridotta a metri 45.

Si rinnovava contemporaneamente l'escavazione e si ultimava il raddrizzamento del canale per la rilevante estensione di 2800 metri

fra lo sbocco del *canale nuovo* sulla sinistra e quello del *canale Marini* sulla dritta, e si costruiva l'ampia e comoda strada d'alaggio, pel tiro delle navi quando non aiutava la forza del vento.

Nel 1836 si prolungava ancora di metri cento la palafitta di tramontana e si riduceva la bocca alla larghezza attuale di metri 36.

Un altro prolungamento di metri 250 di detta palizzata si effettuava fra il 1844 e il 1850, questa volta con contemporaneo protendimento di quella di scirocco per metri 180; e poichè si difettava di forza efficiente alla bocca del porto, così si aprirono dieci canali nella *pialassa* o laguna di tramontana e due in quella di mezzogiorno, i quali, più del prolungamento progressivo dei *moli guardiani*, servirono a mantenere il fondo nel *canale della foce*.

Finalmente fra il 1850 e il 1859 fu riespurgato il canale-naviglio in tutta la sua lunghezza, portandolo in fondo di metri 2,50 *a comune*, e fu operato il raddrizzamento dell'ultimo tronco del canale detto *Radente* per circa un chilometro di lunghezza, risultandone così il tracciato che presso a poco si mantiene attualmente.

Il porto fu così definitivamente stabilito alla *Bajona* e i voti della marineria, manifestati fin dall'inizio dei lavori, ottennero dal tempo e dagli uomini che successero ai primi progettisti, piena e completa soddisfazione, con vantaggio generale del paese.

Si deve, infatti, esclusivamente all'ottima scelta della località, se si rese possibile ai nostri giorni, con spesa relativamente modesta, quella migliore sistemazione idraulica del canale e della foce, che altrimenti si sarebbe invano sperata: tanto più che il beneficio ottenuto non rappresenta ancora il massimo limite del possibile, per cui il porto è sempre suscettibile di quel miglioramento richiesto dalle novelle esigenze della navigazione internazionale.

Mi sia lecito, dunque, di profittare della propizia occasione per accennare a un concetto che fu sempre fisso nella mia mente dal giorno che la sorte mi condusse a occuparmi di cose attinenti alla marineria e ai porti.

Ritengo che nulla vi sia di più erroneo che la credenza, diffusa specialmente fra coloro a cui una delle tante scuole d'applicazione del Regno ha accordato un diploma, che basti l'opera di un ingegnere, sia pure versato nella scienza idraulica, per costruire un porto o compiere altrimenti grandi lavori attorno al medesimo.

Il fatto del porto Corsini insegna.

Tali e tante sono le condizioni nautiche a cui il porto deve soddisfare per rendersi accessibile con tutti i tempi alle diverse specie

di navi; tali e tante le difficoltà idrauliche da prevedere e vincere per mantenere un porto artificiale, in mezzo a un elemento infido, agitato da movimenti complessi con effetti variabili di località, quale il mare, che è una vera illusione il credere possa riuscirvi l'opera di un uomo di scienza, quando non sia largamente sussidiata dal consiglio pratico dei marinai, che, nati e cresciuti nei paraggi del porto, mostrano, in fatto d'idrografia locale, di saperne più di colui che consuma sui libri la sua esistenza.

A chi appartiene all'amministrazione marittima o à altrimenti confidenza con la materia dei porti, non riesce difficile persuadersi che la causa prima degli errori che si sono verificati e si verificano, pur troppo, nella costruzione delle opere d'arte portuarie, deriva appunto dal fatto che nei relativi progetti non vi ha parte alcuna o ne ha troppo poca la classe marittima. E, invero, se essa non si agita, o il capitano di porto non si occupa, di sua iniziativa, di rappresentarne i bisogni e le aspirazioni — *che meglio d'ogni altro deve conoscere per esservi sempre a contatto* —, i lavori dei porti si eseguiscono all'infuori e magari contro i desideri noti o ignoti della marineria e della capitaneria di porto.

Gli effetti furono e sono alle volte disastrosi; e questo solo mi fa sperare che in un giorno non lontano si affermi esplicitamente anche pei porti il principio che, quando si tratta di spendere il pubblico danaro, vi sia obbligatorio il concorso di tutti coloro che possano illuminare col consiglio e con l'esempio sul miglior impiego.

Soltanto così facendo si diminuiranno i rischi e si preverranno quelle delusioni tanto più amare, in quanto, come è accaduto, furono lucidamente profetizzate dalla marineria, che, siccome è la sola ad approfittare dell'opera portuaria, così è anche la sola veramente interessata alla sua buona riuscita e conservazione.

***

Apro una parentesi per ispiegare sommariamente due fenomeni che colpiscono l'occhio dell'osservatore al primo esame delle planimetrie, annesse alla presente Memoria, cioè l'*enfiteusi Pergami-Belluzzi* e il fenomeno tellurico *del lento e continuo ritiro del mare* da questa sponda, o meglio — per non confondere l'effetto colla causa — *del lento e graduale sollevamento del suolo*, lungo tutto il litorale di Ravenna; giacchè è ormai stabilita per assioma l'universale uguaglianza di livello del mare, salvo accidentali e minime differenze dovute alle leggi dell'attrazione, all'evaporazione e a momentanei squilibri.

L'enfiteusi Pergami-Belluzzi (vedi linea di confine nell'allegato n. 4; planimetria della bocca di Porto Corsini) fu ed è creduta ancora dai più un gravissimo ostacolo allo sviluppo del porto di Ravenna.

Ma non è così per chi ha studiato la secolare questione, dal momento che nessun lavoro si può eseguire sul terreno soggetto all'enfiteusi *senza il preventivo consenso degli ingegneri governativi e sotto la sorveglianza diretta del Governo* (art. 16 del contratto di concessione, del 21 ottobre 1821, per il notaio Gioacchino Maria Farinetti, sostituto Appolloni) e che, specialmente per riguardo al porto, venne espressamente stabilito che *siccome principale cura era quella di assicurare l'*INDENNITÀ DEL CANALE DI PORTO CORSINI *e degli scoli del Ravennate, fosse in facoltà e diritto del Governo di arrestare l'esecuzione dei lavori* (da farsi dall'utilista) *e proporre quelle diverse operazioni e provvidenze che si ravvisassero necessarie, onde impedire il* MINIMO DANNO *altrui*, DEI PUBBLICI *e privati* INTERESSI (art. 18 del contratto di concessione sopra ricordato).

Questi canoni fondamentali della malaugurata enfiteusi, risultano fortunatamente confermati in diritto nei successivi contratti 1° marzo 1823, rogito Farinetti, sostituto Appolloni suddetto, e 26 giugno 1826, rogito notar Ottaviani, sostituto Andrea Cecconi; e ribaditi nel fatto da una lunga e costante consuetudine, per cui, affine di conservare e migliorare il porto, furono scavati nuovi canali, approfonditi gli esistenti e compiuti altri atti possessorî nell'ambito delle lagune (*pialasse*) e nei limiti dell'enfiteusi, senza opposizione per parte dell'enfiteuta.

Perfino la pesca coi *cogolli*, ritenuta giustamente dannosa alla buona conservazione del fondo delle lagune, fu sempre impedita dagli agenti governativi senza sollevare proteste per parte dell'utilista, il quale avendo dimostrato — specialmente in quest'ultimo ventennio con uno zelo degno di miglior causa — di conoscere tanto bene i suoi diritti, se non i suoi doveri, non avrebbe mancato di farli valere, solo che vi avesse scorto la possibilità giuridica; e tanto più volentieri lo avrebbe fatto se, come nel caso presente, poteva trovar pretesto di un'azione civile di rivendicazione di possesso e quindi la fonte di una nuova lucrosa lite contro il demanio.

Ritengo, dunque, che per quanto riguarda il presente e l'avvenire del porto, nulla abbia a temere Ravenna dalla infausta enfiteusi. Un danno evidente poteva derivare e derivò di fatto, specialmente in questi ultimi anni, allo sviluppo edilizio e commerciale della borgata di Porto Corsini; ma non mi sembra sia stato male sotto il particolare punto di vista degli interessi proprî di Ravenna.

Giacchè è giocoforza ammettere che l'incremento di quel villaggio, che trovasi in ridente posizione sulla riva del mare, non poteva avvenire se non a spese della vecchia città, la quale, come ognuno comprende, sarebbe rimasta ancor più negletta se il progresso edilizio ed igienico di Porto Corsini, non ostacolato come ora dall'enfiteusi, avesse consentito di accentrare laggiù tutto il movimento commerciale marittimo di Ravenna, di stabilirvi il capolinea ferroviario, il deposito delle merci in transito, la capitaneria di porto, la dogana e gli altri ufficî interessati.

Allora, molto probabilmente, si sarebbe verificato qui — in processo di tempo e nelle debite proporzioni — quanto accadde a Pisa per rispetto a Livorno, a Girgenti per rispetto a Porto Empedocle, a Gerace città per rispetto a Gerace marina, ove i nuovi centri a mare di tanto prosperarono per quanto decaddero i luoghi interni da cui traevano origine e in cui si verificò sensibilmente l'esodo della popolazione.

Con ciò non intendo dire che l'enfiteusi Pergami-Belluzzi abbia tarpato le ali della storia, le cui leggi fatalmente si sottraggono allo arbitrio degli uomini.

Infatti, quel naturale progresso evolutivo determinato da ragioni topografiche e storiche ed imposto dagli interessi vitali della popolazione, si viene lentamente verificando nel tempo e nello spazio, malgrado tutti gli ostacoli artificiali; laonde anche qui lo spostamento del centro degli affari dalle mura della città alla riva del mare, se sarà un giorno effettivamente reclamato da ragioni d'ordine superiore e di generale interesse, avverrà come è avvenuto altrove; ma quel giorno non sarà certo nefasto per Ravenna, perchè il fatto in se stesso significherà che il suo porto ha raggiunto quel grande sviluppo commerciale che è ora nelle aspirazioni di tutti.

Comunque, il porto È INDENNE — usiamo la parola stessa consacrata nel contratto di concessione — da ogni pericolo derivante dal fatto dell'enfiteusi; ed è ciò appunto che sotto il mio punto particolare di vista mi premeva di assodare.

Resterebbe il secondo fatto: quello cioè *del lento ritiro del mare dalla nostra sponda*, di cui si disse che neppure il progetto approvato dal Paleocapa avesse tenuto sufficiente conto [1].

Questo fenomeno tellurico non è nè nuovo, nè esclusivo del lido ravennate; è anzi più antico della stessa città di Ravenna, perchè preesistenti sono le cause che lo producono mentre è comune a gran parte della costa superiore occidentale dell'Adriatico.

[1] V. Relaz. pubblicata nel n. 1029 del *Faro Romagnolo* del 3 maggio 1899.

Non si poteva quindi, senza fargli gran torto, supporre che un idraulico del valore di Pietro Paleocapa non avesse tenuto conto, dando parere sul progetto degli illustri ingegneri Lanciani ed Orioli, che riguardava soprattutto l'avvenire del porto di Ravenna, di questo fenomeno naturale così appariscente sul nostro litorale. Risulta invece che esso fu tanto considerato da lui e dagli idraulici che lo precedettero e seguirono negli studi marittimi, che il prolungamento progressivo delle *palizzate* o *moli guardiani* figura in ogni progetto di lavori dal giorno che il porto Corsini fu ideato insino ad oggi.

Chi non sa, infatti, che l'attuale canale-naviglio tracciato dal perito Giuseppe Guizzetti nel 1737 risultava di m. 9541, mentre oggi, malgrado tre rettifili eseguiti posteriormente [1], i quali ne accorciarono in totale la linea di circa tre chilometri, risulta di m. 10.211?

Chi non sa che la cosiddetta *Fabbrica vecchia*, vasto edificio costruito verso il 1740 a lido di mare pei servizi marittimi, si trova oggi interrato di 1200 metri, ragione per cui dovette essere abbandonato per quell'uso e ricostruito in posizione più foranea?

Non è quindi il caso di preoccuparsi dell'*allontanamento del mare*, se non per seguirlo in buon ordine *nella sua ritirata*, con opportune opere d'arte, come appunto si è sempre fatto e si farà in avvenire per conservare a Ravenna l'inestimabile beneficio di città marittima, di cui ha goduto dal giorno della sua fondazione; e ciò non ostante il fenomeno suaccennato, che sempre — e in passato con effetti più appariscenti, per colpa degli uomini — ebbe a verificarsi.

Ai 13 di giugno del 1859, allorchè Ravenna, cacciati i mercenari della teocrazia, si ricongiungeva al resto della grande famiglia italiana sotto lo scettro del Re *Galantuomo*, la sistemazione del porto Corsini, in meno di un secolo, costava già, a carico principalmente della Provincia e del Comune, la cospicua somma di 1,550,000 lire, senza che si fosse raggiunto ancora all'ingresso del porto il *fondale* minimo costante di metri 2.34, vagheggiato fin nei primi progetti dello Zendrini e del Manfredi.

Inoltre, nonostante i recenti dispendiosi lavori, il canale-naviglio aveva la larghezza di 28 metri alla superficie e la profondità di me-

[1] I rettifili cui si accenna sono i seguenti: di Antonio Farini nel 1772 fra lo scolo *Fiumetto* ed i *Trattaroli*, che fu poi annullato da quello di maggiore lunghezza tracciato nel 1834 da Gregorio Vecchi fra lo scolo della *Fossina* e quello superiore del *Piombone*; e infine quello ideato dagli ingegneri Lanciani e Fiorenzi nel 1859 lungo l'ultimo tronco del canale-naviglio il quale condotto a rasentare l'abitato del porto, venne perciò denominato *Radente*.

tri 2,50 *a comune;* mentre la vecchia darsena, larga metri 24 in tutta la sua lunhgezza di circa 300, con *fondali* di metri 2, si dimostrava ogni giorno più, per ampiezza e profondità, insufficiente ai cresciuti bisogni del commercio.

E siccome gli Enti locali, desiderosi di favorire lo sviluppo del commercio marittimo, non rifuggivano da verun sacrificio pecuniario per ottenere l'intento, di cui si avvantaggiavano anche le città sorelle che circondano Ravenna, così, in quell'epoca di generosi entusiasmi, si fece non indarno appello al patriottismo di tutti a prò della causa che giustamente si sostenne di vitale interesse per l'intiera regione Emiliana.

I fatti corrisposero pienamente alle speranze dei Ravennati, i quali, nell'intendente generale della Provincia, marchese Emanuele Lucerna di Rorà, e nel concittadino Luigi Carlo Farini, dittatore dell' Emilia, trovarono i più strenui difensori dei comuni interessi.

Per invito loro, gl' ingegneri Filippo Lanciani e Luigi Orioli, designati a studiare la grave questione, presentarono il 26 agosto 1859 quel grande progetto di lavori, che si mantenne sulla base della sistemazione della bocca e del canale-naviglio esistente, riconoscendosi che la felice postura e la giustezza dei criteri, che avevano presieduto alla loro costruzione, facilitava di molto il compito della nuova trasformazione richiesta dalle cresciute esigenze del traffico.

Il progetto riuscì perfettamente allo scopo: sul medesimo si chiese e si ottenne dal più grande idraulico allora vivente ([1]) un parere così ricco d'insegnamento, che ha servito e servirà di norma per ogni lavoro avvenire. Ma il Governo non potè accettarne le conseguenze finanziarie, che avrebbero imposta una spesa di oltre otto milioni.

Stretti da questa ineluttabile necessità, l' ingegnere Lanciani e l' ingegnere Fiorenzi, succeduto all' Orioli, compilarono e presentarono il 23 gennaio 1860 il progetto riformato, in cui, senza allontanarsi dai precetti del Paleocapa, abbandonarono tutti quei lavori che non rivestivano carattere d'urgenza e quelli complementari reputati meno necessari. La spesa fu così ridotta a lire 3,325,305. 25 e se ne ottenne l'approvazione in data 3 febbraio con quel. decreto rimasto per Ravenna lietamente celebre, steso dal ministro Torrigiani e firmato dal dittatore Farini, in base al quale dichiarandosi nazionale l'antico porto di Ravenna ne fu assicurata la regolarizzazione a spese dello Stato.

Il progetto primitivo, però, degli ingegneri Orioli e Lanciani, approvato da Pietro Paleocapa, è ben lungi ancora dalla sua finale ese-

([1]) Il comm. Pietro Paleocapa, già ministro dei lavori pubblici del Regno di Sardegna. La sua relazione porta la data del 23 novembre 1859 e si conserva in originale agli atti di questo ufficio del Genio Civile.

cuzione, specialmente per quanto riguarda il primo requisito di un porto, cioè la bocca.

Che infatti, la prima e indispensabile condizione a cui deve soggiacere un porto per rispondere allo scopo del suo istituto, sia quella d'esser sempre accessibile è cosa che tutti comprendono al semplice annuncio: ciò che, invece, potrà *a priori* sembrare inverosimile a chi non è addentro nella materia, è l'enorme difficoltà pratica d'ottenere e, più ancora, di mantenere questa condizione.

Ma la verità si affaccerà tosto alla mente quando, a parte il resto, considereremo non già i piroscafi interamente padroni dei loro movimenti, ma i velieri, i quali, essendo in tutto e per tutto soggetti alle peripezie del tempo, hanno d'uopo per entrare ed uscire in ogni evenienza dal porto di avere all' ingresso uno specchio d'acqua spazioso e profondo, libero da secche, abbastanza esposto alle correnti atmosferiche per poter manovrare ed abbastanza riparato dai *frangenti* per potere mantenere la *rotta;* ed inoltre che la bocca non sia nè troppo chiusa da rendere difficile l'approdo, nè troppo aperta da lasciar passare i *marosi*. E, infine, che si possa mantenere costantemente, mercè un equilibrio delle diverse energie contendentisi alla foce, un *minimum* di profondità costante e un fondo buon tenitore delle àncore.

Queste condizioni essenziali si verificano fortunatamente alla bocca del porto Corsini, come la scienza aveva per mezzo del Paleocapa annunciato, e la pratica sperimentato nel giro di oltre un secolo.

La laguna, volgarmente *pialassa*, che sta alle spalle del porto, riempiendosi e vuotandosi con modo alternativo per effetto del flusso e del riflusso, dà origine ad una corrente di una velocità media annua di m^3 1,95 per m″ alla superficie e di m^3 1,75 per m″ sul fondo delle acque, in modo da paralizzare e vincere l'azione del moto *radente* del mare, che tende a livellare la superficie e quindi ad ostruire la bocca.

Ora, dal noto principio che la velocità della corrente alla foce di un porto-canale con regime a marea, sta in ragione diretta della massa liquida oscillante ed in ragione inversa della composta del tempo e dell'ampiezza del canale della foce, si deduce facilmente che, restando invariate le altre condizioni, basterà aumentare a porto Corsini la superficie della *pialasse* fra i livelli di bassa e alta marea per ottenere senza altro quella maggiore massa liquida oscillante alla bocca, in qualunque *fondale* ci piaccia portarla colla protrazione dei moli e colla sola limitazione imposta dalla media profondità della zona di mare adiacente.

Non mi dilungo di più su questo argomento perchè uscirei certamente da quei confini che mi sono imposti dalla natura della presente memoria, ingolfandomi in una discussione tecnica inopportuna per quanto

potesse riuscire utile a rendere più chiara e completa la comunicazione, che deve avere principalmente carattere storico.

Mi limiterò, quindi, ad accennare che nessuna località dell'Adriatico, in quel lungo tratto che corre da Venezia ad Ancona, *offre migliore opportunità e si presta a creare e a mantenere un porto artificiale quanto l'antichissimo porto di Ravenna.*

Questo giudizio, emesso dal sommo Paleocapa nella relazione su citata, non può smentirsi neppure al giorno d'oggi persistendo tutte le cause che lo giustificarono, ed anzi essendosi peggiorate assai le condizioni dei due soli porti della regione che potevano allora con questo competere, cioè Rimini e Comacchio.

Il primo, infatti, è oggi reso quasi inutilizzabile, specialmente di inverno, dalle frequenti piene del fiume Marecchia; il suo fondo raggiunge appena i due metri e le escavazioni non sono ultimate che le fiumane le ricolmano, onde è oggi a tale deplorevole stato ridotto che appena basta a sopperire ai limitati bisogni locali e a ricovero di barche da pesca. Ne è a credersi che con lieve spesa si possa sostanzialmente migliorare, giacchè, dato pure che si riuscisse, come si spera, a deviare il fiume Marecchia, dirigendolo sopra vento in una nuova foce — che, avuto riguardo alla spesa ed alla topografia del litorale, non potrebbe riuscire molto lontana dall'attuale — il porto difficilmente si salverebbe dalle torbide del fiume, ed inoltre gli mancherebbe sempre quella laguna o, in sua vece, quei grandi bacini di ripulsa alle spalle, che non si possono aprire artificialmente su suolo coltivato, senza spese ingentissime e forse sproporzionate all'utile che ne deriverebbe; ma senza dei quali è inutile sperare di mantenere aperta *a buon fondo* la bocca di un porto-canale nell'Adriatico occidentale, ove la natura lo avversa in tutti i modi.

In migliori condizioni naturali si troverebbe, invece, il porto di Comacchio (Magnavacca) poichè per esso oscillano le acque che alternativamente riempiono e vuotano le vastissime lagune o valli omonime. Ma i grandi interessi impegnati nella pesca, rendendo impossibile alla laguna di compiere il suo naturale ufficio per rispetto alla marea, fanno sì che questo porto versi da molti anni in condizioni tristissime di manutenzione; oltrechè mancano assolutamente al medesimo quelle ferrovie litoranee e per l'interno, senza le quali nessun porto può servire al giorno d'oggi alle esigenze del commercio.

Ritenuto, dunque, che il porto di Ravenna per posizione topografica, tanto rispetto alla costa, quanto ai vari centri agricoli e industriali dell'Emilia, fu fin dai più remoti tempi ed è oggi più che mai lo scalo marittimo naturale delle importazioni e delle esportazioni del-

l'Emilia, parmi di poter indurre che il suo movimento commerciale, per quanto considerevole sia nulla di meno molto al disotto della potenzialità economica di questa regione, che, avuto riguardo a popolazione, industria e commercio è tra le più floride o. se vuolsi, fra le meno disagiate della penisola.

Questo stato di fatto non può attribuirsi che alle condizioni idrauliche del porto, ottime anticamente, buone oggi per sopperire ai limitati bisogni locali ma insufficienti per provvedere interamente alle esigenze del traffico regionale e del tutto sproporzionate a quelle dei porti di Venezia e di Ancona, dei quali deve sostenere giornalmente, in condizioni impari, la concorrenza.

E però Governo e Parlamento, compresi della necessità di meglio tutelare gli interessi di questa patriottica regione, che sono all'unissono con quelli generali della Nazione, hanno concordemente provveduto a nuovi ingenti lavori [1] che apporteranno un sensibile incremento all'antico e glorioso scalo marittimo di Ravenna.

Noi speriamo che esso possa così finalmente ricevere se non quei mostri marini, che pochi e terribili appaiono già all'orizzonte navale, almeno quei grossi navigli che numerosi e da tempo solcano il mare, e a cui arride la vittoria finale sulla pleiade dei piccoli destinata lentamente a sparire nella lotta quotidiana della concorrenza.

Certamente danaro e pazienza non sono troppi in Italia; nè le nostre condizioni economiche, per quanto sensibilmente migliorate in questi ultimi anni, ci consentono purtroppo di sognare.

Pur tuttavia, io credo che bisognerebbe esser ciechi fisicamente e intellettualmente, e per di più aver perduto ogni fede nei futuri destini della patria nostra, per dubitare dell'avvenire del porto di Ravenna, di cui una più razionale e generale sistemazione si potrà discutere nel tempo, ma mai nella convenienza dell'esecuzione.

In ultimo, rivolgendo il mio pensiero a quel generale risveglio dello spirito marinaresco che si nota oggi in tutti i paesi civili, ragione per cui si persegue ovunque con incomparabile tenacia un vasto ideale di gloria sul mare, io ne traggo lieto auspicio per la nostra marineria, per l'influenza italiana nell'Adriatico, che fu golfo di Venezia e minaccia di divenire oggi mare austriaco, e per questo antichissimo porto che nell'Adriatico primeggiò; onde l'eco della lontana tradizione, delle venerate e sacre memorie si ripercuota sempre più forte a spingerci sulla via del progresso, pel bene economico del paese, per l'onore e gli interessi del nome italiano!

[1] Legge 19 giugno 1902, n. 4567, serie 3ª.

ALLIGATO N. 1.

QUADRO PRIMO.

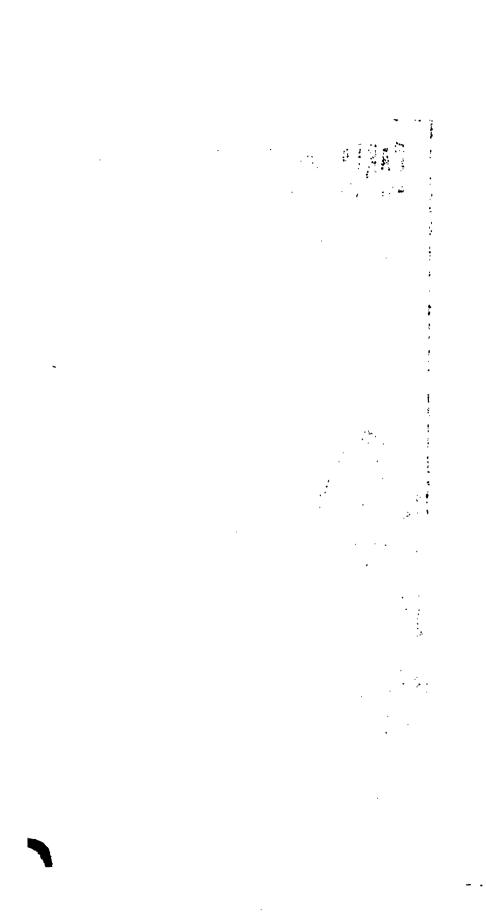
ELENCO dei *Matematici, Idraulici* e *Ingegneri* che ebbero parte nella costruzione e nella manutenzione del porto Corsini fino ai nostri giorni.

COGNOME E NOME	PROGETTI E LAVORI ESEGUITI
TASSINARI Francesco Nicola	Amico del Manfredi, tenne nel 1716 un discorso sulla diversione dei fiumi Ronco e Montone, rendendo popolare l'idea che fu attuata venticinque anni dopo.
TASSINARI Giacomo .	Scrisse varie relazioni sulla sistemazione idraulica dei fiumi e del nuovo porto, proponendo il tracciato del nuovo alveo fino al mare.
VALERIANI Romualdo	Presentò nel 1726 al Cardinale Legato Bentivoglio il primo progetto tecnico completo della diversione dei fiumi e costruzione del nuovo porto, progetto che, pubblicato, servì poi di guida agli idraulici successivi.
ZENDRINI Bernardino MANFREDI Eustachio .	Presentarono nel 1731 al Cardinale Legato Massei la celebre Relazione per la diversione dei fiumi Ronco e Montone della città di Ravenna, opera classica che fu pubblicata nella *Raccolta di Autori italiani che trattarono del moto delle acque.* Progettarono pure la costruzione del nuovo porto nell'alveo abbandonato dei fiumi.
ZANE o ZANI Antonio	Diresse i lavori in base ai progetti Zendrini e Manfredi. Propose una diversa sistemazione del porto. Progettò e costruì il ponte nuovo e la chiesa di S. Marco.
GUIZZETTI Giuseppe .	Presentò il 22 giugno 1737 il progetto tecnico del nuovo porto alla foce della Bajona e ne diresse i primi lavori.

Segue QUADRO I.

COGNOME E NOME	PROGETTI E LAVORI ESEGUITI
BERTAGLIA Pacifico .	Presentò il 20 giugno 1744 la sua relazione tecnica contro il porto-canale Marini e a favore del porto-canale Corsini, proponendo lavori che furono successivamente attuati.
BONATI Teodoro . .	Progettò ed eseguì nel 1778 una sistemazione della bocca restringendola a metri 200, con prolungamento di palafitte.
MORIGIA Camillo . .	Progettò ed eseguì nel 1793 una nuova sistemazione della bocca, rimasta interrotta al sopravvenire del mutamento del Governo.
BRANDOLINI Luigi . .	Diresse fra il 1806 e il 1813 i lavori di manutenzione e progettò notevoli miglioramenti che furono eseguiti dai suoi successori.
MUTI Giosafat . . .	Diresse l'esecuzione dei lavori progettati dal Brandolini fra il 1818 ed il 1820, aggiungendovi l'escavazione generale del canale fino a metri 2.
VECCHI Gregorio . .	Progettò e diresse i lavori del porto fra il 1823 e il 1834. Sistemò definitivamente la bocca dandole direzione stabile. Accorciò di circa tre chilometri il canale mediante un rettifilo e portò a termine la sua escavazione. Costruì infine sulla riva destra l'ampia strada d'alaggio esistente.
TREBBI Vincenzo . . FIORENZI Francesco .	Diressero successivamente i lavori di manutenzione e di miglioramento del porto-canale fra il 1834 e il 1859, coadiuvati dall'Orioli, loro dipendente.
ORIOLI cav. Luigi. . LANCIANI cav. Filippo	Presentarono il progetto di massima del 26 agosto 1859, modificato in parte con quello del 23 gennaio 1860 per la generale sistemazione del porto.

Segue Quadro I.

COGNOME E NOME	PROGETTI E LAVORI ESEGUITI
Paleocapa commendatore Pietro . . .	Idraulico di fama mondiale (Venezia sua patria gli inalzò un pubblico monumento in campo S. Angelo), presentò la relazione del 23 novembre 1859 che servì e serve tuttora di utile insegnamento per ogni lavoro.
Baccarini commendatore Alfredo . . .	Divenne ingegnere-direttore dei Lavori marittimi nell'agosto 1860 e vi rimase fino al 15 marzo 1871, compilando il piano di sistemazione del 1° ottobre 1864 attuato in forza della legge 3 agosto 1867. Fu poscia ingegnere-capo a Grosseto, capo divisione al Ministero, direttore generale delle opere idrauliche, deputato e ministro dei LL. PP. del Regno.
Guaccimanni conte cavalier Luigi . . .	È ingegnere-direttore dei Lavori marittimi dal 15 marzo 1871. Degno allievo del suo grande maestro e amico, Alfredo Baccarini, a lui si debbono in gran parte i miglioramenti introdotti nel porto da quell'epoca fino a oggi.

(Scala 1 a 10000)

DRIATICO

nte odierno del mare

mare nel 1860

Fabbricati e baraccamenti
del Poligono d'Artiglieria

ll' enfiteusi Belluzzi Pergami

ALLEGATO n. III.

XVII.

SULLA SCOPERTA DELLA BUSSOLA NAUTICA E SULLA STORIA DELLA REPUBBLICA AMALFITANA.

Comunicazione del cap. UMBERTO MORETTI,
Comandante del porto di Ravenna.

La conoscenza e l'uso pratico della preziosa facoltà direttiva dell'ago magnetico, noti molto prima del 1300 anche in Italia ove erano utilizzate come *grafometro* (¹), furono introdotte con ogni probabilità dalla Cina nel Mediterraneo attorno al X secolo dagli Amalfitani, i quali perfezionarono l'informe e rozzo strumento cinese, costituito da una sottile lamina di ferro, galleggiante a mezzo di una cannuccia sull'acqua di un *bossolo* (d'onde il nome di *bussola*) introducendovi:

a) la divisione in gradi del *limbo* munito di traguardo;
b) l'imperniamento dell'ago calamitato;
c) la rosa italiana dei venti girante con esso;

sicchè ne derivò un *nuovo, vero* e *proprio* strumento utile alla navigazione oceanica, il quale in mancanza di carte nautiche, fu indispensabile alle scoperte marittime del XV secolo.

Senonchè in età posteriori, quando il mondo era ancor pieno delle favolose notizie, attinenti ai viaggi del Diaz, del Gama, di Colombo e d'altri, si tessè sul tema abbastanza geniale della bussola nautica tutta una leggenda volgare e tardiva, ordita di congetture arbitrarie riguardo all'epoca ed al nome del supposto autore; leggenda che, lungi dall'accrescere, diminuì la gloria italiana della scoperta o applicazione che dir si voglia, e si concretò infine per successive affermazioni senza discussioni e serie ricerche nella favola di *Flavio Gioia inventore della bussola nel 1302.*

Ma oggi, per merito sopra tutto delle laboriose e pazienti investigazioni del P. Timoteo Bertelli, dotto barnabita del Collegio *della Querce* a Firenze, il quale coi suoi *Studi storici intorno alla bussola*

(¹) V. Statuti del XIII secolo delle miniere di rame della Repubblica di Massa Marittima (Firenze, Bibl. Naz.).

nautica e colle sue diligenti memorie pubblicate in diverse riviste scientifiche ([1]) ha portato il più largo ed autorevole contributo agli studi storici su questo importantissimo argomento, si può ormai scientificamente dimostrare:

1. Che la scoperta dell'*ago magnetico* è dovuta ai Cinesi i quali costruirono l'ormai famoso *carro magnetico*, di cui si ha memoria in tutte le opere dei Missionari gesuiti penetrati in Cina nel XVI secolo ([2]), e se ne servirono per usi *astrologici* e fors'anche come *direttiva* nei viaggi terrestri, ma mai per la navigazione *d'altura*; e ciò si desume principalmente dalle opere del Vossio (1618-1689), dell'Hager (1737-1819) e del Klaproth (1783-1835), a tacere di molti altri che profittarono largamente di quelle pubblicazioni ([3]).

2. Che l'uso della bussola anche solo in parte perfezionato è anteriore al 1302 — avendola utilizzata i naviganti dell'antica repubblica amalfitana che fiorì tra l'840 e il 1073 — come può rilevarsi nei noti accenni fatti da scrittori del XIV e XV secolo, universalmente conosciuti, come Guglielmo Pugliese, Flavio Biondo, il Panormita, Lelio Torello, Polidoro Virgilio, Celio Calcagnini, ed anche da un Felice Pisani nativo di Tramonti — paese molto prossimo ad Amalfi ed appartenente all'antica repubblica — che scriveva nel secolo XVI.

3. Che esso ritrovato — secondo la più attendibile probabilità storica e scientifica — non fu opera di un solo getto e di un solo uomo, ma il risultato di lunghe e pazienti ricerche teoriche e pratiche di molte persone, ciascuna delle quali portò il suo piccolo tributo d'osservazione e d'esperienza in un periodo di tempo più o meno lungo, forse più di un secolo, dal giorno in cui il rozzo strumento cinese fu introdotto comunque nel Mediterraneo o se ne ebbe indirettamente notizia, a quello della formazione delle prime *carte nautiche* in cui si ha la prova evidente dell'uso di una vera e propria bussola poco dissimile da quella che oggi possediamo.

4. Che il forlivese Flavio Biondo (1388-1463) fu il primo che in opera scientifica avvalorò nel 1450 la tradizione della bussola amal-

([1]) *Boll. di bibliografia e di storia delle Scienze Mat. e Fisiche* di B. Boncompagni, T. 1 e 4. Roma, 1868, 1871. — *Atti dell'Accademia Pontaniana dei nuovi Lincei*, dicembre 1891. — *Memorie dell'Accademia Pontaniana dei nuovi Lincei*, volumi 1891, 1893, 1894. — *Rivista Marittima*, luglio e novembre 1893.

([2]) Padre Mailla, *Histoire de la Chine*. Parigi. 1777. — Isacco Vossio, *De moto marium et ventorum*. Londra, 1650.

([3]) Giuseppe Hager, *Opere*. Pavia, 1809. — Enrico Giulio Klaproth, *Descrizione della Cina*. Berlino, 1831.

fitana ([1]) e che la citazione fattane — *a Flavio traditur* — (alludendo al Biondo) dal filologo bolognese Giambattista Pio nei suoi *Commenti* a Lucrezio Caro ([2]) dette forse origine alla falsa interpretazione dell'archeologo ferrarese Lilio Gregorio Giraldi (1479-1522) che attribuì forse per la prima volta nel 1540 ad un **cotale Flavio** (*a Flavio quodam excogitatus traditur*) la scoperta della bussola ([3]) costruendo cervelloticamente il primo anello di quella lunga catena di affermazioni e di citazioni, che prendono base di veridicità l'una dall'altra e sulla quale si fondò poi la leggenda del *Flavio Gioia inventore della bussola nel 1302.*

A questo tema a cui accennai di sfuggita in precedenti mie pubblicazioni ([4]), ritorno ora più dettagliatamente nella prefazione al libro *La prima repubblica marinara d'Italia* ([5]) che ho l'onore di presentare al Congresso, lieto se col mio modestissimo lavoro potrò portare una qualunque anche minima utilità alle ricerche storiche sull'argomento, tentando d'illustrare la storia amalfitana, sopra tutto nell'epoca classica della sua repubblica.

In essa dovrebbe, infatti, trovarsi la più ricca fonte di notizie sull'inizio del commercio fra l'Italia e l'Oriente a cui fu mezzo potentissimo il ritrovato che può dirsi creazione degli Amalfitani, i quali, dalla vaga conoscenza della proprietà fisica di un corpo, seppero verso il X secolo e prima d'ogni altro trarre conveniente utilità pubblica.

([1]) *Italia lustrata in regionibus* (Nuova edizione Basilea, 1569).

([2]) *In Carum Lucretium,* ecc. Bologna, 1511.

([3]) *Libellus de re nautica* (edizione Basilea, 1580).

([4]) Umberto Moretti, Articoli sul periodico *La Luce* (maggio 1899); l'*Illustre Amalfi,* Monografia, p. 150. Marsala, tip. Editrice Giliberti, 1902; *Sul Golfo di Salerno,* Memoria, p. 292. Marsala, tip. Editrice Giliberti, 1903.

([5]) Umberto Moretti, *La prima Repubblica marinara d'Italia,* con, in prefazione, uno studio critico sulla scoperta della bussola. Tipografia Dante Alighieri Editrice, 1903.

XVIII.

LA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA E L'OPERA SUA.

Comunicazione del prof. G. Dalla Vedova.

Sommario. — I prodromi della Società Geografica Italiana. — Gli intenti della Società. — La Società a Firenze, presidente C. Negri. — Passaggio della Società a Roma. — Presidenza di C. Correnti. — Presidenza di O. Caetani. — Presidenza di F. Nobili-Vitelleschi. — Presidenza di G. Doria.

I. *I prodromi della Società Geografica Italiana.* — Questa Società ebbe principio a Firenze or sono trentasei anni.

L'idea di tale istituzione era, a quel tempo, tutt'altro che una novità, nè fra noi, nè tanto meno fuori d'Italia. Esistevano allora altre diciotto associazioni geografiche, sorte, le più antiche, tra il 1821 ed il 1830, a Parigi, a Berlino, a Londra, sparse, le altre, non solo nei principali Stati d'Europa, ma anche in Asia ed in ambedue le Americhe [1].

Nella stessa Italia, qualche mese prima dell'iniziativa di Firenze, erasi formato, in Torino, un « Circolo geografico italiano » annesso alla scuola di geografia di quella Università [2]. E, anche a Napoli, scrive il prof. De Luca Giuseppe, ch'egli aveva in animo da parecchio tempo di costituire una Società Geografica; che ne aveva già trattato con personaggi illustri, come il Vivien de Saint-Martine il ministro Cordova; che da loro era stato incoraggiato all'opera; che in Napoli del resto s'incontravano le più favorevoli condizioni perchè vi dovesse prosperare una Società Geografica; ma che, avendo poi risaputo dei pro-

[1] V. Behm, *Geogr. Jahrbuch*, Gotha, Perthes, 1874, vol. V, p. 353.
[2] V. « Statuto del Circolo geogr. Italiano » approvato il 24 febbraio 1867, in *Pubblicazioni dal Circolo Geogr. Italiano*, Torino, Arnaldi, 1878, fasc. I, p. 59 e segg.

cedimenti di Firenze, egli desisteva da ogni suo proposito per unirsi all'opera dei colleghi Fiorentini ([1]).

Queste diverse iniziative italiane, annunciantisi allo stesso tempo in centri così differenti e lontani, dimostrano chiaramente che anche per tale istituzione i tempi erano maturi.

Invero. il bisogno di un sodalizio di questo genere erasi manifestato anche in Italia da gran pezza. Non parlo di quella specie di Società geografica sorta fra noi assai prima che in alcun altro paese del mondo, la celebre « Accademia degli Argonauti », fondata a Venezia nel 1680 e discioltasi non molto dopo: perchè il suo intento era più che altro quello di condurre in porto la preparazione e pubblicazione di globi, atlanti ed altri lavori geografici dell'abate Coronelli ([2]). Ma, quanto al secolo XIX, si può dire che i primi sintomi se ne palesano in quei celebri « Congressi annuali degli Scienziati italiani » (1839-1847), che tanta parte ebbero nel dar forma alla coscienza scientifica e politica della nazione.

In tali « Congressi generali » le varie discipline erano necessariamente distinte ed assegnate a varie « Sezioni del Congresso », una sezione per ciascuna scienza o per ciascun gruppo di scienze affini. Così avviene tuttora nelle adunanze annuali della notissima e benemerita « Associazione britannica per l'avanzamento delle scienze » ed in ogni altra occasione simigliante.

Pertanto in quei Congressi italiani la Geografia, troppo povera ancora per fare una sezione da sè, era stata compresa in un solo gruppo colla Mineralogia e colla Geologia; ciò che però dimostra come quei nostri vecchi, senza tante discussioni metodologiche, avessero tosto avvertito il carattere e la parentela più vicina della Geografia scientificamente considerata.

Ma nel VI di quei Congressi, tenuto a Milano nel 1844, avvenne un fatto importante per i nostri studî. Nell'adunanza del 20 settembre, su proposta del glottologo B. Biondelli, la « Sezione di Mineralogia, Geologia e Geografia » deliberò che i cultori delle scienze geografiche potessero riunirsi separatamente dai mineralogi e geologi; e così sorse in quel Congresso la speciale « Sezione geografica », che ebbe a Presidente

([1]) V. *Bollett. della Soc. Geogr. Ital.*, Firenze, 1868, fasc. I, p. 306. Per brevità, i primi dodici volumi del *Bollettino* saranno citati quind'innanzi con la sola iniziale *B.* e il numero d'ordine; i volumi seguenti, con la iniziale *B.* e l'anno di pubblicazione; e le *Memorie* con la sola iniziale *M.* ed il numero d'ordine del rispettivo volume.

([2]) V. Dalla Vedova, *Il concetto popolare* ecc. in *B.*, 1881, p. 8.

il celebre nostro geografo Adriano Balbi ([1]). E così in quel Congresso la Geografia dovette la sua posizione autonoma, di fronte alle scienze naturali affini, all'opera di un glottologo, il Biondelli, e di un geografo statista, il Balbi; ciò che in linea di metodologia veniva a dire che per il senno di quei nostri vecchi la sola geografia naturale non era, come per i più non è neppur oggi, tutta intera la geografia.

È facile pensare che fra cultori così valenti di tali studî avesse a presentarsi spontanea l'idea di far sorgere in paese una Società Geografica italiana. Ma a ciò non si prestavano i tempi. Ne abbiamo una prima prova ed una testimonianza esplicita nell'opera del conte Annibale Ranuzzi, appartenente all'incirca allo stesso tempo. Questo valentuomo ([2]) ricorda accuratamente le Società Geografiche allora esistenti nelle varie parti del mondo e ne rileva gl'intenti, di scienza e di pratica utilità, domandandosi poi « come e perchè l'Italia sia pur man- « chevole, fra molte altre desiderabili istituzioni, di una Società Geo- « grafica, che quivi torni a suscitare il fervore dei viaggi e delle sco- « perte, l'amore degli studî e delle ricerche geografiche ». E conclude colla melanconica riflessione che la fondazione di una Società Geografica Italiana non era da credere per allora « cosa realizzabile », in conseguenza delle « condizioni presenti della patria nostra, la quale, e per « difetto di un legame politico, che svolga nelle popolazioni italiane « il sentimento dei bisogni comuni, e per mancanza di coloniali pos- « sedimenti... e per la inferiorità delle forze marittime e il ristretto « giro dei rapporti commerciali... non sentì per anco il bisogno di un « centro di operosità geografica, che estendesse le sue ricerche a tutti « gli spazî terrestri e a tutti gli oggetti che in essi si contengono » ([3]). E giova qui notare che, nei savi ragionamenti del Ranuzzi, uno degli ostacoli più gravi, fors'anche il più grave, al costituirsi di una nostra Società Geografica, cioè l'avversione dei cento governi contro le tendenze unificatrici nazionali, non è posto in quella luce che meritava: esso è piuttosto lasciato indovinare che chiarito; e chi sa quanta fatica costò all'autore il trovare una cotale forma che, senza offesa del vero, potesse ancor lasciar posto per il suo libro all'*imprimatur* del frate domenicano Vaschetti e del cancelliere ecclesiastico Casoni!

Ciò non di meno l'alto animo del conte Ranuzzi credeva che qualche cosa dovevasi pur tentare; e se non si poteva spaziare nei campi più

([1]) V. Ranuzzi A., *Ann. geografico italiano,* Bologna, Rusconi, 1845, p. 206.

([2]) Sul Ranuzzi v. la nota, breve ma istruttiva, del prof. Uzielli, in *B.*, 1876, p. 446. L'indice dei manoscritti ranuzziani è a p. 572 dello stesso volume.

([3]) Ranuzzi, ibid. p. x.

vasti degli studî geografici, anche la Geografia doveva affrettare i tempi, anch'essa doveva frattanto essere arruolata a quella grandiosa congiura pubblica di tutta l'Italia pensante, che ne elaborava e maturava i nuovi destini politici; dacchè non dovevano mancare in molte contrade italiane gli elementi per « ricerche di geografia italiana », per « lo studio del suolo e degli abitanti, della natura e dell'uomo », preparando « per ciascuna *regione naturale* parziali e compiute coro« grafie, che poi servissero di materiale alla tanto desiderata descri« zione generale dell'Italia » (1). Riflessioni coteste estremamente giuste che, oltre all'anticiparci fin da allora il concetto oggi accettato generalmente, di *regione* o *provincia naturale*, precorrono di mezzo secolo gl'intendimenti dei nostri così detti *oicografi* (2), i benemeriti apostoli della « Geografia di casa nostra ».

Con questi propositi poco dopo il 1840 fu suscitata dal Ranuzzi, con indicibile lavoro e costanza, un'Associazione per gli studî geografici italiani. Conosciamo il numero e il nome dei membri di questa Società: sessantanove aderenti, compreso il fondatore, che non è registrato nell'elenco; tutte persone di gran vaglia, tra cui il Biondelli, Carlo Cattano, il Cibrario, Ferdinando De Luca, Giuseppe La Farina, Elia Lombardini, Pasquale Mancini, e il Marmocchi, il Meneghini, il Repetti, lo Zuccagni-Orlandini etc.

Uscirono in luce anche, come frutto di così nobile impresa, due annate dell'« Annuario geografico italiano », pubblicate nel 1844 e nel 1845, ma non seguite mai dalla terza (3).

Era, evidentemente, anche questo un frutto precoce. Il conte Ranuzzi aveva dato alla sua istituzione il titolo modestissimo, innocuo,

(1) V. Ranuzzi, ibidem. ib. — Sui tentativi di Società dedite allo studio della sola Italia, o di singole sue regioni, vedi le pregevoli notizie recate da O. Marinelli nella sua recente memoria su *G. Targioni Tozzetti*, in *Riv. Geogr. Ital.*, Firenze, 1904, p. 2 e segg.

(2) Veramente in italiano dovrebbesi dire *ecografi*, come da *oiconomia* si ricavò la forma italiana *economia*. Similmente nell'antica storia greca parliamo di *pareci* e *meteci* e non di *paroici*, *metoici*.

(3) La Società Geografica possiede ora nella sua Biblioteca il solo Annuario del 1845. Esso non porta però sul frontespizio nessuna indicazione d'essere l'annata II; e si apre con un « Discorso Preliminare » (da pag. IX a pag. XV), che ha tutta l'apparenza di essere ciò che ora direbbesi il « programma » dell'Annuario, e in cui nessun accenno si fa, come sarebbe stato naturale, ad un volume precedente. Ma l'Annuario del 1844 è citato in quello del 1845 a p. 92; e per di più a p. 213 è detto che un esemplare ne fu presentato in omaggio al Congresso di Milano, che fu appunto nel 1844.

insospettabile di « Ufficio di corrispondenza geografica » lasciando anche in disparte la qualifica di » italiana »; ma nulla bastò a salvarla. L'Italia disgregata, gli animi dei cittadini invasi da altre febbri, che tre anni dopo ebbero la loro prima crisi nel 1848, ed infine i governi, dispotici anche se paesani, avversi ad ogni novità, sospettosi di ogni accordo fra Italiani, avevano impedito, prima e dopo d'allora, il fruttificare di un'idea, che pure andava germogliando tratto tratto nell'animo di molti.

Anche nel VII Congresso dei dotti, raccoltosi l'anno successivo a Napoli, il geografo professore De Luca *senior*, il De Luca Ferdinando, ne aveva intrattenuto diffusamente i colleghi. Soltanto ch'egli vi si mostrò assai meno conoscitore, non già degli studî, ma del suo tempo, che non ci apparisca il Ranuzzi. Dopo d'aver enumerati partitamente tutti i *desiderata* ch'esistevano, secondo lui, nella universale geografia, cioè nella topografia, nell'orografia, nell'idrografia, nel linguaggio geografico (infatti egli stesso, come altri prima di lui, scrive *oreografia* per il nostro *orografia*, *acrocore* per *acrocoro*), negli elementi areometrici e nella geografia storica, mette capo al voto che anche in Italia « sorga una Società geografica, formata da dotti di tutti gli Stati « italiani, al mantenimento della quale dovrà concorrere la generosità « degli **ottimi Principi** (il grassetto è del De Luca) che ne governano « le provincie » [1], davvero una invocazione ed una proposta che, in quell'aria satura d'impazienze liberali, dovettero parere a molti assai poco sapienti, a meno che non si fosse dovuto giudicarle un modo molto sottile e prudente d'indicare dove stava uno de' principali impedimenti al sorgere di una Società Geografica Italiana.

Bisognava prima che la grande, la suprema preoccupazione della indipendenza e delle pubbliche libertà avesse trovato il suo soddisfacimento nella costituzione del Regno; e che le menti, rincorate dal meraviglioso successo ottenuto, potessero volgersi con nuova lena ad un altro nobilissimo ideale, alla ricerca di tutti i modi di far fruttificare l'unità politica così mirabilmente raggiunta. Allora finalmente le iniziative si moltiplicano e la Società Geografica Italiana spande le sue radici con sorprendente, inaspettata rapidità.

II. *Gl' intenti della Società.* — Il giorno 11 aprile 1867 riunivasi a Firenze, allora capitale del regno, una settantina di amici degli studi geografici, e deliberava di promuovere la fondazione di una So-

[1] V. De Luca Ferdinando, *De' vantaggi che possono tornare alle scienze dai Congressi scientifici. Breve saggio di voti ch'esistono in Geografia e modo di farli sparire.* Estr. dagli *Atti della VII adunanza degli scienziati Italiani*, ecc. Napoli, Fibreno, 1846, 2 vol.

cietà Geografica. Il 12 maggio successivo la Società si costituì con 163 soci e con uno statuto provvisorio; ed otto mesi dopo, nel gennaio 1868, essa aveva già raccolti 413 soci e sanciva il suo statuto definitivo ([1])

In verità la lista degli adepti ingrandiva da un anno all'altro, da un mese all'altro, a vista d'occhio, e il presidente comm. prof. Cristoforo Negri pare quasi non sapesse darsi pace di tanta fortuna; ogni volta ch'egli veniva a riparlare innanzi ai colleghi, ne faceva le alte meraviglie: nessuna Società geografica del mondo aveva aggregato in così breve tempo un numero di soci così considerevole ([2]); un numero ch'era maggiore d'ogni sua speranza ([3]); e con tanto prospero successo da doversi dire « unico e fenomenale in Italia », da doversi considerare come un miracolo ([4]).

Eppure, chi avesse considerata un po' più dall'alto la condizione dei tempi e degli animi, forse avrebbe giudicato come necessario, come inevitabile un così luminoso affermarsi di una istituzione che, badisi bene, non ebbe mai, ed allora forse meno di adesso, intenti meramente scientifici; che non richiese mai ne' suoi adepti la qualità di geografi patentati e neppure che facessero professione di studi; ma chiamava a raccolta senza distinzione tutti coloro che portassero amore alla coltura, al decoro, all'espansione, alla prosperità del nome italiano.

Non ripeterò ciò che già ebbi a dire su questo tema in altra occasione ([5]). Qui osservo ancora soltanto che nella Società nostra i geografi furono sempre, e nel primo periodo anche più di adesso, una esigua minoranza e che poco più numerosi erano i cultori di altre scienze affini; mentre vi abbondavano gli uomini politici, le persone colte in genere, i buoni Italiani. Nel giugno 1868, quando i soci som-

([1]) V. il discorso del Presidente Cristoforo Negri del 22 giugno 1868, in *B.*, I, p. 61. Lo « statuto provvisorio » non fu stampato nel Bollettino, ma risulta che, a differenza del « definitivo », ammetteva il costituirsi di « Sezioni » della Società in altre città (v. ibid. pp. 31 e 306). Lo statuto definitivo, stampato in testa al fasc. I del Bollettino, porta la data del 26 gennaio e non quella del 15 gennaio, come è detto nel discorso presidenziale.

([2]) V. discorso di C. Negri del 22 giugno 1868, *B.*, I, p. 63; discorso del 4 dicembre 1868, ibid. II, p. 2.

([3]) Ibid. p. 3.

([4]) Ibid. fasc. IV, p. I. Vedi pure fasc. II, p. 99; fasc. III, pp. 1, 56, 77, 106, 134 ecc.

([5]) V. Dalla Vedova, *I recenti lutti della Soc. Geogr. Ital.* in *M.*, VIII, p. 58.

mavano già a 473, i geografi ed altri uomini di studio, presi insieme, non giungevano neppure alla decima parte degli iscritti; ed erano superati di gran lunga dal numero degli uomini politici ed in generale dal numero degli uomini di azione rafforzati dal fior fiore delle classi colte (¹).

Evidentemente, per la nuova istituzione parteggiava lo spirito confidente della nazione risorta; ciò che il Paese intendeva per Società Geografica, ciò che se ne riprometteva non era altrimenti la indagine scientifica su problemi astrusi, alieni e lontani da ogni pratica utilità o neppure ristretti alla sola Geografia dell' Italia. Già il Ranuzzi, come dissi prima, aveva posta nettamente la distinzione fra ciò che era il suo « Ufficio di corrispondenza geografica », cioè la sua associazione geografica consacrata precipuamente allo studio dell'Italia, e ciò che avrebbe dovuto essere una Società Geografica Italiana. Parimente si può affermare che quei molti legislatori, quei molti rappresentanti d'Italia all'estero, quei patriotti, che offrivano alla Società il decoro del loro nome ed il loro obolo, dovevano aspettarsene precipuamente cognizioni, ricerche e imprese geografiche confacenti all'azione dell' Italia rinata nelle regioni esteriori del mondo. Il Regno era ormai costituito ed allo studio sistematico del paese doveva di necessità provvedere, e nel 1867 attendeva già con gran lena, il governo. Per contro alla conquista scientifica del mondo nell' interesse dell'Italia si accingevano le fedi pronte ed animose di quella ammirabile generazione.

Questa tendenza utilitaria rivolta di preferenza al di là dei confini dello Stato apparisce da ogni parola, da ogni atto sociale che conosciamo di quei tempi. Lo dimostrano chiaramente anche i cinque articoli nei quali lo statuto determina e consacra, in ordine ascendente di dignità ed importanza, gl' intenti della Società. S' incomincia in esso dal ricordare le « pubbliche letture », poi si accentuano le relazioni di studio colle altre società geografiche e il favore da accordarsi agli studî di geografia patria, salendo quindi alle « istruzioni ed ai possibili appoggi » da concedersi agli esploratori, e si pone finalmente sul fastigio della Società, come suo fine generale e supremo, il promuovere, sempre però (anche questo è detto espressamente) nei limiti essenzialmente scientifici, gl' interessi economici d'Italia, specie nei suoi rapporti coll'estero (²).

(¹) V. discorso del Presidente comm. Negri del 22 giugno 1868, in *B.*, fasc. II, p. 53. — Altre classificazioni analoghe dei soci, delle quali il Negri pare si compiacesse, si trovano in parecchi altri suoi discorsi; così in *B.*, I, p. 17; fasc. III, p. 29; fasc. IV, p. 3.

(²) V. il primo statuto della Società in *B.*, I, p. 3 e segg.

III. *La Società a Firenze, Presidente C. Negri.* — Il porre in atto tali propositi non era davvero facile impresa; senza dire che non tutti i soci, nè gli stessi membri del Consiglio direttivo erano d'accordo sulle vie da seguire (1). In fatto di iniziative sociali il Presidente comm. Cristoforo Negri, uomo maturo e di larghi studî, non si permetteva certi voli. Persuaso che le forze della Società incipiente fossero troppo lontane dal bastare a condurre ricerche proprie, e tanto meno a tentare imprese di esplorazione; messo in sospetto forse da certe velleità, come di cospirazione geografico-politica, affacciantisi da qualche parte, rivolgeva i suoi sforzi con tanto maggior ardore a predicare il culto ideale della geografia del mondo, sempre, s'intendeva, in servigio dell'Italia, a suggerire lavori geografici ad altri, a tributare onore ai lavoratori, a diffondere tra noi, come notizia e come stimolo, la conoscenza delle imprese compiute da Geografi, da Società e Governi di altre nazioni. E gli pareva un gran che, quando ai viaggiatori, nostrani o stranieri che fossero, poteva prodigare istruzioni e consigli, o quando la Società poteva offrir loro qualche contributo, per quanto modesto, di danaro (2), o se gli venisse fatto di procurare a taluno dei nostri l'aggregazione a qualche impresa straniera (3). Per lui l'opera della Società, senza avventurarsi a cimenti maggiori, doveva contenersi in quelle varie forme di apostolato; e gli pareva che i colleghi di consiglio avrebbero dovuto star paghi a questi propositi e collaborare nello stesso senso con lui (4).

Ma non tutti i colleghi se ne contentavano. Altre due tendenze esistevano nel Consiglio, nessuna delle quali si rassegnava alla sola parte di spettatrice, relatrice e sollecitatrice dell'opera altrui: un duplice partito d'azione, l'uno di carattere più strettamente scientifico, l'altro con impronta schiettamente economico-politica.

(1) Il primo « Consiglio direttivo » della Società era formato dei seguenti personaggi: *Presidente* Negri; *Vicepresidenti*: C. Correnti, F. Miniscalchi-Erizzo, L. Pasini, A. Targioni-Tozzetti; *Segretarî*: G. Corsini, C. D'Ancona, F. Delpino, C. Sciolla; *Consiglieri*: M. Amari, O. Antinori, G. Arconati-Visconti, L. Arduin, G. Arrivabene, G. B. Beccari, F. Brioschi, T. Bucchia, I. Cocchi, G. De Luca, A. De Gubernatis, G. B. Donati, G. Emo-Capodilista, L. Frapolli, C. Maraini, C. Matteucci, G. Meneghini, F. Parlatore, F. Sanseverino. V. *B.*, I, p. 1.

(2) Il primo contributo dato dalla Società, nello stesso anno di fondazione, fu di L. 200, per il terzo viaggio di esplorazione del tedesco Carlo Mauch nell'Africa Australe. V. *B.*, I, p. 18.

(3) V. *B.*, VI, p. XLI. Cf. la lettera del Ministro della Marina Riboty sulla partenza del tenente di vascello Parent, vol. VIII, p. 121 sg.

(4) V. il citato discorso in *M.*, VIII, p. 61.

Leggasi a questo proposito l'introduzione al primo fascicolo del Bollettino. Trattavasi d'inaugurare con essa il periodico sociale, nelle cui pagine poi il Presidente andava predicando, come da una cattedra, e praticando con lena indomita le sue massime di apostolo.

Uno dei Vicepresidenti, uomo di gran fama ed autorità, principalissimo fautore e fondatore, col Negri, della Società [1] fu chiamato a presentare ai lettori la nuova pubblicazione con due righe di prologo; e queste sono intonate a ben altri intendimenti. Qui il Vicepresidente, scrivendo con molto garbo bensì, col garbo di quel suo stile scintillante, si professa però assai mediocre ammiratore di studî fatti « seggendo in piuma o crogiolandosi a tavolino » e rimpiangeva che la Società fosse tuttora una semplice « Accademia » mentre invece urgeva « mandare esploratori e saggiatori nelle contrade che al- « l'Italia più importa conoscere, dove più le importa d'essere conosciuta. « E cotesta non sarebbe opera soltanto di parole e d'inchiostro »... (cioè, di nuovo, non sarebbe « accademia »); laddove al contrario « ci « è necessario uscir di clausura e rifarci mondani, geografi, viag- « giatori, incettatori di novità, curiosi delle diversità umane etc. ».

Ma per ciò fare occorrevano di gran mezzi pecuniari, anzi per giungere a tanto l'autore del prologo calcola che la Società, in luogo de' suoi 500 soci d'allora, avrebbe dovuto contarne 5000. Guai ad essa però se avesse atteso ad operare finchè quel numero fosse stato raggiunto [2].

Qui, evidentemente, si esalta sopra ogni altra forma di azione la Geografia esploratrice e commerciale. Ma a ravvicinare le divergenze interveniva il partito di mezzo, nel quale fondevansi anche gli elementi più strettamente scientifici; e questo, accettando quanto c'era di buono nelle altri due parti, studiavasi di correggerne le esuberanze, si curava di disciplinare con norme razionali e far procedere con regola e serietà di metodo tutte le possibili forme dell'attività sociale.

Ma per tutti restava inteso che gli sguardi della Società dovevano rivolgersi di preferenza alle regioni fuori d'Italia. Una riprova ce ne dà anche il suo *Bollettino*. Il primo volume infatti [3] com-

(1) V. l'attestazione del Negri, in *B.*, fasc. I, p. 22.

(2) Dopo trentasei anni d'esistenza il numero progressivo delle iscrizioni di soci, dall'origine a tutt'oggi (marzo 1903), non arrivò che al 4340. Dei primi 300 aggregati, tra i quali lo scrivente, non ne restano che 15.

(3) Questo primo *Bollettino*, stampato a Firenze nel 1868, comprende ben 376 pagine, e con tutto ciò porta la designazione di *Fascicolo* I. *Fascicoli* furono detti anche i quattro seguenti, di mole ancora maggiore, il *fascicolo* II, 1869, di p. 430, il III, 1869, di p. 560; il IV, 1870, di p. 324 ed il V, 1870, suddiviso in tre parti, di pagine 32 + 258 + 252 = 542. Finalmente a questi *fascicoli* tiene dietro il Volume VI, 1871, *volume* che comprende pagine LVI + 190.

prende, oltre ad altro, 6 memorie originali; e nessuna di queste è dedicata alla geografia, o meglio, corografia dell'Italia: tre riguardano l'Africa, due l'Asia ed una la circumnavigazione del globo fatta dalla « Magenta ». Nel secondo volume incontransi un lavoro di storia della Geografia, quattro di cose africane ed uno sulla geografia fisica delle regioni artiche: soltanto nel volume terzo apparisce una memoria, con appendice, di corografia dell'Italia; una sola parimenti ne troviamo fra le sei del volume sesto e così via dicendo.

Mi parve opportuno d'indugiare alquanto intorno a questi particolari, perchè essi contengono in germe tutta la storia interiore della Società e della sua evoluzione.

E da essi appariscono ben chiari questi due punti: che fino dalle origini la Società non volle, nè del resto avrebbe potuto essere seriamente un' « Accademia »; e che non a caso, ma conforme all'indole ed agli intenti di tal sorta di istituzioni ed al sentimento della gran maggioranza dei socî, ben a ragione fu detta: *Geografica italiana*, cioè rivolta allo studio del mondo con riguardo speciale agli interessi italiani, e non già *Corografica italiana* (¹).

Nei cinque anni che la Società ebbe sede in Firenze, dove sempre fu presieduta dal fervido ed instancabile comm. Negri, fu già impresa non lieve il provvedere ad un assetto interno ordinato, che tenesse dietro al favore straordinario incontrato; ma assai maggiori erano le difficoltà dell'aprire le vie ad un'attività sociale che rispondesse alla grande aspettazione. In tutto ciò il Negri si adoperò con tanta foga e costanza, da conquistarsi l'ammirazione anche di quei colleghi del Consiglio che pure in parecchie parti non erano affatto d'accordo con lui (²). In quei cinque anni si tennero sedici pubbliche adunanze ed in esse era quasi sempre protagonista ed oratore il comm. Negri; si tennero

(¹) Lo studio fisico-antropico di una sola regione, per vasta che questa sia, deve chiamarsi, a rigore, non *geografia*, ma *corografia*. Tale distinzione non è una sottigliezza moderna, ma è posta nettamente già nel primo capitolo dell'opera geografica di Tolomeo. I moderni, p. es. il Calindri e il Targioni-Tozzetti nel sec. XVIII. (Cfr. O. Marinelli, l. c., pp. 3 e 8) non fecero che resuscitarla ed applicarla ai varî casi, introducendo l'ulteriore discriminazione fra *corografia* (descrittiva) e *corologia* (razionale, comparativa o simili). Così anche T. Fischer chiamò il suo magistrale lavoro non *Geografia*, ma *Corografia* della nostra penisola; soltanto che, a proposito di questa, in luogo di *Corografia scientifica* sarebbe stato più spiccio chiamarla semplicemente *Corologia*: nè si poteva temere che tale dizione fosse troppo nuova in Italia, dove tra gli altri possediamo da tanti anni il bel lavoro del Giglioli sulla *Corologia dei vertebrati.*

(²) V. per questi dissensi, in *M.*, VIII., p. 62.

frequentissime riunioni di Consiglio, delle quali però si cominciò a dar notizia nel *Bollettino* soltanto dal giugno 1870, dacchè il Presidente trasferì in esse le sue riviste geografiche; e di quelle riunioni fu quasi sempre relatore il comm. Negri; si annodarono relazioni e corrispondenze con Società o su questioni geografiche e della cinquantina di lettere che se ne stamparono nel *Bollettino* oltre la metà furono scritte dal comm. Negri; si pubblicarono notizie di Società, di Congressi, di libri, carte ed atlanti geografici e le notizie son date in gran parte dal comm. Negri; il quale oltre a tutto questo usava versare nel *Bollettino*, come nelle sedute del Consiglio, la piena della sua dottrina, della sua larga esperienza di uomini e cose, delle sue afflizioni per i dissentimenti e le lentezze degli altri.

Insomma la presidenza del comm. Negri va posta senza dubbio fra le più memorabili. La sua opera di agitazione e di propaganda geografica fu delle più fervide, delle più poderose ed efficaci, nè d'altro canto le sue predilezioni e le sue diffidenze poterono impedire che la Società, già nei primi mesi del 1870 facesse partire la sua prima spedizione geografica. Ma che cotesto ardimento non fosse stato iniziato da lui e che non lo colmasse di entusiasmo, si può rilevare dalla stessa maniera abbastanza faticosa con cui egli ne presenta ai soci la notizia (¹).

Fatto è, che ripensando ora a quella prima impresa della giovane Società, noi siamo indotti a riconoscerle un'importanza infinitamente maggiore di quella che forse poterono attribuirle i suoi iniziatori. I tre soci naturalisti O. Antinori, O. Beccari ed A. Issel erano inviati in esplorazione nello Sciotel, possedimento allora egiziano, posto a nord dell'Abissinia, ove tre Italiani avevano da tempo fondata una colonia agricola poco fortunata. E così i primi passi fatti dalla Società sulla via delle esplorazioni furono diretti, ancora da Firenze, proprio al cuore di quel paese che, vent'anni dopo, doveva diventare l'attuale Eritrea (²).

IV. *Passaggio della Società a Roma.* — Intanto erasi compinto il grande avvenimento storico del trasporto della capitale da Firenze a Roma; ed il primo articolo dello Statuto della Società prescriveva fino dall'origine che la Capitale ne dovess'essere la sede. Nondimeno era passato tutto l'anno 1871 senza mutazione, benchè già si fossero trasferiti a Roma parecchi de' più autorevoli membri del Consiglio di-

(¹) V. discorso del 13 marzo 1870, in *B.*, fasc. IV, p. 4.

(²) V. una notizia sullo Sciotel nel *B.*, III, p. 469; e sulla spedizione Antinori-Beccari-Issel, ibid., V, 1870, parte II, p. 43 e parte III, p. 248. La costituzione della Eritrea è riferita nel *B.*, 1890, p. 118.

rettivo. Il Negri non desiderava quel passaggio e trovavasi, anche per altri riguardi, sempre più a disagio co' suoi colleghi; tantochè aveva dichiarato in una riunione del dicembre 1871, come del resto parecchie altre volte prima, che alla prossima scadenza dal suo officio non avrebbe accettata una rielezione (1).

Così avvenne che il Consiglio tenuto a Firenze il 7 febbraio 1872 deliberò, assente il Negri, l'immediato trasferimento; e al detto seguì tosto il fatto, poichè già il Consiglio successivo si riunì veramente in Roma nel 3 maggio seguente. Il Negri era rimasto a Firenze (2).

Da questa metropoli la Società arrivava a Roma portando con sè il corredo di sette ad otto centinaia di buoni soci (3), di due fondazioni di premi per meriti geografici, il Premio Principe Umberto e il Premio Canevaro, e dei sette primi volumi del suo Bollettino, nel quale erano raccolte una cinquantina di memorie originali, oltre a gran copia di notizie sull'andamento degli studî e dei viaggi geografici di quei tempi e sulle fortune e peripezie della Società. Aggiungi ch'essa era già entrata in relazione colle principali associazioni e notabilità geografiche del mondo, aveva bandito il programma d'un primo concorso a premio (4), aveva inviata la sua prima spedizione esploratrice, accordati i suoi primi sussidî a viaggiatori, arruolati i suoi primi membri d'onore, conferite le sue prime medaglie d'oro (5), aveva insomma spiegate tutte quante le sue attività, erasi già conquistato un posto ragguardevole frammezzo la schiera delle Società consorelle e poteva a buon dritto vantarsi di avere già scossa anche in paese la pubblica opinione in favore

(1) V. *B.*, VII, p. XXIII e XLVIII.

(2) Ibid., vol. VIII, p. II e III.

(3) Il bilancio del I gennaio 1872 recava, per verità, la cifra complessiva di 1289 soci, ma di questi circa la metà erano in mora di pagamento: v. *B.*, VII, p. 232 e 230.

(4) V. *B.*, VII, p. XLIV e seg. Il concorso riguardava uno studio sulla « orografia d'Italia e delle isole formanti parte del Regno »; il premio era di L. 1200, assegnate dal Ministero dell'Istruzione, era indivisibile fra più concorrenti e scadeva alla fine di dicembre del 1872. Un discorso di Cesare Correnti del 15 luglio 1874 c'informa che il concorso « rimase senza concorrenti ed è tuttora aperto » (V. ibid., vol. XI, p. 477). Non trovo che abbia avuto, neppur dopo, alcun seguito.

(5) La prima medaglia d'oro fu conferita all'italiano prof. Raimondi, di Lima. V. *B.*, VI, p. XXX. Altre due ne furono conferite, sotto la Presidenza Negri all'Arminjon ed al Yule. I primi socî d'onore furono il Payer, il Kohl e lo Huxley. V. ibid., vol. VII, p. XXVIII. Una medaglia d'oro fu pure conferita al Negri stesso, ma non si sa con quale procedura, per una dimenticanza, abbastanza singolare a dir vero, occorsa nel verbale di seduta del 13 dicembre 1871, della seduta cioè in cui la medaglia fu deliberata. V. *B.*, VIII, p. II.

della Geografia: cosicchè da ultimo il Presidente Negri poteva ancora rallegrarsi che « al vivissimo movimento geografico straniero prenda « parte sempre crescente l'Italia. Una volta (egli dice) la stampa ita« liana, se non era muta in argomento geografico, levava però rara« mente la voce; ora gli stessi giornali politici hanno sovente le in« tere colonne ripiene di relazioni geografiche. Grado a grado noi abbiamo « ottenuto un grande risultato; se anche non si applaude direttamente « a noi, che abbiamo gettato, prodigato la semente, ne vediamo il « frutto » ([1]).

V. *Presidenza di C. Correnti.* — In Roma le cose della Società durarono dapprima assai fatica a rimettersi in cammino. Rimasti a Firenze, coll'indefesso Presidente, parecchi operosi membri del Consiglio direttivo; rotte, per la mutata sede, le tradizioni, ancor giovani ed incomplete, dell'andamento sociale interno; sorto, coll'occasione, un pericolo, che il nostro temperamento, non sempre sanamente autonomista, aggravava d'assai, il pericolo di rovinose disgregazioni, od anche di secessioni; si avvertiva già qualche sintomo di decadimento; sicchè, come osservava più tardi Cesare Correnti, « parve allontanarsi non dirò « la fede, ma la crescenza ed il rigoglio giovanile della nostra So« cietà » ([2]). Era dunque di grande urgenza il provvedere. Ma passarono tuttavia ben nove mesi dal trasferimento, dal maggio 1872 al febbraio 1873 prima che si potesse riunire l'Assemblea dei soci per la normale sistemazione di tutto il Consiglio. Quell'adunanza confermò Presidente Cesare Correnti, che già da alcuni mesi ne esercitava l'ufficio. Tre dei quattro vicepresidenti e sette dei venti consiglieri furono quelli stessi di Firenze, i rimanenti furono tutti di nuova elezione ([3]).

La Presidenza di Cesare Correnti durò dal 1873 al gennaio del 1879. Secondata dall'opera zelante di molti valentuomini, essa rappresenta senza dubbio uno dei periodi più operosi, più fecondi e brillanti

([1]) V. *B.*, VII, p. XXI.

([2]) V. Discorso di C. Correnti del 30 marzo 1873, in *B.*, IX, p. 35.

([3]) Del Consiglio fiorentino furono rieletti i *Vicepresidenti* Amari Michele, Miniscalchi-Erizzo Francesco e Sanseverino Fausto e i *Consiglieri* Acton Guglielmo, Beccari G. B., Brioschi Francesco, Donati G. B., Giglioli Enrico, Maraini Clemente e Sella Quintino. I nuovi nominati furono: a *Vicepresidente* Frapolli Ludovico (già Consigliere) e a *Consiglieri*: Allievi Antonio, Arminjon Vittorio, Boncompagni Baldassare, Cialdi Alessandro, Doria Giacomo, Garavaglia Luigi, Luzzatti Luigi, Malvano Giacomo, Nobili-Vitelleschi Francesco, Rodriguez Francesco, Torelli Enea e Uzielli Gustavo (V. *B.*, IX, p. 11). Si vede da questa lista che, invece dei 13 consiglieri ne furono nominati soltanto 12.

nella vita della nostra istituzione. Erano venuti i giorni, tanto spesso invocati dal Negri a Firenze, che i lavori della Società non gravavano più sulle sole spalle del Presidente ([1]). Ma il Negri col suo zelo dominatore lasciava poco posto per altri; il Correnti al contrario suscitava la collaborazione colle amabilità e col fascino del suo ingegno luminoso e colle stesse intermittenze dell'opera sua; sicchè, di conserva con lui, Vicepresidenti e Consiglieri consacravano alla Società le loro cure e il loro tempo.

C'era veramente tutto da fare, incominciando dalla ricerca d'un locale per la sede della Società. « A Firenze, narra il Correnti, era-« vamo ospitati . . . nel Palazzo stesso della Pubblica istruzione; ed « era parsa accettevole l'elemosina, che permetteva di volgere ad uti-« lità di libri e di viaggi tutto l'erario sociale. Ma a Roma non valse « picchiare, nè pregare per ospizio. Nella grande metropoli, popolata « da rovine inviolabili e non potutasi preparare, nè sgomberare, alla « sopravvegnente fortuna, tutti si trovarono in bisogno ed in gelosia di « spazio. Onde ci convenne cercare a prezzo un modesto asilo e pe-« nare a trovarlo » ([2]). Ma per i primi anni la Società non ebbe quiete e ramingò da Via Frattina a Via della Colonna ([3]), donde passò ospite, assai a disagio ma per breve tempo, del Ministero dell'Istruzione nel Palazzo Wedekind in Piazza Colonna ([4]), per trovar requie finalmente, con mite stipendio, in via del Collegio Romano ([5]), ove rimase per ben diciassett'anni, fino al 1893.

L'ordinamento dell'Ufficio sociale, l'amministrazione, la Biblioteca e il *Bollettino*, che già a Firenze erano stati oggetto di varî successivi sperimenti e mutamenti, ebbero sotto questa Presidenza molte attenzioni, furono spesso discussi in Consigli e adunanze generali e furono condotti, attraverso varie prove, a quell'assetto che poi, nelle linee principali, conservarono sotto tutte le presidenze successive ([6]). Fu pure

([1]) V. varie citazioni in *M.*, VIII, p. 61.

([2]) V. *B.* IX, p. 35 e seg.

([3]) V. discorso di C. Correnti del 2 marzo 1874, in *B.*, XI, p. 171: « Ve-« nuti a Roma, ci toccò stare appollajati sotto tetto in Via Frattina, dove tutti « ci domandavano se avessimo rivolta l'attività sociale agli studî astronomici. E « si spendevano 1800 lire all'anno. Ora abbiamo un modesto quartiere al centro « di Roma, in Via della Colonna, e lo paghiamo il doppio ».

([4]) V. ibid., vol. XII, p. 190.

([5]) *B.*, 1876, pp. 250 e 445. La prima adunanza de' soci in Via del Collegio Romano, 26, fu tenuta il 19 luglio 1876 (ibid. ibid. 449).

([6]) V. le notizie su questo argomento nei verbali di Consiglio dal 7 febbraio al 27 giugno 1872 ed in altri successivi (*B.*, VIII. a *B.*, 1875) e specialmente le

iniziata sotto la Presidenza Correnti la separazione delle pubblicazioni sociali in *Bollettino*, a fascicoli mensili, e *Memorie*, un volume all'anno, che però fu abbandonata sotto la Presidenza successiva.

Questo quanto alle ordinarie funzioni della vita sociale interna. Quanto poi ad altri lavori compresi nel suo programma, ma non compresi fra i lavori d'ufficio, non era davvero a Cesare Correnti e a' suoi compagni che potevano far difetto la mente per idearli o l'animo per tentarli. Nessuna delle forme con cui poteva attestarsi l'azione della Società, letture e conferenze pubbliche sociali, studi fondamentali di maggiore o minore vastità, attinenti alla geografia in genere o a quella d'Italia, premî ed altre dimostrazioni d'onore, incoraggiamenti, sussidi, istruzioni a viaggiatori, spedizioni geografiche proprie, nessuna di queste forme fu dimenticata.

I discorsi solenni del Presidente, non frequenti in vero, come già erano stati a Firenze, ma i più così ricchi di pensiero e di varia dottrina, così geniali, arguti, suggestivi, erano avidamente ascoltati dai presenti e letti dai lontani, e potevano enunciare, a mezze dozzine per volta, questioni e temi raccomandati all'opera dei soci e dei colleghi di Consiglio [1]. E tra un discorso e l'altro del Presidente provvedevano altre letture di Vicepresidenti e Consiglieri, uno stato maggiore d'insigni e laboriosi cooperatori, tra cui nominerò soltanto alcuni fra i defunti, Michele Amari, Francesco Miniscalchi-Erizzo, Guglielmo Acton, Ezio De Vecchi, G. B. Donati, Manfredo Camperio ecc. Essi insieme col Presidente e, se occorreva (vale a dire non di rado), in luogo del Presidente, attendevano, oltre che ai consueti lavori interni, a chiarire questioni e argomenti di erudizione, a divulgare fra noi la notizia delle più importanti novità, d'imprese ed opere geografiche nostrane e straniere.

A benemeriti viaggiatori furono distribuite, durante questa presidenza, sei Medaglie d'oro, di cui cinque ad italiani (O. Beccari, Piaggia, Gessi, L. M. D'Albertis e P. Savorgnan di Brazzà) e una ad un te-

---

proposte fatte da varî soci e l'ordine del giorno presentato dal Consigliere prof. Uzielli nell'adunanza generale del 2 febbraio 1873 (ibid., vol. IX, p. 5-8). L'ufficio della Società si cominciò a tenere aperto regolarmente tutto il giorno dalle 9 alle 18 a partire dal gennaio 1876 (*B.*, 1876, pp. 51 e 56). Il *Bollettino*, redatto per molti anni dal prof. Attilio Brunialti, vicesegretario, e pubblicato a intervalli variabili, divenne mensile dal gennajo del 1876 (ibid. ibid).

[1] V. ad esempio il discorso del 30 marzo 1873; *B.*, VIII, p. 48; e quello del 15 luglio 1874, ibid., vol. XI, p. 476.

desco (G. Schweinfurth). Una numerosa schiera di esploratori, di scienziati o mecenati della Geografia fu inscritta nell'albo dei Membri d'onore; ad esploratori italiani si largheggiò in ogni sorta di buon servigio, di intercessione, si erogò pure qualche sussidio, primi quello di lire 600 al tenente E. Parent, che partiva col Nordenskiold, e l'altro di lire 4000, del giugno del 1873, a Odoardo Beccari, che insieme con L. M. D'Albertis trovavasi in distrette nella Nuova Guinea ([1]).

Ma tutto questo non basta: la presidenza Correnti si affermò anche meglio con altre forme di attività, due delle quali di alta importanza, e tali da lasciarsi indietro di molto ciò che fino allora s'era fatto.

La prima si riferisce alla partecipazione dell'Italia al II Congresso Geografico Internazionale, tenutosi a Parigi nel 1875. Qui la Società era chiamata in causa col mandato di rappresentare solennemente e degnamente l'Italia geografica al cospetto delle nazioni. Era la prima volta che il Regno nuovo e la Società nuova dovevano cimentarsi a prova così ardua. La Società doveva provvedere non solo per sè ma anche per il governo; il quale per ciò poneva a disposizione di essa i ricchi materiali de' pubblici istituti, l'opera di parecchi suoi funzionarî insigni e, con certa misura, i mezzi pecuniarî indispensabili. Il tempo concesso per lavorare era assai breve ([2]), ma ciò non distolse da propositi vastissimi. Il Presidente, letterato, economista, uomo politico, patriotta della forza che tutti sapevano, compreso dell'importanza del caso, si lasciò andare alla sua potente inspirazione, e, aiutato da' suoi colleghi più animosi, mise insieme un programma di lavori largo, grandioso, troppo grandioso, di fronte ai quattro o cinque mesi che s'avevano per attuarlo. Ma chi stava a misurare il patriottismo coi mesi del calendario? Il Negri, uomo cauto, non è certo se avrebbe osato altrettanto. « Quel conoscitor delle peccata », come lo chiamava il Correnti, mentre lodava le buone intenzioni, volle forse manifestare discretamente il suo dubbio, quando avvertì che la Società volgeva le sue cure al Congresso « con un'ardita universalità di speranze » ([3]). Però, a buon conto, si tentava. Venne il giorno che si die' mano sul serio ai preparativi. La direzione si affidò ad una Commissione ministe-

([1]) *B.*, VIII, p. xv e xvii.

([2]) Il Congresso, che si tenne veramente in agosto 1875, era stato indetto per l'aprile di quell'anno. I primi carteggi noti della Società nostra su questo argomento sono del giugno 1874, ma il lavoro vero incominciò solamente nel successivo novembre (v. *B.*, XII, p. 161 seg., p. 224 seg.).

([3]) Ibid., ibid., p. 178.

riale permanente, presa quasi tutta dal seno della Società ([1]); i lavori furono ripartiti fra otto commissioni speciali ([2]). Dal novembre 1874 le sedute, le ricerche, i carteggi si seguirono con foga precipitosa; fra quanti inciampi e quanta pena, lo dipinse con quella sua efficacia di colore il Presidente stesso nel discorso del 18 aprile 1875 ([3]).

Nondimeno è dubbio se tutto questo buon volere avrebbe approdato, qualora all'ultimo momento non fosse stata differita a Parigi l'apertura del Congresso dall'aprile all'agosto.

Molti bei propositi di quell'occasione non giunsero mai in porto: quell'indugio però è bastato ad assicurare intanto un gran successo. « Mercè il lavoro pertinace e diligente di tre nostri soci, di cui tutti « riconoscono e onorano la sapiente operosità, il cav. Amat di S. Fi« lippo, il professor Uzielli e il cav. Narducci » ([4]), potè essere presentata a Parigi, insieme con qualche altro frutto di quelle fatiche,

([1]) Membri della Commissione ministeriale o permanente furono C. Correnti, C. Negri, P. Mantegazza, F. Menabrea, F. Miniscalchi-Erizzo, Q. Sella, C. Peroglio, G. De Luca, L. Bodio, E. De Vecchi, G. Malvano, G. Acton (ibid., ibid., p. 171).

([2]) Ecco i nomi dei componenti le otto commissioni, o sottocommissioni, colla indicazione dei rispettivi temi di lavoro:

I. *Storia della geografia in Italia e pubblicazione d'una bibliografia geografica italiana*: C. Correnti, Gilberto Govi, Gustavo Uzielli, Enrico Narducci, Pietro Amat di S. Filippo, Francesco Miniscalchi-Erizzo, Ezio De Vecchi.

II. *Idrografia terrestre italiana*: Antonio Allievi, Alfredo Baccarini, Clemente Maraini, Alessandro Cialdi, Raffaele Minich, Tommaso Bucchia, Eugenio Pescetto, Giuseppe Ponzi.

III. *Temi etnologici e studi sugli Akka*: F. Miniscalchi-Erizzo, Paolo Mantegazza, Giovanni Beltrame, Felice Tocco.

IV. *Trascrizione dei nomi geografici*: M. Amari, F. Miniscalchi-Erizzo, Francesco Lignana, Carlo Valenziani.

V. *Spedizione italiana nelle regioni dell'alto Nilo*: C. Maraini, Giacomo Malvano, G. Uzielli.

VI. *Storia dei viaggi nelle regioni artiche*: C. Negri, F. Miniscalchi-Erizzo, Eugenio Parent.

VII. *Temi sulla geografia antica*: Francesco Nobili-Vitelleschi, Luigi Torelli, Pietro Rosa, Ignazio Ciampi, Rodolfo Lanciani.

VIII. *Le grandi vie commerciali in relazione cogli interessi italiani*: Luigi Luzzatti, Manfredo Camperio, Attilio Brunialti, D. Biancardi.

Oltre a questi dovevano lavorare per la commissione permanente i direttori di parecchi uffici ministeriali e pubblici istituti (*B.*, XII, p. 171 seg.).

([3]) Ibid., ibid., p. 222 seg.

([4]) Ibid., 1876, p. 60.

un' opera di prim' ordine. Gli *Studî bibliografici e biografici sulla storia della geografia in Italia*, concepiti e nati in tanta fretta, fra tante angustie, recano per verità certe tracce di cosiffatto disagio; ma può dirsi tuttavia che segnino un' èra nuova e valsero di potente stimolo e di sussidio prezioso negli studî della nostra storia geografica. Il Presidente aveva ragione di compiacersi che questa pubblicazione « accettissima per l'ordine, la distribuzione delle materie, lo splendore « tipografico », abbia ottenuto « caso unico, due lettere di distinzione « dai giudici di Parigi » (1). Essa resterà a buon dritto fra i migliori vanti della nostra Società (2).

Nell'altro genere d'imprese per cui questa Presidenza si distingue, ve n' ha una specialmente, che non solo nei riguardi scientifici, ma sotto ogni aspetto, è di gran lunga più memorabile. Essa rispondeva del resto anche meglio alle speranze pubbliche di quei tempi ed alle preferenze del maggior numero dei soci. Gli « Studi bibliografici e biografici » furono una bellissima cosa; ma in fondo non erano per molti che un'opera di erudizione, di quelle che si possono fare « crogiolandosi a tavolino »; essi erano apprezzati dai più non tanto per sè stessi, ma in quanto provvedevano al decoro e alla gloria del paese. I soci meno contemplativi, più arditi e positivisti anelavano a ben altro. Il loro sogno era, anche a Firenze, non la ricerca di biblioteca, ma l'azione, l'esperimento pratico, l'esplorazione; perchè da tutto ciò poteva attendersi benissimo altrettanta gloria, o anche maggiore, per la Società, per l'Italia, con veri progressi di novità scientifiche; ma dovevano inoltre raccogliersi nuove opportunità di guadagni, aprirsi nuovi campi di lavoro e di espansione per l'attività nazionale.

Se non che a Firenze la Società era data in governo ad un auriga che non risparmiava il freno, e che, quanto a lui, non si arrischiava per certe chine. A Roma le cose mutarono. Qui forse si sentì il fascino del gran nome storico della città, qui acuivasi sempre più il pungolo della pubblica aspettazione, qui il Presidente, parlando in genere dei lavori di erudizione, osava qualificarli, per conto suo, come fatiche da « amanuensi abbreviatori de' libri altrui » (3): bel com-

(1) *B.*, 1876, p. 60.

(2) Il volume di *Studi sulla geografia naturale e civile d'Italia* è rimasto, come dice il Correnti, « abbozzaticcio » (ibid., p. 61), coi soli lavori del Ponzi, del Brunialti e del Baccarini « nobili e promettenti reliquie del nostro onorato naufragio » (ibid., XII, p. 614). Sulle manchevolezze della Sezione Italiana della Mostra geografica in Parigi, v. la relazione del Correnti stesso, ibid., XII, p. 611.

(3) Ibid., 1877, p. 103.

plimento per i suoi colleghi autori degli « Studi bibliografici » stampati due anni prima! Fatto è, in ogni modo, che a Roma si pensò senz'altro, già dai primi tempi, a scendere nell' arringo delle esplorazioni. Fino dal 1872, informa il presidente (¹), si era rivolto l'animo ad una spedizione nello Scioa. Nel giugno 1873, cioè appena tre mesi dopo costituito in Roma il nuovo Consiglio Direttivo, una lettera del Correnti era già arrivata nello Scioa, chiedendo informazioni a mons. Massaia sulle migliori vie da seguire per penetrare in quel paese e su ciò che si sapeva delle regioni interposte tra lo Scioa e i laghi equatoriali (²); e quattro giorni dopo che quella risposta era stata scritta, il 22 giugno 1873, cioè qualche mese prima ch' essa fosse giunta in Italia, già era bandita pubblicamente e discussa in Roma l'idea di una spedizione italiana in Africa. Orazio Antinori, il viaggiatore dell'Alto Egitto e del Sudan e segretario della Società, ne fu il principale oratore e allora e poi ne fu il più fervido apostolo. Il Presidente così conchiudeva in quel giorno: « Tocca ora alla pubblica opinione pigliarsi a cuore questa spedizione di Shoa (*sic*) (³), che può essere fonte di onore per molti, di larghi utili per i nostri commerci e di gloria per il nostro paese » (⁴).

La pubblica opinione, non c'è che dire, rispose pronta e volenterosa a questi richiami; e rispose anche questa volta con maggior calore di quanto s'era forse aspettato. Da parte sua la Società non si risparmiò nell'opera di propaganda con letture, discussioni pubbliche, adunanze solenni (⁵) eccitamenti e dilucidazioni sui giornali poli-

(¹) *B.*, 1877, p. 107.

(²) Questo risulta dalla data e dal contesto della risposta di mons. Massaia, stampata nel vol. X, fasc. VI, p. 31 del *Boll.* Noto di passata, quanto a questa citazione del fascicolo, che il volume X fu pubblicato diviso in 6 fascicoli, con la numerazione delle pagine che ricomincia in ciascun fascicolo. Il volume XI e i seguenti, come i precedenti (tranne il V, ch'è diviso in tre parti), hanno numerazione continua.

(³) Sebbene sia stata trattata più volte dalla Società la questione del modo di scrivere i nomi geografici stranieri, (v. vol. III, p. 144, vol. XI, p. 1, etc.), pure durò a lungo nel *Bollettino*, fino a tutto il vol. XIV, molta incertezza e varietà. Ad es. il nome dello Scioa trovasi scritto nel vol. X, fasc, I, p. 9. = *Shoa*, p. 10 = *Schoa*; p. 12 = *Shoa*, fasc. VI, p. 31 = *Scioha*; vol. XI, p. 454, di nuovo *Schoa*, poi vol. XII, p. 227 = *Scioah* etc.

(⁴) V. adunanza del 22 giugno 1873, ibid., vol. X, fasc. I, p. 9-12. Quanto alla parte avuta dall'Antinori nel promuovere l'impresa, il Presidente ebbe solennemente a dichiarare che « la spedizione, a voler dire tutta la verità, senza di lui « (Antinori) non si sarebbe nemmeno pensata », ibid., 1877, p. 111.

(⁵) Dopo il primo annuncio, di cui alla nota precedente, si riparlò pubblicamente di questa impresa d'Africa in altra adunanza del 19 gennaio 1874, ora-

tici (¹) e sul *Bollettino*, pubblicazioni particolari (²) e una larga corrispondenza epistolare (³). Una speciale commissione, all'infuori degli ufficiali della Società, elaborò il primo disegno, proponendo il capo della spedizione, l'Antinori, determinando l'itinerario e calcolando la somma reputata necessaria, centomila lire, delle quali diecimila a carico della Società e novantamila da raccogliersi per volontarie offerte dal paese (⁴): e non era chieder poco. « A quest'uopo (informava il Presi-

---

tore principale Orazio Antinori (*B.*, vol. XII, p. 113; il Presidente, a p. 221, la dice tenuta « sullo scorcio del dicembre »); in altra, del 23 febbraio 1875, tenuta alla presenza di S. A. R. la Principessa di Piemonte, oratori principali su questo argomento, oltre il presidente, Orazio Antinori, Clemente Maraini e Manfredo Camperio (ibid. ibid., p. 432 e segg.); in altra del 29 marzo successivo, che nel *Bollettino* è riferita, non si sa perchè, prima di quella precedente, del 23 febbraio (ibid., p. 430); poi nell'adunanza solenne del 18 aprile (ibid., p. 226 e segg.); quindi nella riunione del 10 gennaio 1876, relatore Giacomo Malvano (ibid., 1876, p. 50) ed in quella del 13 febbraio (ibid. ibid., p. 53). Il 7 marzo successivo finalmente si raccolse l'*Adunanza d'addio e partenza della spedizione italiana per l'Africa equatoriale* (ibid., p. 96 e segg.).

(¹) Il giornale amico della Società, principale divulgatore di quanto ad essa interessava, continuò ad essere, a Roma come a Firenze, il *Diritto*, di cui era Direttore Clemente Maraini, già consigliere e poi vice-presidente della Società. Nella *Perseveranza* scriveva allo stesso fine il Camperio (ibid., 1876, p. 55 ed altri nella *Gazzetta di Venezia*, la *Nazione*, l'*Italia Centrale*, il *Fanfulla*. V. la « 3ª Relazione della Commissione esecutiva », 13 aprile 1877. *B.*, 1877, pag. XVI.

(²) Oltre a manifesti e programmi largamente distribuiti, è da vedersi *L'Africa: le ultime esplorazioni* (1873-75) *e la spedizione italiana*, Roma, 1876, p. 300, libro, che, secondo l'attestazione del presidente (*B.*, 1876, 54), era già pubblicato nel 1875 e che fu estratto sostanzialmente dal *Bollettino* di quell'anno. L'*introduzione*, splendida, è del Correnti ed è stampata nel *Bollettino*, non però unita, ma isolata e lontana, dalle altre parti (*B.* XII, p. 211). Vengono poi *Le ultime esplorazioni geografiche nel continente africano*. del dott. A. Brunialti (ibid. 287) e la *Relazione... intorno a una spedizione nell'Africa equatoriale*, firmata dal comm. G. Malvano, ing. G. Uzielli, ing. C. Maraini relatore, pubblicata nel *Boll.*, (vol. XII, 277) con una carta e letta nella seduta pubblica del 23 febbraio 1875 (ibid. ibid., p. 434). Fu pure pubblicata in quel torno di tempo, per consiglio della Società (*B.*, 1876, p. 54), la versione fatta dal dott. A. Brunialti dell'opera del Barth: *Dal Limpopo ai Somali*, Roma, Eredi Botta, 1876.

(³) V. oltre la citata lettera di mons. Massaja (vol. X, fasc. XI, p. 31), quelle del Petermann e dello Schweinfurth nel vol. XII, p. 441 e segg., e le « più migliaja di lettere » spedite dalla Commissione esecutiva, ricordate dal Presidente in *B.*, 1877, p. 113.

(⁴) Membri di questa prima Commissione furono i consiglieri comm. G. Malvano, dott. G. Uzielli e ing. C. Maraini, relatore. V. la relazione Maraini citata nella nota (2).

« dente a' 18 aprile 1875), già venne istituita una Commissione ese-
« cutiva, che avrà il coraggio di aprire una grande sottoscrizione na-
« zionale... (1). Si busserà a tutte le porte. Si tenteranno a buon fine
« tutti i congegni degli scortichini... Sarebbe una consolazione per tutti
« il potersi persuadere che l'Italia, anche inchiodata al banco e al-
« l'abaco, cerca ed ama le nobili distrazioni della bellezza e della
« scienza » (2).

Or bene: questa consolazione invocata dal Presidente non gli fallì.
« In meno di otto mesi, in grazia dell'opera indefessa ed alacre della
« Commissione esecutiva, furono raccolte le somme necessarie, anzi le
« offerte passarono notevolmente anche le centomila lire » (3).

Avevano ragione i capi della Società di esserne contenti. Oggigiorno nessuna Commissione, per avveduta e zelante che fosse, potrebbe, con un programma simile, ottenere altrettanto. Ma allora s'era nell'età degli amori. Prima della sottoscrizione, a dir vero, il Presidente non era del tutto tranquillo egli stesso; onde « è difficile, diceva, indovinare in questo « momento quello che spiaccia o che piaccia agli Italiani » (4); ma il bando della Società trovò i suoi alleati da molte parti. C'erano, ad esempio, per tacere del resto, la novità dell'impresa, le fortune di altre nazioni esploratrici e conquistatrici, l'inesperienza, anche quando non era ignoranza, del pubblico, la quale lasciava dominare indisturbato quell'istinto umano così diffuso e tenace, così affascinante, che nelle regioni dell'ignoto ci fa sognar tanto volontieri l'Eldorado e il Paese di Bengodi: conseguenza di tutto ciò un fatto non comune, che cioè « il banco e l'abaco » denunciati dal Presidente, si trovarono d'accordo, per una volta tanto, con « le nobili distrazioni » degli artisti e degli scienziati e l'ammontare della somma domandata fu, come disse il Presidente, non che raggiunto, sorpassato (5).

(1) La « Commissione esecutiva » era composta dei consiglieri Malvano e Maraini e dei soci M. Camperio, E. Guastalla, G. Lignana e F. Tocco (*B.*, XII, p. 229). Era divisa in due sezioni: la scientifica (Camperio, Lignana e Tocco) e l'amministrativa (Guastalla, Malvano e Maraini). Essa costituì nel Regno 14 comitati locali e 12 comitati fuori del Regno (ibid., p. 450).

(2) V. *B.*, XII, p. 229 e seg.

(3) *B.*, 1876, p. 53.

(4) *B.*, XII, p. 211.

(5) Al 1° agosto 1876 la pubblica sottoscrizione aveva dato L. 119,339.38. Fra i 31 Comitati che promossero la sottoscrizione, le maggiori somme erano state raggiunte dal Comitato Centrale (L. 60,451.47), dal Lombardo (L. 6,085.24), da quelli di Buenos Aires (L. 5,000) e di Montevideo (L. 4,008.03). Oblazioni maggiori di privati furono quelle del Colonnello Gordon (L. 1,000), di S. A. il Conte

Tanto prospere sorti stimolavano la Società ad un lavoro anche più fervido. In mezzo agli apprestamenti per la grande spedizione africana ed agli studi pel Congresso di Parigi, essa trovò ancora l'agio per ordinare una terza impresa, la spedizione in Tunisia, del giugno 1875, una specie di « spedizione preparatoria (come la definì il Cor« renti)... una corsa di prova... un ottimo cimento di avamposti e « un episodio inaugurale ». Ai mezzi materiali provvedeva, caso più che raro in paese, la liberalità d'un solo socio, il deputato Castelnuovo (¹).

Il principale proposito di questa spedizione era di accertare se con lo scavo di un canale dal Golfo di Gabes fino al primo Sciott dell'interno si potesse utilmente inondare parte del deserto e guadagnarvi una facile via d'accesso e terreni per le intense colture tropicali. In poco più di due mesi la spedizione era di ritorno in Italia, ancora in tempo perchè se ne recassero le conclusioni al Congresso di Parigi. Contrariamente a quanto affermavano alcuni Francesi, i nostri risolsero la questione negativamente (²). Il tempo diede loro ampia ragione.

I giorni che seguirono fino alla partenza della grande spedizione si possono dire i giorni più gaudiosi, più splendidi della Società Geografica Italiana. Essa aveva richiamata sopra di sè l'attenzione di tutti; molti la assecondavano, molti l'applaudivano. La stampa se ne occupava quasi quotidianamente, gli uomini politici se ne interessavano, tra per la grande autorità, anche politica, di taluni membri del consiglio, tra perchè attraverso gl'ideali geografici s'intravedevano probabili vantaggi commerciali e, come dubitarne? fors'anche buone congiunture politiche. È tanto facile creder ciò che si desidera! Tutto poteva sperarsi

---

di Villafranca (L. 1,000), del Barone Alessandro Schweinfurth (L. 1,000), del Conte Ercole Turati (L. 2,000), del Cav. Carlo Spina (L. 5,000), oltre a quelle, di L. 500 ciascuna, di Giuseppe Pavani, Comm. Giacomo Errera, March. Gianmartico Arconati-Visconti, Conte Carlo Lovatelli, Dott. Giorgio Schweinfurth, Comm. Bernardo Arnaboldi, Barone Bettino Ricasoli, Conte Giuseppe Canevaro, Conti Papadopoli, Cav. E. Amilcare Peirano (Vedi *B.*, 1876, p. 474, 495 e segg.). Al 13 aprile 1877 il totale generale della sottoscrizione era giunto a L. 154,930.21. Tra le nuove oblazioni più cospicue di singoli cittadini vanno notate quelle del Comm. D. Balduino (L. 1,000) e dell'Ing. Giulio Adamoli (L. 1,558.78). (Vedi *B.*, 1877, p. XXXVII).

(¹) V. *B.*, XII, p. 227 sg., e 437.

(²) Membri della spedizione furono O. Antinori, G. Bellucci, De Galvagno, O. Baratieri, A. Vanzetti, G. B. Lamberth, G. Ferrari, L. Tuminello. Le relazioni sono nel vol. XII, appendice alla p. 452 e pp. 453, 619, 676. V. pure il *B.*, 1876, pp. 17, 347 e sgg.

dopo che s'era visto la Società imporre « in mezzo a questa querula « ed arida ostentazione di pubblica e privata indigenza, una sopra- « tassa scientifica, ed esigerla senza leggi, senza fiscali e senza ma- « ledizioni » (1).

Perfino Cristoforo Negri, il prudente censore, parve che si lasciasse commuovere: non che tacesse, neppure allora, i suoi dubbi, che si dissimulasse le difficoltà e i pericoli: climi, barbarie, diffidenza (e poteva aggiungere: rapacità) delle genti, ingombro di salmerie... Neppure gli pareva sufficiente il gran danaro raccolto, nè si riteneva certo di risultanze geografiche (cioè di penetrazione in paese vergine), ma poteva sempre aversi per sicura qualche risultanza scientifica, e perciò esprimeva il suo gaudio al Consiglio « che tanto osò, che seppe realizzare ciò che quasi poteva tacciarsi di troppo confidente baldanza » (2).

Che meraviglia se in tanto favore di fortuna, lo stesso giorno in cui la grande spedizione africana partiva da Roma, il Presidente annunciava che avrebbe messa « in assetto un'altra spedizione afri- « cana, la quale faccia riscontro a quella dell'Antinori e ne sia il « finimento » (3)?

Dopo quel giorno il *Bollettino* non ci dice più quale fosse quest'altra spedizione. Però nove mesi più tardi, in una pubblica conferenza, del 3 dicembre 1876, si viene a parlare di una spedizione già compiuta all'altro lembo dell'Africa del Nord, nel Marocco, condotta « sotto gli auspici della Società geografica » per istudiare la convenienza di fondare una fattoria commerciale in un tratto di costa dell'Atlantico sulla quale « si diceva che non isventolasse ancora bandiera Europea » (4). Il viaggiatore, l'intrepido ingegnere Giulio Adamoli, già ben noto per i suoi viaggi asiatici, era arrivato in Marocco città nel luglio 1876 ed in agosto a Fez (5); il viaggio dunque era stato intrapreso poco tempo dopo la partenza dell'Antinori dall'Italia. È da credere che questa fosse l'altra spedizione africana « di riscontro ». È abbastanza strano, dopo il tanto rumore che s'era fatto intorno alla spedizione scioana, il silenzio di cui fu circondata questa seconda. Eppure i propositi iniziali ed i preparativi per essa erano stati molto vasti.

(1) V. discorso di C. Correnti, *B.*, 1876, p. 29.

(2) V. lettere di C. Negri a C. Correnti e ad A. Brunialti, *B.*, 1876, p. 116 sg.

(3) V. il discorso di C. Correnti del 7 marzo 1876, *B.*, 1876, p. 99. Il Presidente ne aveva già parlato una prima volta nell'adunanza del febbraio precedente, ibid., ibid., p. 54.

(4) *B.*, 1876, p. 630.

(5) Ibid., ibid., p. 633.

Si era pensato, nientemeno, che ad un viaggio a Timbuctù, come si può ricavare da qualche cenno incidentale sparso nel *Bollettino* (1). Neppure si era pubblicata nessuna delle lettere che l'Adamoli inviò da quei luoghi alla Società e ch'erano « zeppe di notizie » (2). Ma forse il diverso metodo trova la sua spiegazione, oltrechè in altre ragioni, nel diverso carattere di questa seconda impresa. Qui gl'intenti commerciali e politici, candidamente lasciati indovinare a impresa finita dall'esploratore (3), forse rendevano meno opportuno di parlarne prima. Il Presidente del resto già aveva spiegate abbastanza le sue reticenze, dicendo che di quest'altra spedizione era da « rimandare il discorso « quando sia possibile alla rivelazione dei maturi disegni aggiungere « l'annunzio di risoluzioni già fermate e il ragguaglio di fatti oppor- « tunamente avviati »; ciò che in somma era un richiamarsi alla teoria dei « fatti compiuti ».

Comunque sia, è fuor di dubbio che dopo la partenza dell'Antinori le migliori energie della Società furono reclamate e messe a dura prova dalle conseguenze ben note della spedizione scioana. Basta consultare le accuratissime relazioni della instancabile Commissione esecutiva e meditare specialmente l'ultima, la quinta, per intendere con che sorta di penose difficoltà era mestieri di lottare (4). Consumata per la spedizione Antinori la maggior parte delle somme raccolte, non era passato un anno e la Società era stata condotta, per colpa di uomini e di cose, a dover allestire di sana pianta una nuova costosa spedizione per lo Scioa, quella con cui partì il cap. Antonio Cecchi; ed anche in appresso s'era trovata di fronte a sempre nuovi guai, alla necessità di sempre nuovi sagrifizî, a sempre rinascenti imbarazzi.

Fu questo un bell'esempio di alto animo da parte dei tutori della Società, che cosiffatte ingrate esperienze non abbiano distolti dal loro zelo amoroso.

Anche nel paese, a causa di queste stesse difficoltà e per il favore sempre crescente con cui allora in tutto il mondo civile si badava alle esplorazioni geografiche, anche nel paese rivolgevasi sempre

(1) *B.*, 1877, pp. IX e XVI, p. 311. Conf. 1876, p. 635.

(2) *B.*, 1876, p. 645.

(3) V. il passo citato più sopra, alla nota 4 della pag. precedente.

(4) Le relazioni sono del 7 marzo 1876 (1876, p. 104); 1 agosto (ibid., p. 465); 20 settembre (ibid., p. 596); 14 dicembre (ibid., p. 669) e del 13 aprile 1877 (ibid., 1877, p. I). Sono firmate, oltre che dal presidente, da M. Camperio, E. Guastalla, G. Malvano e C. Maraini.

maggiore attenzione, ammirando o biasimando, ai diportamenti della Società. Ma i dirigenti stavano fortemente sulla breccia. Il lavoro quotidiano ordinario e straordinario era aumentato; la gestione della Società erasi fatta più complessa e più vasta, l'ufficio, per soprassello, dopo la partenza dell'Antinori, era in un periodo di governo provvisorio, e da molto tempo, anche da prima, s'invocavano riforme (1). Ma quei valentuomini badavano a tutto: anche a questa, oltrechè alle altre funzioni sociali.

Appartiene appunto agli anni 1877-78, che furono gli ultimi della presidenza Correnti, una radicale revisione e un nuovo assetto degli ordinamenti interni (2), lo sdoppiamento delle pubblicazioni sociali in *Bollettino* e *Memorie* (3), una cresciuta intensità di lavoro del Consiglio (4), delle parecchie Commissioni speciali, buon numero di adunanze e conferenze pubbliche (5), sussidi, istruzioni, onoranze ed altri incoraggiamenti accordati alle esplorazioni ed agli esploratori, alle spedizioni di Gessi e Matteucci (6), di Carlo Piaggia nel Sudan Egiziano (7), a G. Bove aggregato alla spedizione Nordenskiöld intorno all'Asia Boreale (8), le prime accoglienze d'onore a Stanley (9), le medaglie d'oro a C. Piaggia, a R. Gessi, a L. M. D'Albertis (10); e per giunta due istituzioni geografiche nuove di pianta, cioè la fondazione di un nostro Comitato, come Sezione italiana dell'Associazione internazionale africana di Bruxelles (11), e la creazione nella Società d'una propria sezione distinta per la Geografia commerciale: un bel cumulo di lavori, in verità, per due soli anni.

La « Sezione di Geografia commerciale » era stata resa possibile solo in seguito ad una elargizione di L. 40,000 fatta alla Società Geografica dal Comm. Telfener (12); ma senza gl'incitamenti del Pre-

(1) V. l'incidente ricordato nell'Adunanza gen. 18 aprile 1875; *B.*, XII, p. 437.

(2) *B.*, 1877, pp. 273, 277 e 313 e sg.

(3) Ibid., p. 273. A quel tempo si discusse anche una proposta di rendere il *Bollettino* settimanale, *B.*, 1878, pag. 78.

(4) Il Consiglio si radunò 20 volte nel '77 e 24 nel '78.

(5) Undici nel '76, nove nel '77, otto nel '78.

(6) Il Presidente Correnti concorse negli aiuti al Gessi anche con una offerta personale di lire 1,000. *B.*, 1877, pp. 312, 377, 399

(7) *B.*, 1878, pag. 112.

(8) *B.*, 1877, p. 450; 1878, p. 4.

(9) *B.*, 1878, pp. 3, 5, 79.

(10) *B.*, 1877, p. 312; 1878, p. 378.

(11) *B.*, 1876, pag. 533 e segg., 674 e segg ; 1877, pag. 286, 291, ecc.

(12) *B.*, 1877, pp. 411, 447, 450 e segg.

sidente C. Corronti, si può molto dubitare se così cospicuo dono le sarebbe mai stato largito.

Con tutto ciò al principio dell'anno successivo, nel gennaio 1879, il Presidente Cesare Correnti cessò dal suo ufficio. Già nell'aprile del 1877 egli si doleva innanzi ai soci, riuniti in adunanza generale, della sua « soverchia rassegnazione a pigliar carichi troppo « maggiori di quelli che le sue forze e il suo tempo comportassero » (¹) e chiedeva loro che le sorti della Società venissero « affidate a mani « più giovani e più robuste » delle sue (²). Del resto tutto quel suo ammirabile discorso, dell'aprile '77, non è che una difesa ingegnosa del Presidente, del Consiglio e dell'opera loro, contro accuse di ogni genere, apparse le più nei giornali politici, frivole alcune, alcune velenose, ma che in somma dovettero essere ben pungenti per meritare così accorate risposte; e a prima giunta non si vede ora il perchè di tanto accanimento contro l'opera della Società, specie da parte di persone che alla Società non appartenevano.

Ma la ragione c'era. Gli sforzi del Presidente e del Consiglio avevano un bell'ispirarsi ad un complesso di nobilissimi ideali: la scienza, la cultura, il decoro, la gloria, la potenza, la prosperità della patria. Se non che per talune di queste altissime cose la Società non faceva grande assegnamento sulle forze sue, bensì soprattutto sulle forze materiali e morali degli altri. Per la spedizione Antinori il Presidente lasciava intendere volentieri, ch'essa non gli pareva abbastanza un'impresa politica; che meglio sarebbe stato poter occupare senz'altro buoni territori lontani; ma che, opponendosi a ciò l'incuria nostra e la gelosia degli altri, bisognava contentarsi frattanto di questa spedizione equatoriale. Tutte le iniziative di privati cittadini intese ad instaurare sott'altri cieli il nostro dominio erano fallite. « Da per « tutto si deve ringuainare la nostra bandiera (³). D'altra parte « l'Africa è sempre stata per la nostra Società una maniera di vo- « cazione..... le nostre prime prove, le nostre glorie segrete, la no- « stra minuscola diplomazia, le nostre stesse sconfitte (sono parole « scritte nel 1875)...., fino all'esplorazione degli Sciott tunisini, che « turba i sonni dei porta-guanciali dello Stato, l'Africa, sempre « l'Africa. — È naturale: l'abbiamo proprio sugli occhi; e fin qui ne « siamo, come a dire, esigliati..... Una volta vi erano delle ragioni....

(¹) V. il discorso di C. Correnti del 14 aprile 1877, *B.*, 1877, pag. 102.
(²) Ibid., p. 104.
(³) *B.*, 1877, p. 106.

« (le condizioni politiche dell'Italia....). Ma adesso? Adesso è la « paura della paura altrui, la fiaccona, la paturna che non ci lascia « muovere. Eppure cotesto dell'Africa è l'unico, in tanto affollamento « di genti e di Stati, che ci chiudono da ogni parte l'orizzonte, pro- « prio l'unico spiraglio da cui ci si mostri un po' di tempo scarico e « di spazio libero. Ci è permesso, se pure ci è permesso, di aspirare « al deserto!... Il nuovo mondo di Colombo è vecchio omai..... Ma « questo dell'Àfrica è un mondo nuovo davvero: nuovo e la più parte « disoccupato; gran parola, sapete, per chi osasse capirla! » (1).

Se non che anche cotesta spedizione equatoriale, degna, come pensava il Presidente, della « protezione concessa agli innocenti (2), era, almeno nei riguardi finanziari, tutt'altro che un'impresa privata della Societá Geografica. Nel suo primo allestimento e più ancora nelle successive riforniture, la massima parte della somma necessaria era stata fornita via via, a varie riprese e sotto varie forme, da S. M. il Re, dal Governo, da contributi della intera nazione; e da ultimo era intervenuto perfino il Parlamento (3), come talvolta aveva dovuto intervenire il governo a rimuovere difficoltà sollevate da altre nazioni (4). Dunque anche quella era diventata un'impresa di carattere nonchè pubblico, politico; e a questo titolo ogni cittadino ed anche i vari partiti politici avevano il diritto d'immischiarsene.

Da ciò provenne una conseguenza veramente disastrosa: l'orizzonte sereno della Società non potè difendersi dai turbini delle fazioni.

In quegli anni per l'appunto, tutti possono ricordare come intorno al Presidente, uomo politico, siano divampate violente ire di parte; e queste, per ferire il deputato, assalirono il Presidente e la sua Società. Un primo saggio di tali discordie s'era avuto già nelle elezioni contrastate del 1877 (5). Due anni dopo Cesare Correnti, misurando il danno che per queste lotte poteva risentirne immeritamente la Società, disse chiaro che non avrebbe voluto essere rieletto (6) Ma chi conobbe davvicino le agitazioni di quei giorni può affermare che, senza le inimicizie politiche, quelle sue dichiarazioni non sarebbero bastate e Cesare Correnti sarebbe stato riconfermato anche per la terza volta.

(1) *B.*, 1875, p. 211 e seg.
(2) *B.*, 1877. p. 106.
(3) *B.*, 1879, pp. 4, 76, 80.
(4) *B.*, 1876, p. 460 e segg.; 1877, pag. XIII e segg.
(5) *B.*, 1877, p. 98.
(6) Ciò risulta anche dal verbale del Consiglio del 2 febbraio 1879. Vedi *B.*, 1879, p. 75.

Fu un'assemblea memorabile: la gara aveva prodotto i suoi effetti; in nessun'altra elezione presidenziale, nè prima nè dopo, si contò mai ugual numero di votanti.

Ma Cesare Correnti raccolse meno di un terzo dei voti, due terzi furono per il senatore Michele Amari; e, non avendo questi accettato, fu eletto, nell'adunanza del 2 marzo seguente, D. Onorato Caetani, allora Principe di Teano [1].

VI. *Presidenza di O. Caetani.* — Sulle presidenze che seguono è più breve il discorso, non già perchè sia stata la loro azione di minor valore, ma per necessaria diversità di cose.

Diciamo prima di tutto che i presidenti che seguono non appartengono ancora, grazie al cielo, al dominio della storia; sicchè, per la buona regola, qui ci converrebbe più ricordar fatti, che argomentare e documentar giudizî.

Ma poi una differenza profonda intercede tra gli anni di vita precedenti della Società e questi, che sono i più, di cui resta a parlare.

A Firenze, sotto il Negri, s'era dovuto creare un'organismo, cioè inventare e coordinare organi vitali atti a funzioni inusitate, mal note ancora e mal chiarite; c'era da inaugurare tradizioni, da aprire un cammino nella selva morta della pubblica indifferenza; e il poco o il molto che si facesse, essendo sempre di necessità una cosa al tutto nuova, aveva bisogno d'essere particolarmente descritto in questo luogo.

A Roma, sotto il Correnti, la Società, uscita dalle titubanze dei primi passi, si trovò entrata, quasi per legge di evoluzione, in quel periodo di vita, che i Tedeschi chiamano *Sturm- und Drang- Periode*, il periodo, così caro sempre alla memoria, degl'impeti, dei tentativi, delle audacie giovanili. Dopo questo segue inevitabilmente il periodo della maturezza: si eredita dal passato un patrimonio di lavoro, ma insieme anche un patrimonio prezioso di esperienza, e la vita continua, o può continuare, non meno operosa di prima, ma meno esuberante e più uniforme. La storia vi perde in movimento e varietà.

Don Onorato Caetani fu Presidente dal 1879 fino al principio del 1887. In questo periodo, quanto alla vita interna della Società, nulla fu trascurato per ottenere che le funzioni sociali, già ben sistemate, si conformassero via via alle mutate condizioni e, se possibile, si migliorassero. Fino dalla prima adunanza del Consiglio rinnovato si pensò ad alcuni ritocchi del Regolamento interno [2]; si dispose che la Bi-

[1] *B.*, 1879, pp. 42 e 84.
[2] *B.*, 1879, p. 80.

blioteca rimanesse aperta anche di sera due volte per settimana ([1]); si riconobbe che la separazione delle pubblicazioni sociali fra il *Bollettino* (mensile) e le *Memorie* (annuali) non era nè gradita ai più, nè praticamente utile e perciò coll'aprile del '79 si ritornò all'antico, dando al *Bollettino* l'estensione e le suddivisioni che mantenne dopo d'allora ([2]); si pensò a propugnare e adottare nelle pubblicazioni sociali un sistema ragionato e costante nella maniera di scrivere i nomi geografici stranieri ([3]); si rilevò la convenienza di favorire la pubblicazione di un grande Atlante italiano di geografia ([4]); di aumentare gli acquisti per la biblioteca, di agevolare studî e conferenze ([5]), di invocare una migliore preparazione sistematica de' nostri insegnanti di geografia ([6]); di conferir premî d'incoraggiamento a docenti e discenti di questa disciplina ([7]) e via dicendo: tutte novità o intenzioni molto pacifiche, destinate in ispecie a rinvigorire la vita scientifica dell'istituzione, e per le quali non era necessario d'incomodare il paese.

Bensì per questi propositi si richiedeva l'impiego di qualche maggior somma, che la Società non poteva distrarre dal suo non lauto bilancio ordinario, onde fu risolto di chiedere aiuto per essi al Ministero dell'istruzione ([8]); e l'aiuto fu anche concesso ([9]) sotto forma di assegno annuo costante.

Anche rispetto alle esplorazioni geografiche, unica ragione di esistere, secondo taluni, della Società, si chiarirono alcune massime fondamentali rivolte a rendere l'azione di essa in tali casi meno complessa, meno soggetta al capriccio delle cose e delle persone, meno angustiata e più schiettamente scientifica. « In via ordinaria », essa dichiarava « il disegno di una spedizione geografica deve discutersi « sulla proposta spontanea e concreta di un viaggiatore, che intenda « compierla per conto proprio e sulla propria responsabilità; in modo « che all'esploratore stesso restino assicurati tutti gli aiuti morali e « certi precisi aiuti materiali da parte della Società e tutta l'auto- « nomia indispensabile a chi deve potersi regolare sul luogo dell'azione,

([1]) *B.*, 1879, p. 129.
([2]) Ibid., pp. 80, 125, 186 e 541.
([3]) Ibid., pp. 185 e 441.
([4]) Proposta del consigliere Blaserna, ibid., p. 185.
([5]) V. note 1 e 3 e i bilanci 1879 in *B.*, 1880, p. 109 e sg., 116.
([6]) Proposta del consigliere Rodriguez, ibid., pp. 185 e 441; 1881 pp. 73, 144.
([7]) Proposta del Presidente O. Caetani, ibid., p. 186.
([8]) Sedute consigliari del 13 marzo e 17 aprile 1880. *B.*, 1880, pp. 229 e 293.
([9]) L'assegno figura già nel bilancio preventivo dell'anno 1881, *B.*, 1881, p. 87.

« alterare e modificare il programma secondo le circostanze e prender « consiglio sostanzialmente da esse » [1].

In tutte queste restrizioni e precauzioni non si dura fatica a riconoscere gli effetti delle tristi esperienze raccolte dallo svolgersi della nostra grande Spedizione africana: soltanto che proprio alla Spedizione Antinori e alle sue conseguenze tali massime non erano applicabili. La Spedizione africana era stata ereditata dalla nuova Presidenza senza beneficio d'inventario; era un sacro dovere da compiere e fu compiuto scrupolosamente fino alla fine, tra gli imbarazzi, le ansie, i dolori trascinati con sè dalla seconda spedizione di soccorso, dalla prigionia di Cecchi e Chiarini, i pionieri animosi penetrati fino alle frontiere del Caffa, dalla morte del giovane dott. Chiarini, dalla morte del venerando marchese Antinori, dai bisogni, le aspettazioni, le delusioni de' superstiti, per cui il nobile Presidente, caso unico nei fasti delle Società Geografiche del mondo, si ridusse perfino a dover scendere sul terreno [2].

L'ultimo atto di questo gran dramma erasi chiuso colla scomparsa dal mondo del marchese Antinori; ma la Società non si ristette. Bisognava prima raccoglierne tutti i frutti: e così da questa Presidenza fu ancora resa possibile la dispendiosa preparazione e pubblicazione di opere che di tutta l'impresa narrassero la storia e ne assicurassero i risultamenti alla scienza [3]; e fu provveduto con perseveranti cure alla conservazione della Stazione scientifica ed ospitaliera di Let-Marefià, fondata in Africa secondo gli alti principî banditi, più forse che seguìti, dall'Associazione internazionale africana di Bruxelles [4].

Ciò non significava però che minori attenzioni e premure si volgessero ad altre esplorazioni: s'era cambiato soltanto di metodo. A quei giorni in tutta Italia s'era prodotta una gran fioritura di candidati-esploratori: buon numero di giovani sentivasi preso dalla vocazione ai viaggi di scoperta: i più si dichiaravano ugualmente pronti

[1] *B.*, 1881; Consiglio del 2 giugno 1881, p. 400.

[2] Di ciò nessuna traccia nel *Bollettino*; ma tutti i membri del Consiglio d'allora possono farne fede. Lo scontro avvenne a Bologna. Il Presidente ne uscì illeso.

[3] *B.*, 1882, pp. 138, 289; 1883, pp. 3, 780; 1884, pp. 177 e seg., 333; 1885, p. 809. Vedi A. Cecchi, *Da Zeila alle frontiere del Caffa*. Roma, 1886, 3 vol. di p. XXXIV + 560 + 648 + 636, con numerose illustrazioni e carte. Questa opera fu preparata e pubblicata a spese della Società. Le illustrazioni zoologiche furono pubblicate a spese del Museo Civico di Genova nel vol. XV degli *Annali* di quell'Istituto e come vol. II delle *Memorie della S. G. I.*, Genova, 1880-84.

[4] *B.*, 1880, p. 440; 1881, pp. 144, 265, 803, 806; 1882, pp. 377, 513, 885; 1883, p. 852; 1884, pp. 50, 177, 413, 668, ecc.

a qualsiasi spedizione, ciò che in sostanza veniva a dire che non erano ben preparati per nessuna. Con questi la Società non si mostrava troppo facile. Ma chi si faceva avanti con richieste ponderate e sufficiente preparazione trovava anche allora pronta e calorosa assistenza. Basta ricordare il gran viaggio di Matteucci e Massari attraverso il Sudan (1), il progetto della spedizione polare antartica di Giacomo Bove (2), la sua spedizione preparatoria nell'arcipelago di Magellano (3), l'altra nel territorio argentino di Misiones (4), e quella africana al medio Congo (5), i parecchi viaggi di Pietro Antonelli nello Scioa (6), di Giacomo di Brazzà al Congo francese (7), di Eraldo Dabbene nel Sudan Egiziano (8), di De Renzis nel Mar di Cara (9), le ricerche di Leonardo Fea in Birmania (10), le peregrinazioni di Ermanno Stradelli nell'alto Orenoco (11), i lavori e i progetti di Augusto Salimbeni e Federico Piano per il Goggiam (12), i preparativi della spedizione di soccorso per Gaetano Casati (13), ecc. imprese tutte che appartengono a questo periodo e che la Società agevolò coi suoi consigli, co' suoi buoni ufficî e con i suoi contributi. Essa aveva inoltre già posto allo studio un'altra spedizione importante, quella al Giuba medio, che fu poi intrapresa assai più tardi (14).

Ma che le maggiori cautele adottate dalla Società per questi casi non fossero fuor di ragione, o piuttosto, che fossero strettamente necessarie, è troppo bene dimostrato dalle catastrofi che annientarono altri tentativi di quel tempo; i quali però erano stati condotti all'infuori dell'opèra della Società nostra: così l'eccidio di G. M. Giulietti e del sottotenente Biglieri, uccisi insieme con dieci marinai dell'« Ettore Fieramosca » poco lontano da Beilul (Assab) nel 1881 (15), quello di Gustavo Bianchi, assassinato insieme coi due suoi compagni

(1) *B.*, 1879, p. 715; 1880, pp. 102, 687.
(2) *B.*, 1880, pp. 230, 232, 293, 295; 1881, p. 803.
(3) *B.*, 1881, p. 809; 1882, p. 805.
(4) *B.*, 1883, pp. 78 e 237, 547, 779, 855; 1884, p. 670.
(5) *B.*, 1886, pp. 184, 297, 763; 1887, p. 262 e sgg.
(6) *B.*, 1881, p. 74; 1882, p. 885; 1883, pp. 779, 851.
(7) *B.*, 1883, pp. 157, 317, 325; 1885, pp. 336, 501; 1886, pp. 330, 411.
(8) *B.*, 1882, pp. 589, 772, 805; 1884, p. 253.
(9) *B.*, 1882, pp. 655, 713; 1884, pp. 177, 181 e sgg.
(10) *B.*, 1886, p. 93.
(11) *B.*, 1887, pp. 85, 86.
(12) *B.*, 1885, p. 889; 1886, pp. 181 e seg., 260, 429, 676, 759, 923.
(13) *B.*, 1886, p. 923; 1887, pp. 3, 86.
(14) *B.*, 1885, pp. 345, 577.
(15) *B.*, 1881, p. 423 e seg.

Monari e Diana fra i Danakili nel 1884 ([1]), l'altro, ancora più orrendo, s'è possibile, del conte G. V. Porro, insieme col nostro conte Cocastelli, col prof. Licata, P. Bianchi. Gottardi, Romagnoli, Zannini e Blandino, macellati sulla via di Harrar nel 1886 ([2]), senza contare i morti di malattia e disagi in imprese da essa stessa favorite, come, oltre il Chiarini e l'Antinori, il Piaggia, il Gessi, il Matteucci...

Era il tempo in cui una forte corrente di intraprendenza italiana s'era volta con vigore insolito a intenti di espansione commerciale e politica; nè in ciò gl'Italiani obbedivano ad una ispirazione solitaria, ma allo spirito dei tempi ed all'esempio delle altre nazioni civili ([3]). Aveva ragione D. Onorato Caetani quando, nel settimo de' suoi discorsi presidenziali, avvertiva che « se i futuri storici vorranno dare un nome « alla fase politica che ora attraversiamo, la potranno chiamare assai giu- « stamente il periodo della *politica geografica*. L'Oceania colla Nuova « Guinea e co' suoi numerosi arcipelaghi, l'Asia col Tonkino, colla Cina, « coll'Afghanistan, l'Africa tutta, con i suoi Stati, colle sue coste, le sue « regioni interne e le sue isole; l'emigrazione, le annessioni, le grandi e « complesse questioni di colonie e commerci e possessi lontani dominano « il campo ed agitano le nazioni con gli entusiasmi e gli scoramenti « che altre volte accompagnavano le lotte per la libertà e l'indipen- « denza, o come, prima ancora, dominavano le questioni di Corte e « di dinastia ». Ma appunto per ciò egli ammoniva, « le Società scien- « tifiche dedicate a questo studio devono stare in guardia di non essere « fuorviate dalla loro strada; esse devono curare che, in mezzo alle « agitazioni del giorno, non sia offuscato o manomesso il sereno con- « cetto scientifico; che la Geografia non si trasformi in solo commercio « o in sola politica » ([4]). Appunto per ciò la Società, pur rispettando le opinioni di tutti i suoi membri, si rifiutava espressamente di promuovere, come corpo, qualsivoglia « agitazione » politica ([5]). Quanto poi al commercio, s'era visto in pratica a quali pericoli e difficoltà s'era trovata di fronte quella speciale Sezione di Geografia commerciale che la Società stessa, col miglior volere del mondo, aveva fatta sorgere dal proprio seno, ma che, dopo appena due anni di esistenza, alla fine del 1879 aveva dovuto essere sciolta ([6]).

([1]) *B.*, 1885, p. 5-30.
([2]) *B.*, 1886, p. 395.
([3]) Vedi su questo tema anche le considerazioni già svolte dallo scrivente in *M.*, IX, p. 79.
([4]) *B.*, 1885, p. 504.
([5]) *B.*, 1886, p. 429.
([6]) *B.*, 1879, p. 654; 1880, p. 51.

Però nonostante tutte queste precauzioni era ancora rimasto alla Società un bel campo d'azione. I tempi andavano mutandosi. A non parlare dell'apostolato geografico da essa amorosamente esercitato colla diffusione di una quantità di notizie e di studî geografici raccolti negli otto volumi del *Bollettino* pubblicati in quel periodo; con i discorsi annuali del Presidente e le altre conferenze sociali; con le dodici medaglie d'oro conferite a grandi stranieri, come A. E. Nordenskiöld, G. Nachtigal, A. Serpa Pinto, N. Prscevalski; alla memoria gloriosa di alcuni nostri martiri dell'esplorazione: G. Chiarini, P. Matteucci, O. Antinori; ad alcuni reduci illustri: P. Savorgnan di Brazzà, A. M. Massari, P. Antonelli, A. Cecchi e al chiaro naturalista, mecenate di viaggi e studî, G. Doria; con le altre onorificenze conferite ad esploratori ed a geografi, per cui un geografo tedesco di prim'ordine, Ermanno Wagner, erasi rallegrato con noi, che la Società geografica Italiana « prima di altre Società » avesse abbandonato il pregiudizio che le sole esplorazioni di paesi ignoti fossero da considerarsi come prestazioni geograficamente importanti [1]; con le ricerche suscitate, agevolate, promosse, delle quali, oltre il *Bollettino*, le altre sue pubblicazioni fanno ampia fede [2]; due altri fatti sono degni di speciale ricordo, e sono: le cure rivolte in questo periodo al problema della emigrazione e il III Congresso geografico internazionale.

Sul primo argomento la Società, sempre sollecita de' nostri connazionali lontani [3], imprese da ultimo uno studio per ricercare se e come le fosse possibile d'adoperarsi per la tutela degli emigranti; e in un Consiglio del giugno 1885 discusse ed approvò l'ordine del giorno proposto dal consigliere Luigi Bodio a nome di una commissione, che determinava molto nettamente ciò che restava da fare [4], e non fu colpa della presidenza se per allora la cosa si fermò a quel punto. Ma quello non fu lavoro perduto per gli anni successivi.

Quanto al Congresso e alla Mostra internazionale di geografia, trattavasi d'un avvenimento di primaria importanza, di onore grande,

[1] *B.*, 1886, p. 261.

[2] I volumi II e III delle *Memorie*, gli *Atti del 3° Congresso Geografico Internazionale*, coi *Cataloghi della Mostra geografica internazionale*, la 2ª edizione degli *Studi bibliografici e biografici*, l'*Indice generale della 1ª serie del Bollettino*, l'opera del Cecchi: *Da Zeila alle frontiere del Caffa* etc.

[3] V. ad esempio l'incarico dato dalla Società ad un Missionario italiano residente nell'Africa australe di recarsi alle miniere di Kimberley e riferire su una colonia di minatori italiani che erasi detto vi si dovessero trovare; *B.*, 1885, p. 889; 1886, p. 839; 1887, p. 3.

[4] *B.*, 1885, pp. 242, 345, 425, 502, 577.

ma di impegno grandissimo; un assunto estremamente vasto e complesso, nuovissimo per la Società, come per l'Italia; le cui naturali difficoltà erano poi fortemente accresciute per il fatto che la sede della Società era Roma e la sede del Congresso e della Mostra doveva essere Venezia.

I Congressi, specie gl'internazionali, sono solennità, come sanno gli esperti, che richiedono per il loro svolgimento una quantità di organi in azione, per funzioni insolite, molteplici, simultanee, e che devono operare nel breve spazio di pochi giorni: meccanismi complicati, dove tutte le leve e gl'ingranaggi devono, a un momento dato, mettersi in moto d'amore e d'accordo, senza il beneficio di una prova generale: e guai se i singoli congegni non sono rappresentati da collaboratori pratici e disciplinati.

Fino dal principio la Presidenza non si nascondeva la grande responsabilità che si assumeva accogliendo l'invito venutole da Parigi; ma non era lecito restare in dubbio. L'invito dava prova che in quel gran centro di civiltà, che nel mondo dei geografi stranieri, l'Italia nuova e la nostra Società erano ormai giudicate da tanto; e l'invito fu accettato, con quanta ponderazione e quanto buon volere si può raccogliere dalla storia dei preparativi che seguirono [1]. La Società risolse per primo di approntare per il Congresso di Venezia una nuova edizione, riveduta e aumentata, del volume di Amat di S. Filippo e Uzielli, già offerto al Congresso di Parigi, ma bisognoso di ritocchi. Il Governo e il Comune di Venezia, richiesti, promisero tosto ogni favore; il Presidente si recò in persona a Parigi per informazioni ed accordi; da Roma si sparsero per il mondo manifesti, istruzioni, programmi ecc. in quattro differenti lingue; S. M. il Re Umberto, di gloriosa memoria, concesse il suo Palazzo sulla Piazza di S. Marco in uso alla Mostra, una settantina di sale, camere ed altri locali, che tuttavia non bastarono, poichè gli Stati civili della Terra, governi e privati gareggiarono nell'inviare le loro migliori produzioni in fatto di carte, istrumenti scientifici, provviste da viaggio di esplorazione e simili, l'Italia vi espose anche una raccolta preziosa di cimelî cartografici, che furono per gli eruditi come una rivelazione [2]; gli Augusti Sovrani, le LL. AA. RR. il Principe di Napoli e il Duca di Genova ono-

[1] Vedi gli *Atti del III Congresso Geografico Internazionale*, Roma, 1882, vol. I, pp. 3 a 7, 45 a 57.

[2] Vedi il *Catalogo generale degli oggetti esposti nella Mostra del III Congr. Geogr. Internaz.* Venezia, 1881, 2 vol. e un Supplemento, di pp. XIV + 274 + 264 + 102 (Italia) + 68, con 3 tavole.

rarono Venezia della loro presenza; i congressisti intervenuti sommarono a 775, de' quali 331 stranieri, accorsi dal resto d'Europa e dalle altre parti del mondo (1). La Mostra geografica, a non contare le visite dei congressisti, richiamò ancora oltre 20000 visitatori e la città offerse di suo festeggiamenti splendidi, caratteristici, incomparabili (2).

Il Presidente, che aveva preso stanza a Venezia parecchie settimane prima, stette sempre sulla breccia: pronunciò parecchi discorsi e tenne fronte all'irrompere di un torrente di questioni, grandi e piccine, che sogliono incalzare senza tregua in cosiffatte occasioni.

La Mostra, veramente grandiosa, fu da tutti ammirata e lodata; il Congresso, molto frequentato, riuscì meno ordinato, gli organi locali non funzionarono tutti bene; ma anche parecchi congressisti per conto loro, nuovi all'Italia e nuovi a Venezia, stranieri di lingua, attratti, distratti, sopraffatti da così gran meraviglia di città e di feste, incominciarono appena ad orientarsi quando i lavori del Congresso erano presso a finire.

Tutto sommato però furono sollevate e agitate questioni geografiche di molto valore e strette conoscenze e relazioni di studio in gran numero; Italiani e stranieri riportarono in patria di quei giorni memorie profonde, carissime (3); e se il III Congresso geografico internazionale non fu seguito a tempo debito dal IV (che avrebbe dovuto raccogliersi nel 1886), ciò avvenne forse, come da molti si andava prevedendo a Venezia, anche perchè nessuna città osava affrontare troppo presto il paragone cogli splendidi ricordi di quei giorni. Quanto alla Società geografica, essa uscì da quella prova del fuoco con gran decoro e con autorità raffermata fra le nazioni.

Fin qui della presidenza di D. Onorato Caetani. Dopo otto anni di lavoro come quello finora descritto, egli desiderò di essere sostituito. Già lo aveva fatto presentire in fine del suo discorso del 1885 (4), e lo confermò nettamente alla vigilia delle nuove elezioni a chi tentava di rimuoverlo da quel proposito. Così nell'adunanza del 30 gennaio 1887 fu nominato il march. senat. Francesco Nobili-Vitelleschi, da quattordici anni membro del Consiglio direttivo.

(1) V. *Atti del III Congr. Geogr. Intern.* vol. I, p. 398.

(2) Ibid., p. 229.

(3) Nel 2° volume degli *Atti del Congresso di Venezia* è presentato a p. 650 e sgg. un *Elenco* di 48 relazioni pubblicate nelle varie parti del mondo sul Congresso e la Mostra di Venezia. Parecchie osservazioni e proposte recate in quelle relazioni sono raccolte nella « Nota preliminare » che lo scrivente prepose al 2° volume stesso. Pag. XXVIII-XXXVI.

(4) *B.*, 1885, p. 516.

VII. *Presidenza Nobili-Vitelleschi.* — Questa presidenza, durata quattro soli anni (1887-1890) è contrassegnata tuttavia da alcuni fatti molto notevoli tanto nei riguardi della Società, che rispetto agli studî geografici.

Continuarono, che s'intende, le consuete funzioni sociali interne: le sedute del Consiglio direttivo sommarono nel quadriennio a trentanove, ventiquattro furono le adunanze pubbliche per conferenze, si modificò un articolo dello statuto sociale (1), si compilò e pubblicò l'indice generale della Seconda Serie del *Bollettino* sociale e così via.

Ma il Presidente pensava che prima condizione d'ogni nuova o maggiore operosità nostra sarebbe stata il non sentirci come inceppati ed oppressi dal pensiero de' nostri mediocri mezzi finanziarî; il non urtare ad ogni passo un po' più libero contro le difficoltà di danaro; il non dovere ad ogni momento andar bussando per sussidî, come s'era dovuto fare fino allora, alla porta delle pubbliche autorità. Delle pubbliche autorità: perchè quanto a tentare sottoscrizioni pubbliche, i tempi mutati e le esperienze raccolte non incoraggiavano affatto a provarvisi (2); e d'altra parte erasi notato già da parecchi anni che il numero dei soci, cioè di questi più naturali sovventori e sostenitori della Società, non era andato aumentando. Meglio dunque sarebbe stato poter contare sopra un maggior assegno costante, che liberasse il Governo dalle frequenti concessioni e la Società dalle pene e dall'alea di frequenti domande. Avvenne pertanto, poichè il Presidente non amava i mezzi termini, che fino dai primi mesi del suo nuovo ufficio, affiatatosi molto facilmente col Consiglio (3), egli si mise all'opera; e che la Società si trovò a poter approfittare del più largo assegno fino dal principio dell'anno successivo (4).

Eliminata così questa specie di pregiudiziale, importava definire i criterî direttivi, ai quali dovesse informarsi l'opera sociale. Anche su questo proposito egli si trovò presto d'accordo col Consiglio. Le funzioni interne della Società sarebbero continuate quali erano. Quanto al resto, quanto all'attività esteriore, era ragionevole che si dovesse profittare delle lezioni date dalla pratica, era do-

(1) V. Adunanza generale del 9 gennaio 1887; *B.*, 1887, pp. 95, 912; 1888, pp. 51, 216 e 897. La modificazione consiste nell'aver sostituito alla elezione biennale simultanea di tutto il Consiglio, la elezione annuale di un quarto dei Vicepresidenti e Consiglieri.

(2) *B.*, 1887, p. 169.

(3) *B.*, 1887, p. 340.

(4) Ibid., p. 494; 1889, pp. 91 e 97.

veroso far ragione ai bisogni del paese e alle mutate condizioni dei tempi. Nel discorso presidenziale, ch'egli tenne in pubblica adunanza pochi mesi dopo l'elezione, così chiariva ai soci il suo pensiero: i due soggetti che a quel tempo maggiormente interessavano il mondo geografico erano la questione coloniale e l'insegnamento (1), la prima che si riferiva ad esplorazioni di territorî, annessioni ed emigrazione, il secondo che riguardava in genere gli studî, la cultura geografica e la diffusione di essa in paese. Trattando più specialmente della prima egli esponeva in che forma ed entro quali confini potevano occuparsene le Società geografiche. « La loro missione (egli concludeva) è una missione di « cultura e di civiltà, diretta specialmente a scopo scientifico; esse pos« sono anche far risentire i benefici effetti dell'opera loro a tutte le isti« tuzioni scientifiche, commerciali ed industriali che tendono ad espan« dersi al di là dei confini dell'antico mondo: ma a condizione di tenersi « estranee a tutte le imprese alle quali la ragione di Stato può dare un « carattere violento (2). Quanto alla Società nostra in particolare, essa « può illuminare il paese in tutte le materie che sono di sua com« petenza, giovando così colla sua azione al suo proprio bene ed a « quello di tutti gli altri interessati..., al quale effetto essa deve « studiare assai, in molti casi fare quello che il Governo non può « fare, e sopra tutto non mescolare mai la sua azione coll'azione po« litica dello Stato » (3). E poichè in Italia, com'egli rilevava, l'emigrazione e la diffusione della cultura geografica erano abbandonate a sè stesse, dichiarava essere suo pensiero di voler rivolgere ad ambedue gli studî della Società.

Tali propositi furono tutti, durante la sua Presidenza, e rispettati e seguiti da fatti.

Incominciando dalla emigrazione, il lato più difficile della questione era per la Società il determinare quale specie di azione essa potesse più convenientemente e più utilmente esercitare. I mezzi materiali e morali di cui poteva disporre, la sua stessa indole, impostale da' suoi statuti, non le lasciavano gran libertà di movimento. Inoltre essa aveva presenti le esperienze poco incoraggianti raccolte dalla « Società di Patronato degli emigranti », che la Geografica ospitò per parecchi anni nelle sue sale e che aveva finito essa pure per sciogliersi (4). In ogni modo però il Presidente, fatte alcune pratiche ini-

(1) *B.*, 1887, p. 425.
(2) Ibid., p. 428.
(3) Ibid., p. 431 e seg.
(4) *B.*, 1880, p. 335.

ziali col Governo, portò la cosa in Consiglio nel novembre del 1887. Il Consiglio ne discusse più volte; si richiamarono gli studî compiuti durante la Presidenza Caetani (1); si nominò una Commissione; questa dopo due mesi presentò una molto accurata relazione e dopo due altre settimane espose quanto a questo proposito era « da incominciarsi a fare immediatamente come principio di lavoro » (2).

Da ciò ebbe origine un lavoro di grande estensione e importanza, al quale però sembra sia toccata la sorte di tante altre cose serie e modeste in paese, che pochi, assai pochi se ne sono accorti, anche fra coloro che avrebbero dovuto maggiormente occuparsene: s'intende parlare delle « Indagini » e dell'ampia inchiesta sulla nostra emigrazione compiute dalla Società geografica negli anni 1888-89, che, insieme alla « Relazione riassuntiva » e ad un Progetto di regolamento per gli « Uffici d'informazione » furono pubblicate nel 1890, ultimo della Presidenza Vitelleschi (3).

Per gli studî e la diffusione della cultura geografica fu fatto anche di più. Fino dalle primissime riunioni il Presidente invitò il Consiglio ad occuparsene *ex professo* (4). Premî di opere geografiche agli alunni che fecero miglior prova in geografia (5); opere d'importanza per gli studî geografici superiori, inviate in dono anno per anno a tutte le Biblioteche, a tutti i Licei ed Istituti tecnici e ad altre scuole del Regno (6); previdenze e provvidenze perchè l'Italia potesse trovare in paese più ampî e più corretti sussidî di studio, quali erano richiesti dai bisogni geografici crescenti delle classi culte; e perchè l'Italia si preparasse in un modo degno del suo glorioso passato e del suo presente non inglorioso, alla solennità mondiale del quarto centenario della scoperta dell'America: tutto questo appartiene al periodo di cui qui è parola.

Rispetto ai due ultimi argomenti gioverà soggiungere qualche accenno più diffuso.

Fu dunque ripresa un'altra idea espressa già e lodata in Consiglio fino dai primi tempi della Presidenza Caetani, che cioè la So-

(1) V. le citazioni in nota, *B.*, 1888, p. 400.

(2) Membri della Commissione furono: Malvano, Vice-presidente, Bodio, Giordano, Pozzolini, Cardon, relatore. *B.*, 1887, pp. 609 a 617.

(3) *B.*, 1887, p. 911; 1888, p. 400, 609, 610, 611-617, 793, 1049, 1053; 1889, p. 425, 619. — Tutto il lavoro fu condotto dall'Ufficio sociale per mezzo del cav. Egisto Rossi. Forma il volume IV delle *Memorie* della Società.

(4) *B.*, 1887, p. 260.

(5) Ibid., p. 339.

(6) *B.*, 1889, p. 3, 426; 1890, p. 305 e seg.

cietà si facesse promotrice della pubblicazione di un grande « Atlante geografico italiano », cosicchè cessasse una buona volta la necessità di ricorrere sempre per questo titolo alle buone produzioni straniere (1).

In fatto di atlanti minori, specie degli scolastici, ormai andava provvedendo, senza l'aiuto di nessuno, la scienza e l'arte paesana; perchè nelle scuole il larghissimo consumo che ogni anno se ne fa, alletta e rimunera molto bene le fatiche e le spese necessarie a produrli. Non così poteva avvenire degli atlanti più grandi per dimensioni e per numero di carte e più minuti nei particolari. Qui la richiesta n'è incomparabilmente minore e le difficoltà e le spese di fondo per una prima edizione sono incomparabilmente maggiori. S'aggiunga che, proprio per questi, la concorrenza di buoni atlanti stranieri è veramente formidabile o forse piuttosto insuperabile. Si trovano nel mercato eccellenti atlanti stranieri, i quali, per loro fortuna, sono giunti ormai nelle successive edizioni alla correttezza e al buon mercato, proprio come di edizioni stereotipe; nè fa grande ostacolo la lingua straniera usata nelle carte, giacchè a buon conto il disegno, ch'è tanta parte del lavoro, è linguaggio cosmopolita.

Con tutto ciò una ragguardevole ditta libraria nazionale offerse alla Società di pubblicare un grande Atlante geografico italiano a condizione che la Società stessa provvedesse gratuitamente alla preparazione scientifica, alla sorveglianza e direzione del lavoro e contribuisse inoltre un sussidio per la pubblicazione di ciascuna carta (2). Con ciò non solo si sarebbe risolto un problema di decoro nazionale, ma si sarebbe inteso anche a portare qualche ordine nell'ortografia, già così caotica fra noi, dei nomi geografici stranieri, a diffondere e corroborare il sistema razionale e nazionale di trascrizione da molti anni professato dalla Società, come pure a presentare agli Italiani le varie regioni del Globo correttamente figurate e con quelle varie ampiezze di scala e abbondanza di particolari, che rispondessero, non alle convenienze delle nazioni straniere, come negli Atlanti stranieri, ma alle convenienze nostre proprie.

In somma il Consiglio accettò l'offerta, fu nominata una Commissione di sorveglianza, e il lavoro fu tosto avviato (3).

Però apparve ben presto che ciò non bastava. Mancavano fra noi anche i buoni cartografi e, quello ch'era un brutto sintomo, il difetto

(1) *B.*, 1879, p. 185.

(2) *B.*, 1888, pp. 117, 209.

(3) La Commissione era composta del generale A. Ferrero, del prof. P. Blaserna e dell'ing. F. Giordano: *B.*, 1888, p. 209. Per il progresso del lavoro v. ibid., p. 1049; *B.*, 1890, p. 627.

era appena avvertito dai più. O non c'erano infatti dei valenti e nitidi ed eleganti disegnatori di carte? Certo che sì; ma nel cartografo tali pregi non costituiscono che la sola parte artistica o, come dire, la parte esteriore delle sue funzioni; mentre queste ricevono la serietà e nobiltà loro soltanto da un cumulo di postulati scientifici. Oltre a possedere l'arte del disegno, il perfetto cartografo deve conoscere i vari metodi proposti dalla scienza per trasportare sulla carta, cioè sopra un piano, la superficie curva delle regioni, sapendo valutare le inevitabili deformazioni che ne derivano, e scegliere fra queste le meno dannose nei differenti casi; egli deve aver presenti alla mente, o deve saper dove trovare, tra la congerie smisurata delle carte esistenti, i materiali di prima mano convenienti al disegno di cui si tratta; saper procedere con discernimento nella scelta dei particolari secondo i fini speciali cui la carta deve servire; saper interpretare e combinare con giudizio i materiali spesso discordi e contraddittorî e integrare le lacune; egli deve inoltre essere famigliare colle varie maniere raccomandate nei vari casi per esprimere le montuosità o, in genere, le altitudini, nell'insieme e nei particolari, e saperle « generalizzare » senza falsarne o sopprimerne i carattere tipici: un complesso di cognizioni e di precetti, ben distinto dall'abilità dell'artista, senza cui nessun disegnatore di carte può arrogarsi il titolo di cartografo.

Ora di cotali veri cartografi c'erano, per la cartografia del Regno, quelli dell'Istituto Geografico militare; ma per la cartografia del mondo, fra i nostri professionisti, allora non ce n'era nessuno: ossia, c'era il prof. G. Cora, che però non era da porsi fra i semplici professionisti; e c'era il cartografo che attendeva al lavoro dell'Atlante promosso dalla Società geografica, ma quello non era italiano; e poi, quanto a questo, non tornava bene, come ben presto si dovette provare, il trovarsi abbandonati per così gran lavoro al suo monopolio; oltre di che la Società geografica, anche per le pubblicazioni sue, ne sentiva sempre maggiore il bisogno. Per tutte queste ragioni appariva ben fatto ed urgente d'iniziare anche in ciò una emancipazione. Il Presidente quindi propose in Consiglio (1) che fosse bandito un concorso a due borse di studio per allievi cartografi, i quali avrebbero ricevuto alla Società la necessaria preparazione teorica e pratica. La proposta fu approvata; il concorso fu bandito (2); delle due borse di studio una sola potè essere aggiudicata; ma intanto la Società richiamò l'attenzione del

(1) Nella seduta del 7 giugno 1890. *B.*, 1890, p. 627.
(2) Ibid., p. 628.

paese su quest'altro nostro bisogno e potè iniziarne il soddisfacimento formando per gli usi suoi ed altrui il valente suo cartografo attuale.

Quanto poi a ciò che meglio convenisse di fare per il quarto centenario della scoperta dell'America, la Società incominciò ad occuparsene fino dal principio del 1888. Maturate dalla Presidenza le prime idee, studiate le proposte che già sorgevano da varie parti [1], si stese una relazione, diretta al Ministero dell'istruzione e all'Istituto storico italiano, sulla quale il Presidente chiamò a deliberare il Consiglio della Società [2]. Vi si parla della occasione solenne e del dovere per l'Italia di presentarsi da pari sua nella gara delle nazioni, provvedendo alla memorabile ricorrenza meglio che con gran feste, per via di una grande opera che avesse a illustrare la parte avuta non solo da un Italiano, ma dagli Italiani in quell'avvenimento mondiale [3].

Le idee della Società geografica, caldeggiate anche da autorevoli persone e istituzioni, trovarono pronto consenso presso il Governo, che ne assunse il patrocinio come di un'impresa, non di privati cittadini, ma di tutta la nazione; e già nel maggio 1888 ne assegnò la cura ad una Commissione Reale di venti membri [4].

La Società Geografica fu la sede della Commissione. Fino dal principio e fino all'ultimo compimento dell'opera la Società aperse le sue sale ed offerse ogni agevolezza scientifica ed amministrativa ai lavori ed ai lavoratori della gran « Raccolta Colombiana »; essa diede alla Commissione Reale, dapprima un Vice-presidente ed un Commissario, poco appresso lo stesso Presidente e due dei tre altri componenti la « Giunta esecutiva centrale », tra cui l'instancabile segretario di essa [5], che con un lavoro assiduo e pertinace, allargandosi via via le collaborazioni e moltiplicandosi i carteggi, condusse a fine, nei primi anni della Presidenza seguente, l'impresa colossale: un'opera di 14 gran volumi in-4°, riconosciuta oggi dai dotti del mondo come il più prezioso ricordo, il monumento più grandioso che sia rimasto delle feste allora celebrate da tutte le nazioni civili [6].

[1] *B.*, 1888, p. 281.

[2] Nella seduta dell'aprile 1888. *B.*, 1888, p. 397.

[3] Ibid., p. 398.

[4] V. la Relazione e il R. Decreto del 19 maggio 1888, recante la lista dei membri della Commissione, in *B.*, 1888, p. 513.

[5] La « Giunta esecutiva centrale » era costituita del Presidente, march. F. Nobile Vitelleschi, e dei membri Marco Tabarrini, Giuseppe Dalla Vedova e Giacomo Malvano, segretario. *B.*, 1888, p. 1116. V. pure ibid., p. 609; 1889, pp. 54, 124, 278, 640, 1036; 1890, 271, 494, 585, 912.

[6] *B.*, 1894, pp. 462, 598, 915; 1896, p. 51.

Per tutti questi lavori e per i rimanenti furono frequenti le adunanze di Consiglio, poco meno di dieci per anno; nè si perdettero di vista le altre funzioni della Società. come contributi a lavori d'importanza geografica, scientifica o pratica (1): partecipazione al IV Congresso Geografico internazionale (2) e alla Mostra Nazionale di Palermo, ecc. (3). Furono pure frequenti le letture e conferenze tenute innanzi a Soci ed invitati, con una media annuale di sei. Parecchi nomi illustri furono inscritti nell'albo dei Soci d'onore e corrispondenti e furono conferite tre medaglie d'oro, al Barone di Richthofen, al dott. Guglielmo Junker e a Enrico M. Stanley.

Finalmente resta ancora da accennare ad un argomento principale. Le varie forme d'operosità finora ricordate non distolsero punto la Presidenza dalle cure dovute alle esplorazioni geografiche, benchè la memoria delle recentissime catastrofi sanguinose inducesse alle maggiori cautele.

Quanto allo Scioa e regioni vicine continuarono, naturalmente, i provvedimenti richiesti dalle relazioni strette da tanto tempo con quel paese. Essendo ritornato il Conte P. Antonelli in Europa nell'agosto del 1888, fu inviato a reggere la stazione di Let-Marefià il dott. V. Ragazzi (4) e quando questi pure volle rimpatriare, fu surrogato dal dottor L. Traversi (5). Le ricche collezioni etnografiche raccolte da quelle regioni, fra cui di gran valore quella regalata alla Società dal conte P. Antonelli (6), furono ordinate ed esposte per la massima parte nel R. Museo etnografico di Roma; le collezioni zoologiche furono illustrate per cura del marchese Giacomo Doria (7) ed offerte poi dalla

(1) V. il sussidio accordato per la pubblicazione di una « Bibliografia generale dei Somali »; *B.*, 1890, p. 630; contributo per la costruzione di una capanna-osservatorio sul Monte Rosa (Punta Gnifetti); *B.*, 1890, p. 414; dono al Ministero d'Agricoltura di una ricca collezione di semi di cereali scioani preparati e classificati dal socio prof. Pirotta; *B.*, 1889, p. 426.

(2) *B.*, 1888, pp. 894, 1050. La Memoria chiesta dagli ordinatori del IV Congresso Geografico internazionale sui viaggi e sui lavori geografici italiani del secolo XIX fu preparata dal Consigliere F. Cardon. *B.*, 1889, pp. 3 e 613.

(3) *B.*, 1890, pp. 525, 627, 1068.

(4) *B.*, 1888, p. 793.

(5) *B.*, 1889, pp. 425, 797.

(6) *B.*, 1887, p. 747 e 912.

(7) Il march. G. Doria pubblicò la illustrazione scientifica delle collezioni zoologiche, offrendo gratuitamente alla Società il numero necessario di « estratti » dagli « Annali del Museo Civico di Genova » per completare il II vol. delle *Memorie* della S. G. I. tutto consacrato alle collezioni zoologiche. Vedi *B.*, 1887, p. 747.

Società in compenso o in dono al Ministero dell'istruzione, ai Musei zoologici di varie città e Università del Regno [1].

Quanto poi ad altre spedizioni, si pensò molto premurosamente al ritorno del Casati [2]; alla prigionia di Salimbeni e Piano, che, appena liberi, furono richiamati in Italia e la loro spedizione liquidata [3]; si accordarono istromenti, commendatizie, sussidi, al dott. Ragazzi nell'Harar e, più tardi per il Goggiam [4] all'ing. Bricchetti-Robecchi per l'Harar [5] e più tardi per una escursione lungo la costa della Somalia [6] al rev. Weitzecker e a Emilio Cocorda per l'Africa Australe [7]; a Luigi Balzan per l'America paraguaja e boliviana [8]; al conte Stradelli per l'America Equatoriale [9]; a Leonardo Fea per la Birmania [10]; si mise anche in discussione, a varie riprese, la convenienza che la Società preparasse una spedizione sua propria, pensando, come già era stato additato dalla Presidenza precedente [11], ad una esplorazione da compiersi nella Penisola dei Somali [12]; richiedendosi però per questa impresa molti studi e accordi preliminari, che furono anche avviati, ma che procedevano con difficoltà, si preferì frattanto approfittare dell'altro metodo, cioè: approvazione generica del campo d'azione e del principale obbiettivo del viaggio, consigli e buoni uffici della Società, contributo pecuniario a somma inalterabilmente fissa, e nello stesso tempo piena libertà d'arredamento e d'itinerario nei particolari e piena responsabilità del viaggiatore [13]. Così, nel novembre 1890, fu deliberato di sussidiare largamente due spedizioni ad un tempo, destinate alla Somalia, quella dell'ing. Bricchetti-Robecchi, che di sua iniziativa, si proponeva di penetrarvi dalla costa orientale, da Obbia, dirigendosi verso lo Uebi Scebeli e di là allo Scioa o allo Harrar; e quella del cap. Baudi di Vesme, che intendeva spingersi allo Uebi

(1) *B.*, 1887, p. 747; 1888, pp. 51, 117.
(2) *B.*, 1887, pp. 169, 259.
(3) *B.*, 1887, pp. 259, 339, 340.
(4) *B.*, 1887, p. 259; 1890, p. 628.
(5) *B.*, 1888, p. 209; 1889, p. 86.
(6) *B.*, 1890, pp. 219, 863.
(7) *B.*, 1887, p. 340; 1888, p. 609; 1890, p. 47, 305, 863.
(8) *B.*, 1889, pp. 169, 249; 1890, p. 47, 630; 1891, p. 6.
(9) *B.*, 1887, p. 340, 415, 599; 1888, p. 609; 1889, p. 517.
(10) *B.*, 1887, p. 911; 1889, p. 3.
(11) V. a p. 233 del presente scritto.
(12) *B.*, 1889, pp. 217, 305; 1890, p. 629.
(13) *B.*, 1890. p. 217, 220, 305, 1059.

Scebeli stesso partendo al contrario della costa somala del Golfo di Aden, da Berbera verso il Sud [1].

Nessuna delle varie imprese qui enumerate fu funestata da avvenimenti tragici. Ma la Società non si nascondeva che i frutti da esse recati o da attendersi, per quanto notevoli, non erano o non sarebbero stati quali in altri casi se ne sarebbero potuti raccogliere; e ciò non per ragioni imputabili a difetto di pertinacia, di avvedutezza o di valore dei nostri animosi viaggiatori, ma per cause più generali. Parecchi fra questi arditi pionieri erano una specie di esploratori d'occasione, non forniti di quella larga preparazione sistematica, per cui tanto andavano distinti numerosi esploratori stranieri. Perciò era anche stata risollevata alla Società un'idea già altre volte studiata dal Consiglio, di fondare una « Scuola di preparazione scientifica per viaggiatori », e se ne incominciò a trattare di nuovo in una seduta del dicembre 1890 [2]. Ma la cosa per allora si arrestò lì. Un mese dopo il march. Nobili-Vitelleschi non era più Presidente.

Erano tempi di grandi iniziative politico-africane. Nell'’89 eransi occupate, dietro Massaua, italiana già da quattro anni, altre regioni oltre l'Asmara, compresi i Bogo con Keren [3] ed erasi riconosciuto il paese fino a Cassala [4]. Dal marzo di quell'anno in poi era stato dichiarato il protettorato italiano, un po' per volta, su tutta la costa interminabile della Somalia, dalla foce del Giuba fino a Bender Zijade sul Golfo di Aden; eransi appaltate le cinque stazioni doganali del Sultanato di Zanzibar [5], estendendosi il protettorato o la « sfera d'influenza » dietro la costa del Benadir, a tutti i paesi dell'interno, quali che si fossero, fino al Nilo Bianco [6]; e si era ansiosi, naturalmente, di conoscere quanto potessero valere per noi, e come avrebbero accolto le nostre intenzioni quelle sconfinate e assai mal note contrade.

Così stando le cose, la Società erasi accinta con piena coscienza all'opera di una esplorazione geografica delle nuove regioni, incominciando dall'accordare i più larghi sussidi, testè ricordati, alle spedizioni in Somalia ideate dal Baudi di Vesme e al Bricchetti-Robecchi. Ma

(1) Furono accordate L. 5000 al Baudi di Vesme e L. 20000 al Bricchetti-Robecchi. *B.*, 1890, pp. 1059-60.

(2) *B.*, 1891, p. 3.

(3) *B.*, 1889, p. 596.

(4) Ibid., p. 1046; 1891, p. 671.

(5) *B.*, 1890, p. 609.

(6) *B.*, 1891, p. 671.

non tutti i soci della Geografica erano tanto astinenti, in fatto di politica, quanto intendeva di mantenersi la Società. Certo è, in ogni modo, che un gruppo di essi, o perchè trovasse troppo austera, troppo accademica e circospetta la linea di condotta di quella Presidenza, o semplicemente per desiderio di novità, si adoperò a preparare una mutazione e, nessun intoppo avendo trovato nella calma serenità dell'altra parte, ebbe facile vittoria e il Presidente uscente di carica non fu rieletto (1).

VIII. *Presidenza di G. Doria.* — Il giorno 25 gennaio 1891 fu nominato Presidente il marchese Giacomo Doria, di Genova, gran fautore, fino dai primi tempi, della Società Geografica, già Consigliere, poi Socio d'onore e da ultimo, nel 1885, insignito della gran Medaglia d'oro.

Durò presidente per una decina d'anni, fino al termine del secolo per l'appunto, e chiude quindi il periodo di cui vuole occuparsi il presente scritto.

Che fosse stato portato all'alto ufficio con intenti di novità si potè rilevare fino dalle prime adunanze del Consiglio. Tosto si mise mano all'opera. Era opportuno riformare i regolamenti sociali « non sempre d'accordo fra loro, nè collo Statuto, nè coi bisogni creati dal progredire della Società » (3). Era opportuno riformare anche lo Statuto (2). La vecchia sede della Società, spaziosa, economica, ma triste e punto elegante, doveva abbandonarsi, tanto più che la maggiore agiatezza, in cui era venuta la Società, consentiva la spesa maggiore (4). E nella sede nuova i Soci dovevano trovare, oltre che ogni comodo di studio per nove ore del giorno, anche una sala di lettura aperta tutte le sere, le festive comprese (5). Neppure la forma delle ordinarie pubblicazioni sociali fu dimenticata. In questa parve bene ripristinare la divisione, già altre volte provata e abbandonata, tra il *Bollettino*, a fascicoli mensili, e un volume a periodo annuo di *Memorie* (6).

Fra queste innovazioni la prima ad entrare in porto fu quella dei locali (7); tantochè il Consiglio potè radunarsi nella nuova sede per la prima volta nel dicembre 1892 (8).

(1) *B.*, 1891, p. 88.

(2) Seduta del 3 febbraio 1891. *B.*, 1891, p. 193.

(3) Seduta del 28 aprile 1891. *B.*, 1891, pp. 362, 448; 1892, p. 219.

(4) Seduta del 27 maggio 1891. *B.*, 1891, pp. 448, 548, 628.

(5) *B.*, 1892, pp. 565, 845, 1025.

(6) Seduta del 5 giugno 1894. *B.*, 1894, pp. 458, 538; 1895, p. 4.

(7) *B.*, 1892, pp. 45 e 217.

(8) *B.*, 1893, p. 3. Il trasporto e l'arredamento costarono oltre 10.000 lire. *B.*, 1893, pp. 98 e 100. La pigione ammontava a L. 6.000 annue. *B.*, 1894, p. 55.

Il mese successivo fu aperta la sala di letture serali [1]. È vero che anche ora, come nella prova già fatta nei primi tempi del Presidente Caetani, le visite di lettori, mai troppo numerose, si fecero ben presto più rare, e più tardi mancarono del tutto; finchè nel maggio 1894 la sala serale si richiuse, tranne una sera per settimana, in cui vi si raccoglieva specialmente un gruppo di Soci naturalisti [2].

Lo Statuto riformato, che sanciva, tra altre parecchie novità, la ineleggibilità per un anno dei Vicepresidenti e Consiglieri uscenti [3], fu approvato in Adunanza straordinaria del giugno 1893 [4]; ma all'atto pratico diede occasione a taluni dubbî, che resero necessarie altre adunanze generali straordinarie, del dicembre '95, febbraio '96 ed aprile '97 [5]; e la conclusione fu che si tornò all'uso antico della eleggibilità immediata degli uscenti.

Dopo approvato lo Statuto del '93, fu sancito nell'anno successivo il nuovo Regolamento interno [6], che fu modificato di nuovo due anni appresso [7]; fu sancito un Regolamento per le Adunanze amministrative [8], che fu distrutto dalle disposizioni statutarie votate nel '97; e fu sostituito dall'altro del dicembre seguente [9]. Anche la separazione delle *Memorie* dal *Bollettino* ebbe non lunga durata. Inaugurata al principio del '95, fu abrogata col finire del '99 [10], cosicchè col gennaio del 1900 si ritornò all'antico, ricongiungendo insieme, come già s'era fatto nell'aprile '79, quelle due parti delle ordinarie pubblicazioni.

Fu, come si vede, un periodo d'insolita operosità legislativa, dovuta senza dubbio al desiderio del meglio, alle vicende dei tempi fortunosi, ma per qualche parte anche alle propensioni di taluni fra i nuovi Soci. Le adunanze generali amministrative ed elettorali, che già solevano passare così placide, così silenziose, si fecero più animate. Non era mai avvenuto che in un decennio, oltre alle dieci adunanze generali ordinarie, se ne dovessero convocare ben quattro di straordinarie: e in queste, come in quelle, non mancarono discussioni, interrogazioni, mozioni: piccoli parlamentini insomma, in cui gli ordinamenti e i fatti

(1) *B.*, 1893, p. 4.
(2) *B.*, 1894, p. 381.
(3) *B.*, 1893, pp. 89 e seg.
(4) Ibid., p. 454.
(5) *B.*, 1896, pp. 5 e 58; 1897, p. 146; 1898, p. 6.
(6) *B.*, 1894, pp. 153 e 156.
(7) *B.*, 1896, pp. 177 e 182.
(8) *B.*, 1895, p. 37.
(9) *B.*, 1898, pp. 4 e 11.
(10) *B.*, 1900, pp. 3 e 7.

amministrativi (poichè non era questione di studî geografici) erano minutamente sindacati; e pareva si facesse valere un tal quale sentimento, se non di ostilità, certo di diffidenza verso il Consiglio o, come dire, verso i governanti; i quali, era meglio sorvegliargli nelle loro eventuali ambizioni, ne' loro metodi amministrativi, nelle loro pratiche elettorali (1): tutte precauzioni utilissime per il caso che fossero state necessarie; che fors' anche rispondevano meglio alla fase odierna del nostro temperamento nazionale; che poi, in fondo, erano anch'esse segni di vitalità e toccavano più che la sostanza, certe modalità della vita sociale.

Nella sostanza invece le funzioni sociali, tranne forse le pubbliche letture o conferenze, più rare del solito, in media poco più di due per anno, procedettero alacri e spedite.

Così si tennero numerose adunanze del Consiglio, frequenti specie ne' due primi anni e nel sesto (2), si provvide a nuove nomine di Membri d' Onore e Corrispondenti, restringendone però il numero, e ciò fu bene, ed escludendo dalla classe dei Corrispondenti gli Italiani (3); si conferirono nove gran Medaglie d'oro, l'una di esse al dott. Nansen, le altre a Italiani, tutti, tranne uno, illustratisi nell'Africa equatoriale e nella Somalia, tre di essi rimpatriati, Casati, Vannutelli, Citerni, altri tre martiri della esplorazione, Ruspoli, Bòttego, Sacchi; si ripetè a più riprese e liberalmente l'uso introdotto dalla presidenza precedente, di inviare in dono opere geografiche a tutte le biblioteche e scuole governative e ad altre pubbliche istituzioni (4); si concesse un' altra somma per la continuazione del suo viaggio al prof. L. Balzan in Bolivia (5); si contribuì con sussidî, istromenti o altre prestazioni a viaggi lontani e studî di naturalisti, cosa spiegabilissima con un Presidente naturalista illustre ed appassionato egli stesso: così ad esempio a quelli del Terracciano (6), di Antonio Baldacci (7), del Palla-

(1) La ineleggibilità immediata dei consiglieri uscenti, introdotta nello Statuto del 1893, rispondeva al primo di quei concetti. L'abolizione delle votazioni per procura (Statuto del '97) si riferisce al terzo. Quanto al secondo, si fece luogo via via alla stampa e distribuzione di bilanci sempre più diffusi e particolareggiati, assai più che non usi, nè abbia mai usato nessuna Società Geografica del mondo.

(2) In ciascuno di quei tre anni da 11 a 12 riunioni; negli altri da 7 a 9 per anno.

(3) *B.*, 1894, p. 46.

(4) *B.*, 1891, p. 550; 1893, p. 4, 265; 351; 1894, p. 47; 1896, p. 377.

(5) *B.*, 1891, p. 629.

(6) *B.*, 1892, p. 114.

(7) *B.*, 1894, p. 458; 1896, p. 217; 1897, p. 209; 1898, p. 419; 1899, p. 297; 1900, p. 677.

dini (1), del Fea (2), del Buscalioni (3), del Dainelli (4) e di altri nostri, come il Paolucci (5), il Salimbeni (6), il Boggiani (7), il Conti-Rossini (8), il Ghisleri (9), il Tancredi (10) e così via; si accordarono sussidî finali alla fortunata spedizione Bricchetti-Robecchi attraverso la Somalia (11) e, con qualche difficoltà, a quella di Baudi di Vesme e Candeo (12); ma sopra tutto, tra le opere ereditate dal passato, si curò con particolari premure il compimento della grandiosa « Raccolta Colombiana ».

Quanto poi ad opere proprie di questo periodo, sono da ricordarsene parecchie e di gran conseguenza.

Un istituto geografico, di cui l'Italia ancora mancava e di cui tutto il merito spetta a questa Presidenza, è quello dei congressi geografici nazionali. Desiderato e tentato già prima d'allora, ma inutilmente (13), il Primo Congresso Geografico Italiano fu potuto bandire e celebrare dal Presidente Doria con insolita pompa. L'occasione, è vero, si presentò favorevolissima. Ricorrevano nel 1892 le feste colombiane di Genova e quel Municipio si disponeva a solennizzarle in modo degno del suo nobilissimo passato e del suo presente poderoso. Ma senza il Presidente Doria la Società Geografica o non sarebbe stata chiamata a contribuirvi, o di certo non avrebbe potuto consacrare la novella istituzione con un successo così splendido. Congresso, Mostra geografica, festeggiamenti, pubblicazioni (14), ogni cosa riuscì a meraviglia.

Ma anche dopo d'allora la Presidenza si adoperò perchè l'istituzione rimanesse in vita; onde essa stessa provvide a raccogliere il Secondo Congresso nel '95 a Roma, promosse per il '98 la preparazione del Terzo,

(1) *B.*, 1897, p. 438. Il viaggio al Lago d'Urmia (Persia) per cui era stato deliberato il contributo, fu anche compiuto; ma il ch. prof. Palladini rinunciò poi al sussidio.

(2) *B.*, 1900, p. 397.

(3) *B.*, 1899, p. 146.

(4) *B.*, 1900, p. 677.

(5) *B.*, 1891, p. 194.

(6) *B.*, 1892, pp. 114 e 565.

(7) *B.*, 1896, p. 177; 1898, p. 419.

(8) *B.*, 1899, p. 197; 1900, p. 397.

(9) *B.*, 1893, p. 954.

(10) *B.*, 1900, p. 3.

(11) *B.*, 1891, p. 713; 1892, p. 111.

(12) *B.*, 1891, p. 550, 628.

(13) *B.*, 1883, pp. 619, 799, 853; 1884, pp. 49, 51, 670, 816.

(14) V. *Atti del I Congresso Geografico Italiano* pubblicati a spese del Municipio di Genova. Genova, Sordomuti, 1894, vol. 2 di pp. 455 + 458 + 692.

lasciando pure l'addentellato alla convocazione (almeno finchè piaccia alla Società o in quanto dipenda da essa) dei Congressi nazionali ulteriori (1).

Ugualmente la Società attese, come corollario, all'attuazione dei voti dai Congressi approvati.

Non era questa, e non sarà mai opera facile: perchè non di rado i Congressisti vi si lasciano andare a voli lirici e i loro voti trascorrono oltre i confini della possibilità pratica e della competenza privata. Ma, fra i voti direttamente rivolti dai nostri Congressi alla Società, parecchi ebbero per opera di essa parziale o pieno adempimento: così ad es.: il concorso per una Memoria sulle caverne italiane (2); la compilazione di un Catalogo delle sfere cosmografiche esistenti in Italia (3) l'avviamento del lavoro per un Catalogo ragionato del materiale cartografico italiano (4); l'ammissione nel nostro Statuto della eventuale fondazione di Sezioni regionali della Società Geografica (5); gli studî relativi ai laghi italiani (6) e così via.

Però le imprese più gradite da questa Presidenza non sarebbero state i Congressi colle loro discussioni e cerimonie. Il Presidente ne aveva curata di buon grado l'istituzione e procurata la continuazione; ma viaggiatore ed uomo d'azione egli stesso, è da credere riservasse le sue preferenze alle esplorazioni.

La prima, che si suggeriva da sè, era quella del Giuba. Fino dal 1885, sotto la Presidenza Caetani, se n'era trattato in Società; un carteggio era allora corso col Ministero degli Affari Esteri; una Commissione ne aveva elaborato il programma nei particolari e il programma era stato approvato dal Consiglio Direttivo (7). Ma poi la strage orrenda della spedizione Porro aveva bruscamente troncato ogni cosa. Ripresa l'idea negli ultimi anni della Presidenza Vitelleschi, essa fu allargata nel senso di una esplorazione, in genere, dell'interno della Somalia, anzi di una grande impresa collettiva da condursi d'in-

(1) V. *Atti del II Congresso Geografico Italiano*, Roma, Civelli, 1896, un vol. di p. 616.

(2) *B.*, 1893, pp. 92, 181. 266; 1896, p. 33; 1898, pp. 237, 420; 1900, p. 4.

(3) *B.*, 1893, pp. 92, 181, 265; 1896, p. 116; 1898, p. 119, 177, 237.

(4) *B.*, 1893, pp. 92 e 989.

(5) *B.*, 1893, pp. 89 e 92.

(6) Oltre ai parecchi sussidî erogati per lo studio di laghi italiani, da citarsi più avanti, si accordò, durante questa Presidenza, un primo sussidio di L. 4000 anche per la pubblicazione di un *Atlante dei Laghi Italiani*: *B.* 1900, p. 4.

(7) La Commissione era composta dei Consiglieri Blaserna, Pozzolini e Racchia. *B.*, 1885, pp. 345 e 577.

tesa colle altre Società italiane affini [1]. Ciò fu causa, com'era prevedibile, di lentezze e difficoltà; onde, per venire a capo di qualche cosa, fu risolto frattanto, come già si disse, di render possibili, con larghi sussidî, le due spedizioni ricordate Bricchetti-Robecchi e Baudi di Vesme.

Mentre questi viaggiatori erano ancora sul terreno, e poche settimane dopo che il marchese Doria era venuto alla Presidenza, fu firmata la convenzione fra l'Italia e l'Inghilterra, che decretava come linea di confine fra le « sfere d'influenza » inglese e italiana in Somalia l'intero corso o la linea d'impluvio (*Thalweg*) del fiume Giuba [2]: una linea ideale e, meno che ideale, ipotetica; poichè tranne per il corso inferiore, cioè da Bardera all'Oceano, nessuno poteva dire dove se ne trovassero le varie parti, come vi si riunissero i varî rami, posto che varî rami vi fossero, e quale fra questi si dovesse considerare come il corso principale, cioè il confine designato dalla diplomazia.

L'urgenza di riconoscere tutto intero il corso del fiume era manifesta. Vi pensava già anche la Società d'Esplorazione africana di Milano, che intendeva rimandarvi il suo Cap. Ferrandi.

In questo stato di cose il Presidente prese senza indugio il suo partito. Appunto in quei giorni veniva segnalandosi come ardito e valente e fortunato viaggiatore un giovane ufficiale d'artiglieria, Vittorio Bòttego, che si provava nel paese dei Danakili, dove già erano cadute assassinate le intere spedizioni del Giulietti e del Bianchi. Nel maggio di quell'anno 1891 egli percorse strenuamente tutta la zona costiera del paese da Massaua ad Assab [3]. Ufficiale coltissimo, energico, si poteva credere ch'egli facesse mirabilmente al caso.

Il Presidente pertanto, sollecitati e ottenuti ragguardevoli sussidî da S. M. il Re Umberto e dal R. Governo, ne destinò buona parte, d'accordo col Governo e col Consiglio, alla Società di Milano, che per tal modo potè dar corso al suo programma [4], e rivolse il rimanente a pro' della spedizione propria della sua Società Geografica. La Società di Milano inviava il Cap. Ferrandi, col mandato di risalire la vallata del Giuba dalla costa del Benadir verso l'interno. La spe-

[1] Questo disegno fu studiato da una Commissione composta del Vicepresidente Adamoli e dei Consiglieri Cardon, Giordano, Pozzolini e Tacchini. *B.*, 1890, p. 305.

[2] Convenzione anglo-italiana del 24 marzo 1891. *B.*, 1891, pp. 348 e 671.

[3] *B.*, 1891, p. 448; 1892, pp. 403 e 480.

[4] Alla spedizione Ferrandi la Società geografica attribuì L. 25.000 (*B.*, 1892, pp. 219 e 477) ed altre L. 5.000 erogate più tardi. (*B.*, 1893, p. 350).

dizione della Società Geografica doveva tentarne l'esplorazione in senso opposto. Il Cap. Bòttego doveva raggiungere dal Golfo di Aden la regione dell'alto corso del Giuba e di là discendere al mare. In brevissimo tempo ogni cosa fu pronta ed alla fine del luglio 1892 ambedue gli esploratori, Bòttego e Ferrandi, s'imbarcarono sulla stessa nave a Genova diretti alla Somalia ([1]).

Del buon successo della spedizione Ferrandi, penetrato colla mitezza e costanza d'un missionario della civiltà, da Brava fino a Lugh; delle rare attitudini, della resistenza eroica dimostrata dal Bòttego e dei memorabili risultati geografici da lui ottenuti in questa impresa non è qui luogo di parlare ([2]). Il Presidente aveva il diritto d'esserne più che altri mai soddisfatto, tanto più che tutte le cure della spedizione Bòttego, come tutte le iniziative, le aveva riservate a sè, le aveva condotte personalmente.

Il 17 marzo 1894 il Bòttego narrava egli stesso a S. M. la Regina Margherita e ai Soci convenuti nella grande Aula del Collegio Romano le grandi linee delle sue mirabili peregrinazioni.

È da credere che il marchese Doria debba custodire fra i ricordi suoi più grati la memoria di quel giorno, o piuttosto di tutto quel primo periodo della sua Presidenza.

Ogni cosa era proceduta fino allora come meglio potevasi desiderare. La magnifica solennità del primo Congresso nazionale, la finale pubblicazione della splendida *Raccolta Colombiana* gli avevano meritato l'ammirazione dei Geografi di gabinetto; ora la spedizione Bòttego gli aveva conquistata quella degli uomini d'azione. « Due anni or sono (avvertiva « il Presidente nel presentare il reduce all'uditorio stipato) io ebbi ad « esprimere il voto, che la Società Geografica Italiana si facesse iniziatrice di una spedizione, che tentasse di svelare i misteri del bacino « del Giuba e possibilmente rintracciasse le sorgenti del gran fiume. Il « problema da sciogliere era difficile, l'impresa oltre ogni dire ardua, « quasi temeraria... Oggi il mio voto si è avverato: la Società Geografica, facendosi iniziatrice della grande spedizione al Giuba, continuava « le sue nobili tradizioni... Il capitano V. Bòttego... traversò in varie « direzioni un paese che opponeva difficoltà di ogni genere, percorrendo « oltre 3000 chilometri di vie fino allora ignote ». E, ricordando gli atti di valore che in quegli stessi giorni si compievano oltre Massaua, il Presidente chiudeva col rivolgere un caldo saluto ai « prodi ufficiali,

([1]) *B.*, 1892, p. 835.

([2]) Un cenno sommario della intera spedizione Bòttego si trova pubblicato in *M.*, 1895, pp. 436 e segg. con carta.

« che sui campi gloriosi di Agordat e sopra quelli non meno utili della « scienza, hanno saputo tener alto l'onore italiano nel sacro nome del « Re e della Patria » (1). Soddisfazioni ed emozioni come quelle non si possono mai dimenticare.

Dopo ciò era mestieri darsi pensiero perchè i frutti geografici della bella impresa fossero assicurati alla scienza e ai fasti delle esplorazioni italiane. In altri paesi forse non importava che per ciò s'incomodassero le Società Geografiche: perchè in altri paesi, primo fra tutti l'Inghilterra, questo genere letterario trova uno stimolo efficacissimo nel largo consenso del pubblico, nella prontezza, nell'attività con cui buone narrazioni di viaggi importanti sono ricercate, sono lette e comperate: diversamente da quanto, allora più che oggigiorno, soleva avvenire fra noi, dove, quanto ad allettamenti materiali, per questa specie di lavori c'era assai più da temere gravi perdite che da sperare lauti guadagni. Così affermavano per esperienza valorosi esploratori come L. M. D'Albertis e Gaetano Casati e così avrebbe potuto ripetere anche il capitano Cecchi se avesse provveduto per suo conto alla stampa della sua opera. Infatti l'edizione in inglese del D'Albertis, quelle in tedesco del Casati e del Cecchi furono remunerative per gli editori; quelle in italiano non sono mai arrivate a tanto.

Qui dunque la Società nostra doveva pure intervenire; perchè in sostanza le esplorazioni anche più memorabili in tanto sono ricordate e conferiscono alla scienza, alla gloria o al decoro nazionale, in quanto le risultanze ne siano consacrate e fatte conoscere agli altri.

Appunto per ciò la Società Geografica sempre rivolse speciali attenzioni anche a questo bisogno: ufficio modesto se vuolsi, ma d'inestimabile valore e tanto più nobile quanto più suol passare quasi inavvertito.

La Presidenza quindi si adoperò, moralmente e materialmente, perchè al suo mandatario fosse concesso di redigere e di vedere degnamente pubblicati i lavori illustrativi di questa esplorazione (2). È lo stesso pensiero per cui, sotto la Presidenza Doria, si sussidiò in vario modo, allora e poi, la stampa di parecchie altre opere geografiche, come quelle del Boggiani, del Fea (3), del Bricchetti-Robecchi (4),

(1) *B.*, 1894, pp. 231 e seg.

(2) *B.*, 1894, p. 769; 1895, p. 5. Allo studio delle collezioni zoologiche provvide interamente il Museo civico di Genova, diretto dallo stesso Presidente della Società Geografica, march. G. Doria, nel volume XXXV degli « Annali » di quel Museo, pubblicato nel 1885. Vedi pure *M.*, 1895, p. 436.

(3) *B.*, 1894, p. 533.

(4) *B.*, 1896, p. 249.

del Traversi ([1]), del Casati, del Coen ([2]), a non parlare dei moltissimi lavori da essa stessa accolti nelle sue pubblicazioni, oppure della narrazione e degli studî scientifici riguardanti l'altra spedizione dello stesso grande esploratore, così gloriosa e così tragicamente finita ([3]).

Ma, dopo quella memorabile adunanza del 1894, le sorti della Società non volsero sempre così liete: non mancarono nel seguito contrarietà e danni e dolori; e chi più se ne affliggeva era il Presidente, che alle cure della Società s'era dato tutto intero, che per essa aveva lasciata ogni altra cosa ed aveva perfino trasferita a Roma la sua dimora.

Un colpo assai duro le toccò in sorte alla fine dello stesso anno 1894. In quel tempo le angustie della pubblica finanza indussero il Governo a ridurre di circa una quarta parte l'annua sovvenzione già ottenuta dalla Società sotto la Presidenza Vitelleschi ([4]): ed era questa la seconda riduzione. Una prima falcidia, assai minore però, s'era avuta a mezzo il '93. Il Presidente Doria allora s'era adoperato per rimediare e si sperava anche che il rimedio non sarebbe mancato ([5]). Ma si sperò a torto, come si vide ora con le nuove diminuzioni, le quali anche perciò dovevano riuscire tanto più amare.

Invero la Società non si può dire che perciò fosse ridotta a rovina; ma per una duplice ragione se ne sentiva tristamente turbata: la prima, che sempre, e specie nell'ultimo tempo, le era parso di aver bene meritato degli studî, del paese e, se vuolsi, colla spedizione Bòttego, anche del Governo; la seconda, che questa sottrazione andava a ferirla nel vivo e proprio nella parte più geniale ed attraente della sua operosità. L'assetto più ricco dato alla sede e ai servizi ordinarî importava maggiori impegni fissi, intangibili e proporzionati al preventivo delle rendite totali; ma di queste una bella somma restava sempre, anno per anno, a disposizione d'imprese straordinarie, di contributi, incoraggiamenti, iniziative eventuali all'infuori della vita sociale di tutti i giorni. Quando però quelle rendite furono da un dì all'altro così diminuite, gl'impegni fissi restavano ormai tali e quali, e tutto il danno andò di necessità a ricadere su quelle altre funzioni non obbligatorie, e appunto per questo più grate. Era dunque natu-

([1]) *B.*, 1896, p. 209.

([2]) Qui l'aiuto consistette nell'acquisto di un certo numero di copie delle opere stampate del Casati e del Coen. *B.*, 1898, p. 237; 1800, p. 577 e 677.

([3]) *B.*, 1898, pp. 117, 418; 1899, pp. 3, 197, 298 e sg.

([4]) *B.*, 1894, p. 768; 1895, p. 78.

([5]) *B.*, 1893, p. 443.

rale che la Presidenza, resa meno libera ne' suoi movimenti, dovesse sentirsene disanimata.

In questo mezzo, a conforto di essa, si offerse l'occasione di preparare una nuova grande spedizione. Al principio del 1895 sorse il pensiero che importasse di fondare una stazione commerciale italiana sul Giuba medio, a Lugh, come centro di traffici, da essere o da divenire per la Somalia australe quello che era la città di Harar per la settentrionale. Il Presidente Doria accettò di occuparsene, a condizione che a questo intento politico-commerciale se ne potesse aggiungere un altro più nettamente geografico; che quindi la Società assumesse intere per sè le cure, la responsabilità morale e la direzione dell'impresa, ma che, date le nuove sue condizioni, essa dovesse concorrere soltanto in parte esigua e determinata nelle spese necessarie. Nessuna difficoltà per la scelta delle persone cui affidarne l'esecuzione. Il Bòttego come capo in generale, il Ferrandi per la stazione di Lugh, tre altri compagni, il Sacchi, il Vannutelli e il Citerni come scorta europea e per taluni uffici scientifici. Il Presidente ne dette una prima notizia al Consiglio nell'aprile di quell'anno (1), annunziò il mese seguente come, per la liberalità di S. M. il Re e per un largo contributo del Governo, fosse superato l'ostacolo delle spese (2) e, ultimato sollecitamente istruzioni, preparativi ed ogni altra cosa, già in principio di luglio potè telegrafare il saluto d'addio al Bòttego, che da Napoli salpava coi compagni alla volta di Massaua (3).

Fu quella, forse, l'ultima soddisfazione piena ed intera che gli era riserbata: e da allora in poi prevalsero le amarezze.

In quei mesi erasi dovuto provvedere alla stazione di Let-Marefià, nello Scioa, di dove il dott. Traversi fino dalla estate precedente era ritornato in Italia (4). Fu inviato a sostituirlo l'ing. L. Capucci; ma questi, giunto allo Scioa, quando scoppiarono le ostilità nell'Eritrea, fu imprigionato da re Menilek e relegato sull'Amba Tamo.

Il Presidente ne dava la triste notizia al Consiglio nella stessa adunanza in cui ebbe ad annunciare anche una terza riduzione dell'assegno annuo governativo (5).

Pochi altri mesi dopo avveniva il gran disastro di Adua.

(1) *B.*, 1895, p. 137.
(2) Ibid., p. 169.
(3) Ibid., p. 201.
(4) *B.*, 1894, p. 692.
(5) *B.*, 1895, p. 362.

Nel 1894, sotto la stessa Presidenza Doria, era venuto fatto, per la prima volta, di instituire una Sezione della Società Geografica Italiana, la « Sezione Eritrea », a Massaua; e n'era presidente un uomo di grande animo, l'Arimondi, allora colonnello (1). A maggior vantaggio degli studî la Società madre aveva fornito la sua primogenita d'un bel corredo di libri e carte ed ogni cosa procedeva con buon frutto. Ma ora l'uragano che rapì alla patria il prode Generale e buon numero de' suoi valorosi colleghi d'arme e di Società, aveva spazzato via di un colpo anche la novella istituzione.

L'ing. Capucci, sullo scorcio del '96, fu poi lasciato libero (2); ma poco appresso giunse la notizia di una nuova strage avvenuta sulla costa del Benadir. Il cap. Cecchi e tredici altri italiani insieme con lui erano stati proditoriamente assassinati (3). E per soprassello, discutendosi di tutti questi casi in Parlamento, vi fu chi volle pubblicamente farne risalire la colpa alla Società Geografica Italiana.

Era troppo, e il Presidente si dimise. Ma il Consiglio non accettò, nè, del resto, avrebbe potuto accettare (4): e nella successiva adunanza generale dei Soci il march. Doria fu rieletto; anzi questa volta non gli mancò nello scrutinio nemmeno un solo voto (5).

Questo però non era ancora tutto. Andavano crescendo di giorno in giorno la incertezze sulle sorte della seconda Spedizione Bòttego.

L'ultima lettera scritta dal Capitano alla Società era vecchia di un anno (6). Da più tempo si usavano premure per saperne qualche cosa; e le premure, infruttuose da prima, avevano procurato notizie contraddittorie.

Ma il 29 aprile 1897 le incertezze, pur troppo, svanirono; perchè fu certa l'uccisione del Bòttego e la prigionia di due de' suoi tre compagni (7).

In quegli stessi giorni si riseppe che anche la vecchia Stazione di Let-Marefià, già oggetto di tanti compiacimenti e di tante cure, era stata saccheggiata e confiscata (8); e finalmente, due mesi dopo, insieme

(1) *B.*, 1892, p. 649; 1893, p. 91.
(2) *B.*, 1896, p. 377.
(3) *B.*, 1897, pp. 3 e 9. È da avvertire che il cap. Cecchi da dodici anni non era più legato per alcun vincolo, fuorchè di gratitudine, colla Società Geografica.
(4) Ibid., p. 9.
(5) Ibid., p. 78.
(6) *M.*, VI, p. 162.
(7) *B.*, 1897, p. 139.
(8) Ibid., p. 172.

colla notizia che il dott. Nerazzini aveva ottenuta la liberazione dei tenenti Vannutelli e Citerni, si seppe che anche il quarto dei componenti la Spedizione, il dott. Maurizio Sacchi, era stato aggredito ed ucciso insieme con tutta la sua scorta a Levante del Lago Pagadè (L. Regina Margherita) (1).

A questo punto non si può dire che la Presidenza vivesse giorni in alcun modo paragonabili a quelli dei primi anni. Ridotta per fatto non suo a dover misurare i passi entro la cerchia più angusta del suo nuovo stato finanziario, addolorata non dei successi geografici, che fuor di dubbio erano splendidissimi, ma delle fiere tragedie con cui aveva dovuto scontarli, sconfortata da censure quanto più immeritate tanto più ingiuste e antipatiche (2), dovette riconoscere la necessità di cambiar cammino. Per amor di patria, per zelo degli studî, nient'altro che per questo, essa s'era accostata ad imprese che facevano parte del programma di un determinato partito politico e con ciò s'era trovata esposta, come già altra volta, alla ripercussione di acri ire politiche. Era d'uopo dunque raccogliersi; occorreva ammainare le vele, ritornare alla operosità meno avventurosa, più quieta di tempi precedenti.

Così stando le cose il Presidente, con la sua abituale risolutezza, aveva preso il suo partito. Non erano ancora giunte le notizie funeste della seconda Spedizione Bòttego, anzi ancora si sperava di poter « abbracciare i prodi che tennero in quelle remote contrade onorato il « nome d'Italia ed alta la bandiera che la Società aveva loro affidata: « la bandiera della scienza, unicamente della scienza » (3); ma anche col sollievo di questa speranza, anche senza l'aggravante di nuove amarezze, gli era parso giunto il momento di annunciare solennemente i nuovi propositi in una adunanza generale di Socî. Le mutate condizioni della Società e della pubblica opinione non lasciavano aperta altra via. « Ed ora (egli disse) io vorrei che la Società Geografica lasciasse per « qualche tempo le grandi spedizioni. Vorrei che una parte considerevole delle sue forze fosse diretta allo studio del nostro paese, ove « rimane ancora tanto da fare, alla geografia di casa nostra nel largo « senso dell'espressione » (4).

(1) *B.*, 1897, p. 313 e segg.

(2) Sulla inanità di queste accuse vedasi anche in *M.*, pp. 63, 67 e segg.

(3) Queste parole furono pronunciate dal Presidente nell'Adunanza generale del 14 aprile 1897. La prima notizia della uccisione del Capitano Bòttego giunse alla Società soltanto quindici giorni più tardi. *B.*, 1897, pp. 139 e 142.

(4) Ibid., p. 142.

Così fu fatto veramente. D'allora in poi le forze disponibili della Società furono rivolte, non già per intero, ma di preferenza a prò di ricerche minute sulla geografia naturale d'Italia.

Quanto a lavori fuori del Regno, si accordò solo qualche modesto contributo di danaro o d'istrumenti per le ricerche geografiche più sopra ricordate di A. Baldacci, dal Buscalioni, del Fea, del Dainelli, come per quelle del Cecconi (1), del Boggiani (2), del Vannutelli (3); e si rifiutò ogni incoraggiamento a spedizioni lontane per poco dispendiose od arrischiate, così ad es.: a un disegno, assai bene studiato del resto, di spedizione antartica (4) e ad altri di viaggi nelle Indie (5), nel Gran Chaco, sul Pilcomajo superiore (6) e via dicendo.

Rispetto alle cose italiane invece, oltre a qualche sussidio assegnato per indagini di erudizione al Blessich (7) o di filologia e geografia eritrea al Conti-Rossini (8), trovarono più frequente sostegno, anche per parecchie volte di seguito, gli studî naturalistici locali del De Agostini (9), di Olinto Marinelli (10), del Béguinot (11), del De Magistris (12), del Battisti (13), del De Lorenzo (14) e del Rizzo (15).

Di lavori proprî della Società nulla che uscisse dal campo della consueta attività interna: cure assidue, amorose per l'intera illustrazione narrativa e scientifica della Seconda Spedizione Bòttego (16), provvedimenti per gli altri lavori eruditi già da prima avviati, come il Catalogo delle sfere Cosmografiche del Fiorini (17), quello dei ma-

(1) *B.*, 1897, p. 438.
(2) *B.*, 1898, p. 419.
(3) *B.*, 1899, p. 3.
(4) Questo rifiuto risale per verità al 1896, ma fu discusso quattro mesi dopo l'ultima riduzione dell'assegno governativo e pochi giorni dopo il disastro di Adua. *B.*, 1896, p. 85.
(5) *B.*, 1898, p. 117.
(6) *B.*, 1899, p. 197.
(7) *B.*, 1897, p. 438; 1899, p. 353.
(8) V. sopra, p. 250.
(9) *B.*, 1896, p. 85; 1897, pp. 209 e 438; 1898, p. 238; 1899, p. 146.
(10) *B.*, 1897, p. 209; 1899, p. 353; 1900, p. 677.
(11) *B.*, 1898, p. 419; 1900, p. 397.
(12) *B.*, 1898, p. 237.
(13) Ibid., p. 419.
(14) *B.*, 1899, p. 3.
(15) *B.*, 1900, p. 677.
(16) *B.*, 1898, pp. 117, 418; 1899, pp. 3, 197, 296, 298.
(17) *B.*, 1898, pp. 119, 177, 237, 417; 1899, p. 296.

teriali cartografici italiani [1] e gli studî per la pubblicazione dei viaggi del P. Desiderî [2].

Un altro lavoro, al contrario, incominciato dalla Società ancora al tempo della Presidenza Vitelleschi e giunto quasi a mezzo il suo cammino, fu risolto d'interromperlo e abbandonarlo. Era questo l'« Atlante di Geografia moderna, pubblicato per cura della Società Geografica Italiana ». Stava in fatto ch'esso procedeva molto a rilento. Uno degli inciampi principali proveniva fino dall'inizio da chi doveva approntare i disegni delle singole carte, perchè avrebbe voluto condurre il lavoro un po' sul tipo delle carte scolastiche, nelle quali l'espressione del « terreno » non è turbata da troppo gran numero di nomi e di altri segni; ciò che avrebbe giovato ad un tempo all'amor proprio dell'artista disegnatore e ai profitti dell'incisore. Ma questo pensiero era in perfetta contraddizione con quello che aveva indotto il Consiglio ad accettare l'offerta. Di qui opposizioni, resistenze, richiami, de' quali chi doveva subirli si rifaceva tacciando altri, e forse non senza qualche effetto, di durezza, di trascuranza, d'inettitudine. Più tardi, cessato questo ostacolo, convenne ricominciare dalla preparazione di altri disegnatori e le cose si sarebbero alla fine ravviate; se non che fra questi indugi cambiarono i tempi. Fattesi meno liete, come si disse, le condizioni materiali della Società, divenne per ciò stesso più gravoso l'impegno de' sussidî da corrispondersi all'editore per chi sa quanti anni ancora. Era un tributo che intaccava in proporzione ben maggiore di prima ciò che ancora rimaneva a disposizione per dispendî facoltativi; e tutto questo a vantaggio di un'opera, sulla cui importanza la nuova Presidenza poteva anche recare un giudizio diverso da quello della precedente.

Ora accadde che nel frattempo anche la Ditta editrice aveva mutato avviso. Le esperienze raccolte negli anni parecchi, dacchè il lavoro era incominciato, dovettero averla persuasa che l'impresa, non ostante tutti gli aiuti largiti dalla Società Geografica, si sarebbe risolta, commercialmente, in una perdita ingente: tanto sono vere le ragioni accennate più indietro. Essa propose quindi alla Società di troncar l'opera a mezzo, rinunciando non solo ad ogni ulteriore beneficio, ma offrendo anche di ritornare alla Società quasi una terza parte de' sussidî già ricevuti. La proposta della Ditta editrice fu accettata [3].

[1] *B.*, 1893, pp. 91, 181, 266, 350, 989. Per questo lavoro fu stanziato un primo contributo di L. 2000, che, ridotto di poco per qualche spesa, stampa dei questionarî ecc., sono sempre state e sono tuttora tenute a disposizione del lavoro stesso.

[2] *B.*, 1895, pp. 5, 33; 1896, p. 249.

[3] Nel consiglio del 20 dicembre 1899; *B.*, 1900, p. 3.

Così arenò il grande « Atlante di Geografia moderna » italiano; e le carte di esso già finite, avanzi del naufragio, rimangono almeno a prova di un'altra idea, più nobile che fortunata, nutrita e promossa dalla Società (¹).

Mentre erano in corso le lunghe trattative di questo accordo fu in quella vece deliberato di dar mano ad un altro lavoro, un'opera di consultazione anche questa, da servire massime al comodo dei soci e in genere de' cultori di studî geografici: fu risolto cioè di procedere alla compilazione e pubblicazione di un Catalogo metodico della Biblioteca sociale.

L'idea era già vecchia di ventiquattro anni. Quando essa fu annunciata la prima volta, la Biblioteca non contava che 1500 volumi e quindi il lavoro sarebbe stato d'altrettanto più agevole. In un'adunanza generale del 1874 così si espresse il Presidente Correnti: « A questo uopo ci affretteremo a compilare e pubblicare il Catalogo della nostra nascente Biblioteca » (²) e soggiungeva pure che si stava studiando un regolamento che « permetterà d'accomunare anche ai lontani il vantaggio di consultare le opere da noi raccolte » (³). Nel lungo intermezzo dal 1874 al 1898 fu compiuta assai presto la prima redazione di cataloghi a schede, alfabetico e metodico, necessari all'uso quotidiano, comprendendovi via via tutti i cospicui incrementi successivi, per i quali da 1500 volumi s'era arrivati a circa 11000 tra opere ed opuscoli. Ora, nel raccoglimento della nuova fase di vita, si diede mano anche ai lavori preparatorî per la stampa; cosicchè al termine

(¹) Parecchie carte, che, al tempo del detto accordo, erano già molto inoltrate nel lavoro, furono terminate e pubblicate posteriormente. Ecco l'elenco delle carte uscite colla loro scala e data di pubblicazione: *I due emisferi* (1895); *Europa*, 1:11,200,000 (1900); *Italia*, 1:2,800,000 con l'*Eritrea* e la *Somalia*, 1:11,200,000 (1893); *Sicilia*, 1:700,000 (1900); *Penisola Calabrese*, 1:700,000 (1900); *Spagna e Portogallo*, 1:2,800,000 (1890); *Isole Britanniche*, 1:2,000,000 (1896); *Penisola Greco-Illirica*, 1:2,800,000 (1900); *Francia, Svizzera e Belgio*, 1:2,800.000 (1896); *Francia*, carta speciale (parte centrale e occidentale), 1:2,100,000 (1900); *Svizzera*, 1:1,400,000 (1900); *Impero Germanico*, 1:2,800,000 (1891); *Monarchia Austro-Ungarica*, 1:2,800,000 (1900); *Svezia e Norvegia*, 1:4,200,000 (1892); *Russia Europea* 1:8,400,000 (1890); *Asia*, 1:22,400,000 (1896); *Etiopia*, 1:2,800,000 con parte dell'*Eritrea*, 1:700,000 (1896); *Africa equatoriale di Ponente*, 1:11,200,000 (1901); *Africa australe*, 1:11,200,000 (1901); *America settentrionale*, 1:22,400,000 (1895); *Stati Uniti d'America, Messico, Guatemala, Honduras*, 1:11,200,000 (1893); *America meridionale*, 1:22,400,000 (1897); *Argentina, Chilì, Uruguai, Paraguai*, 1:5,600,000 (1891); *Oceania*, 1:22,400,000 (1891).

(²) Adunanza del 2 marzo 1874; *B.*, XI, p. 167.

(³) Ibîd., p. 169.

della Presidenza Doria anche tale preparazione era già bene incamminata [1].

Oltre a questa impresa importante, potrebbero ancora ricordarsi altre cure e prestazioni degli ultimi anni, ad esempio, la parte avuta dalla Società nel rendere possibile il Terzo Congresso Geografico italiano [2]; la discussione e adozione di nuovi regolamenti [3]; la partecipazione alla Mostra Nazionale di Torino ed altre parecchie. A Firenze la Società raccolse le più solenni attestazioni di applauso e riconoscenza del mondo geografico italiano [4]; a Torino le fu aggiudicata la massima onorificenza, che la proclamava « sommamente benemerita delle esplorazioni e degli studi geografici » [5].

Ma dopo quasi un decennio di lavoro indefesso; dopo gli avveavvenimenti fortunosi per i quali eran quasi tenuti in sospetto i procedimenti della Società e fiaccati i suoi mezzi d'azione; dopo che però erano stati assicurati, per mezzo delle ultime pubblicazioni, tutti i frutti di ambedue le spedizioni Bòttego, il Presidente Doria risolse di ritirarsi; e resistendo alle calde insistenze de' suoi colleghi, ripresentò e mantenne le sue dimissioni nei primi mesi dell'anno 1900 [6].

Così chiudevasi per la Società Geografica Italiana il secolo XIX; e così si chiude la cronaca spicciola delle cinque Presidenze seguitesi in quei trentaquattro anni della sua esistenza.

Ora importerebbe tirare le somme, per ricavarne talune conclusioni generali, storiche e pratiche, sulla vita della Società.

Ma di cosiffatto argomento, non privo al certo di valore, mi manca l'agio di occuparmi in questo momento; mi propongo pertanto di trattarne in altra occasione.

(1) *B.*, 1898, pp. 117, 420; 1899, p. 3.

(2) *B.*, 1897, p. 105. — V. *Atti del Terzo Congresso Geografico Italiano*, Firenze, 1899, vol. I, p. 21. La Società Geografica aveva accordato per il Congresso di Firenze il contributo di L. 2000. Vedi *Atti*, I, 66.

(3) *B.*, 1897, p. 437; 1898, p. 4; 1900, p. 7.

(4) V. *Atti*, I, pp. 67, 71, 75, 105, ecc.

(5) *B.*, 1899, p. 49.

(6) *B.*, 1900, p. 177 sg.

XIX.

TOSCANELLI, COLOMBO E VESPUCCI.

Comunicazione del prof. G. Uzielli.

Nella seduta della Sezione VI (Storia della Geografia, Geografia storica) del Congresso Storico, fissata per mercoldì 8 aprile ore 15, la comunicazione « Toscanelli, Colombo, Vespucci ecc. », era stata fissata la quinta; ma venne poi deliberato che fosse la prima onde potesse intervenirvi S. E. Lodovico Pastor, lo storico dei Papi, poichè vi è un punto fondamentale per la storia della Scoperta dell'America che si connette intimamente con quella della Chiesa. Questo è il tentativo di Pio II di cacciare i Turchi d'Europa, e quindi ristabilire l'antica via di comunicazione fra l'Occidente e l'Oriente. Ora, appunto per la Crociata indetta dal 1459 al 1460 dal Papa, questi aveva chiamato a Roma Paolo Toscanelli, il futuro ispiratore della scoperta dell'America, e Fernando Martins, il canonico di Lisbona, che, a nome di Alfonso V, aveva scritto allo scienziato fiorentino e cui questi aveva risposto con la famosa lettera, la quale, pervenuta a conoscenza di Colombo, gli fu di sprone e di guida nella famosa sua prima Navigazione. A questo si aggiunga che il Toscanelli e il Martins, ascritti ambedue alla corte del Cardinale di Cusa furono testimoni al letto di morte del famoso tedesco, spirato a Todi poco dopo; il quale non solo fu insigne filosofo, ma anche geografo, come appare dalla carta dell'Europa centrale da lui fatta e che il Rüge ritiene ispirata agli insegnamenti di Paolo Toscanelli.

Ciò premesso, è nota l'ampia polemica sorta di recente e che dura ancora, promossa dai sigg. Gonzalez de la Rosa ed Enrico Vignaud, primo Segretario dell'Ambasciata degli Stati Uniti a Parigi; i quali intendono dimostrare che Toscanelli non è affatto l'ispiratore della Scoperta del Nuovo Mondo, e che questa è dovuta non già a Colombo, ma a un Pilota Spagnuolo di cui Colombo non fece che ripetere il viaggio.

Dalla bibliografia dell'argomento, pubblicata in questi giorni dal signor Vignaud e che egli per altro dichiara incompleta, risulta che gli articoli di riviste e di periodici esciti in luce sull'argomento a tutt'oggi (6 aprile 1903) salgono a 122; e fra i loro autori citeremo Sir Clement Markham, presidente della Società Geografica Inglese, e i prof. Beazley, Gallois, Hugues, Marcel, Rüge, Uzielli, Wagner ecc. ecc.. Dobbiamo però notare che se la massima parte dei giornali politici sono parzialmente favorevoli alla tesi sostenuta dal signor Vignaud, la massima parte dei geografi più eminenti d'Europa gli sono assolutamente contrari.

Credo opportuno di pubblicare circa questa polemica la lettera scritta al prof. Uzielli da S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione Nunzio Nasi:

« Roma, 25 ott. '902

« *Egregio Professore,*

« La ringrazio vivamente del cortese omaggio che Ella ha voluto farmi, mandandomi in dono i suoi interessanti opuscoli di storia della geografia; nei quali sono con tanta dottrina e tanto intelletto d'amore rivendicate le più pure fra le nostre glorie scientifiche.

Voglia gradire l'attestazione della mia sincera stima.

N. Nasi.

All'Egregio
Cav. Prof. Gustavo Uzielli.

S. E. il Ministro allude qui non solo ai documenti addotti dal prof. Uzielli in difesa di Toscanelli e Colombo, ma anche del Vespucci insolentemente bistrattato egli pure.

Per far progredire la questione e confermare in modo esaustivo la vera storia della Scoperta dell'America, vi sono alcune ricerche fondamentali da fare e, prima d'ogni altra cosa, chiarire le relazioni in Roma fra il Cardinal di Cusa, Paolo Toscanelli e Fernando Martins, problema la cui soluzione nessuno più del prof. Pastor è in caso di poter trovare; in secondo luogo pubblicare per intero i codici apografi, ma sincroni, delle relazioni di viaggi di Amerigo Vespucci. Sulla necessità di questa pubblicazione due soli documenti addurremo: un riassunto di un articolo del prof. Haebler nel *Literarisches Centralblatt* di Lipsia, e una lettera scritta, in questi giorni, al prof. Uzielli dal Sindaco di Firenze, comm. Silvio Berti.

Articolo del prof. Haebler.

Literarisches Centralblatt für Dentschland begründet von Friedrich Zarncke *herausgeber und verantwortlicher Redacteur* prof. Dr. Ed. Zarncke N. 48, 2 decembre 1899, col. 1647-48.

UZIELLI GUSTAVO, *Amerigo Vespucci davanti la critica storica.* Firenze 1899, stamp. Ricci.

« Di fronte ai violenti attacchi che, dopo il Varnhagen, sono stati diretti contro Amerigo Vespucci, ai quali si erano uniti quasi tutti i geografi moderni e ultimamente, in special modo, l' Hughes in diverse monografie, il Berchet nella *Raccolta Colombiana*, e il Ruge nei suoi scritti sul Centenario, è sorto di recente un difensore a questo disprezzato in Gustavo Uzielli. Chi conosce i lavori di questo sul Toscanelli, capirà che non si tratta qui di volerne salvare l'onore a tutti i costi, il che si ottiene col turare gli occhi e gli orecchi per tutto quello che potrebbe nuocere all'eroe, come ha fatto purtroppo il Tarducci nei suoi studî su Sebastiano Cabotto, che hanno del resto tanto valore. L' Uzielli è ben lungi da questo. Non ha nemmeno difficoltà a dichiarare che si può benissimo essere di parere diverso sull'attendibilità di quanto narra il Vespucci, benchè egli non lo creda un peggiore millantatore di quello che fosse il Colombo fra i suoi contemporanei, o, fra i grandi moderni di simile indirizzo, lo Stanley.

« Ma quello che egli pone, con piena ragione, come còmpito imprescindibile delle ricerche storico-critiche su Amerigo Vespucci, è la raccolta e l'esame critico di tutte le fonti che servono alla storia di questo uomo. Sembra quasi strano che debba ancora richiedersi ciò dopo la pubblicazione della *Raccolta Colombiana.* Il provarlo è lo scopo che si è prefisso l'Uzielli nella sua dissertazione presentata al 3° Congresso Geografico Italiano a Firenze (1898), e che egli ha raggiunto, come risulta anche da una sua appendice alla citata memoria. Nella *Raccolta Colombiana* la parte concernente il Vespucci è stata redatta dall' Hughes, come quegli che sembrava allora più competente sul soggetto. Per quanto il lavoro accurato dell' Hughes meriti di essere apprezzato, non si può negare che, rispetto alla critica delle origini, segua completamente le orme del Varnhagen; e, più di quanto si sarebbe dovuto aspettare, rinunzia qui ad un ulteriore esame critico dei risultati di questo scienziato. Questi però offrono alla critica varî grandi punti vulnerabili, come l' Uzielli ha provato, e non soltanto qui. Il Varnhagen combattè specialmente la glorificazione del Vespucci fatta, senza molta critica, dal Bandini nella biografia di Amerigo, apparsa

nel 1745. Le deficienze di questo lavoro si spiegano in parte con la storia delle sue origini, brevemente ricapitolata nel presente opuscolo. Ma il Varnhagen e, fino a poco tempo fa, tutto il mondo scientifico, ignorava che il Bandini stesso aveva inoltre sempre continuato a far ricerche e raccogliere notizie su Amerigo Vespucci per completare e correggere quel primo lavoro. Questa seconda edizione, cambiata essenzialmente, della biografia del Vespucci, è stata messa in luce dall'Uzielli soltanto nel 1898. Le sue ricerche lo avevano messo sulle traccie delle deficienze del Varnhagen circa la critica delle fonti. Gli è riuscito principalmente di provare che, le lettere del Vespucci tratte dagli Archivi Fiorentini (specialmente dal Codice Riccardiano 1910 e 2112 bis) che sono state rigettate come falsificazioni, non solo dal Varnhagen, ma da quasi tutti gli scienziati posteriori, e perciò ommesse anche dall'Hughes nella *Raccolta Colombiana*; sono completamente degne di fiducia, per quanto non siano, come è stato pure qualche volta sostenuto, autografi del Vespucci, ma bensì copie quasi contemporanee; il cui autore, Piero Vaglienti, († 1514) è del tutto superiore al sospetto di falsificazione.

« Il valore critico di questo fatto è della massima importanza per le ricerche sul Vespucci; la base di queste viene così cambiata ad un tratto, e bisogna salutare con gran gioia il fatto che il Congresso Geografico metterà ormai lo scienziato valente in posizione da costruire l'edifizio di una nuova biografia del Vespucci sul fondamento recentemente acquistato con la critica da lui fatta delle fonti.

« R. Haebler ».

Lettera del Sindaco di Firenze.

(31 marzo 1903).

« Il 31 marzo 1903.

« All'Illmo Signor Prof. Gustavo Uzielli.

Firenze.

« Faccio plauso all'opera dalla S. V. iniziata e continuata alacremente con severi studî scientifici in difesa della memoria di Amerigo Vespucci. E sono lieto che la Società geografica si mostri disposta ad agevolare la pubblicazione, concorrendo moralmente e finanziariamente a pro' della disegnata opera.

« Dal canto mio le rinnovo la dichiarazione che il nostro comune non dimentica l'annunzio dato dalla Commissione Municipale nella prefazione alla Vita del Vespucci scritta dal Bandini, da Lei nuovamente edita ed illustrata. E sebbene le mie attribuzioni mi vietino di assumere impegni, senza deliberazione del Consiglio, può star certo che favorirò per quanto posso l'adempimento di quel che torna ad onore di un nostro noto concittadino e quindi a maggior lustro della stessa Firenze.

« *Il Sindaco:* firmato: Avv. Silvio Berti ».

XX.

SULL'UTILITÀ E SUL MIGLIOR METODO A SEGUIRSI
PER PROVOCARE STUDI STORICI
SULLE ISOLE SAMOA ED HAWAII.

Comunicazione del cav. P. Corte.

I popoli civili moderni, forse a motivo dell'esuberanza dei loro studi classici, pajonmi invasi da quella specie di avversione e di noncuranza che i Greci antichi ed anche i Romani professarono verso le istituzioni, i costumi, le usanze ed il linguaggio dei popoli barbari o che come tali ritenevano. Per tal motivo nel secolo decimottavo e decimonono si è trascurato un po' troppo di raccogliere e conservare i matériali e le vestigia etnografiche, leggendarie e storiche di certe tribù od aggruppamenti di razze umane testè spente o che stanno per spegnersi, le quali sospinte da invasioni, da guerre, da pestilenze e da altre cause ad emigrare dai loro luoghi nativi, hanno, in epoche diverse, attraversato, o preso stabile stanza in altri punti del nostro globo, senza lasciarvi traccie indelebili e tuttora vive del loro passaggio o dimora.

Se ciò avvenne un po' dappertutto, con ben più intensità si verificò nell'Australia, nella Polinesia e nelle varie isole sparse nell'immenso oceano pacifico; le stesse, vuoi per la loro ubicazione del tutto remota dai centri della civiltà, vuoi per la ben più recente loro scoperta, non hanno finora attratto abbastanza lo sguardo degli scienziati e degli storici di vaglia; furono invece vittime del fanatismo e della rigidezza di missionari Cristiani, specialmente Veslejani, i quali per sostituire il simbolo della Croce ai loro idoli e nell'intento di rimpiazzare colla religione cristiana e con più miti usanze il loro culto e barbari costumi non esitarono a distruggere i loro tempii e monumenti. Ed i pochi che sfuggirono alla distruzione furono saccheggiati dalla cudipidigia di collezionisti di mestiere e di *amateurs*, i quali spesso, senza scernere il vero dal falso, l'oro dall'orpello, hanno acquistato, per

rivendere o per regalare, oggetti antichi e veri, frammisti ad altri, imitati od artefatti o provenienti da località ben diverse da quelle accennate nei loro cataloghi; si generarono in tal guisa confusioni e deplorevoli errori da cui non vanno neppure scevri ed immuni musei che non siano diretti da archeologi ed etnologi di gran valore, al cui occhio vigile e perspicace non sfuggano le contraffazioni, le mistificazioni e le contraddizioni di date. Tale controllo è pur troppo ben difficile, sia per la deficienza dei materiali raccolti, sia per la mancanza dell'anello di congiunzione fra i vari periodi, sia per la troppo grande loro dispersione e suddivisione fra i musei e collezioni pubbliche e private del mondo intiero; non riesce quindi facile di ricostruire, con parvenza di verità e colla scorta di irrefutabili prove e documenti, un determinato periodo storico di una determinata razza o località.

Tale fu l'impressione alquanto penosa che ricevetti visitando ed osservando scrupolosamente l'Australia, la Nuova Zelanda, le isole Samoa, le isole Hawaii ed i materiali scientifici raccolti nei loro musei, istituti e biblioteche.

Restringendo ora le mie osservazioni a queste tre ultime, io fui particolarmente colpito dal fatto che sopra una zona marina che si estende da 50 gradi di latitudine sud a circa 22 gradi di latitudine nord, esistono tante località, separate da immensi tratti d'oceano, nelle quali, con modificazioni non essenziali, si parlano dialetti che fanno capo ad una stessa lingua, e dove si ha una mitologia pressochè identica, religione, costumi, armi, utensili, alimenti simili, mentre invece pei caratteri fisici, pel colore della pelle, per la struttura del cranio, per la capigliatura e per tanti altri elementi etnici non poco fra loro ne differiscono gli abitanti.

Spontanee mi si presentarono quindi queste domande. È assodata con prove indiscutibili l'opinione, ora così accreditata, che le razze che ora popolano l'Arcipelago polinesiano (Maori, Samoani Hawaiani) appartengano e discendano da tribù Ariane che dimoravano nei contrafforti dell'Imalaya, tribù che cacciate dall'invasione dei Vedas nel golfo Persico ed isole vicine si sarebbero poscia irradiate per la via di Sumatra, Giava, Timor, Nuova Guinea ed altre minori sino alle isole della Polinesia? O vi fu invece in qualche gruppo delle summentovate isole una razza autonoma che invase poscia le altre isole?

A me pare che la prima ipotesi, che pure è suffragata dall'opinione di etnografi di gran valore e dai più recenti libri del Reinecke, del Sievers e Kükenthal, del Gordon Cumming, del Waldo Browne ed altri, presenti molti punti tuttora ben dubbi e difficoltà direi

quasi insormontabili, per poter esser accettata senza discussione e senza passarla al crogiuolo di un'accurata critica basata sui caratteri fisici ed etnici di quelle tribù, sulla loro mitologia, sulle loro leggende e tradizioni ed essenzialmente sui differenziamenti introdottisi nelle diverse località in seguito ad incrociamento di razze ed alla diversità degli ambienti in cui presero stanza, ciò che, per la legge dell'adattamento, ha naturalmente dovuto apportare modificazioni non solo sui modi di vivere, sugli alimenti, sul vestire, ma pur anche sulla maggiore o minor robustezza delle singole tribù, sul loro colorito, ecc. ecc.

La obbiezione più seria e più ovvia riassumesi in questo breve ragionamento. Se le tribù Samoane, che pel loro colorito, caratteri fisici e linguaggio sono quelle che più si assomigliano agli Ariani cacciati dai Veda dai contrafforti dell'Imalaya e se da essi prendono origine, come hanno potuto conservare i loro caratteri fisici primitivi nella lunga peregrinazione che evidentemente hanno dovuto compiere in altre isole prima di giungere alle isole Samoa? Come non si ha cenno di ciò nelle tradizioni e leggende di questi? Come la mitologia loro è così differente? Come gli utensili, armi, e nomi di persone e di località sono così diversi, mentre invece, come si vedrà in seguito, tanto si rassomigliano nei tre gruppi succitati?

L'occupazione delle isole della Nuova Zelanda e delle isole Figi per parte dell'Inghilterra, quelle del gruppo di Samoa per parte della Germania e degli Stati Uniti e la ben recente annessione delle isole Hawaii agli Stati Uniti hanno testè determinato alcuni studî serii sulla geografia e sulla storia di quelle contrade, rettificando molti errori commessi nelle carte, nei portolani, e nei racconti della gente di mare, sulla flora, sulla fauna, e sulle razze che le popolano. Ed è valendomi di tali materiali e scrutando le leggende e le tradizioni dei Maori, dei Samoani e degli Havaiani e poscia i documenti riferentisi al periodo storico che corre dall'epoca delle rispettive loro scoperte per parte degli uomini di razza bianca che trarrò, in appoggio della mia tesi, corollari che mi sembrano fondati.

Leggende e tradizioni.

Le tradizioni dei Samoani trasmesse di padre in figlio nelle famiglie dei capi, dimostrano che un loro antico capitano e navigatore di nome Hawaii scoprì per il primo, oltrepassando l'Equatore, due isole dove installò la propria famiglia, denominando la prima col suo nome e la seconda col nome di sua moglie Maui. Un'altra tradizione loro

prova che fin dall'undecimo secolo un altro loro capo approdò ad un vasto continente (costa occidentale dell'America), senza menzionarne la località, portando seco in trionfo tre di quegli indigeni.

Dalle stesse tradizioni dei Samoani corroborate dalle leggende Hawajane conservate dai preti (Kahunas) e dalle poesie popolari dei loro menestrelli risulta che fin dal sesto secolo un capo Samoano di nome Nanaula prese possesso con parecchi suoi seguaci delle isole Oahu e Kauai che trovò spopolate, che vi portò animali e semi di piante, e cho i loro discendenti nel 10° secolo dovettero lottare contro di un altro guerriero Samoano di nome Nanamoa e poscia contro un'altra spedizione posteriore, capitanata dal sacerdote Samoa Paao e dal guerriero Pili che vi proclamarono la loro sovranità pur mantenendo essi, e poscia i loro discendenti, relazioni colle isole Samoa per altri 150 anni. Risulta da altre tradizioni che i Samoani si erano pure impadroniti delle isole Figi e delle isole Tonga o degli Amici mentre invece dalle leggende dei Moriori e dei Maori della Nuova Zelanda risulterebbe che i primi provenissero da isole denominate Hauraki mentre gli altri dalle isole Savaii od Hawaiki. Dunque le tradizioni non fanno cenno che di invasioni provenienti dal gruppo della Samoa e non dall'India.

Il periodo storico che comprende le gesta e la genealogia di capi e di re delle summentovate contrade ci porta un contingente inesauribile di notizie le quali se da un canto ci provano sempre più l'affinità di queste tre razze, Samoani, Maori, Hawajani, per la somiglianza dei nomi, delle armi, delle lingue, degli utensili; d'altro canto ci spiegano in pari tempo la diversa evoluzione ed i differenziamenti verificatisi fra quei varî gruppi, sia pel diverso mezzo in cui per secoli sono vissute, sia pel più o meno accentuato contatto avuto con altra popolazione più o meno avanzata in civiltà. Così, per trovarsi in climi più freddi, vediamo i Maori adottare vestiti e coperte e cibi diversi dai Samoani, accentuare il loro tatuaggio ed organizzare la loro difesa contro i bianchi con mezzi ben più acconci ed efficaci di quelli usati nelle loro guerre intestine. Invece, vediamo le isole Samoa, scoperte dagli Europei solo posteriormente, rimanere stazionarie nel cammino della civiltà di cui prima erano a capo, e d'altra parte nelle isole Hawaii assistiamo allo strano spettacolo di veder relegate nelle tombe e nei templi le maschere di cui prima i guerrieri si ornavano per intimorire i nemici ed ornarsi invece di elmi piumati della stessa forma di quelli dei Greci antichi, ed i Re coprirsi di manti fatti colle penne dell'uccello Mauì che per la loro scarsità rappresentavano un inestimabile valore. Ma ciò non bastò a preservare i loro idoli dalla per-

secuzione cristiana nè a salvare i loro territori dalla cupidigia dell'uomo bianco e dell'uomo giallo che ora si contendono in quelle isole il primato nel commercio, nell'industria e nell'agricoltura.

Queste successive intromissioni di Cinesi, Giapponesi, Portoghesi, Americani ridussero le isole Hawaii ad un tale mosaico di nazionalità diverse viventi allato, senza fondersi, da non poter nessuno avventurarsi a pronosticare quale razza sarà colà preponderante alla fine di questo secolo. Ma forse appunto per tutto questo trambusto e miscela di elementi diversi ben poco si è fatto per assodare il passato, e pur troppo le poche ricerche ed i limitati studi critici intrapresi non hanno per ora altra base sicura all'infuori del lieve contributo apportato dalla geografia moderna, dalla storia della geografia, della filologia e dai pochi e troppo sparsi materiali scientifici raccolti nei musei di Honolulu, di Aukland, di Wellington e delle capitali Europee ed Americane.

Un breve accenno a questo contributo spianerà la via sul da farsi. Gli studi di geografia moderna, i rilievi idrografici e topografici compiuti da distinti ufficiali della marineria inglese, tedesca ed americana hanno corretto molti errori commessi dai primi naviganti sulla precisa ubicazione delle varie isole Samoa, Hawaii e della Nuova Zelanda. La scoperta poi di quella serie ininterrotta di isolette che si estendono al sud ed al nord, all'est ed all'ovest delle isole Samoa, senza nulla togliere all'inaudito coraggio di quelli isolani ben a ragione qualificati « navigatori » per essersi avventurati con fragili e minuscole canoe a percorrere vasti tratti di oceano, ci rendono però ragione dei mezzi che ebbero a loro disposizione pel vettovagliamento e rifornimento di viveri nelle loro lunghe traversate.

La storia della geografia ci ha rivelato le conseguenze disastrose del contatto di quelle razze colle razze europee, la genealogia dei loro capi e sovrani, i trattati di pace, cessione o di divisione, mercè i quali ci è dato di constatare il numero esatto delle isole comprese nei singoli gruppi. È in tal guisa che si è in grado di affermare ora che il gruppo di Samoa è situato fra 168,9 e 175,45 di longitudine ovest e fra 13,5 e 14,5 di latitudine sud, che la superficie totale è di chilometri quadrati 2787, che le isole spettanti alla Germania sono Savaii, con 1707 km., Upola con 868, Manono 8,5, Apolima 4,7, mentre le Americane sono Tutuila con 134, Ofu con 23, Tau o Mamu 42, Olosinga 15 e lo scoglio di Rosa. All'epoca dell'annessione delle isole Hawaii agli Stati Uniti si è pure rettificata la ubicazione di quelle isole che giacciono fra 18,55 e 22,20 di latitudine nord e 154,55 e 160,15 di longitudine ovest, si è verificato che il gruppo è formato

di 12 isole di cui quattro inabitate, della superficie totale di 6740 miglia, che le otto abitate sono Hawaii con 4210 miglia, Maui con 760, Oahu con 600, Kauai con 590, Molokai con 270, Lanai con 150, Nilhau con 80, Kahoolpve con 63; si è assodato che, scoperto il gruppo il 18 gennaio 1778 dal capitano Cook, ei fu ricevuto dagli indigeni come l'incarnazione del Dio Lono di cui i preti aveano profetizzato il ritorno e fu eretto un tempio (hehau) in suo onore, ciò che non impedì che un anno dopo venisse da essi ucciso in causa delle violenze usate dai suoi marinai contro gl'indigeni.

Egli aveva denominato il gruppo « isole Sandwich » intitolandole dal nome del lord dell'Ammiragliato che gli avea affidato il comando della Resolution e della Discovery. Regnava a quell'epoca Kamehameka su tutte le isole Hawaii, i discendenti od affini del quale regnarono sino all'epoca dell'annessione al Nord America ed è strano che il marito consorte di una delle ultime regine regnanti sia stato un italiano, Dedominis. Tanto il gruppo delle isole Samoa quanto quello delle Hawaii sono eminentemente vulcanici; questo ultimo ha anzi parecchi vulcani attivi fra cui quello di Kilahuea, che ha il cratere più grande del mondo.

La fauna dei due gruppi è diversa, ma povera di specie in entrambe. La flora invece è abbondante e la vegetazione oltremodo lussuriosa. Vi son rappresentati i principali frutti tropicali, che, a parità di latitudini si trovano anche nel Brasile, nelle Indie, nel Perù e nel Messico, ma i nomi loro non hanno alcuna affinità con quelli usati nei suesposti paesi. Così la noce di cocco la chiamano niu, il frutto dell'albero del pane (artocarpus incisa) uhi, il papajo esi, l'arancio moli, la banana fai, la canna da zucchero tolo, il taro (Colocasia antiquorum) talo e toamu, l'Alocasia indica fanga, l'igname (diosoerea aesculenta) rufi, il tabacco Utifanga, la Spondia dulcis « vi », la castagna così detta dal mare del Sud (Inocarpus edilis) « ifi ».

Il commercio delle isole Samoa e delle altre isole della Polinesia è in gran parte nelle mani dell'accreditata ditta tedesca Godefroy di Amburgo, quello invece delle isole Hawaii è in massima parte della ditta pure tedesca Spreckels che vi possiede molte piantagioni di canna da zucchero e la linea Ocean Pacific steam line che congiunge da un lato tali isole all'Australia e dall'altro alla California ed essenzialmente a S. Francesco.

Una cosa stranissima e degna di menzione si è che le canoe di guerra di cui anticamente si servivano i Samoani erano confezionate con legnami non di quelle isole, bensì con tronchi di alberi portati dalle

onde marine dall'America del nord, dal Chilì, dalla Nuova Zelanda, di cui alcuni di oltre 100 piedi di lunghezza. Siccome parecchie di queste si sono conservate nei musei di Aukland, Duneddin, Honolulu, e specialmente nei musei europei è facile di verificare che i tronchi di quelle costrutte nelle isole Hawaii sono della Sequoja gigantea, mentre quelle di Samoa son fatte con legnami dell'Araucaria excelsa o del Kauri (Agathis australis) o del Totara.

La filologia comparata ha pure risolto varî problemi attinenti a quei dialetti, ma il cammino a percorrersi su questo ed in altri rami della scienza per quanto riguarda tali isole è ancora lungo, e la messe a cogliersi abbondante. Basti il dire che non si è ancora potuto assodare con certezza il significato della parola Samoa; tanto è vero che, mentre alcuni ritengono essere l'appellativo della prima famiglia che regnò in quelle isole, altri gli attribuiscono un significato mitologico e pretendono che Moa significhi isola creata dall'unione di Tangaloa (il mondo) con Lalolangi (il Cielo), mentre altri dall'uccello Moa (Dinornis Moa) testè spento ne derivano il nome.

Ora siccome la razza che ha abitato queste isole raggiunse, prima di venir a contatto colla razza europea, un grado di civiltà di gran lunga superiore a quella della razza Australiana, della Papuasiana, della Tasmaniana e di quella abitante nelle isole Figi, specialmente per ciò che ha tratto alle costruzioni navali, alla conoscenza dell'astronomia, della musica, della poesia, io esprimo il desiderio che si officiino i direttori dei vari musei pubblici e privati che possiedono collezioni di armi, di utensili, di tape, di canoe, di canzoni popolari, maschere, ecc., a farne dei cataloghi illustrati con fotografie scambiandoseli fra loro; per modo che gli studiosi possano trovare tutti gli elementi disponibili per ricostruire la storia ed i precedenti di queste interessantissime razze Samoane-Hawajane e Maore.

XXI.

SULL'INFLUENZA DEL DIRITTO GERMANICO NELLA TOPONOMASTICA ITALIANA.

Comunicazione del prof. PIETRO GRIBAUDI.

SOMMARIO. — La civiltà germanica e la civiltà romana. — La famiglia presso i popoli germanici. — Fara. — Gau. — Centena. — Allmend. — Arimannia. — Mark. — Fabula (confabulati, gamahali ecc.). — Sunder. — Sala. — Guardia. — Gastaldi. — Motta. — Conclusione.

I popoli germanici, che a più riprese, prima come ausiliari degli eserciti romani, poi come conquistatori discesero in Italia, avevano un'organizzazione del tutto diversa da quella del popolo romano o dei popoli romanizzati, in mezzo ai quali vennero a trovarsi. Il potere centrale era quasi nullo presso di essi: solo il comune pericolo poteva unire tutti gli uomini liberi sotto un capo elettivo e comune; ma, tornata la pace, ogni famiglia tornava alla propria capanna in riva al fiume o presso il bosco, in vicinanza delle famiglie consaguinee, del tutto libera di sè. Ed anche dopo che i Germani, lasciata la vita quasi nomade, presero stabile stanza, ed il comune o distretto formò la cornice del loro Stato, la famiglia o meglio il sodalizio famigliare continuò per secoli i suoi effetti in manifestazioni di alta importanza [1].

Sul sodalizio delle famiglie era basata la divisione e la colonizzazione delle terre in tempo di pace (i vicini erano in pari tempo i famigliari) e l'organizzazzione dell'esercito in tempo di guerra: i più prossimi parenti combattono l'uno a fianco dell'altro, e le legioni romane sperimentarono spesso, come questo principio delle associazioni naturali producesse il suo effetto in mutua difesa o mutua vendetta.

Questa compiuta libertà individuale, o almeno delle famiglie, era in vivo contrasto colla vita sociale romana. I Romani da lungo tempo

[1] Cfr. DAHN, *Fehdegang u. Rechtsgang der Germanen Bausteine*, II, Berlin, 1880.

omai, dinanzi all'altare della libertà e grandezza del loro impero, avevano sacrificato la libertà dell'individuo e della famiglia. L'impero, scrisse l'Ozanam, è un idolatria di cui l'imperatore è il sacerdote e il nume ad un tempo stesso: dinanzi a lui tutti devono inchinarsi: ciò che vuole è legge. « Quod principi placuit legis habet vigorem, utpote cum lege regia populus ei et in eum omne suum imperium et potestatem conferat » [1].

Tutto l'opposto è nella società germanica: essa non obbediva a leggi scritte, e tutto il diritto si basava sulla consuetudine e sulle decisioni delle assemblee dei capi famiglia. Il capo dello Stato pei Germani non è che un duce, che li deve guidare alla battaglia: cessato il pericolo, egli non ha più alcun diritto di farsi obbedire dagli altri: i veri sovrani sono gli uomini liberi.

Venuta la società germanica a contatto colla società romana, più progredita e più saldamente costituita, non potè a meno di subirne una forte influenza. A poco a poco nel diritto germanico passano, come per lenta infiltrazione, massime e principii del diritto romano, e così Roma assoggetta alla sua volta colle sue leggi e co' suoi codici quei barbari, che l'avevano vinta colle armi. Fu questa una grande vittoria del pensiero sopra la forza. Ciò che è proprio di Roma sola, dice l'Ozanam, è il genio dell'operare; il suo destino è l'avverare sulla terra il regno del giusto, è di fondare il regno del diritto [2].

Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Hae tibi erunt artes . . . . .

Non è mio intento, qui, di considerare quanto dell'antico diritto germanico sia rimasto nel diritto moderno; ma solo di esporre i risultati di alcune ricerche preliminari sull'influenza, che la vita sociale ed economica dei Germani, può aver avuto sulla formazione dei nomi di luogo in Italia.

Ho già studiato altrove i nomi di luogo, che derivano da nomi di popoli germanici [3]: queste nuove ricerche non sono che una continuazione delle precedenti e costituiscono un nuovo contributo allo studio dell'influenza germanica nella toponomastica italiana. Chi vorrà

[1] DIGESTO, *De Constit.* l. I. tit. IV.

[2] OZANAM, *La civiltà nel V secolo.* Vers. di A. Fabre, Torino, Lib. Salesiana, 1888, p. 195.

[3] P. GRIBAUDI, *Sull'influenza germanica nella toponomastica italiana.* Nomi di luogo derivati da nomi di popoli barbari. In *Boll. della Soc. Geog. Italiana,* fasc. VI e VII, 1902.

ancora una volta affrontare l'ardua questione della formazione della nostra nazione, e vedere la parte che vi ebbero i popoli germanici, non potrà trascurare i risultati che vengono forniti dallo studio dell'origine dei nomi di luogo (1). E qui mi piace ripetere quanto ebbe a dire l'illustre G. Ascoli sull'utilità degli studi toponomastici: « Appena occorre che sia accennato al vario costrutto storico che si ricava dai nomi di luogo, che pur non offrono alcun che di peregrino nel rispettto del linguaggio. Vi si rispecchiano vicende politiche, religiose, sociali, economiche d'ogni maniera (2).

***

Quando i Germani si stabilirono sul suolo romano non avevano ancora, come già accennai, uno Stato nel senso proprio, ma conoscevano solo la condizione di governo di schiatta, in cui lo Stato non è costituito da individui, ma da schiatte o da famiglie. L'origine della monarchia si deve all'influsso romano e cristiano (3). Il concetto ideale di Stato è troppo aereo, scrive il Cipolla, perchè possa avere tutta la forza sugli animi, come l'ottengono la terra natia e gli oggetti su cui l'uomo forma la sua attenzione dai giorni della sua infanzia.... I Germani, non affezionati alle loro selve, riguardavano come loro la terra più feconda o più bella, che avrebbero conquistato. Ma stabilendosi nella terra conquistata non si dimenticavano dei legami famigliari, sibbene gli armonizzavano coi diritti della nazione intera (4).

Presso i Longobardi la parentela o schiatta è detta « *fara* » (*bara, para*): l'occupazione dei territori conquistati avveniva sempre per « *fara* ». Quando Alboino ebbe conquistato una parte dell'Italia settentrionale, stabilì di preporre al Friuli, come capo o duca, Gisulfo. « Qui Gisulfus, scrive Paolo Diacono, non prius se regimen eiusdem civitatis et populi suscepturum edixit, nisi ei quas ipse eligere voluisset Langobardorum *faras*, hoc est generationes vel lineas, tribueret. Factumque est et, annuente sibi rege, quas optaverat Langobardorum praecipuas prosapias, ut cum eo habitarent, accepit » (5). Questo passo

(1) Cfr. il dotto lavoro del prof. C. Cipolla, *Della supposta fusione degli Italiani coi Germani* ecc. Roma, R. Accad. dei Lincei, 1901.

(2) Archivio Glottologico Italiano, Suppl. alla Disp. III, p. 150.

(3) E. v. Sybel, *Entstehung des deutschen Königthums*. 2ª ed. Francoforte s. M. 1881, p. 218.

(4) C. Cipolla, *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori*. Bologna, 1896, p. 465.

(5) Pauli Diaconi, *Hist. Langob.* (Waitz), c. IX.

di Paolo Diacono, per noi importantissimo, dimostra quale fosse il metodo seguito dai Longobardi nel colonizzare un paese conquistato. La « *fara* » o « genealogia » o « linea » portava spesso il nome del suo capostipite: così si ha *Fara filiorum Petri*, *Fara filiorum Guarnerii*, *Fara Maionis*, ecc.

Se il nome germanico « sippe » che indica una sola famiglia, non lasciò probabilmente alcun ricordo di sè nei nomi di luogo in Italia, perchè aveva insufficiente forza di resistenza, non così si può dire del nome « *fara* » il quale molto spesso servì a indicare, non solo una collettività, ma anche il luogo ove questa abitava.

Il Waitz, a questo proposito, osserva che le leggi degli Alamanni contemplano il caso di due famiglie, che contendono pei confini e dice: « Dunque *Geschlecht* o *genealogia*, *Fara* e *Dorf* o *vicus* sono in tale collegamento fra di loro, che si possono prendere promiscuamente » ([1]). Questo spiega come alcuni luoghi in Italia conservino ancora il nome di *fara*. Siccome una *fara* longobarda dominava spesso sopra una larga estensione di terreno, così era facile antonomasia quella, per cui diveniva nome proprio un nome comune. Ciò poi era reso facile dal relativo isolamento economico e giuridico in cui vivevano i vari gruppi famigliari, isolamento del quale si può avere un'idea, notando l'osservazione del prof. N. Tamassia a proposito del breve termine necessario, perchè un individuo fosse dichiarato assente ([2]).

Nell'Italia orientale e specialmente nel Cadore e nel Friuli, dove i Longobardi, prima che altrove, si stabilirono, vi sono parecchi luoghi detti *Farra*, che furono già studiati dall'Andrich, insieme con altri nomi di origine longobarda ([3]). Abbiamo tre *Farra* nel Bellunese, e nel territorio di Pieve di Castin abbondano i cognomi *Del Farra*, segno che in quel luogo vi era un altro gruppo longobardo. Nel Veneto vi è ancora *Farra di Valdobiadene* (Treviso), *Farra di Soligo* (Treviso), *Farra di Marostica* (Vicenza), *Monte Farra* fra il Tagliamento e la Livenza a nord di Pordenone. In quel di Brescia vi è *Fara di Gottolengo;*

([1]) « Si quis contentio orta fuerit inter duas genealogias de termino terrae eorum . . . ubi praesenti sit homo de plebe illa, ponat signum , . . » M. G. H. Leges (*Lex Alam.* LXXXVII) = Waitz, *Deutsche Verfassungsgeschichte*, vol. I, p. 83.

([2]) N. Tamassia, *L'assenza*, in *Arch. Giuridico*, vol. XXXVI, p. 20.

([3]) Un villaggio poco lungi dalla Pieve di Castin è detto Modol (Quercum quod est modola. Rotari, 300, *De Arboribus*). — Andrich, *Memorie Longobardiche Bellunesi*, in *Ateneo Veneto*, 1899, XXII, II, 1. — Andrich, *Fabula nel Cadore*, in *Per le onoranze pel XXV anniv. d'insegnamento di F. Schupfer*, P. II, p. 205.

e nel territorio di Bergamo *Fara Autarena* (Gera d'Adda) e *Fara Olivana*.

Sulla *Fara Autharena* vi sono molti documenti già studiati e discussi dal Lupi (1). Sull'appellativo di Autarena non vi è un'opinione concorde: non credo di essere lontano dal vero dicendo, ch'esso deriva dal re Autari, come è accennato anche in un diploma (1 agosto 883) in cui Carlo il Grosso conferma al vescovo Garibaldo di Bergamo la chiesa di *Fara* (2). Unito alla chiesa vi doveva pure essere un monastero, perchè i soldati di Carlo il Grosso, come dice Andrea di Bergamo nella sua storia, si fermarono una settimana « in monasterio *fara* in finibus bergomensis (3) ».

Fara Olivana (*Fara Libani*) è nel mandamento di Romano Bergamasco e si trova ricordata più volte, e, fra le altre, anche in una permuta di beni fra il conte Didone e Adalberto vescovo di Bergamo (9 ottobre 915) (4).

Nella provincia di Milano è Basiano, il cui nome medievale era *Phara Basiliani* (5); nella provincia di Novara è *Fara Novarese*, che, come in una gentile lettera mi fa notare il dott. Giuseppe Portigliotti, si trova fra parecchi altri paesi, il cui nome è indubbiamente di origine germanica. Altre *fare* sono ricordate in parecchi doc. del *Cod. Dipl. Lang.* (6). Nell'Italia centrale e specialmente negli Abruzzi sono relativamente numerosi i luoghi detti *Fara*; cioè *Fara filiorum Petri* e *Fara S. Martino*, che ancora conservano l'antico nome, e *Fara filiorum Guarnerii* (7); *Fara Biana, Fara Balderocco, Fara in Penne, Fara Baldure, S. Maria di Fara, S. Clemente di Fara, Fara Maio-*

(1) Lupi, *Cod. Dipl. Eccl. Bergam.*, I, 171-177; 247 e segg., 300, 330 ecc.

(2) Garibaldus ... ostendit nobis quoddam praeceptum in quo continebatur qualiter Grimoaldus rex quondam Langobardorum ecclesiae suae contulerat basilicam que dicitur *fara* et noncupatur *ecclesia Authareni ab Authari rege*, eo quod quidam ipsius loci episcopus nomine Johannes a schismate ariano ad fidem quondam catholicam convertit ... I, 937. La chiesa era dedicata a S. Alessandro. — Cfr. anche: *Delle antichità longobardiche milanesi, illustrate con dissertazioni dai monaci della Congreg. Cisterciense della Lombardia.* Milano, 1792, vol. I, p. 18.

(3) *Mon. Germ. Hist., Script. Rer. Langob. et Ital.*, 230.

(4) *Codex Dipl. Langob.*, 368.

(5) Lupi, *Cod. dipl. eccl. Berg.*, I, 937.

(6) Una « *fara* in fluvio Lauro » (anno 748), p. 616; altra nel Friuli, p. 906; e nel territorio di Cremona « *Fartefing* » cioè *Fara Tefingi* (753), n. 673 ecc.

(7) « Et cum ipso concambio quod factum est cum Attone comite de ipsa phara filiorum Garnerii ». Dipl. di Corrado II al monastero di Farfa (1023). *Cartar. Farf.*, vol. IV, p. 78. Cfr. anche Muratori, *Rer. Ital. Script.*, I, 2, p. 423; II, 2, pp. 607, 672. « Fara iuxta Flumen Sangrum ecc. », I, 2, p. 423.

nis ecc., di cui si ha memoria in documenti del secolo IX e X ([1]). Nel circondario di Rieti vi è pure *Fara Sabina*, situata nella vetta del monte Buzio poco lungi dall'antica abbazia di Farfa, che aveva qui molti possessi.

Nè vanno dimenticati i diminutivi *Faretta*, *Farla*, *Farulla*, *Farosso*, *Farischi* ed i composti *Faramera*, *Faramone*, *Faramonia* ecc.

« *Para* » e « *bara* » non sono che una diversa pronuncia di « *fara* », ed entrano nella composizione di alcuni nomi di luogo: *Parabiago*, *Parabita*, *Parafuda*, *Paragoglia*, *Paranesi*, *Parasano*, *Paratico*, *Paralore*, *Paravegna*, *Paravanico*, *Barengo* ecc. Il Waitz cita *Adadhaltespara*, *Albuinispara*, *Bertoltispara* ed altri antichi nomi di luogo della Germania ([2]).

Relativamente numerosi sono, dunque, i nomi di luogo, che ricordano lo stabilirsi dei Longobardi sul suolo italiano per « fare »; e ciò dimostra ancora una volta, quanto presso i Germani fosse vivo il sentimento di famiglia e di parentela, perchè solo a questo si deve, se per tanto tempo nuclei germanici poterono mantenere viva, insieme col nome, la propria individualità in mezzo al popolo italiano più numeroso e più progredito, e quindi dotato di grande forza assimilatrice.

Più « fare » o parentele, riunite le une alle altre da un lontano vincolo di sangue o da vicinanza di dimora, costituivano il *gau* o distretto (*pagus*), e l'unione di più *gau* la *civitas*, cioè lo Stato nel senso proprio della parola. A *gau* in Italia si può forse solo ricondurre il nome *Gavi*; ma in Germania la s'incontra, questa parola, nella composizione di molti nomi di luogo ora scomparsi come *Altgawi*, *Adalalskewe*, *Nitengo*, *Sundagawi*, *Reparagowi* ecc., o che ancora sussistono come *Aargau*, *Brisgau*, *Turgau* ecc. ([3]).

Documenti Nonantolani ci hanno serbato memoria di *Gauselingo* nel Cremonese, di *Gausonaschum* nel Pavese ([4]); e molti altri villaggi il cui nome comincia con *gau-* (go-) si trovano in Italia, ma riesce molto difficile, per non dire impossibile, stabilire se essi in qualche modo si possono far risalire a *gau* = pagus. Se poi la parola *gau* fosse entrata, come in Germania e secondo l'indole della lingua tedesca, nella formazione dei nomi di luogo non come prefisso, ma come suf-

([1]) ANTINORI, *Corog. storica degli Abruzzi* (vol. 31), mss. della Bibl. di Aquila: cit. da HARTMANN, *Geschichte Italiens in Mittelalter*, II, p. 52.

([2]) WAITZ, *Deutsche Verfass.* (Franken), p. 199.

([3]) FORSTEMANN, *Die Deutsche Ortsnamen*, Nordhausen, 1863, p. 63 e *Altdeutches Namenbuch*, II, p. 564-568.

([4]) TIRABOSCHI, *Nonantola*, II, 177 e 78.

fisso, questi nomi avrebbero preso una terminazione in -go; ed in verità parecchi, specialmente nell'Italia superiore, sono i nomi di luogo che terminano in -ga, -go. Tuttavia, anche in questo caso, non si può a meno di essere molto dubbiosi, perchè tale terminazione potrebbe essere non un effetto del suffisso -gau, ma piuttosto essere dovuta all'influenza della lingua celtica, come suppose il Flechia (1).

Il *gau* o pagus, che si componeva di molte « *fare* », era poi diviso, non quanto al territorio occupato, ma per rispetto al numero degli individui atti alle armi, in *centene*. Ed il Dahn giustamente osserva che le *centene* non ebbero presso i popoli germanici, in verun caso, importanza di Stati autonomi, ma quella solo di comuni maggiori entro lo Stato del pago. « E ciò vale tanto pel caso che sotto centena s'intendessero cento uomini atti alle armi (era questo il significato più antico, la regola) come pel caso che s'intendessero cento proprietari di fondi » (2).

Così tra la *fara* o parentela, che rappresenta lo Stato primitivo di famiglie, ed il *gau* o pago, che rappresenta una forma politica più progredita e più complessa, basata non sul solo vincolo di sangue, ma anche sulla vicinanza di dimora e sul comune governo, si trova la *centena*, divisione militare e giudiziaria. Il capo della centena (*centenario*) comandava in tempo di guerra cento uomini, ed in tempo di pace amministrava la giustizia nel suo villaggio (3). Coll'andar del tempo rimase il nome di centena e di centenario, anche quando ad esso più non corrispose la realtà dei fatti, benchè non mancasse ogni applicazione pratica, chè altrimenti sarebbe caduto in disuso (4). Presso il popolo longobardo, il nome di centenari continua ad adoperarsi anche in età assai inoltrata, ed i *centini*, quali giudici, compaiono insieme cogli *sculdasci* e coi *locopositi* nelle leggi di Rachis (5).

Anche questa antica divisione dei popoli germanici per centinaia è ricordata, più o meno sicuramente, in alcuni nomi di luogo, come *Centegnan* (Verona), *Centemero* (Como), *Centenaro* (Piacenza), *Centenaro* (Lonato), *Centenero* (Pallanza), *Centeno* (Viterbo), *Centonara*

(1) G. Flechia, *Di alcune forme di nomi dell'Italia superiore*, in Mem. della R. Accad. delle Scienze di Torino, vol. XXVII (1871), p. 275.

(2) Dahn, *Storia dei popoli Germanici*, p. 115. Cfr. Waitz, op. cit. I, 229.

(3) Brunner, *Deutsche Rechtsgeschiche*, I, 116; II, 174.

(4) Cipolla, *Per la Storia d'Italia* ecc., p. 424.

(5) *M. G. H. Leges*, IV, 184. — Cipolla, op. cit., p. 413. — Sul valore della parola *centena* nella Francia cfr. A. Jacobs, *Géographie de Gregoire de Tours, de Frédégaire et des leurs continuateurs*, 2ª éd., Paris, 1861, p. 85.

(Novara) *Sàntena* (Torino). Un luogo detto *Centenario* è pure ricordato dal Durandi (1). Il Salvioni osserva che nel Milanese vi è *Prescentenée*, cioè « prato centenario » (2).

Il Cadore fu per molti secoli diviso in cinque centenari, e Venas di Cadore (frazione del comune di Valle Cadore) ebbe il titolo di capo centenaro e ad esso, come tale, la Repubblica Veneta offriva, nel 1508, uno stendardo in omaggio del valore dimostrato dai Cadorini nel combattere le truppe di Massimiliano I.

Il tratto di terreno occupato da un nucleo germanico era detto *huba*, *huoba*, *hôba*... *Hufe*: l'occupazione però non conferiva diritto di proprietà, ma solo di uso di una certa parte di campo, di pascolo e di foresta. Dal nome *Hufe* possono derivare *Offagna*, *Offanengo* (Cremona), *Offiaga* (Brescia) (3).

Quella parte del terreno occupato dalla fara o dalla centena, dal comune insomma, che non era divisa fra i membri di esso, e sulla quale tutti avevano diritto di usufrutto era detta *allmend*. Si possono a questo nome riferire *Almenno S. Salvatore* e *Almenno S. Bartolomeo* (Bergamo) (4) *Almè* (Bergamo), *Almese* (Torino). Lo stesso significato di Allmend ha *folcland* che significa, letteralmente « terra del popolo ». Da questo nome può derivare *Folliano* (Castellum de *Folliano* quod nuncupatur Mucletum...) (5).

***

Gli uomini liberi, che avevano diritto di portare le armi, erano detti specialmente in Italia *Arimanni* (da Heer = esercito): questo nome cadde con altri in disuso quando, per le mutate condizioni sociali e politiche dell'Italia, non se n'ebbe più bisogno (6). Due documenti Nonantolani ricordano *Armannore* (in loco Armannore) e *Armanon* (nel Cremonese) (7). Il prof. Pieri accenna ad un *Boscarmani*

(1) Durandi, *Il Piemonte Cispadano antico*, p. 258.

(2) *Bullettino Storico della Svizzera Italiana*, V, p. 88.

(3) Forstemann, *Die Deutsche Orstsnamen*, p. 121. Nel sec. VIII si notano in Germania questi nomi: Ippihaoba, Freemoldshuba ecc. — U. Mazzola, *La colonizzazione interna in Prussia*, in *Annali di Agricoltura*, 1900, p. 9.

(4) Lupi, *Cod. dipl.* etc., II, 423.

(5) Salvioli, *Storia del Diritto* ecc., p. 33. — *M. G. H. Dipl.*, II, 263. La donazione è fatta ai canonici di Parma (28 dic. 980, Ravenna).

(6) Molti nomi di luogo in Germania derivano da Heerman. Cfr. Forstemann, op. cit. II, 675 e segg.

(7) Tiraboschi, *Nonantola*, I, p. 177, II, p. 20.

nella Valle del Serchio [1]. In una donazione di Carlo M. al monastero di Bobbio si parla di un monte *Harimannorum* (ad fines montis Harimannorum) [2]. In un dipl. di Ottone II si parla di un *Armannia de Turri* [3].

La parola *Marca* (*Mark*) che originariamente aveva il significato di confine, venne in seguito ad avere tre significati principali. Abbondano nelle carte svizzere ed alemanne, scrivono il Vesme ed il Fossati, gli esempi in cui Marca è posto in senso di territorio, vale a a dire nel senso medesimo in cui in Francia ed in Italia usavasi la parola ager, finis, ecc. Significa in secondo luogo una zona di più contadi, posta ai confini dello Stato. Finalmente verso l'XI secolo la parola Marca o Marchesato si attribuisce ad ogni Stato formato di due contadi [4].

Questo nome adunque conservò e conserva il valore di nome comune, e divenne proprio solo per indicare la regione storica dell'Italia costituita dalle provincie di Ancona, Ascoli Piceno, Macerata e Pesaro-Urbino. Comunemente al complesso di queste provincie si dà il nome di Marche, ma giustamente osserva il Sensini, è più proprio il nome *Marca*, che è nell'uso [5]. Per comprendere come sia stato dato questo nome, che, come accennai, ha in fondo sempre il significato di confine o posto al confine, ad una regione dell'Italia centrale, basta considerare, che a nord di essa si trova la Romania, e che quindi essa era realmente posta ai confini del regno Longobardo. Si possono qui aggiungere *Marcallo* (Milano), *Marcaria* (Cremona) [6], *Marchirolo* (Como) *Marcheno* (Brescia) ecc. In una donazione alla chiesa di Bergamo si parla di un « *vico Marchiano* ».

Il nome di *Comarca* si usò dare, fino al 1870, alla regione, che corrispondeva all'odierno circondario di Roma, e s'incontra spesso nelle carte medievali.

Abbastanza comune, del resto, è nel medioevo la parola *commarcani* (*gamahali*, *confabulati*, *vicinantes* ecc.) per indicare gli abitanti di un dato luogo che potevano usufruire di un possesso comunale.

Sulla Bormida, nella provincia di Alessandria, è *Gamalero*, il cui nome ricorda la forma del gen. plur. di Gamahalus. *Gamahalus*, poi

(1) Pieri, *Toponomastica* ecc., p. 75.
(2) Muratori, *Antiq. It.*, I, 1005.
(3) *Mon. Germ. Hist. Dipl.*, II, 272.
(4) Baudi di Vesme e Fossati, *Le vicende della proprietà* ecc., p. 238.
(5) P. Sensini, *La Marca*, in *La Terra* di G. Marinelli, IV.
(6) Tiraboschi, *Nonantola*, II, 322, *Marcaria-Marcaregia*.

è una parola di origine germanica che trova il suo vocabolo corrispondente in *confabulatus* derivante da *fabula*, che nel linguaggio giuridico medievale, significa « ciò che viene pattuito, deciso ». Questa parola si riferisce, in primo, a patti e convenzioni matrimoniali, ma poi serve a indicare qualsiasi patto fra vicini e più particolarmente, sotto la forma *fawra*, in alcune valli delle Alpi centrali, serve anche ora a designare la convenzione fra vicini di rispettare il possesso fondiario del comune, la bandita. « Il villaggio di Cavergno in Vallemaggia, ha anch'esso più « fawle », scrive il Salvioni, ma la « fawla » per eccellenza è quella che occupa la parte meridionale del *Monte Parawla* (2281 m.) ai cui piedi giace il villaggio. Il monte è un pericolo pel villaggio, perciò si protegge la « fawla » che è spesso ricordata negli ordinamenti del comune. Dall'importanza della bandita deriva il nome *Parawla* (Parabola) che è sinonimo di « favola ». La bandita sarebbe qui stata denominata dal non potervisi far legna senza licenza; quindi il territorio della licenza, la licenza (parabola) senza più [1].

La voce *fawla*, *faula*, *fawra*, *favra*, è, secondo che disse il Salvioni, adoperata lungo il bacino dell'alto Ticino, nella valle di Blenio, Leventina, Valmaggia, nel territorio di Locarno e forse in altri punti della medesima zona; ed ha sempre il significato di bosco posto sotto bandita e più precisamente di una bandita perpetua, stabilita a protezione dell'abitato contro possibili scoscendimenti.

Benchè non abbia avuto modo di vedere se anche in Piemonte « fabula » abbia avuto lo stesso significato di cui parla il Salvioni nello studio sopra citato, tuttavia mi pare che a quella parola si possano collegare i nomi di luogo *Faule*, *Favre*. *Favria* ecc.

Valore eguale a quello ora indicato di « fawla » hanno le parole *bandita*, *banno* che derivano dal tedesco *bann* [2]. Bandite si dicono in modo particolare quei luoghi ove la caccia è proibita. Nella provincia di Torino vi è un villaggio detto *Bandito* e due torrenti *Banna*, uno presso Chieri e l'altro presso Ciriè.

I diplomi longobardi ricordano spesso il *sundrium* e la « casa o sala sundrialis », le « curtes sundriales », gli orti e le vigne e i campi sundriali, per indicare proprietà private, distinte dalla proprietà comune [3]. *Sundrium*, deriva dal tedesco *sondern*, che vuol dire se-

[1] Salvioni C., *Della voce fawra e del M. Parawla* in *Bull. St. della Svizzera Italiana*, vol. XVI. — Balli, *La Valle Maggia*, 1884.

[2] Cfr. D'Arbois de Joubainville, *Les premiers habitants de l'Europe*, II, 241.

[3] Schupfer, *Allodio*, pp. 15 e 67. — Troya, *Cod. Dipl. Long.* IV, 603, 759; V, 809 ecc.

parare, segregare. e si distingueva dalla *sors* detta altrimenti *mansus*, *hoba*, *sedimen*, che era la parte di proprietà comune data come in usufrutto: esso segna il primo passo dalla proprietà collettiva alla privata. Da *Sundrium* sembrano derivati alcuni nomi di luogo: *Sondrio* (*Sundrium*, *Cod. Dipl. Lang.*, 870, 881) (1), *Suttrio* (Udine); *Sundrilascio*, *Sondro*, *Sondoro* ricordati dal Pieri, che li fa derivare dal nome di una pianta detta sondro (2).

Intimamente connesso a *sundrium* è la parola *Sala*, che è una di quelle che più di spesso vediamo nella composizione dei nomi di luogo. La *sala*, infatti, o « sala dominicata » o « casa dominica » era l'abitazione del signore o padrone. ed il fondo su cui essa sorgeva era precisamente il *sundrium* o mansus sundrialis (3).

Sala deriva dalla rad. del verbo got. « saljan » che significa « fermarsi, dimorare ». È notevole, nota lo Zaccaria, che il significato principale di « casa, dimora » proprio dell'aat. e che si trova pure nell'afr. sia scomparso del tutto, sia nel tm., sia nelle lingue neolatine. In italiano è rimasta questa voce, ma per indicare la stanza della casa più ricca e più vasta, in cui si suol ricevere i forestieri (4).

Cominciando dal Piemonte noi troviamo parecchi villaggi detti *Sala*: *Sala*, vill. che dista 5 miglia da Biella. Il sito ov'era il primitivo castello di Sala è un monticello, che sorge presso la frazione di Codarico. *Sala*, presso Casale Monferrato; *Salbertrand* (sala Bertani) sulla riva sinistra della Dora Riparia; *Salabue* (Sala Bovis) presso Moncalvo; *Salasco* in quel di Vercelli; *Sale* (Salae) a 10 miglia da Mondovì; *Sale* in quel di Tortona, detta nei doc. medievali *Sala Roderadi*; *Sale di Lanischio* presso Ivrea; *Sale Castelnuovo* (ibid.); *Salecchio* nella Val d'Ossola; *Salerano*, che appartenne alla famiglia dei Gotti estintasi nel 1786; *Saletta* presso Trino; *Saletta* presso Lanzo Torinese; *Sali* (?) in quel di Vercelli ecc. (5).

Nella Lombardia: *Sale Marasino* sul lago d'Iseo, *Salerano* nella prov. di Milano; *Sala Comacina* sul lago di Como; *Sala al Barro* sul laghetto di Annone: nel Canton Ticino vi è *Sala Capriosca*. Nel

(1) *Cod. Dipl. Santamb.*, p. 336... usque da ponte *sunderasco* in quo pergeret via de *sundro*....

(2) Pieri, op. cit., p. 76.

(3) Pertile, *Storia del Diritto Ital.*, IV, p. 286 (Portionem unam de *sala* vel de *sundro*.... *Mem. Lucchesi*, V, 884).

(4) Zaccaria, *L'elemento germ. nella lingua it.*, p. 415.

(5) Casalis, *Dizionario Geografico degli Stati Sardi*, Torino.

Veneto si notano: *Saletto* (prov. di Padova); *Salizzole* nel distr. di Isola della Scala (Verona); *Salgareda* (Treviso); *Salara* (Rovigo).

Nell'Emilia e Romagna: *Sala Bolognese*; *Sala Baganza* sulla sinistra della Baganza (Parma); *Sala* (Cesena) ecc.

Nella Toscana: *Sala nel Valdarno*; *Sala Brozzi* (Valdarno) che lasciò il suo nome alla pieve di s. Lucia alla Sala; un'altra *Sala* vi era alla foce di Greve ricordata in una carta del 24 feb. 1208 (1). Una *Sala di Calcinaia* esisteva nel Valdarno Pisano ed è ricordata da Celestino III in una bolla del 13 nov. 1193. Anticamente Bolgheri era detto *Sala del Duca Allone* (2). Vengono poi *Sala*, ora *Saletta*, nella Valle del Mugnone; *Sala* in Val d'Elsa; *Sala di Garfagnana* già *Sala del Vescovo*, forse perchè signoria di Walprando vescovo di Lucca, figlio del duca Walberto, il quale lasciò per testamento alla mensa vescovile di Lucca la sua villa di *Sala* (3); *Sala di Lori* nella Val Cascina; *Sala di S. Luca* nelle colline superiori pisane. Una *Sala* è ricordata pure presso Livorno (4); e un colle presso Fucecchio era detto *Sala Marthana* (5). In Pietrasanta vi è la chiesa di S. Nicolò di Sala. Presso Serravezza vi era *Sala Vetitia* da cui deriva il nome moderno (6). E, sempre nella Toscana: *Casale di Sala* nella Valle dell'Ombrone pistoiese; *Saletta* in Val d'Era, *Saletto di Vellano* in Valdinievole; *Salissina* nella Valle del Serchio. In questa valle il Pieri trovò parecchi altri nomi di luogo derivati da Sala: *Salacorboli*, *Salapreti*, *Sala* (S. Cassiano di Moriano) ecc. Egli poi nota che da Sala deriva *Salano* (mezzaiuolo) che in origine era il contadino addetto alla Sala, donde il nome di Salani (7).

Anche nell'Italia centrale e meridionale si sparse e qualche volta si mantenne il nome Sala, come nome di luogo. Documenti riguardanti il monastero di Farfa parlano di un luogo « Bulcianus qui *sala* vocatur » nel territorio Sabino. Qui si vedono di fronte due nomi, uno di origine romana, l'altro di origine germanica: non mi fu posssibile vedere quali dei due abbia riportato la vittoria (8). Al-

(1) Lami, *Mon. Eccl. Flor.*, 938.

(2) Gribaudi, *L'influenza germanica* ecc. in *Boll. della Soc. Geogr. It.*, 1902, fasc. VI e VII, p. 26 dell'Estr.

(3) *Mem. Lucchesi*, V, p. II.

(4) Repetti, *Dizionario Geogr. della Toscana*, II, p. 718.

(5) Repetti, op. cit.

(6) *Mem. Lucchesi*, V, p. III. — Pieri, op. cit., p. 218.

(7) Pieri, *Toponomastica* ecc., p. 189.

(8) *Reg. Farf.*, IV, 42 (1017).

trove si parla di una *Salabona* nel comitato Camerino ([1]) e di altre ancora di cui è difficile stabilire la posizione. Di altri luoghi dello stesso nome è memoria nel Regesto Sublacense e da alcuni documenti di esso si apprende che Carsoli nei sec. IX e X era detto anche *Sala* (Sala civitas que Carsoli nuncupatur) ([2]). In questo caso il nome germanico non sopravvisse. Nella provincia di Salerno è *Sala Consilina*, *Sala di Gioi* o *Salella*: *Salandra* nella prov. di Potenza ecc.

La considerazione del numero e della distribuzione topografica dei villaggi detti *Sala* è molto importante per conoscere il modo in cui avvenne l'occupazione del suolo italiano da parte dei popoli invasori. Ogni *Sala* era la residenza di una di quelle famiglie germaniche per le quali gli Italiani erano obbligati a lavorare, dando loro il terzo dei frutti delle terre coltivate. E sono appunto queste famiglie germaniche, che copriranno di castelli tutta l'Italia e contro le quali ben presto comincerà la lotta dei comuni. Le lotte dei comuni contro i nobili del contado non sono solo d'indole economica e politica, ma rappresentano in certo qual modo l'urto dei due principali elementi costitutivi della nazione italiana moderna, l'elemento primitivo romano e l'elemento germanico: questo rappresentava la nobiltà, quello la borghesia.

Specialmente i Longobardi, che, per essere in piccolo numero, avevano maggior bisogno di prendere le misure militari necessarie per mantenere la propria autorità sulle terre conquistate, avevano stabilito, nei punti strategici più importanti, delle guarnigioni. Ciò spiega come alcuni nomi di luogo ancora oggi siano detti *Guardia*, che è parola d'origine germanica ([3]). Eccone i principali: *Guastalla* (Wardistalla), *Guardamiglio* (Lodi), *Guardaveneta*, di fronte a *Guardaferrarese* sul Po, *Guardistalla* (Volterra), *Guardia* (Terni), *Guardia* (Potenza), *Guardiagrele* (Chieti), *Guardialfiera* (Molise), *Guardiaregia* (Molise), *Guardia Lombarda* (S. Angelo dei Lombardi), *Guardia Sanframondi* (Benevento), *Guardavalle* (Catanzaro), *Guardiapiemontese* (Cosenza), ecc.

Può parere strano che vi siano più luoghi detti Guardia nell'Italia meridionale che nella settentrionale; ma ciò si spiega facilmente, mi pare, quando si consideri che nell'Italia meridionale i Longobarbi furono sempre in minor numero che nella settentrionale,

([1]) *Reg. Farf.*, IV, 73 (1023).
([2]) *Reg. Subl.*, 14, 21, 32, 39, ecc.
([3]) ZACCARIA, op. cit., p. 240.

e si sentiva quindi di più il bisogno di difesa e di sorveglianza, anche per le lotte continue contro i Greci delle città marittime e contro i Saraceni.

Molte altre sarebbero le parole riflettenti più o meno direttamente la vita privata e pubblica dei popoli germanici, di cui si potrebbe ricercare qualche ricordo nei nomi di luogo in Italia; ma per non prolungare questa già lunga e forse noiosa enumerazione di nomi ne accenno solo alcune delle più caratteristiche.

I beni del principe sotto il dominio longobardo erano amministrati da speciali funzionari detti *Castaldi* o *Gastaldi* (1). In Piemonte, fra il contado di Asti ed il Monferrato, è ricordata la corte *Descaltadeis* o *Descataldesis* (*Decastaldesis*) che il Durandi crede di poter identificare in Villadeati (2). Nel Modenese, da un doc. del 1662, è ricordato un *Rivus Castaldus*, e due luoghi detti *Runcogastaldi* nel Bolognese (3).

Nella valle di Lavagna vi era un *campus sculdascius*, il cui nome deriva da « *sculdais* » sculdascio, che, come dice lo Schupfer, non è che il nome germanico di *centenarius* (4).

Nella storia delle lotte dei valvassori contro l'arcivescovo Ariberto di Milano ricorre spesso la parola *Motta* per indicare associazione, alleanza. Invero *motta* è parola d'origine incerta; ma il Vesme ed il Fossati la credono, e forse con ragione, d'origine longobarda (5). Primieramente aveva il significato di cumulo, collicello, altura; ma poi, come si disse, venne a significare associazione, alleanza, compagnia; ed è appunto in questo significato che troviamo la parola *Motta* nella storia dei comuni. Alcuni villaggi italiani sono chiamati *Motta*, ma quasi sempre coll'aggiunta di qualche specificazione: *Motta* (Treviso), *Motta* (Reggio Cal.), *Motta Baluffi* (Cremona), *Motta d'Affermo* (Messina), *Motta de' Conti* (Vercelli), *Motta de' Santi* (Novara), *Motta S. Damiano* (Pavia), *Motta S. Lucia* (Nicastro), *Motta S. Anastasia* (Catania), *Motta Vigana* (Milano), *Motta Visconti* (Milano), *Mottalciata* (Biella), ecc.

(1) Muratori, *Ant. It. M. Aevi*, Diss. IV, 28; X, 95. — Baudi di Vesme e Fosssati, op. cit., p. 235.

(2) Durandi, *Piemonte Cispad.*, p. 297.

(3) Tiraboschi, *Nonantola*, II, 280, 538.

(4) Schupfer, *Delle Istituzioni politiche longob.*, Firenze, p. 326. — Belgrano L., *Regestum Curiae archiep. Januae*, in *Atti Soc. Ligure di Storia Patria*, 1882, p. 86.

(5) Baudi di Vesme e Fossati, op. cit., p. 280. — Zaccaria, op. cit., p. 339.

Si può ora domandare: in questi nomi di luogo la parola *Motta* ha il significato primitivo di piccola altura, oppure quello posteriore di associazione? A questa domanda è molto difficile e forse impossibile rispondere adeguatamente.

I popoli germanici, adunque, che dominarono per qualche tempo in Italia, non solo ci lasciarono nei nomi di luoghi qualche ricordo del loro nome, ma anche della loro vita privata e pubblica. Alle volte sono più nomi, che ricordano la salda costituzione della famiglia, o il modo in cui avvenne l'occupazione territoriale dell'Italia, o la organizzazione militare; alle volte è un nome solo, che richiama alla mente il nome di un'autorità politica e giudiziaria o speciali condizioni della proprietà.

Queste mie ricerche, per quanto monche e superficiali, ancora una volta dimostrano, che l'influenza germanica in Italia, si fece sentire è vero, ma non in modo preponderante. Per venire a conclusioni particolari sopra una data regione, sono necessarie ricerche più minute ed estese su tutti i nomi che hanno qualche impronta germanica. È da augurarsi che un lavoro simile sia presto iniziato da qualche studioso di buona volontà: il suo studio sarà certo ricco di buoni risultati.

XXII.

PER LA TOPONOMASTICA.

Comunicazione del prof. F. EUSEBIO.

Non davanti a questo consesso io starò a dimostrare l'importanza della Toponomastica negli studi storici e filologici. Quante questioni storiche, talvolta gravissime, possono aver soluzione o retto avviamento dalla conoscenza d'un nome locale prima ignorato o dalla correzione d'un nome deformato da indotta scrittura, da inopportuno raffazzonamento o da errata lettura passata in tradizione!...

Le nostre terre (parlo qui particolarmente di quelle che conosco da vicino, ma così più o meno può certamente dirsi di tutto il mondo che fu romano) formicolano di nomi o di pretta impronta latina o di base latina con suffisso della parlata indigena, come **asco**, **ago**, **ate**, ecc. E dico *formicolano* perchè insieme coi molti, che appaiono nelle tabelle ufficiali d'amministrazione o nei *Dizionari dei Comuni*, ecc., molti, e dirò anzi più numerosi ne sopravvivono, i quali restano nascosti nei catasti e nelle mappe locali, negli istrumenti notarili, nei registri d'imposta, quando non suonano puramente sulle bocche dei contadini designanti la regione prediale, dove hanno il loro possesso, lontana sovente ai nostri giorni da ogni abitato.

Intorno ad Alba, per esempio ([1]), senza parlare di Comuni conosciuti o sempre conoscibili a chi consulti un qualunque repertorio, come *Corneliano*, *Magliano*, *Diano*, *Cossano*, *Sommano*, *Cravanzana*, tutti di denominazione più o meno manifestamente romana, abbiamo, sol toccando una zona ristrettissima delle vicinanze, un *Surbano*, un *Valeirano*, un *Camairano*, un *Minuzzano*, un *Manzano*, un *Albiano*, un *Cumignano*, una *Valle Ossana*, ecc. ecc., che nessun dizionario topografico menziona.

Questi nomi, come si sa, sono per la massima parte fondati sopra un gentilizio d'antico possessore di fondo, il quale non di rado, come

([1]) Sulla destra del Tanaro, rispondente all'*Alba Pompeia* dei Romani nella Liguria transappenninica.

potrei dimostrare per parecchi dei suddetti, ha riscontro nell'epigrafia del luogo; e quando non l'ha, resta ad ogni modo con pari certezza documentato appunto da quel nome locale sopravvissuto nei secoli. Così si ricostruisce in parte l'onomastica dell'antica popolazione, l'antica anagrafe, diremo così, e l'elenco censuario delle nostre città e delle nostre campagne, e si vien conoscendo in modo più completo e più particolareggiato la diffusione della civiltà romana ne' varî paesi.

A questo studio, a questi riconoscimenti riesce manifesto quanto vengano a giovare gli Indici dei gentilizî (ed anche dei *cognomi*), che ci presenta il *Corpus Inscriptionum Latinarum*, soprattutto quando si tratti, caso non infrequente, di nomi la cui base a tutta prima resta opaca e chiusa, non rispondendo (pur traverso alle supponibili trasformazioni fonetiche) ad alcun gentilizio comunemente noto. In quegli *Indici* si trova talvolta inaspettato nn gentilizio confacente al caso, gentilizio umile, fors'anche poco ortodosso e nascondente un nome barbarico romanizzato, ma che basta ad attestare storicamente l'esistenza di tal forma e a dar la chiave del toponimico misterioso.

Perciò anche da questo lato, come da tutti gli altri del campo storico e filologico, molto sovente vien fatto di desiderare che i dotti già inestimabilmente benemeriti, che lavorarono e lavorano al sovrano monumento del *Corpus*, visto che per lo più tra un volume e l'altro d'uno stesso raggruppamento geografico d'epigrafi debbono correre decine d'anni, e che inoltre, a fortuna nostra, il materiale relativo non può mai (o almeno per lungo avvenire) tenersi com'esaurito, avessero da tempo preso l'eroico partito di considerare ogni tomo stante per sè, annettendovi il suo indice, salvo poi il rifondere in uno tutti gli indici parziali a pubblicazione compiuta del gruppo; lavoro e spesa relativamente lievissima, graditissima poi al mondo studioso in confronto dell'immensa agevolazione e dell'indicibile risparmio di tempo, che nei lunghi intervalli ne verrebbe ad ogni ricerca e ad ogni conseguente produzione scientifica; lavoro del resto, a cui già si dovette venire per la sezione Ispanica e per la Illirico-orientale, il cui supplemento ha più che raddoppiato il corpo primitivo.

Per quanto spetta alla Toponomastica io avevo da tempo fatto disegno di compilare dal *Corpus* un *Prontuario alfabetico generale* di tutti i gentilizî attestati dall'epigrafia, segnando pei meno comuni la pertinenza locale. Ritardai con l'aspettazione d' includervi il contenuto almeno dei tanti tomi delle *Urbane* e quello (che viene a sua volta ad avere un'importanza tutta speciale) delle Galliche e delle Germaniche. Ma oramai credo non sarà vana opera l'intraprenderlo ad

ogni modo, con la rassegnazione a fare anche per esso a suo tempo un supplemento o una rifusione.

Non lascio tuttavia d'augurare caldamente che la pubblicazione degli Indici ancora mancanti nel *Corpus* possa, quant'è compatibile con l'esattezza, affrettarsi, e che, quando per abbondanza rimanente od aspettata di materiale si prevedessero ancora lunghe dilazioni, possa non parere indiscreto da parte degli studiosi il desiderio dell'eroico beneficio sopra indicato.

Tutto ciò per quanto mira alla spiegazione etimologica dei nomi locali, specialmente come fonte di nuove notizie e di nuova luce per la Storia.

Resta a dire qualcosa sui mezzi per rintracciare quei nomi che non son registrati in nessun elenco ufficiale o dizionario topografico. Oltre l'esplorazione delle fonti già menzionate, che per brevità riassuntiva direi *archiviali*, oltre l'audizione diretta sui luoghi medesimi, cose ottime l'una e l'altra, ma necessariamente lunghe, non a tutti possibili, e di prodotto relativamente scarso in quantità e in estensione, il repertorio più ovvio, più comodo e più largamente fecondo starebbe nelle *carte topografiche* dell'Istituto geografico militare.

Ma anche qui, sebbene per la complessità del lavoro cartografico non sia da farne alcuna meraviglia, non è a tacere come resti luogo a riserve e a *desiderata* di varia sorta, ch'io esporrò il più che posso brevemente, come ideali per un graduale perfezionamento, a cui non credo s'opponga alcuna difficoltà insuperabile, neppure dal lato finanziario, poichè riuscirebbe all'uopo giustificato insieme e volonteroso anche un qualche sacrificio da parte dei compratori:

1. — Rappresentare i nomi secondo la genuina pronuncia locale popolare (con la debita accentuazione), esclusa ogni velleità d'*italianizzamento* anche solo nelle finali, o di qualunque scelta di forma cosidetta *ingentilita* (ciò, s' intende, tanto da parte di chi sia incaricato di raccoglierli e riferirli, quanto di chi sia chiamato apposta per farne sentire la pronuncia).

Con questa raccomandazione molto utili possono riuscire per ragioni evidenti i catastrari e i segretari comunali, quando sian nativi o da lungo tempo residenti nel paese stesso così da possederne schietta e sicura la parlata.

Siccome però, quando si tratti d'uno studio apposito o d'una diretta trasmissione di correzioni o di risposte a quesiti, non è raro trovare in persone già occupate da cose d'ufficio ordinarie, se non l'inerzia, almeno ritardi all'incirca equivalenti, e d'altra parte non è

sicuro che le medesime sappiano alla pronuncia far rispondere sempre una giusta grafia, credo che sarebbe bene in massima generale incaricare della raccolta e della trasmissione i professori delle scuole classiche del luogo, tanto meglio se nativi di esso o villeggianti nei dintorni; i quali tutti si presumono avere dalla loro speciale cultura la capacità di distinguere e formulare la vera pronuncia dei vocaboli.

Quel ch' è certo si è che questa particolare incombenza non dovrà mai essere affidata a persone estranee al paese, quando non siano in compenso informate a quegli studî speciali, che dànno quel che diremo il criterio o almeno l'intuito glottologico.

2. — Segnare nelle carte anche i nomi di *regione prediale*, con la qual dizione io intendo, come già dissi, i nomi tradizionali, con cui si designano nella campagna i siti dei possessi indipendentemente da abitazioni o da altri edifizi entrostanti o vicini, ecc. Quei nomi son passati incolumi traverso infinite vicende storiche, ruine di paesi e di ville, mutamenti di dominii, di civiltà, di religioni, di condizioni topografiche od agrarie; e restano come tanti cimelii e *mantisse* d'età più o meno remote su su fino alla romana e talvolta anche oltre.

Pullula, come già dissi, questa nomenclatura negli istrumenti notarili dei passaggi di proprietà; ma repertorii già pronti per gran parte di essa riescono *i libri di catasto*, i quali anzi presso molti Comuni hanno utilissimo riscontro in loro fratelli maggiori di secoli passati, che recano ancora le denominazioni in latino.

Del resto gran copia di materiale di questo genere crederei che sia già a disposizione del cartografo, poichè sento che il prodotto d'un apposito spoglio di catasti già deve trovarsi raccolto presso l'Accademia dei Lincei.

3. — Ovviare quanto sia possibile alle alterazioni materiali e, dirò così, all'oscuramento che l'opera iniziale, certamente accuratissima e nitida, dell'Istituto geografico, viene a subire traverso le riproduzioni, gli ingrandimenti, le riduzioni, ecc., specialmente per ciò che spetta alle parti montuose, dove nel comune color nero molti, troppi elementi, sia lineari, sia di punteggio, vengono a confondersi, ad impacciarsi, a rendersi incerti a vicenda.

Stando qui soltanto a ciò che tende alla netta e sicura intelligenza dei nomi, sarebbe da augurarsi che si adottassero per tutti i casi caratteri alfabetici di forma e lineamento ben deciso, evitando per quanto è possibile quelli a curve tenui ed allungate, che troppo facilmente s'assomigliano o per coincidenze s'immedesimano con tratti delle curvilinee altimetriche o d'altre curve di diverso significato: escludendo

poi in modo assoluto i caratteri a circoli ed occhielli non interamente e recisamente chiusi e in generale con attacchi non ben compiuti fra parti della stessa lettera; coi quali tipi sempre, e tanto più poi quando l'impressione non riesca perfettissima, v'è pericolo di scambiare *a* con *o*, con *u*, con *n*, ecc., ed anche di non vedere per tutta una parola guari più che una serie d'aste equidistanti e simili, connettibili fra di loro in varie guise secondo ipotesi varie quanto inutili.

4. — Molti degli inconvenienti che possono rendere inesatta o incerta la lettura sarebbero tutti insieme eliminati, quando lo sfondo delle carte, invece d'essere occupato dalle curvilinee suddette, presentasse una semplice e limpida tinta continua anche solo a chiaroscuro...

Questo certamente è fra gli ideali quello che può sembrare il più ardito, poichè, dato l'ufficio o la necessità delle suddette curvilinee per determinati scopi, implicherebbe il concetto d'un'edizione a parte ad uso, diciamo però subito, non de' soli filologi, ma di tutti coloro certamente molti, che, non bisognosi di minuta gradazione altimetrica, preferirebbero il nitore e tutta la somma d'altri vantaggi, che loro offrirebbe l'altro sistema.

Del resto, considerato che tutto il lavoro grafico fondamentale è già egregiamente fatto, non dovrebb'essere neppur quella un'idea da spaventare, non solo dal lato tecnico, su cui non è pur da levar dubbio, ma neanche da quello della spesa, tanto più che, come già osservammo, un tanto di maggior costo per le utili modificazioni sarebbe certo volentieri pagato dagli amatori degli studî.

Credo buono frattanto augurare che tutti coloro, i quali per indole di loro cultura possono utilmente dedicare qualche particella del loro tempo a questa materia, vogliano dare uno sguardo alla carta topografica dei paesi che più conoscono, e, fatte le debite verificazioni, redigere una lista di *correzioni ed aggiunte*, di cui l'Istituto geografico credo non mancherebbe di tener conto nelle future riproduzioni delle sue carte.

Per quanto modestamente a me spetta, ho buon proposito di farlo per alcuni tratti del territorio Albese: e ne potrei già qui recare qualche saggio, se non me ne sconsigliassero i limiti del tempo e il dovuto riguardo alla pazienza dell'uditorio.

XXIII.

L'OPERA DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI ESPLORAZIONI GEOGRAFICHE E COMMERCIALI DI MILANO.

Comunicazione della Presidenza della Società.

Ognuno ricorda lo stato miserando degli studi nelle scuole italiane, or sono appena cinque o sei lustri. Deficienza di dottrina negli insegnanti, scarsezza assoluta di buon materiale scolastico, carte murali che erano un'offesa grave all'arte ed alla scienza, atlanti malamente abborracciati, i cui testi si riducevano a poche pagine con scarse ed errate liste di paesi, una vera litania di nomi e di cifre, antiquate se non sbagliate, senza nesso alcuno: i fenomeni antropogeografici poi erano del tutto ignorati.

Naturale quindi che il pubblico in genere poco o punto si interessasse di studi geografici e più specialmente dell'arduo problema della colonizzazione, mentre d'altra parte altre cure lo distraevano, e prima fra tutte la redenzione della patria, poi il suo assetto politico, finanziario ed economico.

È solo allorquando l'emigrazione italiana assunse vera importanza di fenomeno sociale, facendosi in alcune regioni gradualmente anche prospera, e d'altra parte si ripercosse la eco delle grandi esplorazioni africane di Speke, Grant, Livingston, Stanley, ecc., che in quell'epoca riempivano il mondo di stupore, di ammirazione e di entusiasmo, che il pubblico nostro cominciò ad interessarsi di paesi e di popoli esteri, a spingere i propri pensieri e le proprie aspirazioni oltre gli angusti confini di casa nostra; a poco a poco la crescente cultura, il graduale sviluppo dei commerci, le comunicazioni ferroviarie e marittime più facili e più celeri, indussero anche gli Italiani a studiare, a comperare, a viaggiare.

Si fondano anche fra noi Società geografiche, periodici e riviste, che diffondono cognizioni, suscitano coraggiose iniziative, spingono gio-

vani ardimentosi in ogni terra a scopo di studio, di scoperte, di commerci, in cerca di avventure e dell'ignoto. Le relazioni di viaggi, di esplorazioni, interessano il pubblico: il giornalismo dà sempre più larga parte a notizie d'indole geografica, scientifica e commerciale. L'esempio di popoli colonizzatori spinse finalmente anche i nostri alle aspirazioni ed alle avventure coloniali. Lungamente e vivacemente si combattono le due opposte tendenze verso le colonie puramente commerciali o verso le territoriali, citando i fautori delle prime la Svizzera, l'Austra-Ungheria, il Belgio, che senza colonie territoriali e con scarsa emigrazione, pur fanno ricco scambio commerciale con tutti i paesi del mondo, e additando invece gli altri la Gran Brettagna, la Francia, l'Olanda, e più tardi la Germania, che prescelsero le colonie territoriali.

Da tali lotte vigorosamente combattute dai più noti cultori di studi coloniali e dalle Riviste scientifiche nazionali, ebbero origine le prime spedizioni, in parte organizzate dallo Stato, quale quella del De Filippi in Persia ed in Giappone, il giro del mondo della *Magenta*, della *Governolo*, della *Vettor Pisani* con S. A. R. il Duca di Genova, dovute all'iniziativa privata quali quelle di Beccari, De Albertis, Piaggia, Fea, Doria, ed altre, ecc. A queste fecero poi seguito quelle ideate e compiute da Società scientifiche e confortate dall'appoggio morale e finanziario di S. M. il Re, dei vari Ministeri, delle Camere di Commercio, di pubbliche sottoscrizioni.

Fra queste è doveroso citare la Società Geografica Italiana e la Società Africana d'Italia, ma a noi spetta il compito modesto quanto gradito, di parlare dell'opera della *Società di Esplorazioni*, fondata in Milano nel 1879.

Nella accurata memoria, pubblicata lo scorso anno per cura della Società stessa in occasione del Quarto Congresso Geografico Italiano tenutosi in Milano, sono ampiamente narrate le sue vicende, le sue origini, i suoi mezzi, i suoi scopi. A quelle pagine rimandiamo chi maggiormente si interessa ai nostri studi, alla nostra espansione coloniale, alla nostra influenza politico-commerciale all'Estero, e per questo alleghiamo il fascicolo C.

Qui ci limiteremo, come il cortese invito ci addita, a far cenno delle varie *Esplorazioni* ideate, patrocinate e sussidiate dalla nostra Società, la quale ebbe sempre l'intento di accompagnare gli scopi scientifici a quelli commerciali. È così che gli studi storici ed etnografici camminando di pari passo colla esplorazione commerciale, agricola, industriale, rendono veramente proficua l'opera delle associazioni e dei loro singoli collaboratori.

E la nostra Società ispirandosi a questi concetti, benchè scarsa di mezzi finanziarii, ben meritò della scienza e del paese, facendo conoscere plaghe ove, in seguito, l'attività italiana ebbe campo a manifestarsi ed a svolgersi, e cercando con ogni mezzo di studi e di propaganda di rendere famigliari quelle cognizioni, che preparano il cittadino ad una sana ed utile espansione coloniale.

Le Esplorazioni dovute alla nostra Società si possono classificare in cinque gruppi:

I. Quelle nella **Tripolitania** che si iniziano coi viaggi del Cap. Manfredo Camperio, fondatore della Società.

II. Quelle nelle **Regioni Equatoriali** d'Africa, ove rifulse la gloria del Cap. Gaetano Casati, le cui esplorazioni sull'Uelle e le avventure con Emin pascià costituiscono una vera epopea.

III. Quelle nell'**Abissinia,** che iniziarono l'acquisto della Colonia Eritrea, che però volevamo e consigliammo ben diversamente condotto.

IV. Quelle nella **Somalia,** dove il Cap. Ugo Ferrandi rivelò doti non comuni di tenacia, di coraggio, di tatto e di abnegazione.

V. Quelle dell' **Harrar,** tragicamente finite col massacro della spedizione Porro e di Sacconi.

Inutile di più rilevare l'importanza della nostra azione in **Tripolitania** per lo studio di quel paese e per renderne famigliare la conoscenza in Italia, e superfluo accennare come l'opera contemplata dagli altri quattro gruppi sia tutta diretta ad un solo intento, ad un ideale unico e comune, quello di preparare all'Italia, con mezzi pacifici, il predominio su una vastissima zona, completandosi a vicenda le iniziative nostre con quelle della Società Geografica Italiana; ciò che si sarebbe facilmente e felicemente ottenuto, se il nostro Governo con maggiore larghezza di vedute, con costanza di propositi, colla necessaria avvedutezza, avesse assecondate le iniziative private, e impedito che le gelosie straniere si inframettessero a frazionare quelle nostre aspirazioni ed a renderle campo di lotte infeconde e di indimenticabili disastri.

Tutte le spedizioni dei cinque gruppi non furono scevre di pericoli, di terribili episodi, di perdite dolorose, di contrarietà d'ogni genere suscitate dalla natura e dall'uomo.

Purtroppo la scienza vuole i suoi martiri, e noi piangiamo e piangeremo sempre Gessi, Cecchi, Bianchi, Matteucci, Piaggia, Chiarini, Sacconi, Antinori, Porro, Bencetti, Giulietti, Diana, Monari, e moltissimi altri, che caddero vittime del dovere, dopo stenti infiniti, dopo aver dato alla patria, alla scienza, alla nostra Società il loro ingegno

e la loro attività. Ma non fu vanamente sparso il vostro sangue, o eroi del dovere, vittime di un'alto ideale! Quanto avete operato fu seme che germogliò e gli italiani seppero trarne profitto, portando largo tributo nel campo delle scienze, dei commerci, delle industrie, degli studi storici, etnografici, linguistici. In questo Congresso Internazionale, che nell'Eterna Roma raccoglie da ogni parte del mondo gli studiosi, risuona ancora acclamato il vostro nome: lo ripetano gli Italiani per temprarsi sempre più nelle virtù di sacrificio e lo ripetano gli stranieri in omaggio ai caduti.

Ed ora, brevi cenni sulle spedizioni della nostra Società; cenni necessariamente sommarii, perchè nel Bollettino sociale si trovano ampiamente svolte e narrate tutte le vicende di ogni spedizione.

In Tripolitania.

Questa regione così vicina all'Italia, già soggetta a Roma, di cui era una delle provincie più ricche, attrasse subito gli sguardi dell'Italia risorta. Scarse erano pertanto prima del 1880 le notizie precise non solo dell'interno inesplorato, ma pur anco delle coste, fino dall'antichità ritenute malsicure. La necessità di uno studio preciso e dettagliato di quella vasta plaga, per indirizzarvi la sempre crescente nostra emigrazione e per trovare nuovi e sicuri sfoghi ai prodotti delle nostre industrie e in genere della nostra esuberante attività, indusse alcuni studiosi milanesi a costituirsi in Associazione per visitare la Tripolitania, le sue città, i porti, i mercati, studiarvi il suolo, i prodotti, gli abitanti, ottenere dai governatori e dalle popolazioni affidamenti a nostro vantaggio: nel 1881 partì quindi, sotto l'egida della nostra Società, la prima spedizione composta del Cap. Camperio, di Mamoli, Haimann, Bottiglia e Pastore, dirigendosi alla Cirenaica, da dove inviò copiose relazioni pubblicate nel Bollettino sociale e dove istituì, a Bengasi e a Derna, degli osservatorii meteorologici affidati alle cure del Cap. Bottiglia e del delegato Mamoli. Le loro osservazioni assicurarono alla scienza dati positivi fino allora ignorati, ma ognun vede che quello non poteva nè doveva essere lo scopo unico ed ultimo di questi impianti... Molti coefficienti concorsero a rendere meno efficace di quanto speravasi questo primo tentativo, ma ebbe per altro il merito di ridestare l'opinione pubblica, di richiamarla alla colonizzazione ed a quelle plaghe, di far sorgere la necessità di regolare servizii di navigazione, dell'istituzione di agenzie consolari, di uffici postali e telegrafi, di scuole italiane.

Un secondo tentativo fece, nel 1895, la nostra Società, inviando a Bengasi il compianto Emilio Bencetti, giovane istruito, di larghe vedute, di grandi congnizioni circa la vita africana, avendo vissuto a lungo in Zanzibar, nella Somalia, in Egitto, nell'Eritrea. A lui la nostra Società affidò l'incarico di fondare una Agenzia commerciale nella Cirenaica, la regione meglio dotata da natura per fertilità di suolo, e per popolazione numerosa, attiva, intelligente. I lunghi rapporti da lui inviati ed in gran parte pubblicati nel Bollettino della Società, attestano quanto poteva essere utile l'iniziativa; ma pur troppo dopo un anno, proprio quando potevano cogliersi i primi frutti del periodo di preparazione e quando il nome suo, e con esso il nome italiano, incominciavano a simpatizzare in paese, lo si dovette richiamare per la solita soverchia timidità e mancanza di propositi di quella politica italiana, che andò sempre a tentoni, senza un indirizzo nè uno scopo, e quindi sciupando uomini e mezzi per restar sempre a mani vuote.

Nell'Africa Equatoriale.

Le strepitose scoperte di grandi laghi equatoriali e la gara nobile quanto ardita di una gloriosa pleiade di esploratori alla ricerca delle sorgenti del Nilo attrassero presto l'attenzione dei geografi e degli economisti a quelle interne ignote regioni, che rivelavano improvvisamente al mondo stupefatto i loro misteri e le loro enormi ricchezze. La nostra Società fu una delle prime ad ingolfarsi in questo agone scientifico, nell'intento anche di assicurare all'Italia la sua parte di tanto tesoro per la sua espansione coloniale, pei suoi commerci, per le sue industrie.

Una prima spedizione, composta di Gessi e Matteucci, si diresse a quelle regioni col patrocinio anche della nostra Società, nel 1877, percorrendo, studiando e descrivendo la via Suakim-Kassala-Gallabat e raggiungendo Kartum per inoltrarsi da qui nelle regioni veramente inesplorate. Intento della spedizione era di risalire il Nilo Azzurro fino alla confluenza del Sobat e seguendo questo misterioso fiume portarsi nelle regioni del Kaffa a completare le esplorazioni che verso quelle regioni stavano compiendo i membri della spedizione italiana allo Scioa; ma l'ostilità degli abitanti non permise che l'impresa raggiungesse lo scopo desiderato, per quanto già avanzato fosse il punto estremo raggiunto sul Nilo.

È in quest'epoca che la Società coll'aiuto materiale e col consiglio cooperò all'impianto di case commerciali nel Sudan, quali quelle di Lattuada, Legnani, Micheli, Benedetti, a Suakim ed a Kartum.

Nel 1880, preso accordo con Gessi pascià, la nostra Società inviò a raggiungerlo il capitano Gaetano Casati. A tutti sono note le avventure di questo valente esploratore, che squarciò il misterioso velo che avvolgeva il complesso problema dell'Uelle, attorno al quale allora si affaticavano tutti gli studiosi dell'idrografia africana.

Pur troppo gli anni successivi furono tristi per gli studî sull'Africa! Il Mahdismo trionfa e dilaga ovunque, e, mentre a Kartum cadono tanti valorosi, fra i quali Gordon, nell'interno sono prigioniere e segregate da ogni comunicazione col mondo civile numerose schiere egiziane e valenti condottieri ed esploratori europei, fra i quali il nostro Casati, Emin-pacha, il dottor Yunker, ecc. Ben dieci anni durò la segregazione e dura fu la lotta, quanto atroce la prigionia di due anni presso Re Kabrega, e ben poco sollievo portarono i soccorsi in danaro, in medicinali, in vettovaglie, che la nostrà Societa parecchie volte tentò di far pervenire a Wadelai, a mezzo di messi indigeni spediti da Zanzibar.

La lunga e gloriosa epopea è splendidamente narrata dal capitano Casati nei suoi due volumi: *Dieci anni in Equatoria*, dai quali traspare quanta sia la profondità di cultura, lo spirito di osservazione, la calma e la serenità, anche davanti ai più gravi pericoli ed ai più grandi sconforti, di questo egregio uomo, che si è acquistato uno dei primi posti fra gli esploratori africani, con grande soddisfazione della Società che si onora di averlo avuto a suo delegato.

Prima che la rivoluzione mahdista chiudesse le porte del Sudan, per questa ragione partiva pure da Milano la spedizione Pennazzi-Godio, alla quale si univa il nostro socio dottor Paolo Magretti, che colle sue osservazioni e colle sue raccolte portava un largo contributo alla illustrazione della storia naturale nella zona compresa fra Suakim-Kassala e Massaua.

In Abissinia.

A fine di completare l'opera di esplorazione scientifica e di influenza politica che, a mezzo del marchese Antinori e dei suoi compagni Cecchi e Chiarini, la Società Geografica Italiana stava compiendo nelle regioni sud dell'Impero di Etiopia, la nostra Società provvide all'organizzazione di una spedizione, che rivolse i suoi passi all'altipiano, alla Corte di Re Giovanni Kassa, il grande rivale di Re Menelik, che a quell'epoca aveva supremazia su quest'ultimo, tanto da fregiarsi del titolo di Re dei Re, o Negus Neghesti.

La spedizione, capitanata da Matteucci e Bianchi ed accompagnata dal capitano Ferrari e da Pippo Vigoni, partì da Milano nell'autunno del 1878; passando per Massaua e Asmara raggiunse Adua e Aksum e per la valle del Taccazè si portò a Debra Tabor, dove ebbe lietissime accoglienze da Re Giovanni col quale strinse vari patti di reciproca amicizia. Proseguì poi per il Nilo Azzurro ed il Goggiam, ripiegò al lago Derubea, visitò Gondar e, valicando il Semien, ridiscese ad Adua ed a Massaua per essere di ritorno in Italia dopo circa un anno di peregrinazione. Per meglio studiare il paese ed allo scopo di maggiormente consolidare l'influenza nostra presso il Negus, vi rimase Gustavo Bianchi, che per carattere, per erudizione, per spirito di iniziativa e di abnegazione, era il vero uomo per questo intento. Egli, fra infinite angustie, contrasti ed ostacoli, condusse a buon fine, con rara tenacia e criterio, un lavoro completo, sia per la parte geografica nel Goggiam ed in zone ancora inesplorate dell'Enarea e del Gudru, sia per la parte commerciale sviluppata colla maggiore larghezza possibile, sia per lo studio delle condizioni politiche, militari ed economiche dell'Etiopia, non trascurando neppure gli studi e le ricerche d'ordine scientifico in rapporto all'igiene ed alle malattie speciali del paese, ciò che non fecero altri viaggiatori di lui ben più forniti di mezzi e di tempo.

Nelle relazioni pubblicate dal nostro *Bollettino* e nell'opera del Bianchi: *Alla Terra dei Galla*, è condensata una preziosa serie di osservazioni, di consigli, di studi che, rivelarono al mondo le vere condizioni, la storia, le risorse di quel paese tanto vasto ed interessante.

E non solo osservatore arguto ed esploratore valente si mostrò allora il Bianchi, ma, uomo di carattere e di cuore, egli riescì a prezzo di mille stenti e sfidando gravi pericoli, senza risorse, a liberare dalla schiavitù il Cecchi, prigioniero dei Galla, presso la regina di Ghera. Nè la violenza nè la forza dei doni potevano essere a disposizione del Bianchi per questa opera pietosa, ma valse l'influenza che col suo carattere e colla sua rettitudine potè esercitare su Re Giovanni e sui Capi minori.

Ritornato in Italia, dopo un breve riposo prese la via dell'Abissinia, accompagnato da Diana, Monari e Salimbeni, coll'incarico di stabilire un mercato a Baso, nel Goggiam, di costruire un ponte sull'Abbai per unire il Goggiam ai paesi Galla, e per soddisfare un vecchio ideale, l'esplorazione geografica della *pianura del sale* per scendere direttamente dall'Altipiano ad Assab. Sconsigliato anche dallo

stesso Negus che conosceva i pericoli di quella via, il Bianchi a tutto antepose l'amore della scienza, la soddisfazione di segnare di propria mano un tratto vergine di carta di quelle regioni, ma pur troppo la sua audacia gli costò la vita, perchè in quelle deserte valli fu barbaramente trucidato coi compagni Diana e Monari.

Così la nostra Società apriva le porte di questo paese, lo faceva percorrere e studiare nella speranza di vedervi sviluppata l'influenza italiana, ben lontana dal pensare che per noi doveva essere fonte di tanti sagrifizi e di tanti dolori.

Nell' Harrar.

Nel 1885, l' allora presidente della nostra Società, Conte Pietro Porro ideava ed allestiva una spedizione per l' Harrar, nulla preoccupandosi della morte violenta, che in quei pressi aveva pochi anni prima incontrata un nostro delegato e corrispondente, il viaggiatore G. Sacconi, perseguitato dall'Emiro, fanatico mussulmano ed avverso a qualsiasi influenza europea.

La carovana Porro, per quanto sconsigliata dal console di Aden e dal residente di Zeila bene informati delle pericolose condizioni dell'interno, volle inoltrarsi; ma a poche giornate dalla costa, in località detta *Artù*, il 9 aprile fu assalita a tradimento da orde harrarine, e, malgrado una eroica difesa, tutti caddero sopraffatti dal numero. Porro, Licata, Gottardi, Conte Cocastelli, Romagnoli, Bianchi e Blandino, ecco i nomi di questi sventurati barbaramente trucidati sulla soglia del paese nel quale volevano portare i benefici della scienza e della civiltà. Pochi loro resti furono pietosamente raccolti e riportati in patria dal Cap. Benzoni e dal sig. Dal Valle, che sul finire di quell'anno si attentarono di penetrare fino al punto dell'eccidio.

Nella Somalia.

Questo paese, sul quale già accennava a stendersi la influenza e il protettorato d' Italia, e il grande problema idrografico del Giuba, uno dei più importanti dell'Africa tenebrosa e fatto problema italiano dalle scoperte e dalle induzioni che su questo fiume avevano fatto esploratori italiani quali il Cecchi e il Chiarini, richiamarono a quelle plaghe l'attenzione della nostra Società. Verso la fine del 1899 essa infatti organizzava una spedizione e ne affidava la direzione al novarese cap. Ugo Ferrandi, il quale non venne meno al grave e delicato incarico.

Superate mille difficoltà e vinti infiniti ostacoli, da Brava egli inoltrò con una modesta carovana, seguì brevemente l'Uebi Scebeli, poi attraverso il paese dei Tuni e dei Goscia, che seppe, almeno apparentemente, amicarsi, percorrendo un itinerario nuovo che seppe rilevare e descrivere, giunse a Mansur, a soli sei chilometri da Bardera, dove nessun europeo aveva posto piede, mentre nelle vicinanze fu trucidato nel 1865 il Barone von Decken, che avanzava sul Giuba col proprio battello a vapore. La fortuna non doveva per altro sorridere neppure a Ferrandi, che, aggredito, ebbe uccisi quasi tutti i quadrupedi ed a stento potè ritirarsi ripiegando su Brava, percorrendo però un diverso itinerario, pure rilevato e descritto. Dettagliate ed importanti sono le relazioni del Ferrandi, che si mostrò un finissimo e diligentissimo osservatore.

L' insuccesso non ha sfiduciato la Società nè impaurito il Ferrandi, e nel 1892 si ritentò la prova con migliore successo, e coll'aiuto di S. M. il Re e della Società Geografia Italiana, che vollero esserci larghi del loro concorso. Senza gravi difficoltà e dopo un mese di marcia il Ferrandi, ripartito da Brava, entrava solennemente in Bardera fraternamente accoltovi da quel Sultano, al quale era pervenuta la eco della buona fama acquistatasi dal nostra delegato sulla costa, durante la sua residenza. E l'amicizia di questo Sultano fu veramente preziosa perchè tornò utile in seguito ad altri esploratori italiani, quali il Grixoni, il Bottego, il Ruspoli.

L'influenza del Ferrandi, dovuta al suo carattere, andò sempre crescendo in quel paese e su quegli abitanti, i quali, stimandolo ed amandolo, impararono a rispettare e ad amare il nome italiano, e tanto se ne convinse il cap. Bottego, che nella sua seconda spedizione volle lo accompagnasse fino a Lugh e vi si stabilisse quale rappresentante della spedizione e capo saldo per ogni evenienza avvenire. Dopo circa due anni di residenza, solo europeo fra tanti barbari e strenuo difensore del paese dalle invasioni amariche, fece ritorno con un prezioso materiale di esperienza, di cognizioni, di osservazioni, e portando alla nostra Società, fra le molte altre cose rare ed interessanti, una antica iscrizione in pietra ed un grosso bolide, che gli indigeni gli additarono come caduto parecchi anni prima e sprofondato nelle sabbie del deserto.

Alle spedizioni del Ferrandi aggiungiamo anche quella del socio Giorgio Mylius, che con intenti commerciali e coloniali visitò i principali porti della colonia del Benadir.

Con questa termina l'opera della nostra Società nel campo delle esplorazioni scientifiche e commerciali. Cambiati i tempi, essa volge la

sua attività a trar profitto dell'opera e degli insegnamenti del passato e quindi studia e favorisce la costituzione di società, che svolgano la propria attività commerciale e coloniale nelle plaghe altre volte esplorate o nei paesi dove meglio si rivolge la nostra emigrazione.

Quanto venimmo fin qui esponendo dà una idea, se non perfetta, almeno sommaria dell'opera non infeconda e non ingloriosa, che la nostra Società ha svolta nelle regioni africane.

Quanto agli altri continenti, ci limiteremo ad accennare ai viaggi ed alle relazioni dell'ex presidente Conte Porro nell'Argentina e al Gran Chaco, e del presidente Pippo Vigoni nelle due Americhe attraversando le Pampas e la Cordigliera de los Andes, non che ai rapporti dei molti soci corrispondenti, pubblicati nel Bollettino sociale, con serie considerazioni sulle condizioni dei nostri emigranti, con larghi e concreti progetti di vaste colonizzazioni, che pur troppo non trovarono la eco desiderata e morirono soffocati dalla apatia e dalla inerzia nostra, lasciando il campo libero alle iniziative ed all'avvenire di nazioni più accorte e preparate: fra i medesimi è doveroso ricordare quelli del compianto socio Luigi Tonissi per lo Stato brasiliano del Paranà.

Nell'Asia trovò pure largo campo a manifestarsi l'attività dei nostri soci, e, trascurando i molti che visitarono e illustrarono con pubblicazioni l'India, la Cina, il Giappone, ricorderemo più specialmente il cav. Emilio Silvestri, che dal Sinai raggiunse Gerusalemme attraverso l'Arabia Petrea; Pippo Vigoni e Achille Puricelli Guerra, che dall'Armenia, attraverso la Persia e la Mesopotamia, pel Golfo Persico, raggiunsero l'India e tutta la percorsero: il dottor Alfonso Garovaglio, che compì uno splendido viaggio nella Siria Centrale e nella Mesopotamia portandosi da Aleppo a Bagdad. Le sue relazioni, pubblicate nel Bollettino sociale, sono importantissime sopratutto dal lato archeologico, essendo il Garovaglio un appassionato cultore di queste discipline, e ricche di illustrazioni nuove quanto belle, furono raccolte in un volume, che ci spiace di non poter unire perchè esaurita l'edizione in conseguenza delle grandi richieste che se ne ebbero.

L'opera nostra nel campo degli studi e della propaganda è pure provata dal ricordo della istituzione di una scuola di geografia coloniale, che il prof. Lodovico Corio tenne nelle sale sociali durante parecchi anni e che fu origine della pubblicazione di un utile e interessante volume sui commerci coll'Africa: dalla pubblicazione avvenuta, per cura della Società e in seguito a concorso a premio indetto dalla Società stessa, del volume di V. Fochifi « Colonie e colonizzazione »: dalle molte conferenze tenute nelle sale sociali, delle quali

alcune sono ricordate negli allegati E, F, G, H, I, L: da rapporti di vitale importanza quale quello di Schweinfurth sull'Eritrea, allegato M: dalla Esposizione geografico-coloniale tenutasi in Milano nell'anno 1894, dove si diede il massimo sviluppo alla Mostra Eritrea, per far conoscere quella nostra Colonia ed indurre i nostri commercianti a visitarla ed a portarvi i prodotti delle industrie nazionali. Così risulta dagli Allegati N. ed O.

Il modesto contributo portato dalla Società di Esplorazione ad una migliore conoscenza dell'Africa, ad un più profondo studio di regioni poco note e di scienze pur troppo da noi tanto trascurate, alla popolarizzazione, per usare frase moderna e di moda, delle discipline geografiche ed in special modo di una pacifica e utile colonizzazione, ci è caro ricordare fra l'eccelso consesso di dotti accorsi da ogni parte del mondo, perchè veggano questi che anche l'Italia fece qualcosa di utile alla scienza ed alla civiltà, con mezzi scarsi e fra mille traversie, ma sostenuta nell'aspro dovere dall'alto concetto della gloria della patria, non seconda a nessun'altra Nazione, sebbene taluna di queste raccogliesse più larghi allori e più ricchi premi.

Il Presidente
Sen. ing. PIPPO VIGONI.

Il Relatore
Consigliere ANTONIO ANNONI.

XXIV.

DEL NOME « ALPI GIULIE ».

Comunicazione del prof. F. Musoni.

Le terre intorno all'Adriatico settentrionale sono tra le più spesso ricordate dagli scrittori del tempo antico: sia perchè al punto d'incontro di tre regioni che furono sempre in intima relazione fra loro; come perchè sulla strada per la quale avvennero le più e meno antiche, le più e meno storiche o favolose immigrazioni in Italia dei popoli d'Oriente, e per cui dovettero passare e ripassare i condottieri e gli eserciti romani per la conquista o la difesa delle estreme parti dell'Impero. Si spiega così come ivi assorgesse ad eccezionale importanza Aquileia, dove più volte tennero residenza gli Imperatori; e del Friuli e della vicina Istria troviamo frequenti descrizioni negli storici e nei geografi di quelle epoche lontane: descrizioni che però, come tutti i lavori degli antichi, diedero occasione a interminabili discussioni, sia perchè di molti fatti accennati si è perduta ogni traccia; sia perchè numerosi nomi locali, o scomparsi, o mutati, o corrottisi attraverso i secoli, o malamente conservatici, causa gli errori degli amanuensi, non sono più identificabili oggigiorno; sia da ultimo per le molte lacune ed inesattezze che, se non mancano negli scritti dei moderni, è naturale in quelli degli antichi ricorrano anche maggiori e più frequenti. Basti ricordare i fiumi Timavo ed Istro, l'oppidum Gallorum, i monti Carusadio ed Ocra, la via Belojo per farsene senz'altro un' idea.

Tra i nomi di questa regione, la cui origine va indubbiamente riportata all'epoca romana, è quello che si applica alla sezione più orientale della catena alpina: il nome cioè delle Alpi Giulie.

Le sue vicende attraverso i secoli e la varia fortuna passata e presente, potrebbero essere tema di uno studio interessante che forse darebbe occasione a tirar in campo altre questioni di geografia storica relative a questi paesi. Ma io qui voglio limitarmi solo ad alcune brevi osservazioni intorno alla probabile origine di esso nome e intorno il significato e l'estensione che gli vennero attribuiti dagli scrittori dell'epoca romana.

Il nome *Julius* o *Julus* è certamente antichissimo, se lo troviamo nella prima favolosa storia di Roma, portato dal figlio di Enea. Quale

derivazione possa avere avuto, sarebbe indagine linguistica nella quale io mi guarderei bene di volermi addentrare: osservo soltanto, per la relazione che la cosa potrebbe avere col nostro argomento, come il Grimm (¹), citando un canto, riportato da Ateneo (²), che, usato dai Greci nel macinare, tessere e mietere, chiama Cerere (Demetra) anche *Giula* e i suoi frutti, come pure gli inni in onore di essa, dice *giuli*, ne deduce che il nome del mese di luglio, ch'egli prima derivava da Giulio Cesare, potrebbe invece aver avuto origine dal sole, ἥλιος, *hveol*, *hiul*, che all'epoca del solstizio riscalda maggiormente e fa maturare le biade. Analogamente gli Slavi lo dicono *mali srpan* (mese della falce piccola), mentre chiamano *veliki srpan* (mese della falce grande) l'agosto; e i friulani appellano il giugno *seselar* (falcetto da mietere). Per quanto ingegnosa tale supposizione, pure io la credo infirmata sia dalla tradizione concorde nell'ammettere che l'antico nome *quintilis* sia stato mutato in quello di *julius*, in onore di Giulio Cesare, riformatore del Calendario; come dall'altro analogo fatto del mese *sextilis*, diventato *augustus* a maggior gloria di Cesare Ottaviano Augusto.

Ora, per tornare al nostro argomento, Strabone, parlando delle alpi orientali, vi accenna al monte Tullum (³) (*Τοῦλλον ὄρος*) che — secondo la versione più accettata — sarebbe il Triglav o Tricorno, culmine delle Alpi Giulie (m. 2864). Un insigne erudito, di cui sono obbligato a tacere il nome, mi fa osservare come tale vocabolo sia molto probabilmente uno storpiamento dei copisti, i quali, basandosi tutti sopra un unico codice che non rimonta oltre il secolo XI ed è pieno di errori di ogni specie, possono benissimo aver scambiato una T con una I ed aver scritto *Τοῦλλον* in luogo di *Julon*: allo stesso modo il *Javornik* sarebbe diventato il *Tabernicche* dei codici danteschi. Ciò ammesso, egli vorrebbe vedere nel Tullum l'eponimo delle Alpi Giulie, di cui forma la vetta più elevata: e, riferendosi a quanto

(¹) *Der Nothalm*, «Zeitschrift für deutsches Alterthum» Leipzig, VII, p. 392: — Ich habe im sechsten Capitel meiner Geschichte deutschen Sprache für Monat Julius Ἰούλιος, Jiuleis und Geola eine andere Deutung begehrt als die gewöhnliche, ihn von Julius Caesar ableitende. Das scheint mir richtig und notwendig, Sommers und Winters eintretende Sonnenwende mag einen Zusammenhang des Namens mit ηλιος, hveol hiul und Mithras glaubhaft machen;... wahrscheinlicher, das Julius und Geola ursprünglich den Erntemonat und das Erntefest bedeuten... den Slaven ihr *srpan*, d. h. Sichelmonat (august).

(²) Athenäus (14, 3.ª ed. Casaub., p. 613).

(³) « Γεωγρ. 4, 6, 9: *ἄλλαι δ' εἰσὶν ἐπιστρέφουσαι πρὸς τὴν Ἰλλυρίδα καὶ τὸν Ἀδρίαν, ὧν ἐστι τό τε Ἀπέννινον ὄρος τὸ λεχθὲν καὶ τὸ Τοῦλλον καὶ Φλιγαδία τὰ ὑπερκείμενα τῶν Οὐινολικῶν* ».

è scritto più sopra, metterlo in relazione non già colla famiglia Giulia, ma piuttosto col sole che viene dall'oriente ed è venerato quale divinità, specie sulle cime dei monti, facendone risalire l'origine a tempi ben più remoti e forse protoariani. Senonchè il passaggio da *Julon* a *Τοῦλλον* è troppo grande perchè si possa spiegare con un errore di copisti, del quale, del resto, non abbiamo prova alcuna: d'altra parte, se pur volessimo ammetterne la possibilità, ne resterebbe solo provato che il nome delle nostre montagne era conosciuto anche da Strabone il quale, come fece coll'Appennino, l'avrebbe usato al numero singolare: in nessun caso però si potrebbe seriamente sostenere la seconda parte dell'ipotesi di fronte ad altri fatti più convincenti, per cui forza è ricercare l'origine del nome non solo all'epoca della venuta o dimora dei Romani in mezzo a noi, ma precisamente nel nome della famiglia dei due Giulii Cesare e Ottaviano.

Infatti, sebbene, come dicemmo, il nome Julius o Julus in Roma fosse usato *ab immemorabili*, tuttavia prima di Giulio Cesare non v' è alcun esempio che il medesimo fosse entrato nella toponomastica romana. Invece, al tempo della dittatura di lui e dell'impero di Ottaviano, subito si diffonde rapidamente per tutto il mondo latino, tanto che si potrebbero ricordare non meno di sessanta località che ne vengono denominate, o interamente, o in parte. E invero, pur limitandoci a citare solo alcuni esempli, esso si estende dall'Africa, dove ebbero importanza la *Traducta Julia* (Tangeri), la *Julia Costantia*, la *Julia Campestris*, la *Julia Caesarea*; all'Asia, dove troviamo due *Juliopolis* (Gordium e Tarso) nell'Anatolia e una *Julias* (Bethsaida) in Palestina; alla penisola balcanica, dove esisteva la *Colonia JuliaActia Nicopolis*; alle Spagne dove l'odierna *Trujillo* fu detta *Turris Julia*, e Badajoz *Pax Julia*, e Cadice e Lisbona, entrambe di origine fenicia, si chiamarono *Julia Gaditana Augusta* l'una, *Felicitas Julia* l'altra, per non dir nulla della *Julia Livia*, della *Julia Liberalitas*, della *Julia Mirtylis*, della *Claritas Julia*, della *Julia Concordia*, della *Juliobriga*, della *Julia Fama*, della *Julia Romulea*, della *Julia Fidentia*, della *Julia Contributa*, e di altre; alle Gallie, dove ricorrono una *Juliobona* (Lillebonne), un *Juliomagus* (Angers), una *Colonia Julia Equestris* (Nyon), un *Forumjulii* (Frejus); alla Pannonia, dove Vindobona ebbe anche nome *Juliobona*; e non si parli poi dell'Italia, dove non vogliamo accennare che al *Forumjulii Concupiensium* dell' Umbria, alla *Colonia Julia Pisana* (Pisa), alla *Colonia Julia Fanestris* (Fano), alla *Colonia Julia Augusta* (Parma), al *Julius Portus* (Lucrino), al *Forumjulii Jriensium* (Voghera); e, venendo verso la regione di cui ci occupiamo, alla *Colonia Julia Con-*

cordia (Concordia), al *Julium Carnicum* (Zuglio), al *Forumjulii* (Cividale), alla *Pietas Julia* (Pola), alla *Julia Parentium* (Parenzo), alla *Julia Aemona*, e forse alla *Vallis Julia* (Zeglia, Gailthal).

È evidente che se questi nomi così numerosi compariscono quasi tutti nella medesima epoca, sovrapponendosi od aggiungendosi ad altri più antichi, oppur venendo applicati a designare colonie di nuova fondazione, mentre nessuno d'essi ha avuto origine posteriormente, la maggior parte anzi col tempo si dileguano, vuoi perchè tornano a prevalere i nomi primitivi, vuoi perchè ai medesimi si fanno nuove successive sovrapposizioni; è evidente, torno a dire, che i nomi stessi debbano ripetere la loro origine dai primi signori di Roma che furono della famiglia Giulia. Appena la libertà si viene spegnendo coll'agonia della Repubblica, e un solo uomo comincia ad avere preponderanza nello Stato, subito principia a germogliare e a svilupparsi anche in Roma quella smania adulatoria per i potenti ch'è propria di tutti i tempi e luoghi: smania adulatoria che viene spesso confusa e tiene le veci di quella che dovrebbe essere gratitudine per le benemerenze degli uomini che stanno ai governi, quando realmente ne abbiano. Pompeio fu dopo Romolo, se pur vogliamo prestar fede alla tradizione dell'origine del nome Roma, uno dei pochi uomini di stato romani che, prima di quest'epoca, diventassero eponimi di qualche città. Giulio Cesare ed Ottaviano li troviamo invece subito ricordati in ogni parte dell'Impero, tanto che non solo si hanno tutte le Giulie menzionate, ma inoltre parecchie diecine di Cesaree e duecento Auguste!

Inaugurata l'abitudine dell'adulazione toponomastica, che del resto aveva avuto già tanti esempi in oriente nelle Alessandrie, nelle Seleucie, nelle Attalie, nelle Antiochie nelle Filippopoli, nelle Laodicee, nelle Tolemaidi, ecc.;questa venne proseguita durante tutto il resto dell'Impero; e Tiberio, Claudio, Nerone, Traiano, Adriano, Antonino, Diocleziano, Costantino, Valentiniano I, Graziano, Teodosio e Giustiniano ne divennero anch'essi, più o meno, l'oggetto: nessuno però quanto i due primi restauratori del potere assoluto in Roma. Ciò è certamente un indice dell'alto grado d'importanza che godettero i due personaggi, vissuti in un momento storico di completo rinnovamento del mondo e nel quale essi rappresentarono una parte così decisiva ed attiva; avendo inoltre dedotto nelle varie parti dell'Impero un gran numero di colonie che cercarono cattivarsene la benevolenza, o vollero dimostrare ad essi la propria riconoscenza mediante siffatta maniera di omaggio.

Anche in epoche posteriori, e perfino a dì d'oggi, potremmo mettere innanzi diecine e diecine di nomi locali derivanti da sovrani o da sovrane:

Carli, Federici, Guglielmi, Cristiani, Pietri, Nicolò, Caterine, Marie Terese, Ivani, Alessandri, Vittorie, Luigi, Filippi, Leopoldi, ecc. E non solo in paesi monarchici, ma pur nei repubblicani la glorificazione toponomastica è tenuta in massimo conto, tanto che noi vediamo nella libera America sorgere delle città coi nomi di Cleveland, di Washington, di Bolivar, di Sucre, di Franklin, ecc., e in Africa con quelli di Pretoria e di Monrovia: mentre d'altra parte, chi non conosce il grande sviluppo preso specialmente nei paesi cattolici della toponomastica sacra? E chi non sa, come gli esploratori odierni, timorosi della ingiustizia di cui fu vittima Cristoforo Colombo, si affrettino quasi sempre ad imporre il proprio nome alle terre che scoprono? E i nomi delle vie e delle piazze di tutte le città del globo non sono diventati anch'essi un mezzo per onorare o adulare gli uomini passati e presenti, o potenti, o munifici, o illustri?

Ma, tornando finalmente al nome « Alpi Giulie », questo comincia ad apparire solo tardi nella letteratura romana. Infatti, non volendo prendere in considerazione il *Τοῦλλον* di Strabone, Tacito è il primo che ce ne parli con sicurezza (1); mentre Ammiano Marcellino ci avverte che più anticamente, in luogo di esso, si usava il nome Alpi Venete (2). Come spiegare un fatto così strano?

Anzitutto preme lo stabilire che, quantunque gli scrittori del tempo passato, nella loro consueta ignoranza di geografia, gli attribuiscano un significato ora più ed ora meno esteso, spesso spostandolo di su o di giù, sovrapponendogli o sostituendogli il nome di Alpi Carniche e viceversa, o confondendolo con esso (3): tuttavia, nel complesso, quelli più vicini all'epoca romana, con abbastanza chiarezza, intendono designare, mediante il medesimo, l'ultimo tratto della catena alpina che serve di confine all'Italia verso oriente. E infatti, se si fa eccezione di Sesto Rufo il quale, parlando della strada di Monte Croce di Carnia, dice ch'essa fu costruita *sub Julio et Octaviano Caesaribus per Alpes Julias* (4): ciò che ripeterono più tardi Venanzio Fortunato (5),

(1) *Histor.* l. III, c. 8: « Et interjectus exercitus Rhaetiam Juliasque Alpes, ne pervium illa Germanicis exercitibus foret, obsepserat ».

(2) L. XXX, 16, 7: « ad usque radices Alpium Juliarum, quas Venetas appellabant antiquitus ». *Rer. gest.* libri qui supersunt, recensuit notisque selectis instruxit V. Gardthausen, Lipsiae, in aed. G. B. Teubneri MDCCCLXXV.

(3) V. G. Marinelli, *Le Alpi Carniche: nome, limiti, divisioni nella storia e nella scienza.* Torino 1888.

(4) Brev. c. 2, 3.

(5) Venantii Fortunati, *Opera poetica,* recensuit et emendavit Frid. Leo in « Mon. Germ. Hist. Auct. antiq. ». Tomi IV pars prior, p. 369; nonchè in « Praefatio » paragr. IV.

per il quale la via tra Aguntum ed Osoppo si apre *ubi Julia tenditur Alpis altius adsurgens*, e Paolo Diacono ([1]): mentre Tacito indica vagamente la posizione delle Giulie ad est della Rezia ([2]); chiaramente invece ce la dànno la Tabula Peutingeriana ([3]) e l'Itinerario Gerosolimitano ([4]), quantunque sembri che colla denominazione « Alpi Giulie » vogliano comprendere solo il passo. o precipuamente il passo di Nauporto; e più chiaramente ancora si esprimono il già citato Ammiano Marcellino ([5]), e San Girolamo ([6]); senza tener conto di quanto scrivono Pacato ([7]), Mamertino ([8]) e Sozomenes ([9]).

Ora, questa appunto è la regione nella quale, accanto a tracce romane d'ogni specie, più frequenti troviamo, come sopra vedemmo, i nomi che ricordano la famiglia Giulia, tanto che perfino oggigiorno si è creduto, ed a ragione, di poterne derivare il nome di Venezia Giulia. Analogamente, nel tempo antico, dato il tardo apparire del nome Alpi Giulie nella storia, noi crediamo esso abbia avuto origine non già direttamente da Giulio Cesare o da Ottaviano, ma per riflesso: o dall'insieme delle memorie giulie che qui permanevano in gran numero; oppure da qualcheduno dei tanti nomi di località abitate sopra ricordati. Senonchè, nel secondo caso, quale sarebbe stato questo nome?

Il maggior centro abitato, per quanto certamente non considerevole, che in Italia si potesse considerare come appartenente alla catena delle Alpi orientali, allo sbocco della valle del Natisone, che la incide nella sua parte più centrale, era per quei tempi Forumjulii,

([1]) H. L. 2, 13.

([2]) V. nota n. 1, p. 13.

([3]) Aquileia XIV, — Ponte Sontii XV. — Fluvio Frigido (Vippaco) XXII. — In Alpe Julia V, — Longatico (Loitsch) VI.

([4]) Aquileia XI, — Ad undecimum XII, — Ad Fornulos (presso Aidussina). Mutatio. Inde sunt Alpes Juliae, — Ad Pirum. Summas Alpes (Hrusica sul Nanos), — Mantio Longatico VIII.

([5]) Molti sono i passi con cui Ammiano Marcellino accenna alle Alpi Giulie, cioè nel libro XXI, 10, 4 (ed. cit.): « Sub hac altitudine (dei monti di Tracia) aggerum utrobique spatiosa camporum planities iacet, superior ad usque Julias Alpes extenta », e, di nuovo, nei libri XXI, 9, 4, XXI, 12, 21, XXIX, 6 1, XXXI, 11, 3, oltre il passo già riportato alla nota n. 2, p. precedente.

([6]) Opus epist. divi Hieronimi Stridonensis, apud inclytam Basileam ex officina Frobeniana, anno MDXXXVII, p. 26: ad Heliodorum epitaphium Nepotiani: « Viginti et eo amplius anni sunt quod inter Constantinopolim et Alpes Julias, quotidie romanus sanguis effunditur ».

([7]) *Paneg. Theod. Aug.* (Cluverus I, 350).

([8]) *Genethl Maximiani Augusti* (Cluverus I. 349).

([9]) *Hist. Eccl.* 7, 22.

l'odierna Cividale. Ora siccome in Italia le Alpi venivano considerate specialmente dal lato italiano, sorge naturale la supposizione che, col crescere dell'importanza e della fama di Forogiulio, si sia cominciato a dire Alpi di Forogiulio o Forojulienses, o più brevemente, il popolo essendo avvezzo ad accorciare i vocaboli troppo lunghi, Alpes julienses o Juliae; come anche oggi diciamo Alpi di Moggio, Alpi Ampezzane, Alpi Tolmezzine, ecc. E poichè nella letteratura di quel tempo non poteva non entrare una denominazione nata in Italia, si spiega così come la medesima si sia fatta strada lentamente, guadagnando terrenō a poco a poco, sostituendosi a grado a grado, alle antiche denominazioni speciali di Ocra, Carusadio, Carvanca, o a quelle più generali di Monti Giapidi e di Alpi Venete.

Allo stesso modo, più tardi, quando Forogiulio, quella importanza che aveva per l'Italia rispetto alle Alpi orientali, cominciò ad acquistare, diventandone la capitale, rispetto all'intiera nostra provincia, questa ne derivò la denominazione di Forogiulio o Friuli che ancora conserva.

INDICE

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.